



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1986

Semestrale - Sped. Abb. Post. Gr. IV

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C.A.I.
ORGANO UFFICIALE DEL CONVEGNO VENETO - FRIULANO - GIULIANO

ANNO XL

PRIMAVERA - ESTATE 1986

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione
C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza

Spedizione in abbonamento postale a tutti
i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del
C.A.I. editrici. Abbonamento singolo
L. 4.000.

Versamenti su c/c postale n. 13956362
intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza.
Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'in-
terno.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AU-
RONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
- CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. -
CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL
FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO
- DOLO - ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE -
FIUME - FORNI DI SOPRA - GORIZIA - LONGA-
RONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - ME-
STRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE -
MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA -
MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA -
PIEVE DI CADORE - PIEVE DI SOLIGO - PON-
TEBBA - PORDENONE - PORTOGRUARO - RE-
COARO TERME - ROVIGO - SACILE - S. DONÀ
DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. -
SCHIO - TARVISIO - THIENE - TREVISO - TRIE-
STE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE
(Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpi-
na Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO -
VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA - (Sottosez.
«Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI CARPI.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Bertl**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

1° semestre 1986 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%
Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

| | | |
|---|--------|-------|
| A. Scandellari, 1886 - Antelao... quel diavolo in grande uniforme | pag. 3 | |
| D. Pianetti, «Coloro che andavano a piedi» | » 7 | |
| M. Spampani, Fiori e colori | » 15 | |
| R. Bettolo, La «Marogna» di Giau | » 23 | |
| B. Zuppel, Avventura sul Carè Alto : | » 25 | |
| L. Jovane - G. Signoretti, Sport roccia 1985 | » 28 | |
| A. De Vivo, Sagada '85 | » 33 | |
| L. Roman, Breve storia dell'alpinismo nel Canal del Brenta | » 39 | |
| TRA PICCOZZA E CORDA | | |
| E. Majoni, «Un amore... di pietra» | » 51 | |
| G. Sartorello, I nani del Serva | » 52 | |
| D. Peretti, Alpinismo: solo un gioco? | » 53 | |
| G. B. Parissenti, In solitaria sulla parete SE del Camp. di S. Marco | » 54 | |
| O. Longo, Ritorno alla montagna | » 55 | |
| C. Fasolo, Cronaca minore | » 57 | |
| V. Averno, Un alberello mi ha salvato la vita | » 58 | |
| PROBLEMI NOSTRI | | |
| C. Macor, Questioni di frontiera dell'alpinismo | » 61 | |
| D. Colli, Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia» | » 62 | |
| R. Bettolo, Alemagna: autostrada si, autostrada no | » 63 | |
| M. Spampani, Gli impianti sono riproducibili, l'ambiente no. | » 64 | |
| S. Fradeloni, Alcune considerazioni sulla «responsabilità» | » 64 | |
| SPIGOLATURE DALLA BIBLIOTECA ALPINA | | |
| G. Mazzotti, «La montagna presa in giro» | » 66 | |
| NOTIZIARIO | | » 68 |
| RAPPORTI CON LE REGIONI - Regione Veneto | | » 72 |
| RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI | | » 73 |
| SOCCORSO ALPINO | | » 74 |
| NATURA ALPINA | | » 77 |
| COMITATO SCIENTIFICO | | » 81 |
| D. Fantuzzo, Crescente domanda di natura: il nuovo Comitato Scientifico interregionale | » 81 | |
| M. Meneghel, La geomorfologia e l'uso delle fotografie aeree nel rilevamento geomorfologico | » 81 | |
| G. De Menech, Vocazione del Cansiglio a parco naturale | » 82 | |
| MEDICINA E MONTAGNA | | » 86 |
| SCI ALPINISMO | | |
| S. Fradeloni, Due interessanti sci alpinistiche: Forc. Ciol di Sass e Monte I Muri | » 87 | |
| SPELEOLOGIA | | |
| L. Torelli, Spedizione italo-polacca «Mexico» 1985 | » 89 | |
| ALPINISMO GIOVANILE | | » 89 |
| TRA I NOSTRI LIBRI | | » 90 |
| IN MEMORIA | | |
| — — —, Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori | » 97 | |
| c. b., Wolfgang Herberg | » 97 | |
| — — —, Alberto Ardizzone | » 97 | |
| c. b., Angelo Dimai | » 98 | |
| Pepo, «Sigalon» | » 98 | |
| c. b., Maria Telene Maggio | » 98 | |
| NUOVE ASCENSIONI SULLE DOLOMITI | | » 99 |
| CRONACHE DELLE SEZIONI | | » 104 |

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XL

PRIMAVERA-ESTATE 1986

N. 1

1886 - Antelao... quel diavolo in grande uniforme



Armando Scandellari
(Sezione di Mestre)

Non ci scappi, non ci scappi, la levataccia ti tocca mangiartela. Però se tutto fila come deve, più presto che tardi, stai in cima a pisolare, nel sole...

Se invece no... se invece ti sei incasinato nel canalone... se invece i Salti li hai proprio presi all'incontrario, allora ti può capitare anche di bivaccare — fa Gianni — Non ti dico le volte che può succedere. Oramai la si fa ogni settimana.

— Capisco — belo.

A mezza bocca Giuliano ridacchia dentro la barba pepe e sale: no, che non hai capito. Intendiamo dire che la «Menini» puoi farla due volte, puoi farla 20 è sempre un'avventura indimenticabile. Per questo ti ci bei. Bella bella bella. Però... è un pó mula.

A 100 anni?

A 100 anni. — I due mi squadrano un pó stranamente — Mica è questione di gambe. Ma di naso. Evidentemente quello degli alpinisti moderni è intasato di smog.

E il diavolo?

I lo ga desvoltà. Con quel liston in cima, poro can, tira el fia'! Comunque l'unica è muoversi per tempo.

* * *

Allo stesso modo quell'8 agosto 1886: «faceva l'alba con la impromessa d'una giornata bellissima».

Il giorno prima, venendo su da Tai, s'erano accampati alle sorgenti del Ru Antelao. Il sentie-

ro (buono tranquillo) era piaciuto a tutti. Poi mentre i due alpini (Silvestro Zandegiacomo e Carlo Carrara) assieme al «Masarié», la guida, alzavano le tende, il «sior capitano» s'era concesso il bágolo d'andar per erbe, «forse spinto dal desiderio di portare un fiore alle gentili triestine e veneziane, venute a Tai da pochi giorni».

Di botto, sull'imbrunire, l'aria s'era fatta umida e penetrante. Era scesa la nebbia. Perciò, buttati giù quattro bocconi attorno ad un fuoco di mughe, s'erano subito infilati sotto le tende. Col cruccio per di più, che l'indomani il tempo temporasse, buttasse in peggio.

Invece no, l'abbiamo visto: l'aurora prometteva un mare di sole. Per cui, raccolte le proprie cose, alle 4, la comitiva, infilato il troi tortuoso fra i baranci, aveva poi rimontato gli estremi pascoli, quindi «fuor fuori pel grande ghiaione erano andati al piede della superba parete verticale del ghiacciaio». Alle 6, dunque, i quattro alpinisti si trovavano nel bel mezzo del Ghiacciaio Superiore.

«Fino a quel punto il nostro viaggio non aveva presentato difficoltà di sorta, non dovevano però tardare le dolenti note». Per via di quella lunga lavina di ghiaccio coperta da leggero strato nevoso» che avevano individuato come direttrice di salita. Perché le intenzioni di quegli uomini erano altine anzichè: la salita dell'Antelao per una via nuova. Da sud-est cioè, dal lato opposto a quello finora praticato dai «toristi».

Veramente giunto a quel punto il capitano,

David Menini, della 67^a Compagnia alpina, socio della Sezione CAI di Auronzo, era sul forse: «io che vedevo quando l'erta sapesse di sale, non potevo affatto persuadermi della buona riuscita».

Ma il «Masarié» (Giuseppe Pordon di San Vito, 1848-1931) era di tutt'altro avviso. Nella piena maturità fisica, con alle spalle un'attività alpinistica considerevole, il Pordon era uno spirito libero e pieno di slanci, rotto ad ogni arduo. Cacciatore accanito, sull'Antelao sapeva tutto. Ci aveva speso gli anni migliori su quelle balze dietro le peste dei selvatici. Eppoi, assieme al «Coloto» (Luigi Cesaletti), al «Nasela» (Giovanni Battista Zanucco), al fratello Arcangelo e a quel diavolo spiritato del tenente d'artiglieria Pietro Paoletti di Venezia l'aveva salito, fra l'altro, in invernale (1882). Anzi a quelle ascensioni ci si era appassionato. S'era fatto anche la Croda Marcora e il Pelmo, per la variante appunto detta del «Salto Pordon».

Alla sua corda s'era legato il grande Julius Kugy, «il poeta delle Giulie», che ne aveva dato un vivace ritratto: «un giovanotto lungo come una pertica, buono come il pane, che era molto abile sulla roccia... Non ho mai visto mani aggrapparsi così in alto e gambe divaricarsi tanto...».

Però a San Vito il «Masarié» non aveva buon nome. Per via d'una corbelleria fatta in gioventù. Perduta la testa per una bella ragazza, alla sua proposta di matrimonio, s'era visto sbeffeggiare: «Erce via, brutto mostro!». Scornato aveva fatto, d'impeto, uno sproposito. Cavato di tasca un coltello aveva tentato di lasciare un «ricordino» sulla pelle di quella carognaccia. Ragion per cui era finito in gattabuia per un paio d'anni. Era poi uscito, prima dello scadere della pena, per «condotta esemplare». Ma da allora gli era stato vietato di metter piede all'Albergo Antelao di San Vito, il sancta sanctorum dell'alpinismo e dei cacciatori. E lui ci soffriva.

* * *

Tornando a noi: piantato nel bel mezzo del ghiacciaio, il Masarié, «fiutato bene il suo elemento», insiste per il canalone, consigliando il «sistema funicolare». E, afferrata la piccozza per il manico, comincia a farsi strada. Gli altri, ovviamente, seguono.

Per due ore, scalinando di buona lena (e a quanto pare senza problemi) il Pordon conduce su la cordata. Finché raggiunge uno scrimolo di grande importanza orografica, perché spartisce

nettamente la vetta dell'Antelao da Cima Fanton. Sono le 8,30, l'anelloide segna 3000 m circa. Dal che il Menini arguisce che per la cima ne mancano 230 m. Nel frattempo il Pordon ha magnanimamente battezzato l'intaglio «Forcella Menini».

«Nel breve tempo in cui riposammo alla forcella, più guardavo verso l'alto, più esaminavo le crode e meno mi spiegavo da che parte si sarebbe potuto tentare una scalata».

Ma il Masarié da «freddo tasteggiator della roccia» usufruendo di «ogni risorsa ginnastica» guadagna un primo gradino di roccia fatiscente e raggiunge una fessura con un gran masso incastrato, superabile sia dal sotto che da sopra.

Dopodiché... dopodiché «vedemmo l'abisso separarci dalla via ancor possibile alla meta».

Difatti c'è solo qualche segmento di cengia sulla quale avventurarsi, ma talmente esigua che a stento trova spazio il piede. Per superare un simile malpasso ci mettono mezz'ora buona. A costo di spericolate manovre di corda: abbandonandosi cioè nel vuoto «per aggrapparci tosto a quelle maledette crode marcie che ad ogni presa rimanevano a pezzi fra le mani».

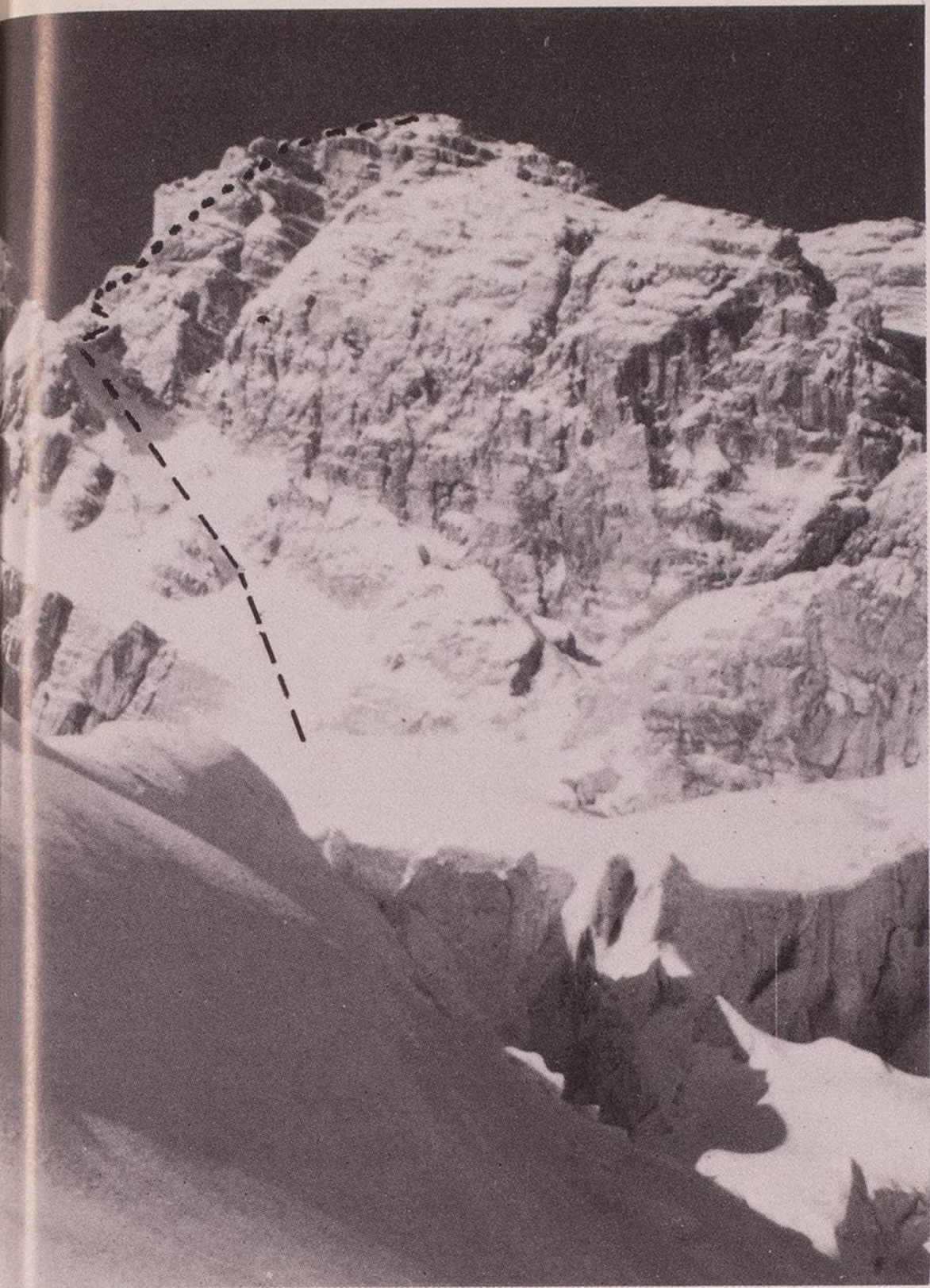
E qui, sui «Salti Pordon», sbuca fuori Lui: Mefistofele. «Il diavolo in grande uniforme!».

E se qualcuno dei quattro suppone d'aver avuto le traveggole ci pensa una doccia fredda attraverso una caduta d'acqua a schiarire le idee. «Raccomando codesta stazione balneare all'egregio nostro tenente medico di battaglione», postillerà il Menini.

E finalmente, per facili lastroni inclinati, la cordata si riunisce in cima. Sono le 9,56. Indubbiamente è stata una prestazione di grande rilievo. Per il Menini è un'ora solenne: «Ero felice quanto umanamente si può esserlo a questo mondo e con tutto l'animo mi abbandonai per un tratto alla mesta poesia propria delle eccelse cime». Nonostante l'evidente confusione di sentimenti non dimentica, però, le rilevazioni altimetriche: 3258 m. Appena 6 in meno di quella effettiva.

Dopo una sosta in cima di due ore gli alpinisti si avviano giù per quella che da questo momento in poi si può chiamare «la normale». Quattro ore dopo sono a S. Vito.

Nella relazione inviata al Club Alpino il cap. Menini aggiunge: «Con qualche lavoro si potrebbero rendere quei paesaggi (i Salti) più facili e meno pericolosi... La guida Pordon Giuseppe di San Vito, alla quale certamente devesi in gran



Il versante settentrionale dell'Antelao, con la «Via Menini».
(fot. G. Pierazzo)

parte la buona riuscita di questa nuova via all'Antelao, è per me superiore ad ogni elogio».

* * *

Esattamente due anni dopo, il 21 agosto 1888, Giuseppe ed Arcangelo Pordon (1854-1930) con un portatore ed i clienti Armando Armandi-Avogli e l'avv. Marcovigi di Bologna, l'ing. Borsini e Giovanni Perini di Borca effettuano a ritroso la traversata dell'Antelao, discendendo cioè per la Menini, non ancora ripetuta.

Dalla vetta con l'aiuto delle corde, che i fratelli Pordon tengono tese all'estremità, gli alpinisti scendono in arrampicata le rocce che ottimisticamente giudicano buone. In forcella, all'inizio della «lavina», sosta. «L'inclinazione che presentava era poco rassicurante. Ma non vi era da esitare». Arcangelo Pordon comincia a scalinare, mentre il fratello, saldamente piantato sui ramponi, fa sicurezza sulla piccozza. Gli altri scendono «rinculoni» col viso contro la parete, cercando coll'estremità del piede il gradino inferiore... Per tre ore rimanemmo in quella posizio-

ne molto pittoresca, è vero, ma poco comoda. Nel qual tempo il povero Arcangelo fu costretto ad intagliare dai 900 ai 1000 gradini senza un istante di posa».

Quando Dio vuole, con un sospiro di soddisfazione, i bolognesi mettono piede sul facile. Alle 22 entrano in Pieve, a venti ore esatte dalla partenza avvenuta da S. Vito.

Relazione tecnica

a cura di Gianni Pierazzo

Pur essendo la relazione tecnica dei primi salitori sufficiente per chi voglia intraprendere la scalata, mi permetto, con il sostegno della mia esperienza personale fatta nell'agosto del 1985, di completare la suddetta relazione con alcuni particolari che reputo importanti per le successive ripetizioni.

Dal Rif. Galassi, 2018 m, per il sent. segn. 250 si va alla Forc. del Ghiacciaio, 2584 m, servendosi della breve ferrata sulla lasta risistemata con cavi e ancoraggi nuovi in settembre del 1985. Calzati i ramponi si risale il Ghiacciaio Superiore puntando alla base dell'evidente canalone di neve che scende dalla Forc. Menini. Nel mese di agosto può essere necessario superare, al suo inizio, un breve salto roccioso di 5-6 m, con difficoltà di III. La variante Arnaldi-Maraini, che inizia dal Ghiacciaio Inferiore, nelle condizioni attuali presenta nel mese di agosto due crepacci di grosse dimensioni, non superabili neanche in prossimità delle rocce o comunque con difficoltà nettamente superiori rispetto al resto della via.

Dalla Forc. Menini, con direzione Ovest, ci si innalza facilmente fino a portarsi alla base di una grande ed evidente parete gialla. Si devia obliquamente verso destra fino a portarsi sul breve salto, con difficoltà di II+, causate da un masso incastrato all'inizio del canalone roccioso che poi si segue per rocce più facili, ma ingombre di detriti, fino in cima.

II-III. Ore 6.

Note a cura

dei gestori del Rifugio Galassi

Negli ultimi anni la «via Menini» all'Antelao, probabilmente per il suo giusto inserimento in una pubblicazione che la colloca tra altre belle scalate delle Alpi, è ripetuta sempre più spesso. Se da un lato questo interesse alpinistico verso una montagna che noi amiamo ci fa piacere, da un altro lato siamo preoccupati perché ci siamo accorti come questa scalata, per difficoltà e pericoli oggettivi, sia chiaramente sottovalutata dagli alpinisti, per cui troppo spesso la sua effettuazione è accompagnata da imprevisti e ritardi che evidentemente non erano nelle previsioni delle cordate.

A parte le conseguenze dirette e indirette che questo fatto causa, e per fortuna fino ad ora non ci sono stati incidenti gravi, ci permettiamo ricordare che questa salita per la sua complessità richiede evidentemente, oltre che una adeguata attrezzatura tecnica, una esperienza che troppo spesso si è rivelata carente negli alpinisti.





Un'immagine storica: sullo sfondo la cordata "Sella-Burnaby" nella regione dell'alto Gorner, sotto la Sella della Punta Dufour.
 (foto di Vittorio Sella, ripresa da: F. Fini, *Il Monte Rosa*, ed. Zanichelli, Bologna, 1979; p.g.c.)



Gruppo di guide in una foto del 1890. Tra esse, Michele Bettega (il primo da destra, con la barba) e Johann Watschinger (al centro, con la fascia) che accompagnarono Theodor von Wundt in un paio di scalate invernali in Lavaredo.
 (foto di Theodor von Wundt, ripresa da: F. Fini, *Cadore e Ampezzano*, ed. Zanichelli, Bologna, 1981; p.g.c.)

“Coloro che andavano a piedi”⁽¹⁾

Qualche appunto storico sul paleoalpinismo invernale

Danilo Pianetti
(Sez. di Venezia)

Premessa

È appurato che già i Romani, al tempo del tardo impero, usavano segnalare con pertiche le strade degli alti valichi alpini, allo scopo di agevolare l'orientamento dei viandanti nelle nevi invernali; parimenti è noto che i comandanti militari non esitavano, neppure nella stagione fredda, a far intraprendere alle truppe traversate anche impegnative, se questo poteva gratificare il nemico di una robusta dose di legnate. Ma non sono questi gli aspetti delle attività invernali che interessano ai fini della nostra chiacchierata, bensì quelli aderenti ai classici canoni dell'alpinismo, ovvero motivati dal gusto dell'esplorazione e della ricerca, magari passando attraverso iniziali interessi di ordine scientifico. Sembra che il primo a muoversi in montagna d'inverno, a fini contemplativi se non proprio alpinistici, sia stato nientemeno che il Sommo Poeta. Dante Alighieri si recò infatti sulla sommità del Prato del Saglio, a circa 1500 m di quota, già nel 1311.

I Carnéadi

Passano cinque secoli: è infatti del 1832 la notizia che il professor Joseph Hugi, bernese, è rintanato con un gruppo di guide alla Capanna della Stieregg (1705 m) dai primi di gennaio. Cosa fa di bello il professore? Vuole semplicemente smentire l'opinione comune dei suoi colleghi secondo i quali, i ghiacciai, d'inverno, bloccati dal gelo, non si muovono⁽²⁾. Studia perciò il Ghiacciaio di Grindelwald i cui movimenti gli danno ragione e, nel contempo, sale al Col della Strahlegg (3351 m) il 12 gennaio. Essendo poi le guide piuttosto recalcitranti a permanere ancora a lungo lassù, dopo poco più di due settimane scende a Grindelwald per ripartire, subito dopo due giorni, per il Faulhorn (2684 m). Doveva certamente disporre di buon equipaggiamento e vettovaglie perché, su questa cima, rimase prigioniero per tre giorni prima che le condizioni della neve gli consentissero il ritorno a valle.

Particolare: nel corso della sua permanenza alla Stieregg, osa attaccare addirittura l'Eiger (presumibilmente per la cresta di Mittelegi, data l'ubicazione della Capanna), ma viene da questo messo in fuga con poderose bordate di neve. Questo tentativo precede di ben ventisei anni l'effettiva conquista della montagna (Charles Barrington con le guide Christian Almer e Peter Bohren, l'11 agosto 1858).

Nel 1847 compare sulla scena un non meglio identificato Simony il quale scala l'Hoher Dachstein, 2996 m, ovvero la vetta più alta del Gruppo del Dach. La sale nel mese di gennaio e *per ben quattro volte di seguito!* Dopo questa alquanto strana prodezza, detto Simony ritorna nell'ombra e di lui nessuno sente più parlare, tantoché, tutt'oggi, ci si chiede quali siano state le spinte di questo novello Sisifo per realizzare una simile "performance". Un altro solitario, il monaco Franz Francisci, galleggia, è proprio il caso di dirlo, sulle nevi del Klein Glockner, 3674 m, nell'anno 1853. Anche in questo caso, il monaco rientra in convento e nessuno ha più sue notizie. Appare evidente che i due isolati "exploits" appena citati possono venir considerati come i primi esempi di ascensioni invernali aventi carattere e scopi prettamente alpinistici.

Gli albori

Trascorrono altri nove anni. E l'inverno del 1862 segna la data del tentativo più audace, destinato ad avere grande risonanza: Thomas Stuart Kennedy, membro tra i più rappresentativi dell'Alpine Club, attacca quella bazzecola che è il Cervino⁽³⁾. Lo accompagnano le guide Peter Hans Perren e Peter Taugwalder senior. Il Kennedy, in seguito a precedenti osservazioni, si era convinto che, d'inverno, i salti di roccia che opponevano le maggiori difficoltà sarebbero stati intasati di neve per cui, valutato il profilo della cresta dell'Hörnli, essa avrebbe dovuto assomigliare ad un pendio ripido, più che una sequenza di denti di sega. Inutile dire che il

tentativo naufragò miseramente e che il vento e la temperatura polare (-26°C , alla Capanna dello Schwarzsee) si incaricarono di ridimensionare le ambizioni dell'alpinista inglese a quota 3370 circa, dopo ben quattrocento metri di scalata⁽⁴⁾. Nonostante Whymper, forse col dente un tantino avvelenato, ne effettuò un tratteggio ironico «...concepì un giorno la singolare idea che questa montagna dovesse essere meno impraticabile in gennaio che in giugno...»⁽⁵⁾, il Kennedy era tutt'altro che uno sprovveduto: dalla scheda biografica di Alfonso Bernardi⁽⁶⁾ egli esce come «scalatore di gran classe, audace ma anche molto prudente...» e le sue numerose imprese nel Gruppo del Monte Bianco e nella regione dell'Oberland stanno a testimoniare. Era anche un esploratore: conobbe il Garhwal e scese addirittura le rapide del Nilo a cavalcioni di un tronco d'albero, nonostante il sopravvenire di una cardiopatia. Il 10 gennaio 1864 compare il primo nome italiano. Si chiama Antoine Laurent, valdostano, il primo salitore della Testa Grigia, 3315 m, nel Gruppo del Monte Rosa, ed esercita la professione di geometra. Egli ripete da solo l'itinerario da lui stesso tracciato assieme ad altri quattro compagni circa sei anni prima, il 7 agosto 1858, partendo dal Col del Pinter. L'importanza di questa notizia è stata rilevata da Ercole Martina⁽⁷⁾ che la trasse alla luce da ammuffite pagine di vecchi Bollettini, scalzando dalla posizione di primato italiano l'invernale all'Uja di Modrone (1874). Detta ascensione porta la data del 24 dicembre ed è vanto della cordata composta da Luivi Vaccarone, Alessandro Martelli e dalla guida Antonio Castagneri. Sulla figura di Vaccarone sono doverosi alcuni brevi cenni. Avvocato torinese, alpinista ed esploratore fortissimo (basti ricordare la traversata del Cervino, la cresta Signal del Rosa, l'Ortles), spirito lungimirante ed appassionato studioso di cose alpine, si dedicò a campagne sistematiche lasciando ovunque tracce del suo passaggio. Oltre a monografie e pubblicazioni varie, la sua «Guida delle Alpi Occidentali», compilata assieme allo stesso Martelli ed all'altrettanto grande Giovanni Bobba, appare come stella di prima grandezza ancor oggi, per la sua precisione e ricchezza, soprattutto considerando gli anni di edizione (dal 1889 al 1896).

Facciamo un passo indietro. Verso la fine di dicembre del 1866 scendono a Grindelwald Adolphus Warburton Moore ed Horace Walker⁽⁸⁾. I due sono già noti negli ambienti alpinistici: fecero infatti parte della cordata che, circa un anno

e mezzo prima (15 luglio 1865), vinse la glaciale parete della Brenva seguendo l'elegante dirittura dello Sperone. Ma a causa del tempo avverso non combinarono gran che nell'Oberland: oltre a terrorizzare camosci ed animaletti vari con le loro fucilate' misero nel carniere solo un percorso anulare, seppur lungo, passando per il Fisteraarjoch (3360 m) ed il già noto Col della Strahlegg. In questa occasione erano accompagnati dalle guide Peter Bohren, Christian Almer e Melchior Anderegg. Su questa prima esperienza invernale Moore pone le fondamenta per una ulteriore campagna: eccolo infatti l'anno dopo (1867), nel Delfinato. Il 12 dicembre, in compagnia della guida Alexandre Pic e due portatori, sale al Col della Lauze, 3543 m, «...su una neve così dura che avrebbe potuto sostenere un carro trainato da quattro cavalli...»⁽⁹⁾. L'eccezionale compattezza della neve manda in orbita l'entusiasmo della guida Pic, tanto da acconsentire a tentare col cliente la Brèche de la Meije (3300 m) che solo il giorno prima aveva reputato impossibile. A due giorni di distanza, il 14 dicembre, questa difficile ascensione viene condotta a termine. Spesso la storia, per mano degli uomini, non rende giustizia: fu infatti uno dei portatori, il cui nome non venne ritenuto di menzionare, a guidare la comitiva lungo la temuta cresta rocciosa che bipartisce i due ghiacciai pensili. Alle ore 14 la Brèche è raggiunta, con tutto il villaggio de La Grave raggruppato in piazza a seguire l'impresa con l'aiuto di qualche cannocchiale.

Per l'ultima volta l'alpinismo invernale subisce una pausa di cinque anni. Il 30 marzo 1872 il celebre Emile Javelle, assieme a Paul Rouget, sale al Col du Trient, 2980 m e alla Pointe d'Orny, 3270 m; trattasi della prima ascensione assoluta di questa panoramica vetta del Monte Bianco.

La cadenza delle invernali si fa ora più fitta. Praticamente da questa data la storia dell'alpinismo bianco assume carattere cronologicamente più regolare, comprimendo i tempi morti tra le ascensioni, in un crescendo continuo di qualità.

Troppo dispersiva e necessariamente ancor più laconica risulterebbe una cronaca di una certa completezza, ragion per cui vedremo ancora alcuni episodi tra i più salienti o, se vogliamo, tra i più curiosi.

L'ingresso nella storia

Nel 1874 compare una donna (ne incontreremo più di qualcuna, in avanti), l'inglese Miss

Meta Claudia Breevort. Assieme al nipote, che poi diverrà celebre, il pastore William Coolidge, giunge a Grindelwald, da dove muove alla volta della Capanna Gleckstein, il 14 gennaio, guidata da Christian Almer e con uno stuolo di portatori. Il giorno dopo partono verso le ore 7 e puntano al Wetterhorn, 3701 m, raggiungendone la cima «...dalla quale godiamo di un panorama perfetto e, dopo soli dieci minuti di fermata, a cagione di un vento glaciale, iniziamo la discesa che si svolge senz'alcun incidente degno di nota...»; così il Coolidge⁽¹⁰⁾. Dice, a proposito, il Kurz: «...qui, lo stile dell'autore è freddo come l'ombra del Wetterhorn in inverno...». Poi, spronati dalla loro guida, volgono lo sguardo alla Jungfrau. A quel tempo non era certo possibile attaccare la congerie di seracchi ed i ghiacciai sospesi del Guggi e, d'altra parte, la via usuale, proveniente dalla regione di Concordia, risultava di eccessiva lunghezza. Raggiungono perciò la Capanna della Baregg dove pernottano e, il giorno dopo, si spostano a quella della Bergli, più confortevole, ubicata nell'alto circo terminale del Ghiacciaio di Fiescher, a 3299 m di quota, racchiuso tra le poderose masse dell'Eiger e del Mönch. Il 22 di gennaio il tempo è splendido: vengono valicati i due Mönchjoche (Unter, 3527 m e Ober, 3626 m) toccando così il Ghiacciaio della Jungfrau. Raggiunta la Rotthalsattel trovano il pendio terminale in ghiaccio vivo. I muscoli del buon Christian Almer vengono costretti ad un superlavoro ma la vetta viene guadagnata da tutta la comitiva. Panorama eccezionale e gran caldo, troppo per essere a 4158 m. Le osservazioni del Coolidge confortano quelle già fatte in altre occasioni da Moore: meno neve alle alte quote, probabilmente perché asportata dal vento, e meno freddo nel corso della giornata che non nelle valli. Siamo alle prime enunciazioni del fenomeno che verrà in seguito chiamato «di inversione termica». Particolare curioso: l'indomani, di ritorno dalla Capanna Bergli, incontrano il professor Bischoff, di Berna, con le sue guide. Il fatto è strabiliante se si pensa all'esiguo numero di alpinisti che si muoveva d'inverno a quell'epoca. Il giorno dopo, 24 gennaio, al gruppo di Bischoff riusciva la scalata del Mönch, 4099 m, nonostante la presenza di un forte vento. In pochi giorni venivano così a cadere, d'inverno, i due pilastri angolari della valle di Grindelwald, Wetterhorn e Jungfrau, più il Mönch, l'elegante «quattromila» interposto tra quest'ultima e l'Eiger.



Thomas Stuart Kennedy - membro tra i più rappresentativi dell'Alpine Club - in un disegno di Edward Whympers. (foto ripresa da: Alfonso Bernardi, *Il Gran Cervino*, ed. Zanichelli, Bologna, 1963; p.g.c.).

Il nome di Giuseppe Corona balza agli onori delle cronache, qualche trafiletto per la verità, nel 1875 e precisamente nel febbraio, mese nel quale sale nell'ordine il Grand Tournalin, la Tersiva e la Grivola. Ma quell'anno era cominciato bene anche per le regioni orientali. William Ballyer-Grohmann, accompagnato da ben quattro guide, festeggia il Capodanno in vetta al Gross Glockner, 3798 m, a ben ventidue anni di distanza dall'isolata puntata di Francisci sul fratello minore (il Klein).

Sul tetto d'Europa

E scocca l'ora del Monte Bianco. Sembra destino che le più prestigiose invernali del tempo siano questioni private tra donne. L'inverno 1875-76 fu particolarmente scarso di neve, con tempo secco e bello stabile. La Breevort, che abbiamo già incontrata sulla Jungfrau, assieme al nipote Coolidge ed alle sue abituali guide oberlandesi apre le danze già ai primi di gennaio del 1876. Per ben tre volte si portano ai Grands Mulets, bivaccandovi per cinque notti finché, sorpresi da un'ennesima tempesta di vento al Grand Plateau, non sono costretti alla ritirata definitiva. Miglior sorte non ha il tentativo condotto dal celebre James Eccles assieme al pittore Gabriel Loppé. Partono il 19 gennaio,

sfruttando le peste dei predecessori, e si portano a bivaccare ai soliti roccioni dei Grands Mulets. Il giorno dopo, al vento s'è alleata una neve profonda e polverosa, cosicché anch'essi vengono ricacciati dal Grand Plateau.

Mary Isabella Straton, inglese anche lei, gode già di buona reputazione alpinistica quando, verso la fine di gennaio 1876, approda a Chamonix. Non era nuova dell'ambiente: tra l'altro, nello stesso massiccio del Bianco aveva già salito l'Aiguille du Midi e, *ben tre volte*, la vetta massima. Per l'invernale del Monte Bianco sono con lei le guide Jean Charlet (il primo salitore del Petit Dru) e Sylvain Couttet, il portatore Michel Balmat ed un altro, il cui nome è ignorato nella sua relazione⁽¹¹⁾, forse a causa di un incidente a lui occorso, per sua stessa negligenza, che fece ritardare di due giorni l'ascensione. Partirono in quattro, definitivamente, dai Grands Mulets, alle ore 3,40 di lunedì 31 gennaio (dopo che il portatore uscito malconcio dall'incidente di sabato 29 era sceso a valle), raggiungendo il Grand Plateau alle 7,30. Nonostante il vento sospingesse folate di nevischio sulla Cresta delle Bosses, essi preferirono questo itinerario piuttosto che il passaggio per il Corridor, più pericoloso. Il vento del nord prese ad aumentare non appena raggiunta la prima Bosse, e fu loro implacabile compagno per tutta l'ascensione che ebbe termine alle ore 15 sul tetto d'Europa, con una temperatura di -24° C. Oltre alla stupefacente grandiosità del panorama invernale «...*magnificent beyond all anticipation...*», ebbero modo di osservare le impressionanti masse di neve che sporgevano sul versante italiano e che aggiungevano grandiosità allo scenario. Alle 19,30 erano di ritorno ai Grands Mulets e, il giorno dopo, a Chamonix dove vennero accolti dall'intero paese con fanfara in testa. A pochi giorni di distanza la trentottenne miss Isabella Straton diventava la signora Charlet, legando così la sua vita a quella della valorosa guida savoiarda.

Coolidge è evidentemente innamorato dell'Oberland se, ancora nell'inverno del 1879, vi ritorna per salire lo Schreckhorn (4078 m), colosso che si eleva immediatamente a sud del Wetterhorn, da lui già raggiunto cinque anni prima. Christian Almer, la sua guida prediletta è ancora della partita e, in compagnia dei suoi giovani figli, ora aspiranti guide, lo conduce in tutta sicurezza alla vetta sulla quale escono alle ore 16,35 del 27 gennaio. Essi erano in moto praticamente all'alba, essendo partiti alle 6,40 dalla

Capanna Schwarzegg. Nel 1880 cade un'altra grande montagna, il Piz Bernina. La comitiva, alquanto numerosa, è composta dagli «eterni» inglesi Thomas Watson, Bernard Cecil, Antony Parnell, condotti dalle guide Christian ed Hans Grass, Viktor Kessler e Jorg Colani⁽¹²⁾. I 4050 m della vetta massima sono toccati alle 15,20 del 3 febbraio, salendo dalla Capanna Boval, ovvero dal versante del Morteratsch.

Nello stesso anno l'alpinismo invernale fa la sua comparsa nel Gran Sasso per merito dei cugini Corradino e Gaudenzio Sella, rispettivamente figlio e nipote del senatore Quintino, fondatore del Club Alpino Italiano, che avevano seguito a Roma per frequentare la facoltà d'ingegneria. I Sella avevano come compagni due guide locali, Giovanni Acitello e tale Zaccaria i quali però dovettero abbandonare l'impresa in quanto assolutamente sprovvisti di qualsiasi elemento di tecnica su ghiaccio. I due ragazzi (avevano 19 anni) continuarono perciò da soli, gradinando gli erti pendii della cresta ovest e provando anche l'emozione di una scivolata (Gaudenzio) prontamente frenata dal cugino. Furono velocissimi e raggiunsero la vetta, che è pur sempre posta a 2912 m, in circa due ore dall'attacco.

Ma il trittico «bomba» dell'anno è appannaggio degli austriaci Karl Blodig (il primo salitore di tutti i «quattromila» delle Alpi), Robert von Lendenfeld e delle guide Peter Dangl e Alois Pinggera. Il 2 gennaio 1880 essi sono in vetta al Gran Zebrù. Il *giorno 7*, sull'Ortles e, udite, udite, il *giorno 8* nientemeno che sul Cevedale! Nessuno degli autori di questa strepitosa maratona sembra aver lasciato uno straccio di scritto o, quantomeno, ciò non risulta dalla bibliografia specialistica consultata da chi scrive⁽¹³⁾. D'altra parte, tutti gli autori di detta bibliografia concordano nel riportare le date. Tenuto conto che fra tutti gli itinerari di possibile discesa dall'Ortles verso sud e sud est, la maggior parte non esisteva ancora, e che quelli già tracciati, per altro più difficili della via normale, erano ancora vergini d'inverno, considerato inoltre che una discesa per il versante opposto era forse proponibile per il Vallon di Plàies (nord-ovest), per una via già tracciata in precedenza dallo stesso Dangl ancora nel 1872, non resta che supporre: *a*) i quattro scesero verso sud, o verso sud est, effettuando una prima traversata della quale, né lo scrivente, né i ricercatori precedenti hanno trovato traccia: *b*) percorsero il sopra citato Vallon di Plàies effettuando, pari-

menti, una prima discesa invernale, c) scesero per la via normale, dal nord. Sia la soluzione b) che la soluzione c) avrebbero comportato il superamento di dislivelli alquanto forti e dislocamenti lunghissimi, tenendo ancora presente che, a quel tempo, esistevano solo il Rif. Payer ed il Rif. Schaubach (ora Città di Milano), che non si parlava di strade né di sentieri ultrabattuti né, tantomeno, di funivie. Orbene, il *tempo estivo* oggi necessario dai due rifugi citati, comprendendo la salita e la discesa delle due vette per le vie normali, è di circa 20 ore ininterrotte. Quante ore saranno occorse d'inverno, a quell'epoca? Alla faccia della «grande course»! D'accordo, i nostri predecessori erano dei poderosi galoppatori. Ma non sarebbe il caso di pensare ad un'errata acquisizione di date?

Vittorio Sella

L'invernata 1881-82 fu piuttosto benigna con gli alpinisti «...la sua stabilità durò circa tre mesi e la quantità di neve fu minima...»; così Mrs. Frederika Burnaby (che vedremo poco più avanti)⁽¹⁴⁾. Nel febbraio 1882 si fa avanti Vittorio Sella, il mitico fotografo alpinista. Punta al Cervino e, quale inizio, colleziona due fiaschi (16 e 21 febbraio), l'ultimo dei quali all'altezza della «Cravate», a circa 4000 m di quota. Ritorna al Breuil nel mese di marzo, e da qui diparte il giorno 16 alle ore 23, accompagnato dalle guide Luigi, Giovanni Antonio e Battista Carrel. Attaccano la Cresta del Leone e, all'alba, sono già all'altezza della «Grande Tour». Verso le 9 pervengono alla «Cravate», dove consumano uno spuntino. La cresta della spalla, coperta di neve «...che si riduceva allo spessore di una lama di coltello...»⁽¹⁵⁾, oppone le maggiori difficoltà che essi supponevano invece dover incontrare nel tratto superiore, sulla «testa» del monte. La vetta è raggiunta alle ore 14 del 17 marzo, esattamente 15 ore dopo che hanno lasciato il Breuil. Sella, gasato dal successo, propone allora la continuazione dell'impresa, cioè la traversata completa, con discesa per la Cresta dell'Hörnli. Rapido calcolo: restano quattro ore e mezza di luce. E vanno. Si possono immaginare le difficoltà incontrate dai quattro, tuttavia continuano ad abbassarsi con sicurezza fino ad un «mauvais pas», proposto da un'infida crestina di neve. L'astuto Antonio Carrel cosa fa? Sgancia dalla parete una delle catene e l'attacca all'estremità dell'altra, in basso, per allungare la tratta attrezzata⁽¹⁶⁾. Sono le 19,30, ormai sotto una

limpida stellata, che iniziano a scavare la neve per disseppellire la capanna alla base della cresta. La prima ascensione e prima traversata integrale, invernali, del Cervino, sono compiute.

L'ora delle Dolomiti

Contemporaneamente, quasi in sordina e buon ultimo, l'alpinismo invernale fa la sua comparsa nelle Dolomiti. Viene da chiedersi come mai, nonostante le quote più modeste, queste montagne abbiano accumulato tanto ritardo. Non si può che essere d'accordo con il Kurz ed il Martina (*v. op. cit.*) che imputano ciò alla minore confidenza con formazioni ed ambienti glaciali da parte degli specialisti che allora le frequentavano. Il pioniere è Pietro Paoletti, veneziano, insegnante di disegno e, in quegli anni, tenente del Regio Esercito⁽¹⁷⁾. A rigore, la «prima» di Paoletti non è proprio «invernale». Trattasi infatti dell'ascensione alla Croda Marcora che reca la data del 25 novembre 1881. Per l'occasione sono con lui la guida Gio Batta Zanucco ed il portatore Giuseppe Pordon. «...alle ore 11,50 am. del 25 noi ne toccavamo la vetta dopo di aver percorso una strada per buona parte nuova... (omissis)... Sulla vetta il freddo toccava i -12° C. Sembrami che l'altezza della Marcora non sia di molto superiore ai 3150 m, contrariamente ai dati altimetrici assegnati da altri alla vetta del Sorapiss 3291 m, ch'io stimo più bassa di 70 m c. ...»⁽¹⁸⁾. Era sicuramente un buon osservatore il Paoletti: infatti, la Croda Marcora è oggi quotata 3154 m, il Sorapiss, 3205 m. Tocca ora all'Antelao e, questa volta, siamo in pieno inverno. Dopo un primo tentativo effettuato l'8 di gennaio, frustrato dal freddo e dal vento, la compagine per il definitivo assalto è così composta: Pietro Paoletti, Luigi Cesaletti (è il salitore della Torre dei Sabbioni) e Gio Batta Zanucco, guide, Giuseppe ed Arcangelo Pordon, portatori. Ma leggiamo qualche appunto dal libretto di guida di Cesaletti⁽¹⁹⁾: «...15 gennaio 1882. 1ª salita invernale dell'Antelàu. Mercè alle bravure delle guide L. Cesaletti e Zanucco potei raggiungere la vetta dell'Antelàu ad onta del vento e della neve e di una temperatura di -19 °C. Partii da S. Vito alle ore 11 am. del 14 e giunsi in vetta alle ore 12,10 pm. del 15 gennaio, ivi ci fermammo fino alle 1,30 pm. Alle 7 pm. ero di bel nuovo a S. Vito...». Grande impresa ed altrettanto grande laconicità. Le righe lasciate sul registro dell'albergo Antelao di S. Vito, non è che siano più ricche; portano solo un'altra annotazione di quota, an-

che questa azzeccata: «...Credo che l'Antelao (non più trascritto come Antelàu, n.d.r.) sia di poco superiore in altezza al Sorapiss dai 35 ai 40 m tutt'al più». In febbraio rivolge le attenzioni al Pelmo, fronteggiante le due cime prima salite, sul lato opposto della valle. Anche questa croda richiede un tentativo preliminare (giorno 16), vanificato da neve e vento, mentre l'attacco decisivo avrà luogo il giorno 18, con le già note guide Cesaletti e Zanucco ed il portatore Giuseppe Pordon. Ancora dal registro dell'albergo Antelao «...si battè in principio la zengia vecchia e poi seguendo una nuova via (è la variante Pordon, n.d.r.) giunsi nella **Conca del Pelmo**, ivi la tormenta ci disturbò moltissimo talché non potemmo giungere che alle 2 pm. meno qualche minuto, il termometro segnava all'ombra là in alto $-8,5^{\circ}\text{C}$; alle due ore e trenta primi cominciò la discesa e alle sette ore e 45' si ritornava a Serdes. Questa salita venne da me compiuta colle brave guide di S. Vito, perché da qualche guida di Ampezzo essa era stata dichiarata **IMPOSSIBILE**. La verité avant tout.»⁽²⁰⁾.

Verso la fine dell'82 si ha ancora una prima, anche se non è del tutto regolare, mancando ancora un mese all'inizio dell'inverno. Il giorno 22 novembre⁽²¹⁾ Bortolo Alverà e la guida Pietro Dimai scalano il Cristallo, regolando così la faccenda tra valligiani.

Chi ha paura di Frederika Burnaby?

Dal dicembre 1882 al marzo 1883 l'inverno sembra scorrere nel segno dell'inglese Mrs. Frederika Burnaby⁽²²⁾. Questa signora è allora agli inizi della sua carriera alpinistica; infatti, la sua venuta in quel di Chamonix è dovuta a precisi consigli medici. Sua guida è Edouard Coupelin il quale, all'indomani stesso del suo arrivo, la fa salire al Montenvers e quindi traversare il Col du Tacul (20 dicembre). Segue, il 5 gennaio, uno sfortunato tentativo al Bianco (fino ad un'ora dalla vetta!). Il 15 dello stesso mese salgono l'Aiguille de Grands Montets ed il 20 sono sull'Aiguille du Midi. Non seguiamo ulteriormente la vita errabonda di Mrs. Frederika in quell'inverno, ma puntiamo il nostro interesse sull'ultimo, ambizioso tentativo, il Monte Rosa. La seconda altezza delle Alpi non era ancora stata raggiunta d'inverno, e la signora Burnaby, con le sue guide e miss Alice Walker⁽²³⁾, piomba a Chatillon. Riparte subito di gran carriera, tallonando il biellese Vittorio Sella, già in cammino per il suo secondo tentativo alla montagna. Riesce a plac-

carlo nell'allora unico albergo di Valtournanche, e c'è da dire che, oltre ad essere un'avvenente signora, deve possedere raffinate arti diplomatiche, se è vero che quell'orso di Vittorio Sella capitola al punto di illustrarle i suoi progetti e proporle di partecipare all'impresa. Partono in due gruppi all'una di notte del 3 marzo: Mrs. Burnaby con la sua guida Edouard Coupelin (miss Walker ed Henry Coupelin dovevano attendere alla Capanna del Teodulo); segue a ruota il Sella con le guide Jean Baptiste Bich e Jean Joseph Maquignaz. Una tempesta di eccezionale violenza mette fine al tentativo poco sotto la Sattel, a circa 4200 m di quota (è impressionante la distanza percorsa ed il dislivello superato), quando hanno già attraversato le vaste desolazioni del Gorner e del Grenzletscher. Le stesse guide di Sella riportano parecchi congelamenti alle dita dei piedi.

Ma Vittorio Sella è ostinato e, l'anno seguente, dopo un tentativo andato a vuoto (10 gennaio), mette a segno il colpo toccando i 4633 m della Punta Dufour il 25 gennaio 1884. E Mrs. Burnaby? Ritornata a Londra pubblica nientemeno che un libro sull'alpinismo invernale (v. nota 14) aggiungendo, già a quel tempo (1883), un altro primato all'alpinismo femminile. In verità, la critica non accoglie troppo benevolmente questa sua fatica: lo stesso pastore Coolidge lo dipinge come «...il libro più frivolo ed insignificante che sia mai stato presentato al pubblico alpinista...»⁽²⁴⁾. Che, sotto sotto, ci sia una punta d'invidia? Oppure che la condotta un tantino «disinvolta» per quei tempi, in Gran Bretagna (siamo in piena epoca vittoriana), della nostra Frederika, dia fastidio a qualcuno? In ogni caso essa riscuote successi, e non solo nel campo alpinistico: Mrs. Burnaby, diventata poi Mrs. Main e quindi Mrs. Aubrey Leblond, continua imperterrita ad andare in montagna ed a pubblicare scritti di alpinismo, ignorando nel modo più totale i suoi detrattori.

Il 1883 è anche l'anno della Marmolada di Penia e, anche in questo caso si è di novembre. Il giorno 25, Carlo Candelpergher e Giuseppe Spazzali vengono guidati in vetta da Georg Bernard. Ben poche altre le salite in Dolomiti fino alla fine del secolo. Vediamo un po' le principali: Johann Santner, assieme a Louis Villgratner sale il Catinaccio d'Antermonia dall'ovest, ma è appena il 16 di novembre. A due anni di distanza la celebre Jeanne Immink, legata alla corda delle guide Antonio e Pietro Dimai, raggiunge la Croda da Lago il 10 dicembre 1891. Ancora «irre-

golare» appare l'ascensione della Cima Tosa, il 14 novembre 1892, ad opera di Celso Baseggio e Mario Nicolussi. Segue poi la campagna di von Wundt che vedremo tra poco, nella conclusione, ed una perla di Carlo Garbari, il Cimon della Pala in solitaria, il 4 dicembre 1895. Come si può constatare, nelle Dolomiti, la tendenza ad anticipare le date dell'inverno astronomico, assume carattere abbastanza costante. Probabilmente la scarsa confidenza con i terreni fortemente innevati, di cui prima si accennava, gioca ancora un ruolo piuttosto importante.

Rapidamente, a volo d'uccello, vediamo cos'altro succede di rimarchevole, in questi ultimi anni, nelle Alpi. Troviamo ancora Vittorio Sella, il 22 marzo 1885, sulla vetta orientale del Ly-skamm, che raggiunge per la cresta Perazzi, assieme alle affezionate guide della campagna del Rosa ed ai cugini Corradino ed Alfonso Sella. Questi ultimi, accompagnati dalle guide Jean Joseph Maquignaz e Pietro Guglielmina (da non confondere con i fratelli Gugliermine) e dai portatori Girardi e Biscaglia (i nomi non sono noti), toccando la sommità della Punta Gnifetti, il 18 marzo 1886.

Il 1891 è invece l'anno delle Grandes Jorasses. Il 14 gennaio cade la Punta Walker, massima elevazione della catena, ad opera di nomi celebri: Paul Güssfeldt e le guide Emile Rey, Laurent e Fabien Croux, David Proment. Ed ora, indovinate chi riappare ancora nel 1891? Mrs. Frederika Main, già Mrs. Burnaby, la quale, assieme a Walter Horace Bulpett ed alle guide Martin Schocher e Marius Weibel, raggiunge la vetta centrale, la più alta, del Piz Palù, il giorno 20 febbraio. A sei giorni di distanza cede anche L'Adamello, ad opera di Wilhelm von Artl accompagnato dalle guide Giacinto ed Almazio Collini.

«Willkommen, Theodor!»

È l'anno seguente che incontriamo il barone Theodor von Wundt. Perché agli occhi di chi scrive appare figura meritevole di un breve cenno conclusivo, a parte? Credo per la simpatia che il personaggio mi ha sempre ispirato da quando, ancora ragazzo, iniziavo a scoprire quel meraviglioso romanzo che è la storia dell'alpinismo. Era il Wundt benestante, originario del Württemberg e, secondo l'antica ed immutabile tradizione di famiglia, ufficiale militare di carriera. Agli inizi, col grado di tenente, fu destinato ad una guarnigione negli Alti Tatra, dove venne

colto dal classico colpo di fulmine per la montagna. Di stazza notevole, alto due metri ed abbondantemente sopra il quintale di peso, doveva essere, almeno secondo i rigidi canoni militari di allora, un ufficiale non troppo formale ed in regola con le etichette. Le sue ascensioni estive (una Torre dei Cadini porta il suo nome) dovevano assomigliare più a spedizioni di tipo extraeuropeo che non a rapide puntate verso vette dolomitiche. Oltre che le guide, lo accompagnava una nutrita schiera di portatori, configurati questi ultimi non già nel ruolo tradizionale di aspiranti guide, bensì di veri e propri spalleggianti di quantità incredibili di leccornie. Né faceva difetto la cantina, rappresentata degnamente da bottiglie e caratelli pregiati. Gli estimatori di Bacco avvertiranno senz'altro una fitta al cuore, al pensiero delle sevizie a cui, tra sbalzi termici e sbatacchiamenti, era soggetta tanta grazia d'Iddio. Abbuffate pantagrueliche e sbornie grandiose seguivano immancabilmente dopo ogni ascensione di particolare soddisfazione, sbornie che, spesso, abbattevano il nostro barone per oltre ventiquattr'ore, sprofondato nel fieno di qualche malga e vegliato dalle sue guide. Si può ben capire quale sacrificio avesse comportato per Wundt il salire d'inverno la Cima Grande e la Piccola di Lavaredo senza il supporto... delle salmerie. Ciò nondimeno, con le sole due guide, il primierasco Michele Bèttega e Johann Watshinger, il 28 dicembre 1892 è in vetta alla Grande. Ridiscesi, bivaccano a Rinbianco, con una temperatura che sfiora i -20°C e, il giorno appresso, Wundt ed il solo Bèttega attaccano la Cima Piccola. Sull'anticima, nonostante il freddo, la guida si toglie giacca e scarponi, dimostrando già in quell'occasione di quale tempra sia fatto (otto anni più tardi Bèttega sarà il primo salitore della parete sud della Marmolada), ed attacca il camino terminale in calzini. Un freddo atroce li ricaccia quasi subito dalla cima e, alle ore 17, mezzo assiderati, sono già a Misurina. Per se stesso e per la sua guida il Wundt ordina al taverniere «...solo del vino, del buon vino d'Asti». Il nostro concluderà la sua campagna invernale alcuni giorni dopo, il 5 gennaio 1893, sulla vetta della Tofana di Mezzo (da lui chiamata «Tofana Grande»), in compagnia della guida Antonio Dimai.

Spiace, a questo punto, non poter concludere con dati certi sull'ascensione invernale della Cima Piccola di Lavaredo per la via Helversen. Detta ascensione venne realizzata nell'inverno 1893 dalla già citata olandese Jeanne Immink

con alcune sue guide (presumibilmente le stesse dell'invernale alla Croda da Lago). Ho rinvenuto questa notizia, senz'altri particolari, in un lavoro di Toni Sanmarchi⁽²⁵⁾, mentre la pur consistente bibliografia consultata allo scopo non riporta alcunché.

Il 1893 segna la nascita di un nuovo tipo di alpinismo invernale. Compagno gli sci. E subito, tale dottor Staubli, li impiega per raggiungere la vetta del Rothorn d'Arosa. Da quella data è un continuo crescendo: si pensi che solo a cinque anni di distanza, il tedesco Oskar Schuster e la sua guida austriaca Heinrich Moser, salivano con gli sci addirittura il Monte Rosa (23 marzo 1898). E dell'alpinismo classico, vecchia maniera, tanto caro a «*quelli che andavano a piedi*», appena uscito dalla *paleostoria*, che ne è stato in seguito? Tra le alterne vicende e percorrendo strade tutte in salita continuerà ad attrarre gli alpinisti anche se la sua evoluzione, ad occhi meno attenti, potrà sembrare un tantino strana.

Ma dobbiamo fermarci qui, giust'appunto alla conclusione della *paleostoria*: il novecento e, in particolare, le grandi invernali, con il loro corollario di vivacità, di risonanza e, talvolta, di tragedie, rientrano in un altro discorso.

L'articolo è estratto p.g.c. da "Corda doppia", quadrimestrale della Sez. C.A.I. di Mestre, n. 11/1985.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

⁽¹⁾ È questo il sottotitolo del primo capitolo del libro di: MARCEL KURZ — *L'Alpinismo Invernale* — Casa Editrice Sociale, Pinerolo, 1928.

⁽²⁾ Anche in questo caso si assiste ad un'ascensione per scopi scientifici. Il prof. Hugi, nonostante traesse piacere dalle sue escursioni, criticava coloro che le effettuavano per puro diletto, dovendo risultare preminenti, a suo modo di vedere, i fini di studio.

JOSEPH HUGI — *Über das Wesen der Gletscher und Winterreise in das Eismeer* — Università Cantonale di Berna, 1833.

⁽³⁾ Il Cervino verrà salito per la prima volta solo tre anni più tardi, il 14/VII/1865, da Edward Whymper, Francis Douglas, Charles Hudson, Robert Douglas Hadow, Michel Croz, Peter Taugwalder padre e figlio. La tragica conclusione di questa ascensione è talmente nota che non si ritiene di ripeterne la storia in queste note.

⁽⁴⁾ Era questo il noto tentativo di salita al Cervino.

⁽⁵⁾ MARCEL KURZ, *op. cit.*

⁽⁶⁾ ALFONSO BERNARDI — *Il Gran Cervino* — Zanichelli, Bologna, 1963.

⁽⁷⁾ ERCOLE MARTINA — *L'Alpinismo Invernale* — Baldini & Castoldi, Milano, 1968.

⁽⁸⁾ HORACE WALKER: è lo stesso salitore della vetta massima delle Grandes Jorasses che da lui prese il nome. Walker e Moore si ritroveranno insieme nell'inverno del 1869 per la traversata a piedi delle Dolomiti. Ma non siamo ancora all'alpinismo invernale su queste montagne.

⁽⁹⁾ ADOLPHUS WARBURTON MOORE — *One some winter expeditions in the Alps* — *Alpine Journal*, vol. IV, 1869.

⁽¹⁰⁾ AUGUSTUS WILLIAM COOLIDGE — *Alpine Studies* — Langman, London, 1891.

⁽¹¹⁾ La relazione di Isabella Straton, comparsa su «The Times» di Londra, 2 marzo 1876, è fotoriprodotta in: ALFONSO BERNARDI — *Il Monte Bianco* — vol. 11, Zanichelli, Bologna, 1966.

⁽¹²⁾ Il Martina (v. *op. cit.*) è l'unico a riportare i nomi di tutti i componenti di questa ascensione. In altre fonti bibliografiche, non compaiono. Il Kurz (v. *op. cit.*) ne cita uno solo, Watson.

⁽¹³⁾ E. MARTINA, *op. cit.*; M. KURZ, *op. cit.*; CLAIRE ELIANE ENGEL — *Storia dell'Alpinismo* — Einaudi, Torino, 1965; LUCIANO VIAZZI — *Ortles-Cevedale* — Zanichelli, Bologna, 1981; GINO BUSCAINI — *Ortles-Cevedale* — Guida Monti d'Italia, CAI-TCI, Milano, 1984.

⁽¹⁴⁾ FREDERIKA BURNABY — *The High Alps in Winter; or Mountaneering in Search of Health*, London, 1883 (da: KURZ, *op. cit.*).

⁽¹⁵⁾ VITTORIO SELLA — *Ascensione invernale del Cervino* — Boll. CAI, 1882, vol. XVI, n. 49 (da: MARTINA, *op. cit.*).

⁽¹⁶⁾ Come si può capire, già a quel tempo, a soli 17 anni dalla prima ascensione, il Cervino era già oggetto di attrezzature... Le nostre ferrate hanno precedenti ben illustri.

⁽¹⁷⁾ GIOVANNI ANGELINI — *Notizie di Pietro Paoletti e delle prime ascensioni invernali sulle Dolomiti (1881-1882)* — Le Alpi Venete, 1971/I. Pubblicato anche in estratto monografico.

⁽¹⁸⁾ Dal registro dell'albergo Antelao, di S. Vito di Cadore (da: ANGELINI, *op. cit.*).

⁽¹⁹⁾ GIOVANNI ANGELINI — *op. cit.*

⁽²⁰⁾ Questa conclusione in francese è probabilmente spiegabile col fatto che tale lingua gli era familiare, avendo il Paoletti sposato una cittadina francese, Maria Mathieu.

⁽²¹⁾ Il Martina (v. *op. cit.*), riporta la data del 22 febbraio, mentre, sia il Terschak che Fini e Gandini concordano sul 22 novembre. È da ritenersi più esatto quanto riferito da questi ultimi, che hanno avuto modo di attingere direttamente ad antiche fonti ampezzane (v. *op. cit.* nella bibliografia in calce).

⁽²²⁾ Non c'è da meravigliarsi per questo continuo ricorrere di nomi inglesi. La storia dell'alpinismo si ripete anche nel caso della più sofisticata attività invernale. Ciò è soprattutto dovuto ai ben noti motivi di ordine socio-economico che posero la Gran Bretagna ai vertici nel campo delle esplorazioni e nel campo alpinistico.

⁽²³⁾ Miss Alice Walker era figlia di Horace, prima citato.

⁽²⁴⁾ Il Kurz (v. *op. cit.*) darà in seguito un giudizio assai più benevolo.

⁽²⁵⁾ ANTONIO SANMARCHI — *Le Cime di Lavaredo - nel centenario della prima ascensione, 1869-1969* — Ed. Sez. Cadorina del CAI, Auronzo, 1969.

Oltre alla bibliografia sopra citata, in nota, l'autore si è avvalso dei titoli che seguono:

Serie della Guida Monti d'Italia: tutte le opere pubblicate con la sola eccezione del volume «Venoste-Passirio-Breonie». *Serie Vallot*: Collana del «Monte Bianco» (4 voll.). *Guide alpinistiche di vari editori*: tutti i titoli relativi alla regione dolomitica. Inoltre:

FEDERICO TERSCHAK — *L'Alpinismo a Cortina, dai suoi primordi ai nostri giorni (1863-1943)* — Pais, Roma, 1953.

FRANCO FINI-CARLO GANDINI — *Le Guide di Cortina d'Ampezzo* — Zanichelli, Bologna, 1983.

ANTONIO SANMARCHI — *Le Dolomiti di Auronzo* — Tamari, Bologna, 1974.

GIOVANNI BOBBA-LUIGI VACCARONE — *Guida delle Alpi Occidentali (3 voll.)* — CAI Torino, 1889-1896.

AURELIO GAROBBIO — *Scoperta e conquista delle Alpi* — Baldini & Castoldi, Milano, 1955.

SEVERINO CASARA — *Il Libro d'oro delle Dolomiti* — Longanesi & C., Milano, 1980.

AA.VV.-La Montagna — *Enciclopedia dell'alpinismo e dello sci (8 + 2 voll.)* — De Agostini, Novara, 1975-1977.

Fiori e colori

Le forme albine delle specie di montagna

Massimo Spampani
(Sez. Cortina d'Ampezzo)
con la collaborazione
di **Rinaldo Zardini**
(Sez. Cortina d'Ampezzo)

L'aspetto che forse più attira la nostra attenzione osservando un prato, un sottobosco o anche una rupe dove sono presenti specie da fiore è il colore delle loro corolle. Gli appassionati più attenti rimangono entusiasti al cospetto anche di altri elementi botanici interessanti, ma il colore sembra, però, parlare un linguaggio universale. Le macchie rosse dei rododendri, il blu intenso delle genziane, il giallo vivo dei ranuncoli, entrano come pennellate nel paesaggio delle montagne, tali che il binomio fiori-roccia appare realmente inscindibile, soprattutto nelle nostre Dolomiti dove le quote relativamente modeste concedono poco spazio ai ghiacci perenni per imporre, invece, la loro presenza assoluta. Quella immagine, dove una macchia gialla di una primula su una rupe è in grado da sola di infrangere la staticità di un mondo inanimato, non ha bisogno di ulteriori commenti e descrizioni scientifiche per essere capita in tutto il suo messaggio. Ma una volta liberati dallo «scientismo» deleterio e incuriositi invece dalla possibilità di indagare, scoprire, fare delle ipotesi, ecco allora che anche quella primula gialla sulla roccia ci apre un microcosmo che è allo stesso tempo così grande da non farci, per fortuna, mai intravedere un limite per la nostra curiosità.

È con questo animo che mi accingo allora a trattare qualche aspetto scientifico relativo al colore dei fiori, dedicando poi una parte a quei fiori che il colore non ce l'hanno proprio e cioè alle forme albine.

Ipotesi sull'origine del fiore

Come è noto il fiore costituisce l'organo indispensabile per la riproduzione sessuale di quelle piante che ne sono provviste e cioè le angiosperme (piante a semi coperti, con gli ovuli racchiusi entro l'ovario).

La semplice descrizione delle parti florali non dà luogo a dubbi tra i botanici; invece esistono ancora profonde diversità di vedute

nell'interpretazione del carattere primitivo o evoluto delle varie specie florali e degli elementi che compongono i singoli fiori. Per alcuni infatti gli elementi florali (petali, sepali, stami, pistilli, ecc.) sarebbero semplicemente delle foglie trasformate, mentre per altri sarebbero il risultato di modifiche subite dagli assi fiorali, cioè dal gambo e da quella porzione dove sono inseriti gli organi fiorali.

Per semplificare le cose, nello spiegare la prima ipotesi, basta pensare agli strobili delle conifere, quelli che comunemente chiamiamo pigne. Infatti la disposizione a spirale delle squame in una pigna o strobilo, può servire da modello. Si pensa cioè che i fiori primitivi si sarebbero originati da foglie modificate in elementi florali disposti in quella maniera spiralata. Il fiore della magnolia, assai noto, è un bell'esempio per riconoscere questa disposizione a spirale degli elementi che lo compongono.

Ma ci sono anche gli studiosi che sostengono che gli elementi florali non sono omologhi alle foglie, ma sono derivati da successive e complesse modificazioni di una struttura primitiva come ad esempio quella di alcune gimnosperme. Ricordo che le gimnosperme sono piante a semi nudi, cioè non racchiusi in un ovario e sono tipicamente rappresentate sulle nostre montagne dalle Conifere.

In verità, pensare ad esempio al fiore di una delle tante specie di ranuncolo, che pur presenta caratteri primitivi, come derivato da un'infiorescenza di gimnosperma, appare per molti botanici un'interpretazione un po' forzata e con tappe evolutive troppo complesse; se confrontiamo, però, una pigna con un frutto di magnolia ci si accorge che in alcuni casi le affinità sembrano prove. Non siamo certo noi in grado di fornire una risposta definitiva, ciò che è sicuro, però, è che il fiore è il risultato di una spinta evolutiva. Molte trasformazioni del fiore primitivo originale furono speciali adattamenti per attirare



Salice mirtiforme (*Salix breviserrata*) fotografato a fine settembre nei pressi di Forc. Col di Mezzo (Tre Cime di Lavaredo) a 2250 m. Il colore rosso brillante delle sue foglie in autunno è dovuto alla presenza di pigmenti chiamati antocianine la cui formazione è stimolata dal freddo.

l'attenzione degli insetti. Innanzitutto bisogna mettersi ben in vista, e quindi assumere forme e colori attraenti che servissero da vessillo. Il profumo, quando è presente, è un altro importante «stratagemma» del fiore per farsi notare. Un ulteriore motivo valido per farsi visitare è il nettare, liquido zuccherino appetito dagli insetti che, per procurarselo, involontariamente si imbrattano di polline, che trasportano poi su altri fiori garantendo alla specie l'impollinazione incrociata, l'indispensabile mezzo per garantire l'ibridazione e la spinta evolutiva. Ma in questa sede vogliamo parlare soprattutto del colore.

I pigmenti delle corolle

Non vi è escursionista che non abbia notato come, man mano che si sale in quota in montagna, si assista in generale all'accorciamento del fusto e delle foglie, mentre in contrasto i fiori diventano relativamente più grandi, confrontati con gli altri organi della pianta. E non solo diventano più grandi, ma anche più profumati e di colorazione più intensa.

Per quanto riguarda il nanismo delle piante in quota, sembra verosimile pensare che sia causato dai limiti all'accrescimento imposti dalle basse temperature e dai raggi ultravioletti più intensi. Va segnalato però che quello che rallenta è soprattutto l'accrescimento verticale perché i fusti orizzontali di alcune piante, chiamati stoloni, crescono abbastanza rapidamente. A compensare in qualche modo la diminuzione della temperatura interviene un'efficiente attività fotosintetica, dovuta soprattutto alla forte radiazione solare con il cielo sereno. Come è noto l'attività fotosintetica produce zuccheri, che però solo in parte riescono a essere «immagazzinati» sotto forma di amido, visto che le basse temperature inibiscono questa trasformazione. Gli zuccheri in eccesso quindi possono essere utilizzati dai fiori e forse è proprio questa sovrabbondanza di zuccheri che permette una maggiore pigmentazione dei fiori in montagna, che risultano così intensamente colorati. Ho usato il condizionale perché la relazione tra la maggior produzione dei pigmenti e la forte concentrazione di zuccheri è ancora controversa.

I colori verde, giallo, arancione e rosso dei



Genziana di Koch (*Gentiana kochiana*). Due esemplari albini sono affiancati alla genziana dalla corolla normalmente colorata di blu. Foto scattata a fine giugno nei pressi di Passo Giau a 2250 m.



Genziana bavarese (*Gentiana bavarica*) forma albiflora, fotografata a fine luglio a Passo Giau. La forma normale ha la corolla blu. Cresce sempre in zone lungamente innevate e dove il terreno è inumidito dallo scorrimento delle acque di fusione delle nevi.

fiori sono dovuti a pigmenti contenuti nei plastidi, cioè in quegli organelli a doppia membrana presenti prevalentemente nelle cellule delle foglie come cloroplasti, in cui avviene la fotosintesi. Il colore verde è dato dalle clorofille, mentre il rosso, il giallo e l'arancione sono dovuti alla presenza di altri pigmenti considerati accessori e definiti come carotenoidi. I carotenoidi sono presenti in tutti i cloroplasti, ma nelle foglie verdi il loro colore è mascherato dalla presenza di clorofille. I carotenoidi predominano invece, per esempio, nei petali di un fiore giallo, dove appunto si manifesta quel colore.

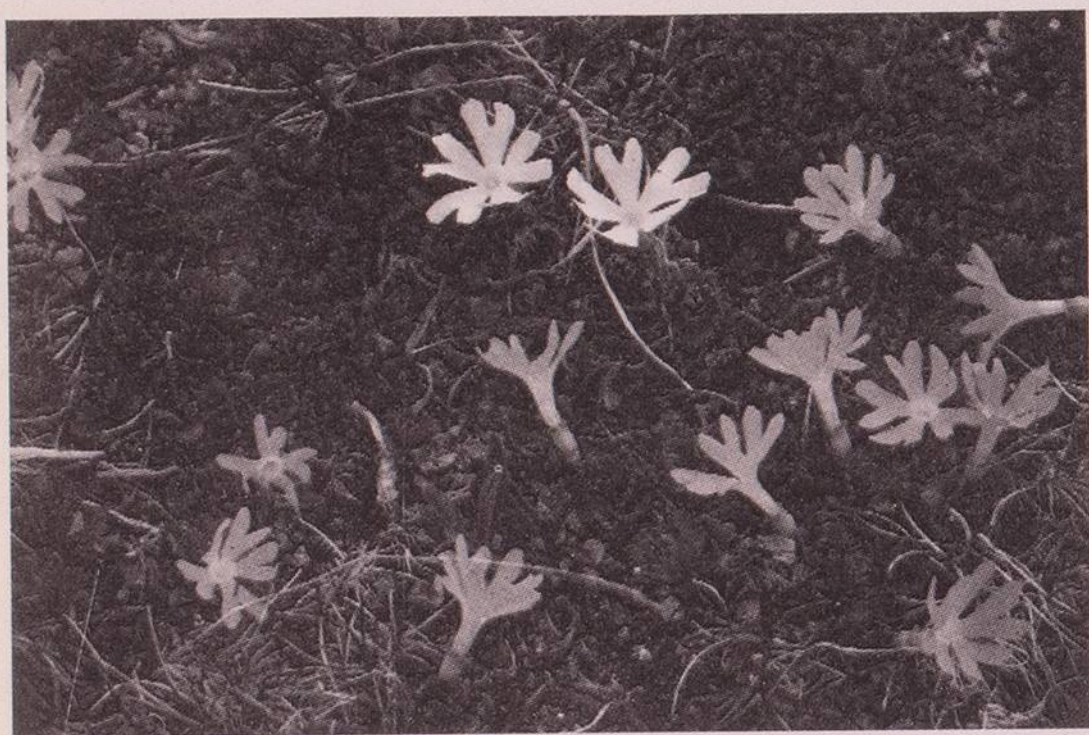
Il blu, il viola, il rosso scuro, il rosso porpora e lo scarlatto sono invece dovuti a pigmenti chiamati antocianine che, contrariamente alla maggior parte dei pigmenti vegetali, sono solubili in acqua e quindi sono sciolti nel succo vacuolare. Quest'ultimo è un liquido contenuto nei vacuoli, che sono organelli cellulari limitati da



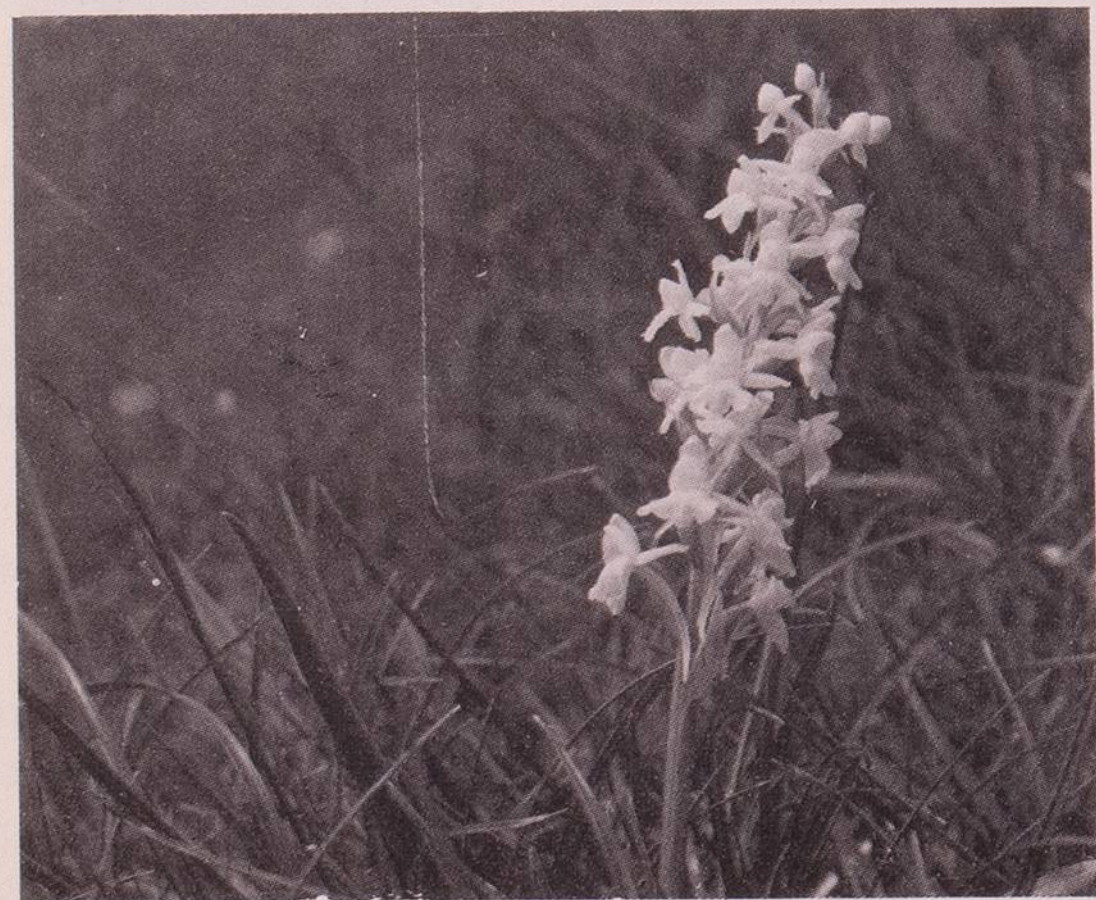
Erica carnicina (*Erica carnea*), ampiamente diffusa. Nella foto, scattata a 1650 m nella zona di Misurina, a metà giugno, è visibile un'infiorescenza albina accanto alla tipica forma di colore roseo.



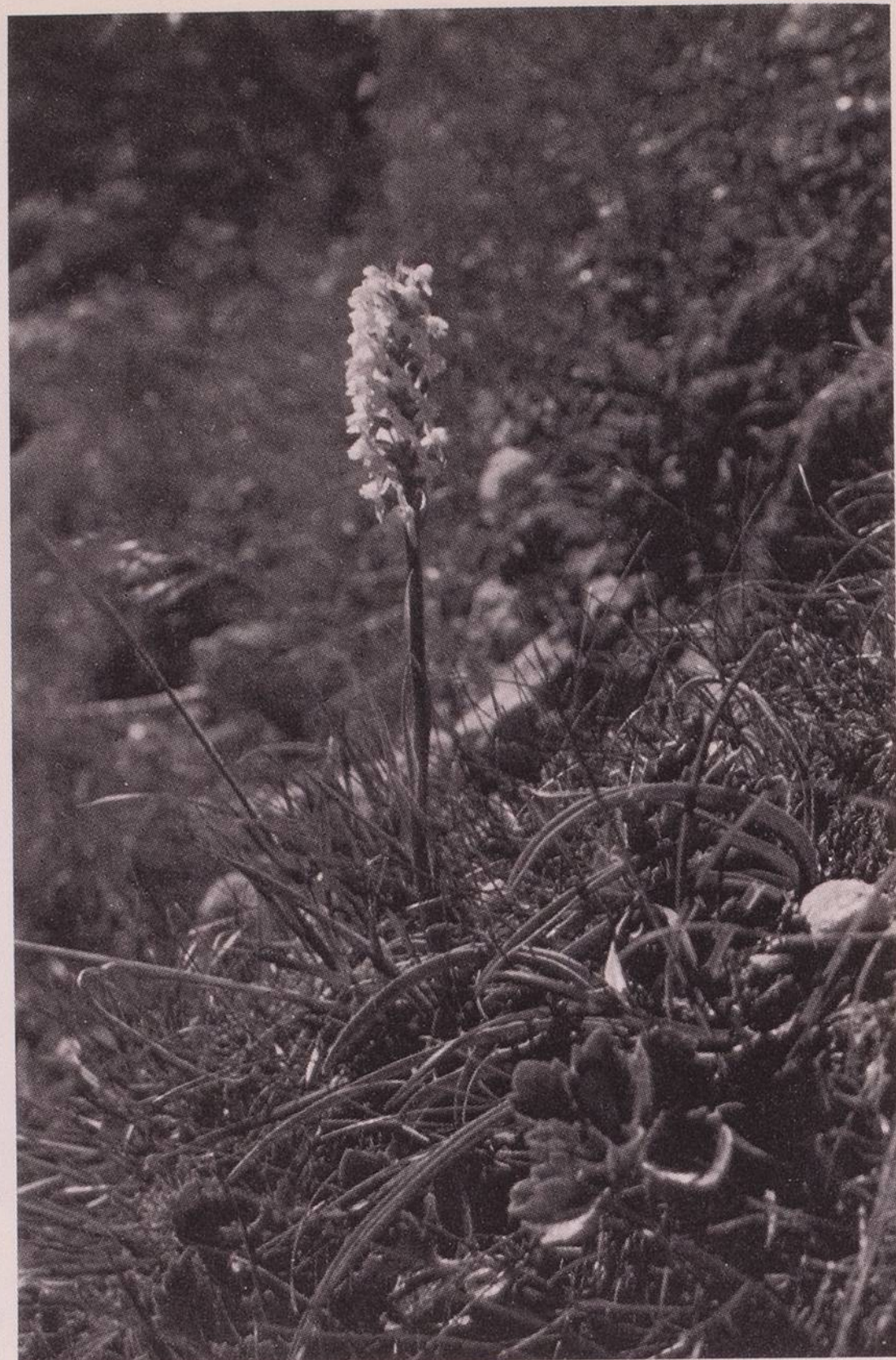
Pulsatilla primaverile (*Pulsatilla vernalis*). La forma albiflora ha i petali completamente bianchi mentre invece normalmente all'esterno sono rosei o violetti.



Primula minima (*Primula minima*). Due fiori albini in un gruppo di fiori dal colore rosso-rosato. Questa primula che fiorisce in giugno al di sopra dei 2000 m ha un asse fiorifero così breve che il fiore sembra quasi aderire ai pascoli alpini sui quali cresce.



Manina rosea (*Gymnadenia conopsea*) fotografata a metà luglio a Rozes 1900 m. L'esemplare è una forma albina, di un'orchidea, normalmente il colore del fiore è roseo violaceo.



Manina profumata (*Gymnadenia odoratissima*) forma albiflora. In fiore ai primi di agosto a Rozes, 1900 m. Il colore normale di questa orchidea è roseo violaceo.

una sola membrana. Nelle cellule vegetali il principale costituente del succo vacuolare è l'acqua, nella quale generalmente sono sciolti altri componenti quali sali, zuccheri e alcune proteine. La composizione del succo vacuolare varia tuttavia da pianta a pianta presa in considerazione e dallo stato fisiologico in cui essa si trova. Le antocianine sciolte nei vacuoli sono talvolta così brillanti che riescono a mascherare persino il colore verde della clorofilla delle foglie come accade, per esempio, nell'acero rosso. Alle antocianine si deve anche il colore rosso brillante delle foglie in autunno. La giustificazione risiede nel fatto che alcuni di questi pigmenti si formano in conseguenza della diminuzione della temperatura. Il più bell'esempio in alta montagna di questo fenomeno è quello del salice mirtiforme (*Salix breviserrata*) che sui macereti calcarei consolidati e sui blocchi di roccia «accende» le sue foglie di rosso. È presente in tutta l'area delle montagne del Cadore e dell'Ampezza-



Celoglosso (*Coeloglossum viride*), fotografato a metà luglio a Lerosa, 2050 m. Normalmente i tepali di questa orchidea sono verdi all'interno mentre esternamente sono più o meno bruni, con il labello talvolta rossiccio. L'esemplare illustrato è una forma albina.



Ormino (*Horminum pyrenaicum*) in fiore nei pressi del lago di Limeses nella zona del Passo Falzarego a 2200 m, a fine luglio. Appartiene alla stessa famiglia della salvia comune e come questa ha i fiori di colore violetto. Nella foto è illustrata una forma albina.



Campanula barbata (*Campanula barbata*), diffusa sui pascoli su terreno acido. La corolla normalmente è azzurro-violetta pallida, barbata sul margine. Qui è illustrata una forma albiflora fotografata sulle pendici a est del M. Pore a 2150 m, a fine luglio.

no e si rinviene alle quote superiori ai 1900 m. Particolarmente bello è l'effetto del colore rosso di questo piccolo arbusto prostrato che forma estese macchie contrastanti con i detriti di roccia bianchi, ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo.

Non è meno intenso il colore rosso rubino delle foglie del corbezzolo alpino (*Arctostaphylos alpinus*), un altro arbusto nano dal portamento strisciante. Si distingue da un'altra ericacea, l'uva ursina (*Arctostaphylos uva-ursi*), per i suoi frutti a drupa globosa, che in autunno passano dal verde al rosso per poi diventare nero-bluastro quando sono maturi. Il corbezzolo alpino cresce più in quota dell'uva ursina, soprattutto sui pendii lungamente innevati, sulle cenge rocciose, sulle creste ventose e sui pascoli d'alta quota. È presente in molte stazioni. Lo segnalo per esempio a Monte Piana, sui Cadini di Misurina, nel Vallon Popera, su molti versanti dell'An-telao e del Pelmo e sulle Marmarole.



Cardo rosso (*Carduus nutans subsp. platylepis*), in questo esemplare con l'infiorescenza completamente bianca. La foto è stata scattata a Fodara Vedla, in comune di S. Vigilio di Marebbe, a 2000 m ai primi di agosto.

Le forme albine

Ho introdotto l'argomento anticipando che si sarebbero presi in considerazione anche quei fiori che non hanno proprio colore e cioè le forme albine. Il termine albinismo deriva dal latino «*albus*», che significa bianco. Il fenomeno è più studiato nel regno animale che non nel regno vegetale. In alcuni animali infatti è un adattamento del tutto normale e utile alle specie che diventano bianche d'inverno per mimetizzarsi sui terreni innevati: la Lepre bianca (*Lepus timidus*), la Pernice bianca (*Lagopus mutus*), l'Ermellino (*Mustela erminea*) e la Donnola (*Mustela nivalis*) sono esempi tipici per quanto riguarda le Alpi.

Altre volte invece l'albinismo è una malattia congenita a carattere ereditario dovuta all'incapacità delle cellule pigmentate della cute a produrre melanina, sostanza che, come è noto, è responsabile del colore della pelle, dei peli e

delle penne. Questi albini sono rari allo stato selvatico perché molto vulnerabili e quindi facilmente eliminabili dalla selezione naturale, tuttavia sono stati descritti pesci, anfibi, rettili, uccelli e vari mammiferi albini; per esempio carpe, axolot, vipere, passeri, fringuelli, merli, scoiattoli, daini, ecc.

L'albinismo colpisce anche l'uomo e la frequenza degli individui albini varia nelle diverse popolazioni.

Nelle piante, invece, l'albinismo è dovuto all'assenza dei cloroplasti o alla loro incapacità di produrre clorofilla, per cui le parti che ne sono colpite assumono colore bianco anziché verde. È un'anomalia genetica che non ha nulla a che vedere con altre forme di malattie dei vegetali, che producono decolorazione, dovute all'azione di parassiti o all'influenza di sostanze chimiche presenti nel terreno che le piante assorbono subendone danno.

Quando l'albinismo interessa i cloroplasti, le foglie presentano le zone albine variegata di bianco o giallognolo in strisce longitudinali e talora anche in macchie più o meno tondeggianti ed estese. Ci sono alcune specie orticole e di piante ornamentali nelle quali questo nuovo carattere si mantiene con notevole costanza; esso sembra prodotto da un virus.

Le specie di montagna però, che hanno attirato la nostra attenzione, si presentano bianche non nelle parti che comunemente contengono la clorofilla, cioè nelle foglie, ma nei petali, che negli individui normali invece assumono colorazioni vivaci. Anche in questo caso a nostro avviso si tratta di un'anomalia genetica indotta. Può capitare, per esempio, che tra milioni e milioni di esemplari di genziana di Koch (*Gentiana kochiana*), la più diffusa e bellissima genziana dalle grandi corolle di color azzurro bluastrò, si presenti una sola pianta con fiori dalla corolla bianca, in un luogo dove a pochi centimetri di distanza, e quindi con le stesse condizioni ambientali, tutte le altre genziane sono normali. Analogamente accade per l'erica carnicina (*Erica carnea*), dalla corolla normalmente roseo carnicina, che invece rarissimamente appare con alcune infiorescenze perfettamente bianche.

Rinaldo Zardini ha attentamente osservato questi fenomeni nei suoi lunghi anni di ricerche floristiche, rilevando che questi esemplari sono sterili e che quindi nel tempo restano sporadici. Una sua osservazione effettuata sulle pendici a ovest del Sasso di Stria pone però un interrogativo. In un metro quadrato di prato rinvenne

numerose piante albine appartenenti a specie diverse. Come poteva un'anomalia genetica, di per sè molto rara, aver colpito contemporaneamente più specie? L'ipotesi che egli stesso suggerisce è quella di un effetto indotto da una scarica elettrica; ma si potrebbe anche pensare a un'infezione virale generalizzata. Se ciò fosse vero l'albinismo potrebbe essere dovuto, in questo caso, a una causa esterna.

Molto probabilmente tutte le specie da fiore, con frequenze diverse, manifestano l'assenza del gene o dei geni responsabili della colorazione, per cui la tinta bianca di parti o della totalità dei loro fiori, che tuttavia è molto difficile individuare e sfugge anche agli osservatori più attenti.

Con l'aiuto determinante di Rinaldo Zardini, che mi ha fornito la documentazione fotografica, segnalo alcuni esempi di esemplari albini di cui è stata segnalata la presenza nella zona delle Dolomiti Ampezzane, oltre che a Misurina, a Passo Giau e a Fodara Vedla.

Oltre all'erica carnicina e alla genziana di Koch di cui sè detto, è stata trovata la forma albina della genziana bavarese (*Gentiana bavarica*), una genziana dalla corolla blu che cresce sempre in zone lungamente innevate e dove il terreno è inumidito dallo scorrimento di acque di fusione delle nevi, normalmente al di sopra dei 1800 m di altitudine.

Nella famiglia delle *Ericaceae* una forma rara di albinismo è quella che presenta il rododendro rosso (*Rhododendron ferrugineum*) universalmente conosciuto tra gli escursionisti in montagna.

Tra le prime specie che fioriscono sui pascoli subalpini e alpini è la pulsatilla primaverile (*Pulsatilla vernalis*), caratteristica per il fusto, le foglie e i petali lanosi. Normalmente il suo unico fiore presenta i petali bianchi all'interno, mentre esternamente sono rosei o violetti. La forma albina ha invece i petali completamente bianchi.

La primula minima (*Primula minima*), dal brevissimo asse fiorifero, tanto piccolo che il fiore sembra quasi aderire ai pascoli alpini sui quali cresce, è normalmente di un colore che va dal rosa al rosso violaceo. Le forme albine, rarissime, si riescono così a distinguere nettamente, per il candore delle loro corolle, tra i gruppi di individui che fioriscono all'inizio dell'estate normalmente al di sopra dei 2000 m.

Non mancano nemmeno le forme albine tra le orchidee. È il caso della manina rosea (*Gym-*

nadenia conopsea), che nei prati, nei pascoli e nelle boscaglie normalmente ha i petali di colore roseo violaceo. Una specie simile, manina profumata (*Gymnadenia odoratissima*), che è più piccola, può presentarsi anch'essa nella forma a fiori bianchi. Il celoglosso (*Coeloglossum viride*), un'altra orchidea dai tepali verdi all'interno e più o meno bruni all'esterno e con il labello talvolta rossiccio, è stato osservato nella forma albiflora.

Nella famiglia delle *Labiatae* un esempio di albinismo è quello che si manifesta nella Salvia comune (*Salvia pratensis*), diffusa sui prati, che normalmente ha la corolla violetta. Lo stesso fenomeno si osserva anche in un'altra labiata che cresce sui pascoli aridi alpini e subalpini su suolo calcareo: l'ormino (*Horminum pyrenaicum*).

La campanula barbata (*Campanula barbata*), assai diffusa sui pascoli compresi tra i 1200 e i 2600 m, su terreno acido, ha le corolle azzurro-violetto pallide, barbate sul margine, raccolte in un'infiorescenza. La sua forma albiflora è completamente bianca.

Concludiamo con l'esempio di un cardo il cardo rosso (*Carduus nutans* subsp. *Platylopis*), dal fusto e dalle foglie acutamente spinose, fotografato da Rinaldo Zardini nella zona di Fodara Vedla, in comune di S. Vigilio di Marebbe a 2000 m. Nella forma albiflora il capolino, invece di essere rosso è bianco.

Come abbiamo avuto modo di spiegare precedentemente, questi esempi sono casi rarissimi, anomalie della natura. Ma come tutte le rarità hanno un loro fascino, e la mancanza del colore, che renderebbe assai triste l'aspetto della natura, in questi casi invece è uno stimolo per un'osservazione più attenta. Non dimenticherò facilmente la soddisfazione che ebbi nell'imbattermi per la prima volta, sui pascoli di Giau, in un gruppetto di quattro genziane bianche, dopo che per lunghe ore avevo camminato a serpentine «passando a tappeto» un mare di genziane blu!

Fotografie di Rinaldo Zardini

Lapidi confinarie alla estremità orientale della "Marogna".



Un tratto intermedio della "Marogna".

Cippo confinario presso la strada del Passo Giau.



La «Marogna» di Giau

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

È ben difficile che il frettoloso automobilista che sale da Cortina al Passo Giau si fermi un attimo, a quota 1838, ad osservare, magari per un solo istante, sulla sua sinistra, ai margini dell'asfalto, una strana pietra squadrata ed appuntita, persino scheggiata, che reca incise, evidenziate da vernice rossa, una antica data, il 1753, ed antiche sigle, I N 9.

Piuttosto che salire ad ammirare il fantastico contorno di guglie dolomitiche che fanno corona attorno a Passo Giau, sarà ancor più difficile che il turista perda il suo tempo per andare ad aggirarsi nei dintorni, cercando di scoprire il perché di quel cippo e di quella data; solo in quel caso, infatti, gli potrebbe capitare di notare qualcos'altro di strano: dietro a quel cippo, come pure dalla parte opposta della strada asfaltata, al suo occhio attento apparirebbero i resti di quella che, forse pomposamente, fu chiamata «muraglia di Giau» e che più semplicemente servì in effetti da stabile segno di confine tra le due comunità di Ampezzo e di S. Vito di Cadore; con termine popolare fu chiamata la «marogna» di Giau, dove «marogna» sta per «muro a secco che delimita i pascoli dalla proprietà privata».

Dietro a quel cippo, dietro a quella data sta tutta una lunga storia che è interessante e divertente andare a scoprire e rileggere.

Per capire bene come stavano le cose a quei tempi, il perché della muraglia e le origini della vicenda, aiutano testi di scrittori autorevoli come, ad esempio, il Richebuono («Storia di Cortina d'Ampezzo» - Mursia, Milano, 1974), il Belli (Stesso titolo - Tamari, Bologna, 1973), il De Zanna («Confini del territorio comunale di C. d'A.» - Cortina 1977) ed il Fini («Cadore ed Ampezzo» - Zanichelli 1985).

Bisognerebbe risalire addirittura al 1331: già a quell'epoca non correva buon sangue tra i Sanvitesi e gli Ampezzani. I primi avevano i loro pascoli e tagliavano il legname nella zona di Giau, i secondi mal gradivano il passaggio dei primi per il loro territorio per il trasporto a valle di fieno e legnami da Giau a S. Vito (passaggio che risultava assai più agevole, soprattutto d'inverno, che non quello attraverso Forcella Giau).

Vari incidenti «di confine» avvengono di quando in quando: 1406-1443-1551-1557-1580. I confini di Giau vengono più volte descritti anche in modo meticoloso, sempre seguendo la primitiva descrizione redatta ancora nel lontano 1331.

1589-1600: incidenti, proteste, soprusi, sequestri di bovini e di legname.

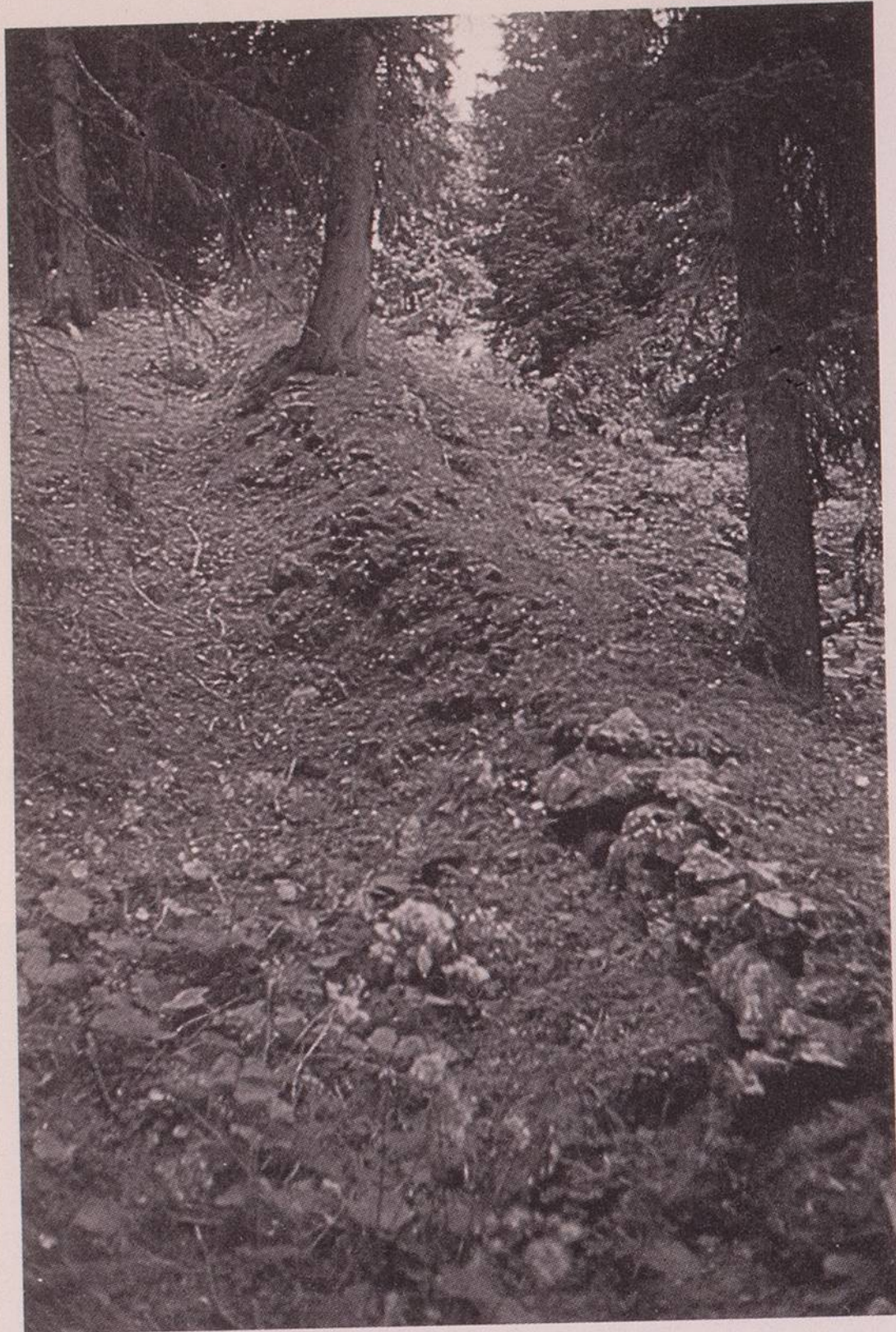
In due tempi, nel 1677 e nel 1678, gli Ampezzani smantellano il ponte di legno a Parù de ra Faa, sul torrente Ra Costeana, per impedire ai Sanvitesi il transito del loro legname accumulato in Giau.

Nel 1687 i Sanvitesi si portano in Giau con 100 carri trainati da buoi, uomini armati ed esperti carpentieri per riattare ponti e sentieri: lo scopo è di recuperare il loro legname. Gli Ampezzani li lasciano passare in andata ed anche in ritorno; un'altra versione dei fatti riferisce invece che furono assaliti dagli Ampezzani, senza spargimento di sangue, e spogliati di quanto avevano caricato. Da che parte la verità?

Per altri anni ancora si susseguono alterne vicende. Nel 1717 S. Vito compie una seconda «marcia su Giau» trasportando impuniti il legname attraverso Ampezzo.

Si venne infine al 1750 quando i due Stati (a quell'epoca infatti i due comuni appartenevano a Stati diversi: Ampezzo all'Austria, San Vito a Venezia) decisero di comune accordo di comporre amichevolmente la vicenda nominando un'apposita commissione: sopralluoghi furono compiuti in loco, si studiarono carte e sentenze risalendo ai documenti del 1331.

La Commissione ingiunse dunque a San Vito, nel 1752, di alzare una muraglia alta 6 piedi (1,80 m), larga 5 (1,50 m) alla base e 2 (0,60 m) alla sommità, per la lunghezza di più di 2 km dalla parete della Gusela (in realtà dalla cima detta Becco della Muraglia, ad est del Nuvolau) fino all'opposta parete dei Lastói del Formin. Aveva lo scopo di chiudere interamente la valle e doveva essere costruita nel tempo massimo di tre mesi dalla pubblicazione del trattato (fissata per il primo di giugno del 1753), pena la decadenza di ogni diritto. In cambio, San Vito avrebbe



Altro tratto intermedio della "Marogna"

goduto del libero transito per la strada di Giau attraverso l'Ampezzano.

San Vito si mise all'opera e compì il prodigio: appena sciolte le nevi nella primavera del 1753, 200 uomini iniziarono il duro lavoro, gran parte del quale fu compiuto nel giro di un solo mese. A luglio salirono comunque altri 350 uomini per perfezionare il lavoro dei primi e, verso il 20 di agosto (dunque ben entro i termini fissati), il lavoro poté dirsi completo, con unanime soddisfazione.

Non può affermarsi che liti e divergenze terminassero a quel modo: si ebbero altre dispute e controversie ancora nel 1767, 1784, 1818, 1827; certo la «marogna» costituì per i due confinanti, e per lungo tempo, un punto fermo nelle continue diatribe per i pascoli ed i legnami della splendida conca.

La muraglia in se stessa, se non fu proprio un'opera artistica, rappresentò tuttavia un'autentica impresa considerando vari fattori: il poco tempo concesso per costruirla, le scarse attrezzature specializzate di cui si poteva allora

disporre, l'ambiente di montagna (zone di ghiaione alle estremità, bosco, corsi d'acqua, tratti in forte pendenza, condizioni atmosferiche). Essa rimane pertanto, a distanza di oltre due secoli, come un'opera meritevole di ammirazione: basti pensare alla sua precisione. Nonostante le asperità del terreno, a chi la osservi indifferentemente dall'alto dei due termini, essa appare tutt'oggi perfettamente rettilinea. A distanze eguali e precalcolate furono posti cippi numerati e siglati, con incisa la data di costruzione (1753).

Ai due termini della muraglia, sulle pareti contrapposte, furono incastrate lapidi in bassorilievo rappresentanti, dal lato di Ampezzo, l'emblema del Tirolo e dal lato di S. Vito quello della Serenissima Repubblica (il leone alato di S. Marco); di queste lapidi ancora si conservano soltanto quelle sotto gli spalti del Formin. Dicono che porti fortuna toccarle! Vero è che alcuni di questi emblemi di pietra, piccole opere d'arte di valore storico, sono spariti dai cippi sui quali erano stati posti per la deprecata abitudine di non rispettare i documenti della storia.

Ma quelli fissati alle pareti sono stati recentemente restaurati, ben incementati nella roccia e vale la pena di andarli ad osservare: sono testimoni di un'epoca e di una vicenda storica! Vari cippi si trovano sul percorso mentre il muro in sé ben poco conserva del suo aspetto originario. Solo a tratti ne sono visibili le pietre che lo costituiscono: per lo più il muro è ricoperto di terra, erba, bassa vegetazione mentre in altri punti qualche bell'abete vi ha piantato saldamente le sue radici proprio sopra. Esso è comunque sempre individuabile per tutta la lunga tratta: scompare soltanto verso le due estremità, in vista dei citati bassorilievi, nelle zone dei ghiaioni, dove evidentemente il lungo tempo trascorso e le insidie atmosferiche ne hanno fatto scempio cancellandolo del tutto.

È da augurarsi comunque che la «marogna» rimanga, così com'è ora, per lunghi anni a venire, a testimoniare come i nostri antenati seppero, senza colpo ferire, risolvere i loro annosi e spinosi problemi, conciliando amichevolmente opposte legittime pretese.



Avventura sul Carè Alto

Benito Zuppel
(Sez. di Conegliano)

Fra tutte le cause che determinano un incidente di montagna esiste sempre una notevole percentuale che deve essere addebitata a chi ne è stato vittima, ma non sempre l'interessato, se è ancora in grado di poterlo fare, è disposto ad ammetterlo. Un resoconto preciso e dettagliato delle condizioni ambientali ed atmosferiche, di quelle fisiche e psicologiche individuali e della dinamica del fatto può, invece, contribuire ad evitare che ad altri succeda la stessa cosa. Ed è con questo intendimento che mi accingo a raccontare di una piccola disavventura accadutami durante una «Tre giorni scialpinistica» sull'Adamello.

Tutto avvenne nella seconda giornata e sul seguente itinerario: Rifugio Caduti dell'Adamello-Vedretta della Lobbia-Bivacco Laeng-Monte Carè Alto-Vedretta di Lares-Passo di Lares-Rifugio Caduti dell'Adamello.

Ed ecco la cronaca:

Ventinove aprile 1983. La prima serata al rifugio della Lobbia Alta trascorre in grande allegria e l'indomani, alle sei e trenta, ci mettiamo in cammino con un freddo pungente. Siamo in undici. Due fanciulle ingentiliscono la comitiva, mentre altre due sono rimaste nel calduccio delle brande. Saliamo al Passo della Lobbia e con una lunghissima traversata in diagonale del ghiacciaio omonimo, attacchiamo la dorsale di Lares presso il Corno di Cavento. Nuvole umide e fredde risalgono vorticosamente i ripidi canali nevosi sfilacciandosi sui pinnacoli della cresta ma, impegnati come siamo nella risalita con le pelli di foca sotto gli sci, non ce ne curiamo. Esse, del resto, si dissolveranno molto presto scoprendo un cielo limpido.

Raggiunto il piccolo rifugio appollaiato sulla bocchetta del Passo di Cavento, ci buttiamo giù a rotta di collo nel sottostante vallone e risaliamo a mezza costa, sulla destra, in direzione del Carè Alto. I giovanotti del gruppo corrono da maledetti ed io, ben più pesante di loro, stento a tener dietro. Lo sci a valle tende costantemente a derapare nella neve polverosa (siamo a tremila metri d'altitudine) disintegrando la labile traccia lasciata dai ragazzi. Il pendio è fortemente

inclinato ed il vento violentissimo solleva nuvole di neve appianando ogni cosa. Soffro. La mia gamba destra, costretta a sopportare tutto il peso del corpo e le sollecitazioni del richiamo dello sci opposto, è tutta un crampo. Mi concedo qualche sosta e qualche massaggio, ma servono a poco dovendo proseguire sempre sullo stesso versante della montagna. Riesco, tuttavia, a raggiungere ugualmente gli amici che, dall'alto di un dosso, mi indicano entusiasti la sagoma del Carè Alto, in controluce nel mattino inoltrato.

Mi appare una meravigliosa piramide di cristallo ed argento. Essa si erge a sud, a qualche centinaio di metri, sul margine di un abbacinante catino nevoso. La sua parete settentrionale, di fronte a noi, è completamente coperta da ghiaccio di colore verdastro. Solo in basso, poco al di sopra della crepaccia terminale, la crosta rilucente concede un po' di spazio ad una candida fascia di neve fresca che, però, aderisce ad una zona quasi verticale della parete, per cui ci appare subito evidente l'impossibilità di salire sul filo della cresta con gli sci. Ne siamo contrariati, ma non ci perdiamo d'animo: un breve conciliabolo e decidiamo di tentare ugualmente la vetta. Senza gli sci.

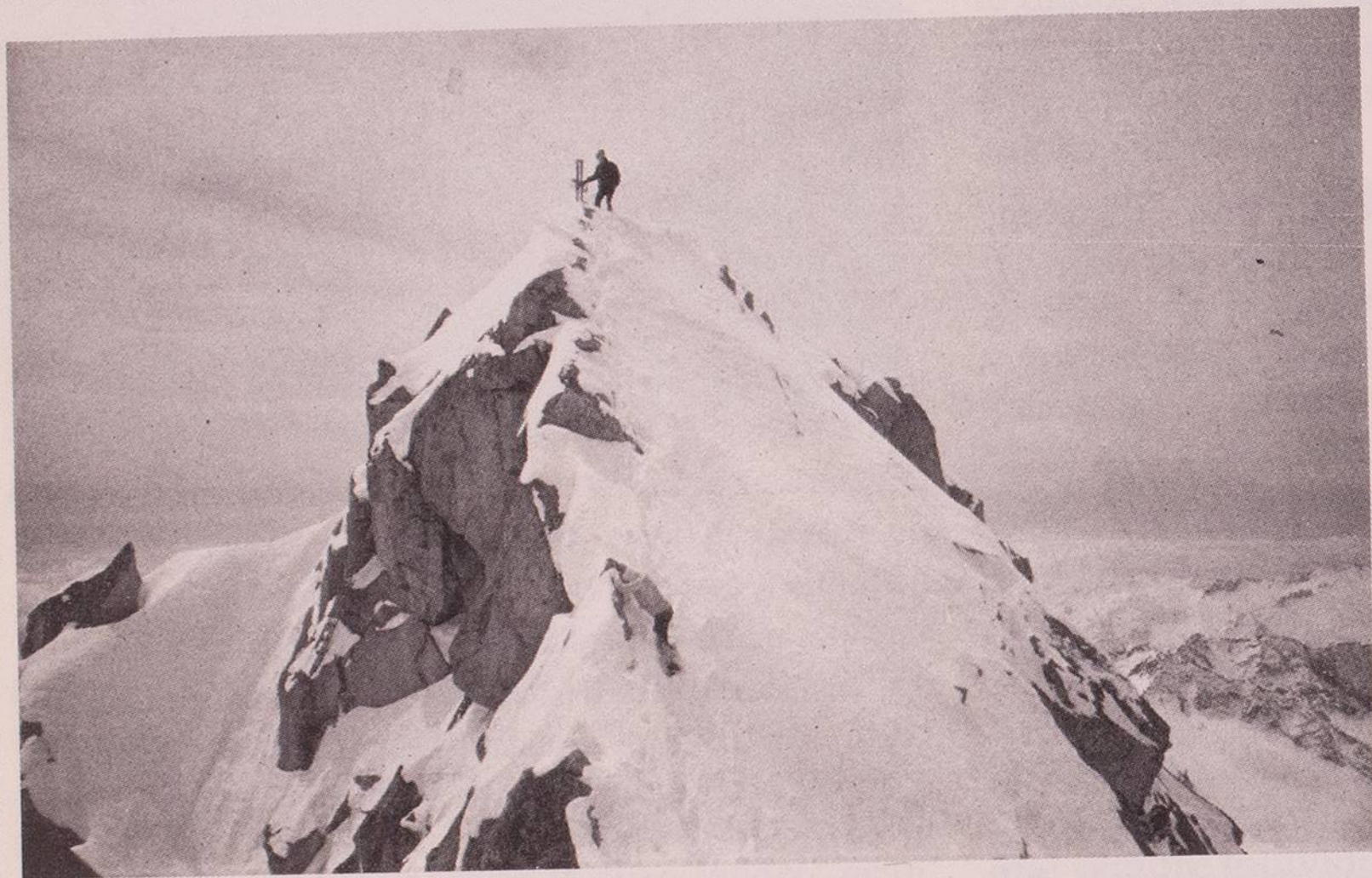
Ci avviamo lentamente a destra, dove la parete si abbassa ad occidente, incontro ad una forcella dominata da uno spuntone roccioso semisommerso dalla neve. Piantiamo gli sci una decina di metri al di sotto, sul ripiano formato dall'esaurimento della crepaccia e vi depositiamo i sacchi.

Siamo in marcia da quattro ore ed io mi sento un po' affaticato. Approfito della sosta per bere il solito tè e per scattare qualche fotografia ma, quando mi dispongo a calzare i ramponi, quei forsennati dei miei compagni hanno già raggiunto una forcelletta sopra lo spuntone e stanno per attaccare la cresta. Non mi resta che stringere alla meno peggio le cinghie dei ramponi, sfilare la piccozza dallo zaino ed imprecaando per la loro fretta, lanciarmi al loro inseguimento.

La cresta è incredibilmente affilata e s'innal-



Il monte Carè Alto dal ghiacciaio dell'Adamello (3462 m). A sinistra della cresta, la parete Nord completamente ghiacciata.



La cima principale del Carè Alto (3462 m).

za per qualche centinaio di metri senza soluzioni di continuità e con una pendenza non inferiore ai trentacinque-quaranta gradi. La parete a destra, smaltata di neve fresca ed impalpabile, precipita con appicchi vertiginosi in Val di Fumo. Quella a sinistra, leggermente convessa, pare meno inclinata, ma è una lastra di cristallo. Non esistono cornici di neve sottovento, ma non esiste neppure una zona di transizione fra il ghiaccio vivo del versante a nord e la neve farinosa di quello a sud. La divisione, nettissima, corre proprio sul filo della cresta, per cui la gamba destra affonda fino alla coscia nella neve inconsistente ed il piede sinistro stenta a trovare stabilità sulla superficie gelata. Procediamo completamente squilibrati ed il vento, che imperversa con folate violente ed improvvise, non contribuisce certamente a rendere più favorevo-

le la situazione. Non ci resta che ringraziare «Santa Piccozza» e lo splendido sole di primavera ed avanzare nella massima concentrazione.

Raggiungiamo la vetta verso le undici. Essa è composta da un'anticima, la cui parte sommitale è abbastanza piana ed allungata da consentirci di sostare tutti e dieci, e da una cima principale, rocciosa e strapiombante a nord ed a levante, nevosa a sud ed a ponente. Una piccola croce di ferro adorna la cuspide che è raggiungibile attraverso una bocchetta intasata dalla neve.

Ugo, il primo della fila, si cala nella forcilla e risale, spavaldo e leggero, fino alla croce che ci sovrasta di qualche metro; Ivan cerca di seguirlo, ma gli strilli di Santina ai quali noi facciamo subito eco, lo fermano immediatamente. La falda nevosa smossa dal primo non ha, infatti, alcuna consistenza per cui egli torna saggiamen-

te sui suoi passi. Tratteniamo il respiro fino a che anche Ugo non ci ha raggiunti e quindi ci prepariamo per la discesa. A malincuore perché il paesaggio è grandioso; di fretta perché siamo letteralmente congelati.

Essendo il più vicino all'inizio della cresta, mi avvio per primo. Immergo la piccozza sulla sinistra, nella neve soffice, cercando le impronte del nostro passaggio e quando scopro che esse sono scomparse, riempite dal pulviscolo nevoso, ritengo più prudente scendere con la faccia a monte. Giro su me stesso, passo la piccozza sulla destra ed ho immediatamente l'impressione di una maggior stabilità. L'Antonina, che mi segue dappresso, compie la stessa manovra e così, credo, gli altri. Tutti procedono in silenzio; si ode solamente il rumore del vento ed il raschiare dei ramponi sul ghiaccio.

Ci caliamo per un centinaio di metri fino a che riusciamo ad intravedere, nel turbine dei cristalli, lo spuntone roccioso quaranta-cinquanta metri più in basso. Rassicurato da quella visione, decido di abbandonare la poco ortodossa posizione, assunta all'inizio della discesa, per scendere frontalmente. Porto il piede sinistro più a valle, nella neve molle e facendo perno sullo stesso, eseguo una mezza giravolta con il corpo a sinistra tentando, contemporaneamente, di estrarre la piccozza immersa fino al ferro. Forzata obliquamente, quella non accenna a muoversi costringendomi a strapparla violentemente ed a perdere, quindi, coordinazione ed equilibrio. Cerco di riparare spostando rapidamente il piede destro più innanzi, parallelamente al sinistro e vado, invece, ad infilare una punta del rampone fra le cinghie allentate del rampone opposto. Sono così sbilanciato che non riesco neppure ad avvicinare la punta della piccozza al suolo. Mi rovescio sul dorso, chiudo istintivamente gli occhi e precipito lungo la parete vetrata.

Non grido, non penso, non ho paura. Provo soltanto una strana sensazione di attesa e rassegnazione, assieme. Sento che il mio corpo rimbalza, una, due, tre, quattro volte sulla superficie rugosa e dura e poi si libra nel vuoto. Quel volo dura un'eternità. Attendo l'impatto, la fine, ma non riesco a preoccuparmene. Sembra che il mio cervello rifiuti l'idea del dolore, della morte e ricerchi inconsciamente il nulla, la pace senza sofferenza alcuna. Sto volando oltre la soglia della paura.

Ad un tratto ho l'impressione d'immergermi in qualcosa d'inconsistente, d'irreale, in una nu-

vola di bambagia e di esserne tuttavia sostenuto, di rallentare la mia caduta. Forse... penso riemergendo dalle tenebre e... non mi sbaglio. Ancora qualche attimo nel vuoto ed atterro un metro oltre la crepaccia terminale del ghiacciaio.

Affondo profondamente nel manto morbido con la testa a valle ed i piedi vicino alla spaccatura che si è riempita di neve. Apro gli occhi: sopra di me il cielo terso e luminoso.

— Sono già in Paradiso? — mi chiedo e respirando profondamente (me ne ero quasi scordato), mi sollevo forzando sul manico della piccozza che stringo ancora fra le dita. A qualche metro di distanza sporge dalla neve la cinghia della macchina fotografica. Di fronte, la fascia nevosa sopra la crepaccia appare incisa da un solco che si perde verso l'alto. I ramponi si sono sganciati e sono appesi alle mie caviglie con il legaccio posteriore, mentre da uno strappo del calzettone sgorga un rivololetto di sangue. È solo un graffio al polpaccio e non provo alcun dolore. Non si prova dolore un istante dopo averla scampata bella.

L'undicesimo della comitiva che non era salito sulla vetta e che si trova lì, a qualche decina di metri, sorride e scuote la testa.

— C'è poco da ridere! — gli dico arrabbiandomi, ma sono poco convinto che ne abbia veramente l'intenzione per cui mi ricompongo, rassicuro gli altri che stanno sopraggiungendo, mi ripulisco dalla neve e mentre sto per concedermi un attimo di riposo o forse, di riflessione, quelli mi sollecitano a calzare gli sci ch'è bisogna ripartire.

Continua così, tanto per cambiare, la discesa a precipizio nella Vedretta di Lares, ma questa volta, fortunatamente, con gran divertimento.

* * *

In seguito ho potuto freddamente riflettere sulle circostanze che hanno consentito una così felice conclusione della vicenda e penso che esse ben difficilmente possano verificarsi più di una volta. Ritengo perciò, che anche una piccola trascuratezza come quella di non bloccare adeguatamente la cinghietta di un rampone o la leggerezza di cadere nell'insidiosa trappola della deconcentrazione all'avvicinarsi del «cessato pericolo», siano errori molto gravi. Ed è altrettanto grave l'aver tenuto le corde in fondo ai sacchi. Questa osservazione è necessaria, anche se si suol dire che del senno di poi son piene le fosse.

Sport roccia 1985

Luisa Jovane
(Sez. di Mestre)

Con questo titolo, che ci sembra ben appropriato, il periodico «Corda Doppia», edito dalla Sezione CAI di Mestre, si è occupato in maniera veramente esemplare, nel fascicolo di novembre-dicembre 1985, del «1° Meeting internazionale competitivo di arrampicata sportiva individuale» svoltosi sulla parete dei Militi in Valle Stretta, ai primi di luglio 1985.

Con il consenso degli amici mestrini, che ringraziamo, riteniamo utile, sotto la specie non soltanto dell'informazione, ma più ancora per un'opportuna meditazione, proporre all'attenzione dei nostri lettori l'ottima iniziativa realizzata dal consocio Gigi Signoretti: è giusto infatti che si sveli il quasi anonimato della sigla «g.s.».

La Red.

Premessa

La mestrina Luisa Jovane, professionista dell'arrampicata, free-climber d'eccezione, certamente la più forte rocciatrice italiana del momento. Alle sue pur giovani spalle una serie incredibile di salite estreme in ogni angolo del globo; famose le sue scorribande sul liscio calcare della Sud della Marmolada, dove parecchie vie portano il suo nome.

Da un paio d'anni risiede a Carezza — tra Catinaccio e Latemar — assieme all'austriaco Heinz Mariacher (altro VIP dell'arrampicata), suo compagno nella vita e sulle croce. Una coppia ben affiatata che da qualche tempo «è scesa a valle»; ha lasciato — cioè — le grandi pareti per dedicarsi alle brevi, ma difficilissime (VIII, IX,...?) salite sulle pareti di fondo valle (Arco, Val di Mello, Verdon, ecc.);

Pur con qualche perplessità, Luisa ha partecipato — con una brillante prestazione, bisogna dire — alle gare di arrampicata di Bardonecchia. Ne avevamo discusso assieme, durante una serata conviviale, giusto qualche giorno prima; lui — Heinz — piuttosto teso e nervoso per la fastidiosa sinusite che gli avrebbe precluso la partecipazione, lei — sorridente e disponibile come sempre — incuriosita per la novità della manifestazione e nel contempo timorosa che il tutto scadesse a livello di farsa circense, al baraccone da fiera.

«Così non è stato, ma — confessa Luisa — ci sono stati ben altri rischi. Il più spaventoso: quello di venire giudicata sulla base di una prestazione scadente, complice una giornata nera. Posso quindi ritenermi fortunata se tutto è andato bene!».

Le chiedo cosa abbia provato durante lo spareggio finale (ricordo che Luisa s'era classificata al primo posto, ex-aequo con la Destivelle).

«In realtà non c'è stato nessuno spareggio — sorride Luisa — dato che la gara di velocità s'è svolta prima di quella di difficoltà. Non potevo certo immaginare che, alla fine, sarebbe stata proprio la gara di velocità a decidere sul risultato finale! Del resto, dopo aver visto parecchi voli dei maschi nelle prove di difficoltà,

pensavo che sarebbe successo anche a noi di volare, che le vie di difficoltà avrebbero fatto selezione; invece così non è stato ed abbiamo avuto entrambe il massimo dei punti».

La chiacchierata non si esaurisce qui, ovviamente; ma per maggiori dettagli sulla gara di arrampicata rimandiamo il lettore all'articolo che pubblichiamo qui a lato, un articolo tratto da alcune note che Luisa ha scritto di suo pugno e che cortesemente ci ha passato.

g.s.

Le gare di Bardonecchia nel racconto confidenziale di Luisa Jovane, una delle protagoniste

La cronaca

S'è svolta a Bardonecchia (TO) in un lungo week-end dello scorso luglio (giorni 5,6 e 7) il «1° Meeting internazionale competitivo di arrampicata sportiva individuale». Sulla parete dei Militi, in Valle Stretta (Val di Susa), prescelta da Marco Bernardi (direttore della competizione) come terreno di gara, si sono cimentati un centinaio tra ragazzi e ragazze in rappresentanza delle più qualificate scuole europee d'arrampicata. La manifestazione — prima nel suo genere nel mondo occidentale — non deve considerarsi una novità assoluta: è noto infatti che gare come questa si svolgono regolarmente, ormai da parecchi anni, nei Paesi dell'Est dove peraltro vengono effettuate con impostazione e motivazioni del tutto diverse.

Per la cronaca, la gara è stata vinta dal tedesco Stefan Glowacz, davanti ai francesi Godoffe e Renault; primo degli italiani Roberto Bassi (7°), subito seguito da Andrea Gallo e Marco Pedrini. In campo femminile s'è imposta la francese Catherine Destivelle, che mi ha preceduta di sei punti scarsi in virtù di un beffardo spareggio.

Al giornalista Emanuele Cassarà ed all'accademico Andrea Mellano il merito (o il demerito, a sentire i detrattori) di aver ideato ed organizzato la manifestazione, convinti che «l'arrampicata sportiva su roccia (o free-climbing) costituisce una costola d'Adamo dell'alpinismo classico, una sintesi di esso, un vero e proprio sport;...

uno sport — e la gara può esserne uno degli sbocchi naturali — che richiede sacrifici, lunghe ore di allenamento e merita riconoscimenti gratificanti e onorevoli». Niente a che vedere, dunque, con la visione tradizionale dell'alpinismo, per buona pace di quanti — e come sembra sono in parecchi — hanno visto queste gare come un attentato all'etica dell'arrampicata.

Nell'intento degli organizzatori la gara d'arrampicata oltre che consacrare questa attività come vero e proprio sport (tra gli Enti patrocinatori c'era pure il C.O.N.I.) — avrebbe dovuto consentire a molti giovani e/o free-climbers sconosciuti di mettere in evidenza le proprie qualità, offrendo loro la possibilità di guadagnarsi un contratto pubblicitario per poter proseguire nella loro attività alpinistica.

L'arrampicata sportiva

In realtà — visto come s'è svolta — la gara stessa ha danneggiato l'immagine dell'arrampicata intesa come nuova disciplina sportiva. Avrebbe potuto essere la presentazione di un nuovo sport e chiarire le idee al pubblico; invece, articoli scritti da persone incompetenti su giornali e riviste — specialistiche e non — hanno travisato completamente il significato dell'arrampicata sportiva. Questo sport, costituito da così vari aspetti, nel quale a volte sono necessari mesi di tentativi per fare una via veramente dura (cioè per fare un vero record), uno sport in cui sono tante le qualità che fanno un buon arrampicatore (forza, movimenti, morale, resistenza, concentrazione), è stato ridotto ad un confronto su tre vie, tra l'altro neanche troppo difficili; ed alla fine, dopo questo pseudo-confronto, i giornali hanno proclamato "campioni del mondo" (sic!) i vincitori!

Inoltre, per quanto riguarda le possibilità offerte ai giovani, c'è stato anche il rovescio della medaglia. Per molti "divetti locali" del sud e del nord che pensavano di essere chissà chi solo perché dalle loro parti non arrampica nessuno, il desiderio di emergere e di affermarsi s'è trasformato in cocente delusione per i risultati ottenuti, mediocri se non addirittura pessimi. Molti altri, comunque, hanno partecipato per gioco (che sarebbe stato lo spirito giusto) senza farsi problemi di piazzamento o altro. Personalmente, ho partecipato alla gara (senza peraltro pensare ai risultati) perché — facendo dell'arrampicata una professione — non potevo mancare ad un appuntamento come questo, come

del resto non manco a raduni, meeting, manifestazioni del genere; oltre tutto, questi incontri sono utili per le *public relations*...

I condizionamenti degli sponsor

Gli sponsor, i produttori di articoli sportivi, hanno avuto un ruolo fondamentale per la riuscita della manifestazione, nel senso che senza la loro spinta ed i loro contributi la gara non si sarebbe mai fatta. Le spese hanno superato i cento milioni che, ovviamente, dovranno rientrare attraverso la pubblicità; senza questo rientro le gare non potranno avere futuro, ma a quanto ne so gli sponsor (erano 6 quelli ufficiali) sono stati molto soddisfatti e sembrerebbero disponibili a ripetere l'esperienza, magari assieme ad altre ditte rimaste escluse.

Qualche condizionamento, qualche costrizione a partecipare alle gare effettivamente c'è stato; non da parte di tutti, comunque. Alcune ditte di articoli sportivi (soprattutto quelle che non sponsorizzavano le gare) hanno lasciato scegliere liberamente i propri "atleti"; altre, tipo la Asolo, li hanno invece costretti a "correre". Se — ad esempio — avesse vinto Godoffe, della Asolo, avremmo letto sui giornali "Asolo vince a Bardonecchia"!

Per chi partecipa alla gara, comunque, i vantaggi sono sicuramente minimi rispetto agli svantaggi. Certo, il free-climber sconosciuto non rischia niente e, in caso di buon piazzamento, viene portato alla ribalta dai mass-media, ma prontamente dimenticato; può eventualmente avere degli approcci con gli sponsor. Per contro, tra gli svantaggi potrei elencare la tensione della gara, la perdita di tempo, il rischio di fare brutte figure con le ditte. Quest'ultimo punto è stato tuttavia sopravvalutato, perché gli sponsor sanno benissimo che — come modello pubblicitario — vale molto di più quello di un personaggio che la gente conosce, che ha una sua personalità, che si è affermato con i risultati ottenuti in anni di attività, piuttosto che affidarsi ad una stella passeggera che potrebbe fornire prestazioni sia pur eccezionali, ma per breve tempo (tipo Jerry Moffat, che nel giro di pochi mesi non poteva più arrampicare perché si era rovinato le articolazioni). Si può anche citare Messner, che rimane sempre il più utilizzato dagli sponsor e che conserva sempre il valore (pubblicitario) più elevato, anche se ci sono moltissimi sconosciuti che sono più bravi di lui nel

suo campo, ma non hanno la sua personalità ed il suo carisma.

L'organizzazione

Più che una festa dell'alpinismo (l'alpinismo, del resto, c'entrava poco), è stata un'occasione per ritrovarsi con amici e conoscenti che si vedono di rado. I contatti nuovi sono stati scarsi, sia per l'esiguità del tempo che per l'ambiente molto dispersivo. Del resto, lo scopo non era quello di avvicinare gente diversa per promuovere scambi di esperienze come invece avviene in certi incontri internazionali, molto più utili, fruttuosi e divertenti.

L'organizzazione della gara è stata buona, il regolamento equo, la giuria imparziale. Dove s'è sbagliato, a mio avviso, è stato nella scelta delle tre vie che — essendo troppo facili — hanno consentito percorsi "netti" (senza voli) a molti concorrenti che si sono poi ritrovati, alla fine, in parità a punteggio pieno. È stata quindi la gara di velocità a determinare il vincitore. Sarebbe stato quindi opportuno inserire una via più dura per lo spareggio. Ma tant'è... Comunque una soddisfazione me la sono tolta: dopo la gara, ho provato a salire la via più dura dei maschi e sono arrivata subito al 5° chiodo (che valeva già un bel po' di punti); più su ho fatto un volo e poi sono arrivata alla sosta. Nelle nostre zone la via sarebbe stata 6b-bc (ca. VII+, n.d.r.), lì era data 7a+ (ca. IX-, n.d.r.).

Per i vincitori, erano previsti anche dei premi: un milione (in gettoni d'oro) e tre milioni di lire — rispettivamente — ai vincitori delle gare di velocità e di difficoltà; inoltre, rimborsi spese dalle 200 alle 500 mila lire, più materiale vario. Per le donne, invece, solo 150.000 lire di rimborso spese...

La tensione della gara

Una cosa che non mi sarei mai aspettata di provare, durante la gara, è stata l'emozione che ci ha presi un po' tutti. C'era molta tensione, infatti. Mentre arrampicavo, non guardavo nemmeno dove erano posti i chiodi per paura di volare, come capita spesso su vie sconosciute, ma pensavo solo a superare i passaggi. Il fatto di essere "sotto gara" mi ha spinto ad arrampicare con più volontà, cattiveria, determinazione; così sono passata ugualmente anche su passaggi iniziati male, dove — in altre occasioni — mi

sarei attaccata al chiodo per studiare con calma il passaggio e quindi sarei passata.

Molti concorrenti, per l'emozione, sono volati su passaggi al di sotto delle loro possibilità. Altri (Marco Preti) l'hanno presa così sul serio da filmare col videoregistratore i vari percorsi per potersi studiare i movimenti degli altri concorrenti. Altri ancora si erano appositamente allenati per l'arrampicata veloce.

La partecipazione delle ragazze è stata piuttosto esigua: sette concorrenti in tutto, di cui tre francesi; tra queste, la Martine Rolland che — a 36 anni suonati — ha percorso senza voli la via in cui molti maschi sono volati (come Gullich, che non l'ha neanche terminata). Eravamo in poche, è vero; ma più o meno nella stessa proporzione maschi-femmine che praticano l'arrampicata. Purtroppo bisogna fare i conti con la realtà: ci sono poche ragazze che arrampicano ad un certo livello e d'altra parte bisogna avere molta considerazione di se stessi per partecipare ad una gara. Per chiarire meglio quale sia la situazione — anche se potrà apparire un esempio poco simpatico — ricordo che, sulla via di media difficoltà, le altre due concorrenti italiane non si sono nemmeno alzate da terra...

Catherine Destivelle, francese, la vincitrice, è molto brava; anche se non avesse vinto sarebbe stata sicuramente tra le migliori. Mi è stato chiesto se è più brava di me. Evidentemente se vengono poste domande come questa significa che il pubblico — anche alpinistico — non è ancora maturo per la competizione. Tra l'altro mi ha disturbato moltissimo quando un ragazzo emiliano ha esclamato: "È caduto un mito!", riferendosi a Gullich. È un'enorme idiozia esprimere simili giudizi su un personaggio che ha fatto le vie più dure dei 5 continenti, basandosi semplicemente sulla prestazione di una singola giornata! Quando innocentemente mi sono iscritta alla gara, non immaginavo certo di correre un rischio tanto grosso, di poter essere tanto banalmente giudicata. A ripensarci bene, quindi, ho avuto una fortuna enorme a superare tutte le difficoltà mettendomi così al riparo da critiche, anche se mi dispiace un po' per non essere riuscita a farcela nella gara di velocità, per la quale la Destivelle si era appositamente allenata (io non avevo mai provato l'arrampicata veloce sul IV, mi sembrava talmente ridicolo...).

Se alla fine della gara c'è stato un risultato, una classifica, penso che questa debba rimanere un po' fine a se stessa poiché ritengo inutile

— in questi termini — un confronto con gli altri. Il livello degli arrampicatori è noto e quindi l'unico vero confronto avviene sulle vie dure e con se stessi. Personalmente sono soddisfatta se il mio livello di preparazione è migliorato e continua a migliorare; non mi interessa che posizione occupo nella lista, soprattutto perché una graduatoria siffatta avrebbe senso solo se riferita ad una gara su un lungo periodo di tempo ed in località diverse.

S'è malignato molto, spesso a sproposito, su alcune defezioni di personaggi importanti, su alcune "malattie diplomatiche". Personalmente non capisco perché uno non debba esser libero, con o senza motivi, di partecipare o meno! La massa evidentemente cerca qualcuno da "sbrannare": dà fastidio veder sfuggire la preda privandosi del piacere di poter trinciare giudizi. Heinz ad esempio, era rimasto bloccato per un mese dalla sinusite ed era impossibile che potesse essere in forma: arrampicava peggio di me, cosa che non è normale. Che senso avrebbe avuto partecipare alla gara senza avere la benché minima possibilità di vincere?

Nel complesso, comunque, s'è trattato di un'esperienza senz'altro valida e utile, un'esperienza che ripeterei volentieri specialmente se l'impostazione della gara sarà opportunamente corretta sulla base di quanto emerso a Bardonecchia.

Cosa ne pensa Alberto Campanile

Alberto Campanile, giovane alpinista mestrino, forse uno dei precursori dei moderni free-climbers. Ormai sulla breccia da una decina d'anni, di lui ricordiamo eccezionali imprese in Dolomiti e — fuori d'Europa — negli "States", in Africa, nella Cordillera andina e persino in Himalaya.

Non ha partecipato alle gare d'arrampicata di Bardonecchia. Una scelta difficile, molto meditata e sofferta, che certamente gli condizionerà il futuro, una scelta nella quale è prevalsa la coerenza di chi antepone il proprio modello esistenziale, le proprie convinzioni, al facile compromesso.

«Dovevo scegliere tra il partecipare alla gara, rinunciando a quelle che sono le mie regole di vita — commenta pacatamente Alberto — oppure rinunciarvi, precludendomi di fatto le strade per una promozione a livello commerciale della mia attività...; e nessuno immagina quanto mi sia costata questa scelta!».

Forse un velo di dubbio passa, ancor oggi, nella mente di Alberto; gli ricordo certe voci dell'estate scorsa, secondo le quali egli non avrebbe partecipato alla gara per scarsa preparazione, dimenticando però che qualche giorno dopo, senza allenamento (sic!), s'è fatta la Aste alla Punta Civetta, in solitaria ed in poco più di tre ore!

«La verità — prosegue Alberto — è che, per me,

partecipare alla gara costituiva un condizionamento troppo pesante, una insopportabile limitazione alla mia libertà. Chi mi conosce sa che ho scelto l'arrampicata, l'esplorazione, l'avventura insomma, proprio perché questo mi consentiva di vivere al di fuori degli schemi tradizionali, libero da vincoli e condizionamenti; anarchicamente mi sono costruito le "mie" regole di vita e ad esse mi attengo. No, proprio non potevo andare ad ingabbiarmi nelle regole degli altri, sottostare a regolamenti, cronometri, giudizi, controlli».

Mi scruta negli occhi, quasi a verificare se ho capito, se l'ho capito. Gli chiedo come vede il futuro.

«Per le gare d'arrampicata? — sorride — Chissà! Avranno certamente un seguito e, in futuro, potrò anche parteciparvi; ma così, per curiosità, solo per fare un'esperienza diversa. Non certo per esserci stato costretto. Una cosa deve essere chiara, comunque: le gare d'arrampicata, il free-climbing, non hanno niente a che spartire con l'alpinismo anche se possono essere viste come un momento evolutivo di esso. Il futuro dell'alpinismo, infatti, sarà sempre sulle grandi pareti, sulle grandi montagne, non certo sui sassi di fondo valle!».

(g.s.)

RIFUGIO FONDA SAVIO

(2367 m)

ai Cadini di Misurina

SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

RIFUGIO PADOVA

(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro

SEZIONE C.A.I. PADOVA

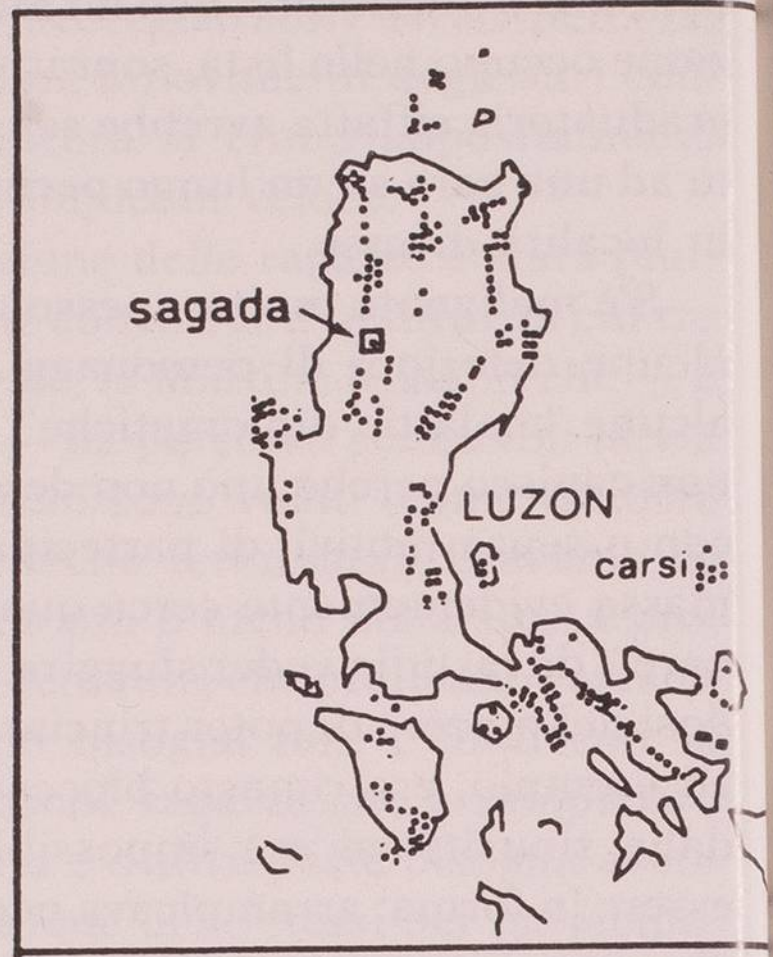
GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

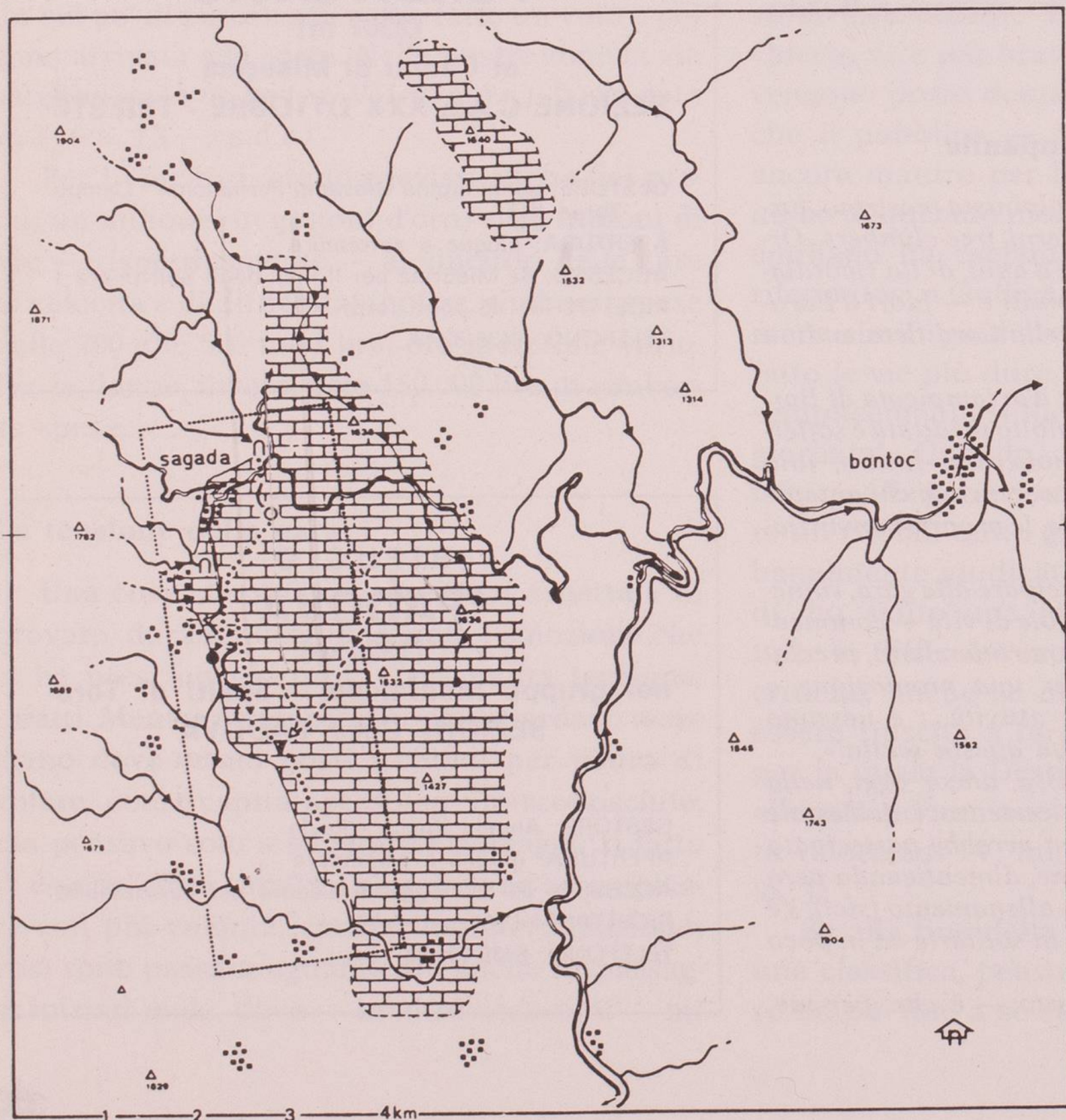
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488



Carsi nell'isola di Luzon (da Balors 1971 modif.).



Localizzazione del carso e del sistema idrogeologico studiato

Sagada '85

Spedizione speleologica veneta al Carso di Sagada (Mountain Province - Luzon - Filippine)

Antonio De Vivo
(Sez. di Padova - Gruppo Speleologico Padovano)

Tra il dicembre 1984 e il gennaio 1985 18 speleologi, quasi tutti veneti, si sono spinti nella zona carsica di Sagada, nel nord dell'isola di Luzon, tra le selvagge montagne della Cordillera Central, con lo scopo di realizzare uno studio approfondito sull'intricato reticolo di grotte che si trovano nel sottosuolo di questo paesino montano e dei suoi dintorni.

Cenni geografici

Luzon, l'isola maggiore dell'arcipelago filippino (composto da 7100 isole di cui 4000 tuttora inesplorate) è posta tra i paralleli 12° 30' e 19° N.

Nel settore settentrionale dell'isola si riconoscono tre principali catene montuose allineate in senso meridiano.

Partendo da est troviamo la Sierra Madre, a scarsa elevazione, poi la Cordillera Central, lunga circa 300 km, con vette superiori ai 2000 m (M. Pulog, M. Comitan, M. Sicapo) e, infine, separata dalla Cordillera da un'ampia piana solcata dal fiume Tarlac, la Sierra di Zambales.

Sagada si trova a circa 1500 m s.l.m., e l'altopiano oggetto della nostra ricerca tra i 1000 e i 1600 s.l.m.

L'idea

È cosa di quattro anni fa, ormai. Un amico a Sagada c'era già stato, come turista, a visitare gli ingressi delle grotte utilizzati da tempo immemorabile come luoghi sepolcrali, tradizione non peculiare della sola Sagada ma anche di molti altri siti ed aree dell'estremo oriente.

Fu questo amico a mettermi la pulce nell'orecchio. Poi la cosa si riassopì, in un letargo che terminò circa due anni fa, quando, risvegliati da una sorta di primavera mentale, iniziammo i preparativi per la spedizione. La terribile pesantezza dei giorni, mesi o anni di preparativi di una spedizione, alpinistica o speleologica che sia, è nota a tutti, o da tutti perlomeno immagi-

nabile, e vi risparmio quindi una cronaca arida (sebbene a volte non scevra da aspetti tragicomici) che riempirebbe, se narrata integralmente, i prossimi 10 numeri di questa rivista. Bene, con questo salto un anno di acrobazie organizzative, e giungo al dicembre 1984, quando la spedizione prende (non metaforicamente) il volo per le lontane e calde isole nel più vasto oceano del mondo.

Finalmente a Sagada

A Sagada arriviamo in due spezzoni: un gruppo di «pre-», con lo scopo di preparare il terreno al grosso della spedizione, risolvere i problemi logistici, effettuare delle ricognizioni esterne e, appunto, il grosso del gruppo, per un totale di 18 persone.

Il primo impatto con Sagada ci fa perdere un po' di vista l'obiettivo principale (le grotte), tanto è affascinante sia la gente del posto che l'ambiente esterno.

La paziente e ingegnossissima opera dei Sagadiani ha trasformato le pendici dei monti in perfetti terrazzamenti per la coltura del riso, utilizzando ogni centimetro di terreno e canalizzando ogni centilitro d'acqua. Non a caso, tanto è impressionante e armoniosa questa sorta di cattedrale agricola, le terrazze di riso di Sagada sono state definite come «l'ottava meraviglia del mondo».

Ma non è solo questo ad affascinarci, di Sagada: Sagada probabilmente non è di questo mondo, è un'isola felice (o, forse, felice per noi, perché così l'abbiamo vissuta) in cui l'aria pulita dei 1300 m di altitudine, la tranquillità della gente, l'incredibile disponibilità di Valentina Reyes (che ci ha ospitato per un mese e mezzo), leggende e tradizioni vecchie di secoli si fondono in una di quelle melodie che restano sempre in testa e che si canticchiano anche 50 volte di seguito senza stancarsi...

Qualche dato speleo

Nonostante la sua estensione relativamente limitata, (20 kmq) il carso di Sagada si presenta piuttosto complesso. L'intensa azione di erosione delle acque ha infatti portato ad una alta densità di cavità, spesso collegate tra loro, e la volontà di realizzare un lavoro sistematico si è scontrata a volte con la limitatezza del tempo e la necessità di esplorare e studiare i complessi più interessanti ed estesi.

Tale problema è stato riscontrato soprattutto nella zona nord, ovvero la zona dove si trovano i punti di assorbimento delle acque superficiali e meteoriche, estremamente numerosi ma poco interessanti dal punto di vista esplorativo.

Spostandosi progressivamente verso sud, il numero delle cavità diminuisce, ma aumenta sensibilmente la complessità e l'estensione dei sistemi carsici.

Se da una parte, data la limitata potenza e la disposizione degli strati, i problemi tecnici relativi alle esplorazioni in sistemi ad andamento verticale sono stati estremamente contenuti, l'eterogeneità delle morfologie carsiche, il clima sub-tropicale, la vegetazione lussureggiante e l'abbondanza delle acque ipogee hanno posto problemi (e creato a volte vantaggi) di altra natura.

Un resoconto delle attività esplorative di Sagada 85' richiederebbe ben altri spazi. Val la pena però di ricordare le grotte e le esplorazioni più significative.

Nanganogang Cave: tra le grotte più a nord di quelle esplorate, non particolarmente estesa, ad andamento sub-orizzontale, presenta una zona fossile ed una attiva. Il ricordo lasciato, a dire il vero, non è dei più gioiosi. Nella zona fossile si riscontra l'assenza assoluta di qualsiasi corrente d'aria, con conseguente veloce formazione di nebbia simile per densità solo a quella tanto volentieri lasciata nella pianura padana. Il fastidio si trasforma in panico nella zona attiva, dove, oltre alla mancanza di corrente d'aria, si riscontra la presenza di un'alta percentuale di CO₂ derivante dalla decomposizione di materiali organici vegetali che occludono completamente il sifone terminale della cavità.

Non è raro imbattersi in casi del genere in zone carsiche tropicali o equatoriali; nel nostro caso lo spiacevole incontro con l'agguerrita CO₂ non si è più ripetuto durante l'intera spedizione. In tali situazioni, comunque, l'unica cosa da fare è darsi ad una fuga precipitosa (cosa realizzata «da manuale» anche a Sagada...).

Latan Cave: nella zona nord, presenta una zona superiore, fossile, ed una inferiore, attiva. La zona fossile è meta di turisti che visitano i siti sepolcrali disposti lungo espostissime cengie sui bordi del pozzo che porta alla parte attiva.

È incredibile: i Sagadiani sono riusciti a posizionare alcune bare in luoghi accessibili a stento anche da un alpinista esperto.

E ancor più incredibile è il fatto che fino ad ora nessuno è mai caduto o morto trasportando le bare in questi anfratti da free-climbing sostenuto. I locali ci dicono che sono le stesse anime dei morti a proteggere i trasportatori, e c'è da crederci, soprattutto dopo esserci stati... A Latan effettuiamo uno studio sulla tipologia delle bare, e numerose misurazioni sui resti ossei in esse contenuti.

La parte attiva è rappresentata da un traforo naturale di rara bellezza. In esso scorrono le acque del fiume che, scendendo da Bokong, bagna nel suo corso gran parte della valle.

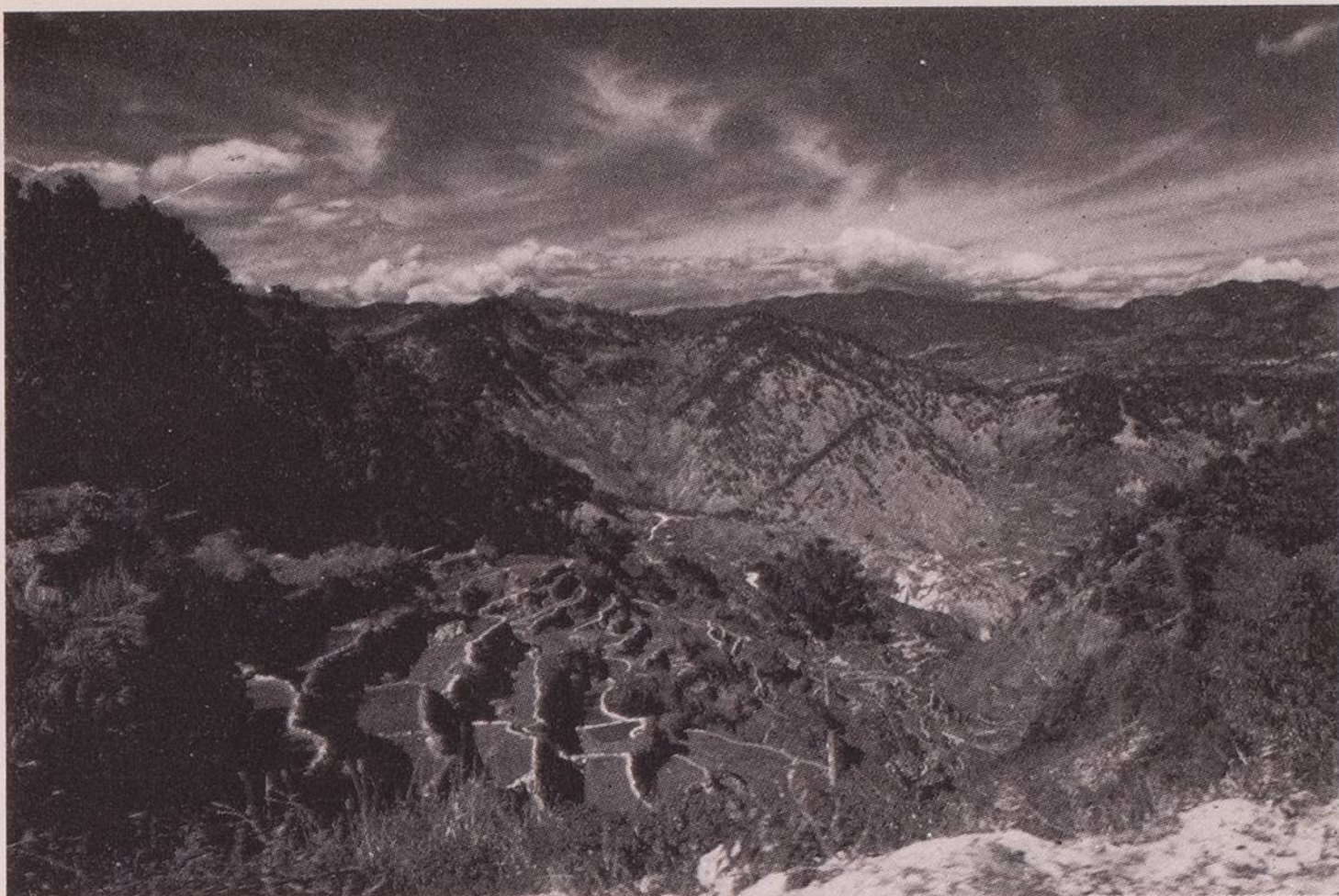
Al centro di questa troviamo due grandi sistemi, il primo dei quali, più a nord, è rappresentato da due cavità: *Tangeb Cave* e *Agoyo-Ige*, che in lingua Tagalog significa «luogo da cui sgorga l'acqua». Caratteristiche comuni di queste grotte sono l'abbondanza di acqua, la sezione regolare a forma di arco di buona parte delle gallerie (condotte forzate durante la stagione delle piogge) e la complessità della struttura ipogea, con numerosissimi ingressi, cosa che inizialmente crea non pochi problemi di tipo esplorativo.

Il secondo grosso sistema è il *Lomyang* (One hundred coffins) — *Latipan* — *Sumaging System* (L/L/S). La prima è famosa per l'incredibile numero di bare, molte delle quali semidistrutte o scoperchiate, accatastate nella sua parte iniziale. Sumaging è, in parte, meta di turisti accompagnati dall'unica vera guida speleologica del posto, Jacinto, preziosa fonte di informazione anche per noi grazie ai suoi oltre 30 anni di attività e di passione per le grotte. Sumaging colpisce per la sua grandiosità: la *Dancing Hall*, il salone centrale del sistema misura circa 120x 50 m, e in effetti il nome è perfettamente azzeccato... E grandiose, veramente stupende, sono le sue «vasche» piene d'acqua che, simili a terrazzamenti di riso, degradano verso il sifone terminale.

Scendendo un po' più a sud si incontra, proprio lungo la strada, l'ingresso di *Crystal Cave*; solo dopo reiterate esplorazioni si è potuto realizzare il collegamento tra il sistema Latipan-Lo-

Il paesaggio selvaggio della Cordillera si alterna alla geometrica regolarità delle terrazze di riso.

(foto A. De Vivo)



Il fiume Bokong inizia il suo percorso sotterraneo nella grande galleria di Lantan Cave.

(foto G. Rossi)



L'ingresso di Lomyang Cave (One hundred coffins) rappresenta un enorme sito sepolcrale con centinaia di bare accatastate le une sulle altre.

(foto F. Viviani)

myang-Sumaging e questa grotta che, per vari motivi, ci ha lasciato un ricordo particolare.

La porzione meridionale di Crystal Cave si sviluppa all'interno di una frana di enormi dimensioni. È stata quest'ultima a fermare ripetutamente le squadre in esplorazione, i cui componenti per ben quattro volte hanno tentato di «forzare», invano, i passaggi più impegnativi, che avrebbero rappresentato, se percorribili, un trait d'union con i sistemi ipogei più meridionali.

È in Crystal Cave, inoltre, che per la prima volta facciamo la conoscenza dei Black Birds, che ritroveremo ancor più numerosi nella *grotta verso Ankileng* e in *Tataya-an Cave*. I Black Birds sono «rondini» dal piumaggio nerastro, che si trovano in grotta solo di notte; essi vi entrano infatti immediatamente dopo il calar del sole e ne escono quando il sole è già alto. Questo probabilmente perché, mentre all'esterno la temperatura, durante la notte, si abbassa notevolmente, all'interno essa si mantiene costante. Il volo di questi uccelli, nel buio delle grotte, non ha raggiunto, come nei pipistrelli, un perfezionamento elevato; oltretutto, la presenza di fattori esterni al loro habitat (l'uomo, ad esempio, come nel nostro caso) contribuisce a rendere ancor più precario il loro sistema di orientamento ed ecolocazione.

A metà strada tra il sistema centrale e la zona sud esploriamo la «*grotta verso Ankileng*» (Rex Reyes Cave) che si pensava potesse portare ad un collettore centrale, ipotizzato fin dall'inizio come drenante di tutta la valle. Unica grotta ad andamento totalmente verticale e dal carattere prettamente meandriforme, «verso Ankileng» ci accoglie con una festa di ali e ticchettii scatenata dal nostro arrivo improvviso: i Black Birds fuggono impauriti passando attraverso una strettoia micidiale, attraverso la quale dobbiamo chiaramente passare anche noi. Non riusciamo nemmeno a leggere gli strumenti di rilevamento, tanti sono, in volo, questi simpatici e innocui uccelli che riempiono, di notte, ogni anfratto della cavità.

Le nostre speranze di passare nel collettore crollano di fronte ad un sifone di fango che chiude il fondo della grotta e che ci vede impegnati per due ore immersi fino al collo nel tentativo di disostruirlo. Fatica improba ed inutile, dato il nuovo sifone, d'acqua, questa volta, che ci si para innanzi una volta superato il primo.

La zona sud, data la sua distanza dal centro abitato, è stata battuta, esplorata e studiata nel

corso di un campo esterno di circa dieci giorni, che abbiamo chiamato «campo di Tataya» dal nome della grotta che ha rappresentato il principale oggetto della nostra ricerca, e presso la quale abbiamo sistemato il campo stesso.

Luogo solitario e stupendo, Tataya-an, la zona da cui la grotta prende il nome, si presenta come una valle incassata tra alture brulle con rari banani e bamboo di 15 metri d'altezza da una parte e campi coltivati a verdure e ortaggi dall'altra. Alcuni abitanti di Ankileng ci dicono che il nome originale della grotta è *Dilà-eò*; in un inglese non certo oxoniano ma perfettamente comprensibile ci spiegano come l'origine del nome si perde nella notte dei tempi: Dilà-eò era un pastore e un giorno d'estate stava pascolando i suoi carabaos (i bufali dalle lunghe corna, usati da sempre nel lavoro in risaia) sui prati intorno al pozzo di Tataya (profondo 40 metri). Mentre puliva il suo bolo, questo gli sfuggì di mano, finendo nel fondo del pozzo (il bolo è una sorta di machete). Dila-eò tentò di scendere per recuperarlo, ma scivolò, cadde, e morì. Fu allora che la gente del posto chiamò la grotta col suo nome.

Dila-eò Cave inizia con una voragine di una quarantina di metri a metà del quale si trova un piccolo lago pensile. È in questo pozzo che, durante l'estate, il fiume, in piena per le intense precipitazioni dovute ai tifoni, scarica le sue acque trasformandolo in una vera e propria cascata. Sul fondo del pozzo iniziano le grandiose gallerie orizzontali, intervallate da vasti laghi e sifoni, per fortuna parzialmente aperti durante le nostre esplorazioni; dopo vari tentativi scopriamo un secondo ingresso e giungiamo ad un sifone terminale che, grazie ad una colorazione effettuata durante la spedizione, si è poi rivelato in comunicazione idrologica con *Balangagan Cave*, la grotta più meridionale di tutto il sistema carsico di Sagada.

Le esplorazioni effettuate a Dila-eò sono certamente state tra le più varie ed eterogenee... ore ed ore in muta da sub, pendoli su corda per raggiungere finestroni e gallerie altrimenti inaccessibili, arrampicate su fango (...ramo del suicidio...), incontri con colonie di pipistrelli dalle dimensioni insolite per noi europei (50-60 cm di apertura alare), albe e tramonti segnati dal caos incredibile causato dai Black Birds.

Durante gli ultimi giorni del campo è stata esplorata *Balangagan Cave*, un tempo lontano quartier generale, nella sua porzione più esterna, dei pirati cinesi, che l'avevano scelta per la

sua posizione strategica. La cavità si trova lungo la stessa frattura che ha permesso la formazione di Dila-eò Cave, ed era quindi logico pensare ad un collegamento tra le due cavità. L'ultima esplorazione ci regala generosamente delle incredibili sorprese: 20 ore di lavoro ci portano alla scoperta di sale enormi, vere e proprie colline di sabbia, lunghi laghi dalle acque cristalline e, *dulcis in fundo*, il sifone che, all'altra sua estremità, ci aveva sbarrato la strada in Dila-eò.

Le due cavità rappresentano quindi una unica via ipogea, di circa 3 km, percorribile nei suoi due tratti solo quando il livello dell'acqua nei sifoni è eccezionalmente basso. In questo senso esse sono il tipico esempio di cavità che possono essere esplorate solo in particolari condizioni, per la presenza delle quali occorre una buona dose di fortuna (altri esempi sono dati da alcune grotte in carsi d'alta quota, tipo il monte Canin, qui in Italia, che sono e restano occluse dal ghiaccio per moltissimi anni, anche durante l'estate, e che si aprono molto raramente). Molte altre sono le grotte esplorate e rilevate, o addirittura solo esplorate per mancanza di tempo, di cui non posso darvi una descrizione dettagliata per mancanza di spazio; spero comunque che questo breve excursus sia riuscito a dare un'idea, seppur generale, dell'enorme potenziale esplorativo del carso di Sagada.

I risultati

Qualsiasi ricerca speleologica, e in generale scientifica, deve essere sempre vista come un contributo alla conoscenza di un fatto o di un fenomeno, e mai come unica o ultima parola su quel fatto o quel fenomeno. È in quest'ottica che si devono leggere i risultati e i dati che elenco più sotto, e che, pur nella loro «aridità», è giusto vengano conosciuti da tutti, soprattutto in un paese come il nostro, in cui le spedizioni speleologiche extraeuropee stanno compiendo i primi passi.

- 13 km di gallerie topografate
- 15 km di gallerie esplorate
- servizio fotografico su tutte le cavità esplorate
- studio geologico, geomorfologico e idrologico del carso
- analisi delle acque sul campo
- raccolta di campioni d'acqua, rocce che sono stati analizzati al ritorno presso l'Istituto Italiano di Speleologia dell'Università di Bologna

- studio biospeleologico delle cavità con raccolta di campioni
- test di colorazione delle acque con fluoresceina con lo scopo di tracciare l'idrografia ipogea del carso
- studio antropologico approfondito sui rapporti esistenti tra la popolazione di Sagada, e l'uso delle grotte a scopo sepolcrale, sia presente che passato. Tale studio, realizzato dal Prof. Franco Viviani, docente di antropologia presso l'ISEF di Padova, è stato d'aiuto a tutti i componenti la spedizione per una comprensione globale del territorio di Sagada.

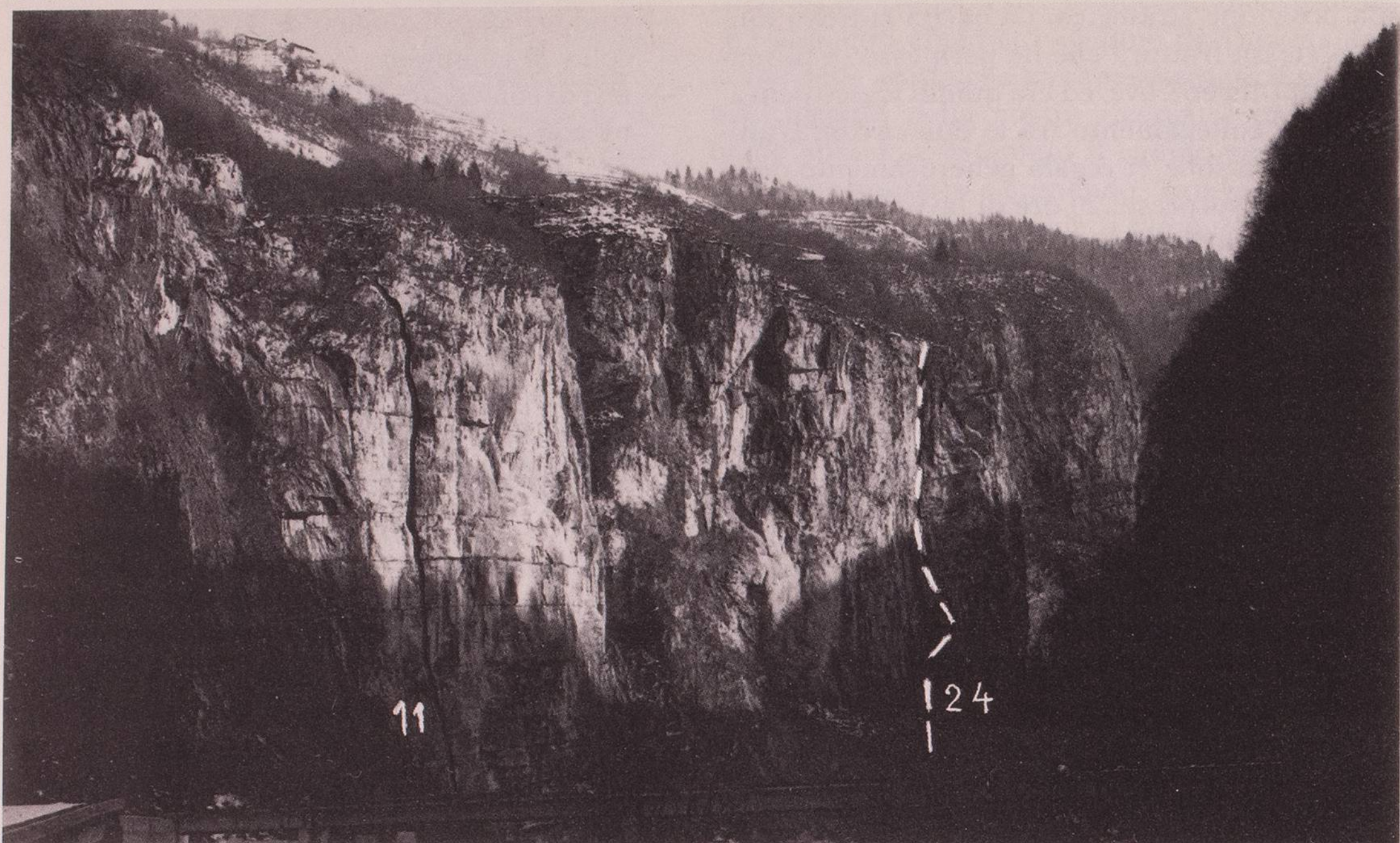
I partecipanti

- G. Rossi (capospedizione) - G.S. C.A.I. Verona
- E. Rossini - G.S. C.A.I. Verona
- R. Cipriani - G.S. C.A.I. Verona
- A. Menin - G.S. C.A.I. Padova
- A. De Vivo - G.S. C.A.I. Padova
- A. Vinciati - G.S. C.A.I. Padova
- S. Pinguetti - G.S. C.A.I. Verona
- G. Boccalon - G.G. Treviso
- N. Campion - G.G. Treviso
- A. Buzio - G.G. S.E.M. C.A.I. Milano
- F. Campagnola - G.G. S.E.M. C.A.I. Milano
- G. Donini - G.G. S.E.M. C.A.I. Milano
- F. Maglich - G.S. C.A.I. Mestre
- B. Dei Tos - G.S. Valdobbiadene
- M. Sartor - G.S. Valdobbiadene
- M. Sebbenello - G.S. Valdobbiadene
- U. Vacca (medico) - G.S.A. L'Aquila
- F. Viviani (antropologo) - ISEF Padova

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare a: Federazione Speleologica Veneta; Istituto Italiano di Speleologia; Società Speleologica Italiana; Istituto di Geografia dell'Università di Padova; Istituto di Antropologia dell'Università di Padova; Museo Civico di Storia Naturale di Verona; Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno; Ospedale di Chioggia; Istituto Sieroterapico Berna; Gro-nell Calzature; Olin e Spit; Ottogalli; Sylvania; Weitzmann; Kong-Bonaiti; Nico Sport; Hotel le Padovanelle; tutti i gruppi speleologici per il materiale fornito; tutti gli amici che, in qualche modo, hanno contribuito alla realizzazione di Sagada '85: *in Filippine*: Marina Cotza, Jacinto, Valentina Reyes e tutti i componenti della sua famiglia, W.H. Scott e tutta la comunità di Sagada; *in Italia*: ARI PD, A. Belotti, F. Dal Cin, L. Garofai, S. Gava, R. Gobbo, B. Minciotti, L. Pandolfo, R. Volta, M. Rovatti, G. Bastianello.





Una visione completa della parete ovest del Còvolo di Butistone con i tracciati del «diedro dei garofani» (11) e del «diedro delle rondini» (24).
(Leopoldo Roman)



La parete nord ovest del Col del Moltón una delle prime ad essere stata presa di mira dagli scalatori. Da sinistra la via Gnoato-Zonta-Bertan (5), la via «E. Ferrazzutto» (17), la Cappellari-Timillero-Lotto (6) e la via «gola profonda» (54).
(Leopoldo Roman)

Breve storia dell'alpinismo nel Canale del Brenta

Leopoldo Roman
(Sez. di Bassano del Grappa)

Chi l'avrebbe mai detto, dieci anni fa, che nel Canale del Brenta, sarebbero stati aperti qualcosa come una settantina di itinerari alpinistici? A dire il vero nemmeno io credevo fossero tanti, pur essendo un modesto addetto ai lavori. Ci è voluto «l'inventario» dell'amico Mauro, pubblicato più avanti, e redatto con meticolosità, per convincermi.

Senza clamore, senza l'appoggio di riviste alla moda, senza l'imprimatur dei «divini del freeclimbing», il discorso alpinistico a Cison e dintorni è andato avanti. «Fatto in casa» per usare un termine «nostrano», ma è andato avanti. Eccome.

Alcune vie sono divenute delle classiche frequentatissime che contano anche cinquanta ripetizioni all'anno. Altre aspettano ancora i secondi salitori.

Molte vengono superate in completa arrampicata libera anche se sono state aperte in artificiale, segno di una evoluzione inarrestabile.

Sulle scoscese pareti del Canale si sono formati alpinisti divenuti celebri (citiamo per tutti Lorenzo Massarotto ed Alberto Campanile), segno che come «palestra» è valida. Altri, che magari hanno trovato fortuna altrove, a Cison non sono riusciti a conseguire risultati degni di menzione, segno che l'ambiente è anche selettivo.

Certo ne è passata di acqua sotto i ponti del Brenta da quando nella seconda metà degli anni trenta il vicentino Ottorino Faccio (ma questa attribuzione è ancora incerta) vinse l'ancor oggi repulsiva parete est del Col del Chior, che sovrasta l'abitato di Collicello, per una via che forse non è mai più stata ripetuta. O da quando il bassanese Giovanni Zorzi, oggi ultraottantenne, nel secondo dopoguerra conquistò le pareti del Col Fagheron armato soprattutto di tanto spirito d'avventura.

Allora calarsi dall'alto, ripulire la parete, renderla sicura con dei chiodi a pressione e poi «vincerla» risalendo dal basso, sarebbe stato un

«sacrilegio». Ma più esatto sarebbe dire che non ci si pensava affatto.

Quello che contava era la vetta con tutto il suo fascino. Oggi l'importante è «disegnare» una bella via da arrampicare, non importa come.

Come dappertutto anche in Valbrenta il livello degli arrampicatori si è innalzato notevolmente, merito certamente di queste nuove «correnti» che se da un lato hanno fatto inorridire chi è legato ad una visione tradizionale e classica dell'alpinismo, dall'altro non si può negare abbiano portato delle migliorie notevoli alle tecniche di scalata.

Ma non è possibile fare dei confronti con il passato perché, come dice Armando Aste, «l'alpinismo è come una scala alla quale ognuno in tempi diversi aggiunge uno scalino. E si sale sempre più in alto, passando però per gli scalini che altri hanno messo». Ecco perché tracciare un breve profilo della storia alpinistica del Canale di Brenta può aiutare a capire tanti perché dell'oggi e contemporaneamente rivalutare un passato, che troppo in fretta è stato dimenticato o che proprio non si conosce.

Eppoi quando si parla del Canale di Brenta è giusto mettere fra virgolette il termine di palestra perché, come vedremo, certe vie hanno dei connotati tali da non essere certamente «vie da allenamento». Il termine palestra potrebbe invece adattarsi ad alcune pareti, le più frequentate, comprese fra gli abitati di Primolano e Cison, dove gli itinerari hanno tutti facili accessi e semplici discese.

Come si diceva, la prima bastionata ad attirare l'attenzione degli alpinisti è stata quella di Collicello: una muraglia gialla, alta circa quattrocento metri, intercalata da alcune cenge senza uscita, che culmina in un altopiano boscoso.

I valligiani raccontano che la prima ascensione si svolse proprio al centro della parete e che gli alpinisti lasciarono anche dei segnali visibili dal fondovalle.

Per molto tempo questa salita venne attribuita addirittura a Raffaele Carlesso, cosa che ai più attenti conoscitori della storia dell'alpinismo parve alquanto discutibile perché quell'itinerario, certamente non bello e molto disturbato dalla vegetazione, difficilmente avrebbe attratto il conquistatore della parete sud della Torre Trieste, che avrebbe sicuramente tirato fuori una via più bella, magari salendo per dove quarant'anni dopo giungerà in vetta il mestrino Alberto Campanile.

Infatti, con la pubblicazione della guida di Armando Scandellari sulla Valbrenta, grazie alle notizie private di Gianni Pieropan e Gastone Gleria, il mistero è stato chiarito: né Carlesso, né Sandri, né Menti, ma forse il vicentino Ottorino Faccio è stato il primo salitore di quel versante grandioso.

Perché la parete est del Col del Chior? Innanzitutto perché alpinisticamente era una delle più attraenti, pur non essendo la più bella. Del resto anche l'Eiger era attraente pur non essendo bello! Non bisogna dimenticare che a quell'epoca le montagne venivano affrontate per essere conquistate e non per tracciarvi vie da «ricreazione». In secondo luogo perché fra le grandi pareti del Canale era l'unica che presentava una via di salita evidente ed accessibile con difficoltà non di ordine estremo. Cosa che invece non era possibile per le muraglie aggettanti del Saccon, del Col del Molton e del Sasso Rosso. Anche questa ultima imponente bastionata (per la verità ancora tutta da scoprire!) che si trova al «primo piano» della Valbrenta, fu certamente teatro di tentativi risalenti, secondo quanto affermano valligiani del posto, a prima della seconda guerra mondiale. Ed infatti durante la prima ascensione della parete sud-est Massarotto ed io trovammo due chiodi di precedenti tentativi, almeno uno dei quali costruito in quell'epoca.

Il bassanese Giovanni Zorzi, scopritore di quel bellissimo ed oggi frequentatissimo percorso escursionistico-alpinistico, conosciuto come «Creste di San Giorgio», si dedicò invece all'esplorazione delle pareti più vicine alla pianura e, con diversi compagni, negli anni 1946 e 1947 tracciò due itinerari sulla parete meridionale del Col Fagheron. Furono quelle dei Colli Alti pareti dimenticate per quasi quarant'anni perché fuori mano e con roccia non buona. Sarà un altro bassanese, Mauro Moretto, ed anche lui con diversi compagni, a riesplorarle aprendovi vari itinerari dopo il 1980.

L'intraprendente Giovanni Zorzi fu anche uno dei più attivi animatori della scuola di alpinismo del CAI di Bassano, dalla quale usciranno elementi di punta dell'alpinismo veneto fra i quali l'accademico Carlo Zonta. A lui va certamente il merito di aver per primo iniziato una esplorazione sistematica delle pareti del Canale del Brenta con l'obiettivo di ricavarne una zona alpinisticamente interessante.

Dopo alcune realizzazioni sui torrioni sotto-stanti gli «scogli» del Sasso Rosso, nel 1968, con l'altro accademico bassanese Toni Gnoato, vinse il versante ovest del Col del Molton lungo una via che nel 1970, assieme anche ad Emilio Bertan, rettificò con una variante più interessante, dalla cengia mediana alla vetta. Si trattò indubbiamente di una «signora» via con caratteristiche quasi dolomitiche: lunghezza, difficoltà sostenute, roccia in qualche tratto delicata e discesa lunga. In seguito questo itinerario verrà ripreso molto spesso, ma nella maggior parte dei casi soltanto fino alla cengia mediana, dalla quale si scende poi con delle doppie attrezzate. Fino alla vetta è stato seguito da non più di una quindicina di cordate. Ancora oggi la salita completa della Zonta-Gnoato-Bertan è considerata una scalata completa di molta soddisfazione, che richiede non meno di quattro ore.

Sempre Carlo Zonta nel 1976 mise a segno due successi che rappresentano due tappe salienti della storia dell'alpinismo valligiano. Con Andrea Segalin superò le placche solari della parete sud di San Vito dedicando l'itinerario all'amico Eugenio Battaglia, tragicamente scomparso in un incidente sul lavoro.

Con Franco Gessi, alla memoria del quale è intitolata la scuola di alpinismo del CAI di Bassano del Grappa, superò il «diedro dei garofani» sulla parete del Covolo di Butistone.

Due vie divenute «storiche», due intuizioni da alpinista di classe: la prima è oggi l'itinerario più ripetuto in senso assoluto, la seconda uno dei più belli. Su entrambi, aperti prevalentemente in artificiale, con l'uso anche di chiodi a pressione, si registreranno negli ultimi anni i più numerosi tentativi di «liberalizzazione». Tendenza quest'ultima che ebbe nel mestrino Alberto Campanile e nel cittadellese Lucio Bonaldo, i precursori.

Ma Campanile non si limitò soltanto a spingere forte l'arrampicata libera. Nel 1977 prima, nel 1979 dopo, trovò il tempo di aprire quattro nuove vie sul Col del Molton, sulla parete di Collicello e su quella di San Vito, usando in

tutte pochissimi chiodi su difficoltà superiori a quelle classiche. Come compagno di cordata ebbe spesso Ezio Bassetto, detto «Brocca», un altro forte alpinista veneziano molto sensibile alle ventate innovative.

Sarà lui, all'inizio degli anni ottanta, uno dei primi ad inaugurare la moda della chiodatura dall'alto delle vie.

Ma le vie aperte da Campanile in quegli anni, come del resto quelle "ideate" da Lorenzo Massarotto, Piero Salvestro, Onofrio Baggio, Franco Gessi, Silverio Carraro, Manrico Parolin e Michele Bortignon, non incontrarono molto gradimento perché avevano una caratteristica comune: erano poco chiodate. Ed a Cismon intanto la gente aveva cominciato ad andare per divertirsi, spinta dal vento del freeclimbing.

Questo lo capì bene Umberto Marampon che, non badando all'uso di chiodi, anche a pressione, assieme a diversi altri compagni (Gianmarco Rizzon, Vincenzo Muzzi, Renato Piovesan e Paolo Visentin) cominciò a tracciare vie ovunque ne vedeva la possibilità, non tralasciando di superare anche enormi tetti. Ne sono usciti fuori una decina di itinerari che oggi, eccetto alcuni, sono quasi tutti moltissimo ripetuti. Fra l'altro, aperti con prevalente arrampicata artificiale, sono oggetto oggi di ripetuti tentativi in «free».

Ad esempio la via «Dante Meninato», che è una delle più belle, è stata completamente «liberalizzata» soltanto nel 1985 dal cittadellese Claudio Carpella, che è riuscito a sfondare l'ultimo tratto di un paio di metri che aveva resistito per anni perfino ai tentativi di Lucio Bonaldo, uno che ha al suo attivo varie «big walls» californiane ed un'intensa attività in Verdon.

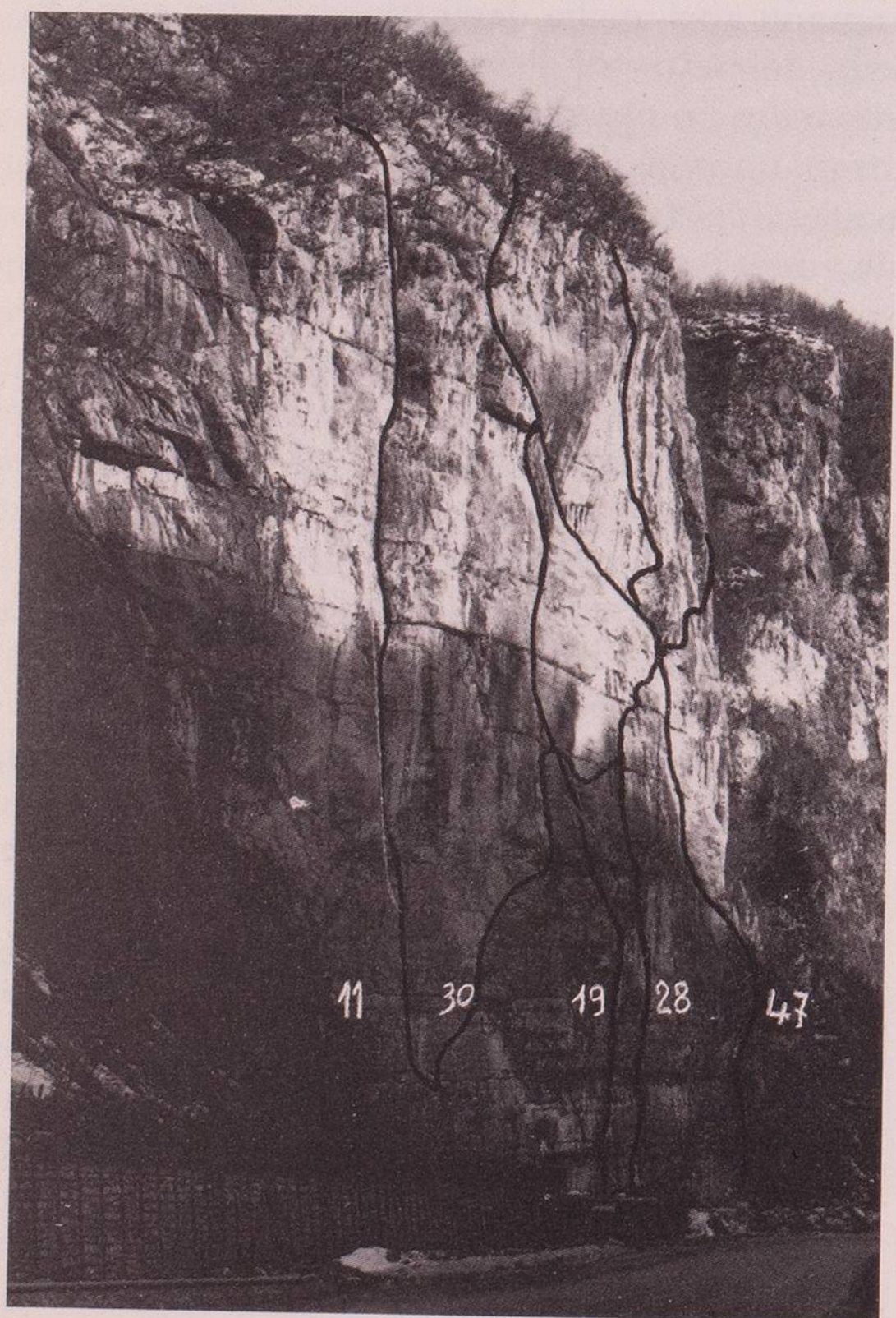
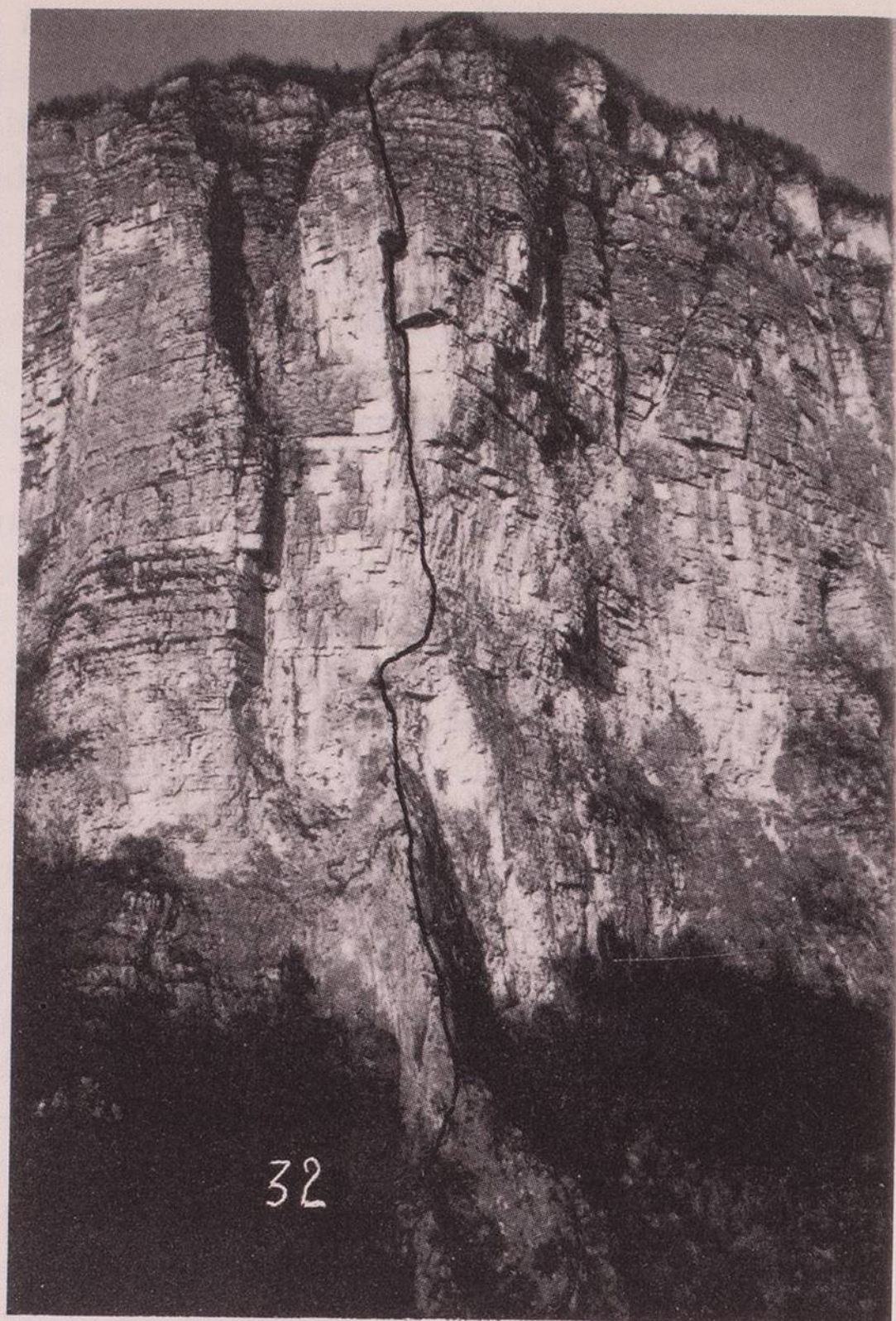
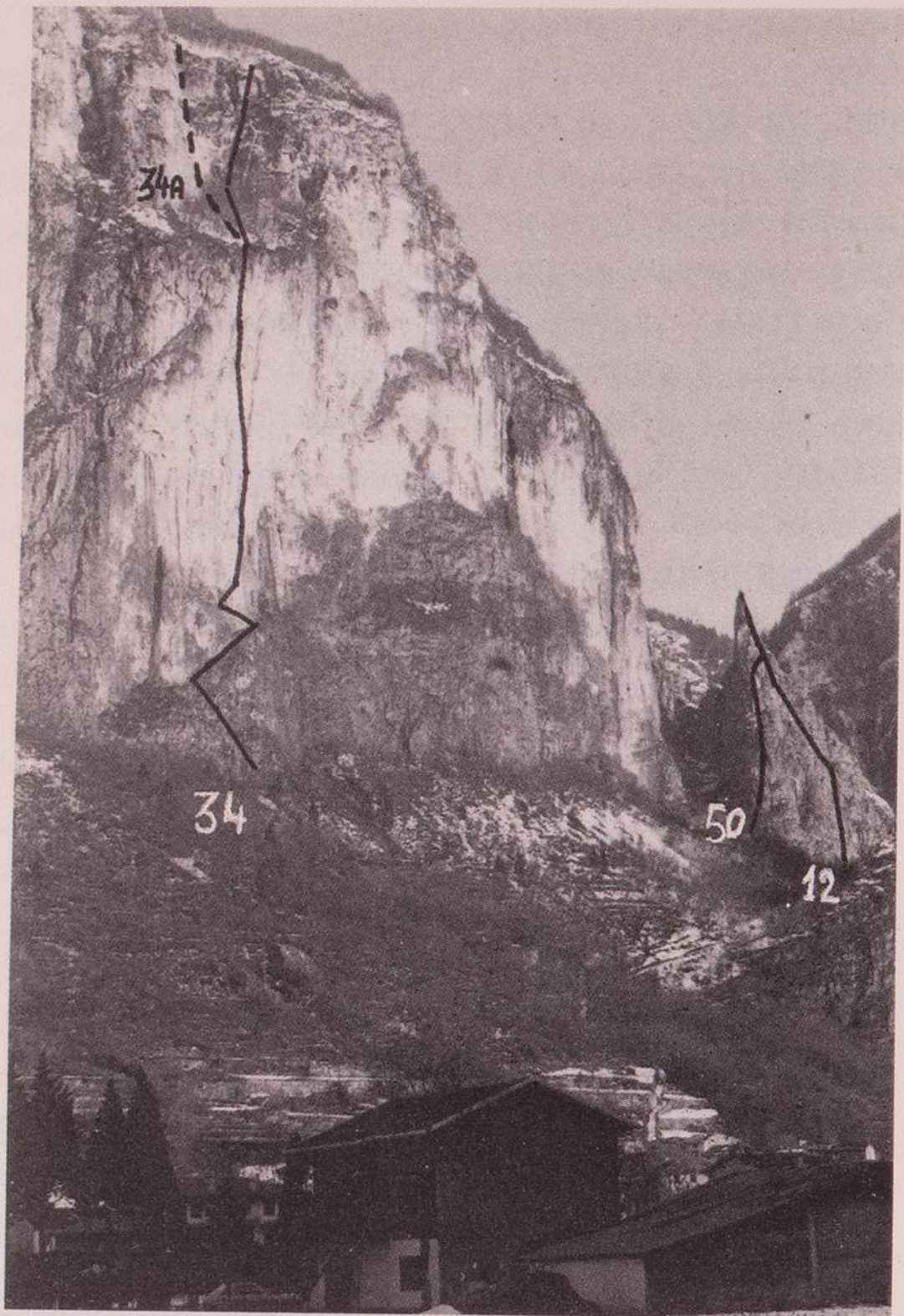
Il passaggio chiave è stato classificato di ottavo grado. Naturalmente «exploit» di questo tipo sono possibili soltanto ad una condizione: che la parete sia ben chiodata, perché quando si procede su quelle difficoltà estreme il volo è sempre possibile. Ed Umberto Marampon, capito questo, si è molto adoperato per rendere sicuri gli itinerari cementando con fittoni le soste e mettendo chiodi ovunque erano necessari. E la prova che ha fatto un bel lavoro è dimostrata dal fatto che sulle pareti del Canale nessuno, arrampicando, si è mai ferito in maniera seria.

Fino al 1980 a Cismon mancava un itinerario da percorrere totalmente in libera, con difficoltà non estreme, sul quale la gente si potesse allenare con sicurezza e divertire. C'era sì la «via

della cascata» aperta da Carlo Zonta, ma era troppo «vegetale» per essere bella. Marampon iniziò un lavoro di ricerca sulla parete del Covo. Alla fine ne uscì la «via delle attraversate» una creazione veramente originale, che si snoda lungo la parete, con una propria logicità, vincendone tutti i punti deboli e raggiungendone la sommità in simbiosi con la «Roberta Dalle Feste». Quest'ultima sarà senza dubbio la via del futuro. Quella dove si concentreranno tutti i freeclimbers nel tentativo di fare quello che oggi è considerato impossibile: superarla in libera. Aperta da Gianmarco Rizzon, Paolo Visentin ed Umberto Marampon (prima solitaria di Onofrio Baggio) era considerata una via in artificiale per eccellenza. Un tetto di un metro e settanta centimetri già a sette metri da terra, avrebbe dovuto togliere qualsiasi velleità. Ed invece ecco che con il tempo si comincia ad attrezzare bene la sosta alla fine della prima lunghezza ed a provare e riprovare i passaggi più difficili sia pur con la corda dall'alto. E finalmente «cade» il tetto grazie ad un exploit di Tiziano Dalla Costa, che trova il passaggio un pó più a destra del percorso originale. È solo un primo passo, sia ben chiaro, ma la via da seguire è indicata.

Nella sua opera di ricerca e di «gioco» Marampon aprì anche degli itinerari che, come la «via dei tetti» di Primolano, dovrà per forza rimanere un pezzo unico di artificiale visto che strapiomba per quasi venti metri. Ma sia pur nell'era del freeclimbing la riscoperta del grande vuoto è già cominciata e su quella aerea via sono già state effettuate una trentina di ripetizioni, segno che alla fin fine anche l'artificiale piace. Nel 1981 in Valbrenta soffia aria di spit. Seduti a discutere sotto il tetto della «Roberta», si guardano le placche solari di San Vito e si mormora: «chiodandole dall'alto ne verrebbero fuori dei moderni capolavori di arditezza e difficoltà». Lì infatti la roccia è ruvida, compatta e quasi sempre ben asciutta. Ma nessuno ha il coraggio di fare la prima mossa. Calarsi dall'alto in Valbrenta è ancora tabù.

Lorenzo Massarotto e Leopoldo Roman, contrari all'uso dei chiodi a pressione, cercano nuovi orizzonti e tentano di fare un colpo grosso: la parete sud-est del Sasso Rosso, per dimostrare che, per trovare delle nuove possibilità, basta guardarsi un pó attorno. E nell'aprile di quell'anno, dopo un tentativo di prova, la via esce fuori in giornata. Un piccolo diedro Mayerl con difficoltà sostenute e con la roccia non eccezionale, ma migliore del previsto. I due alpinisti vedono

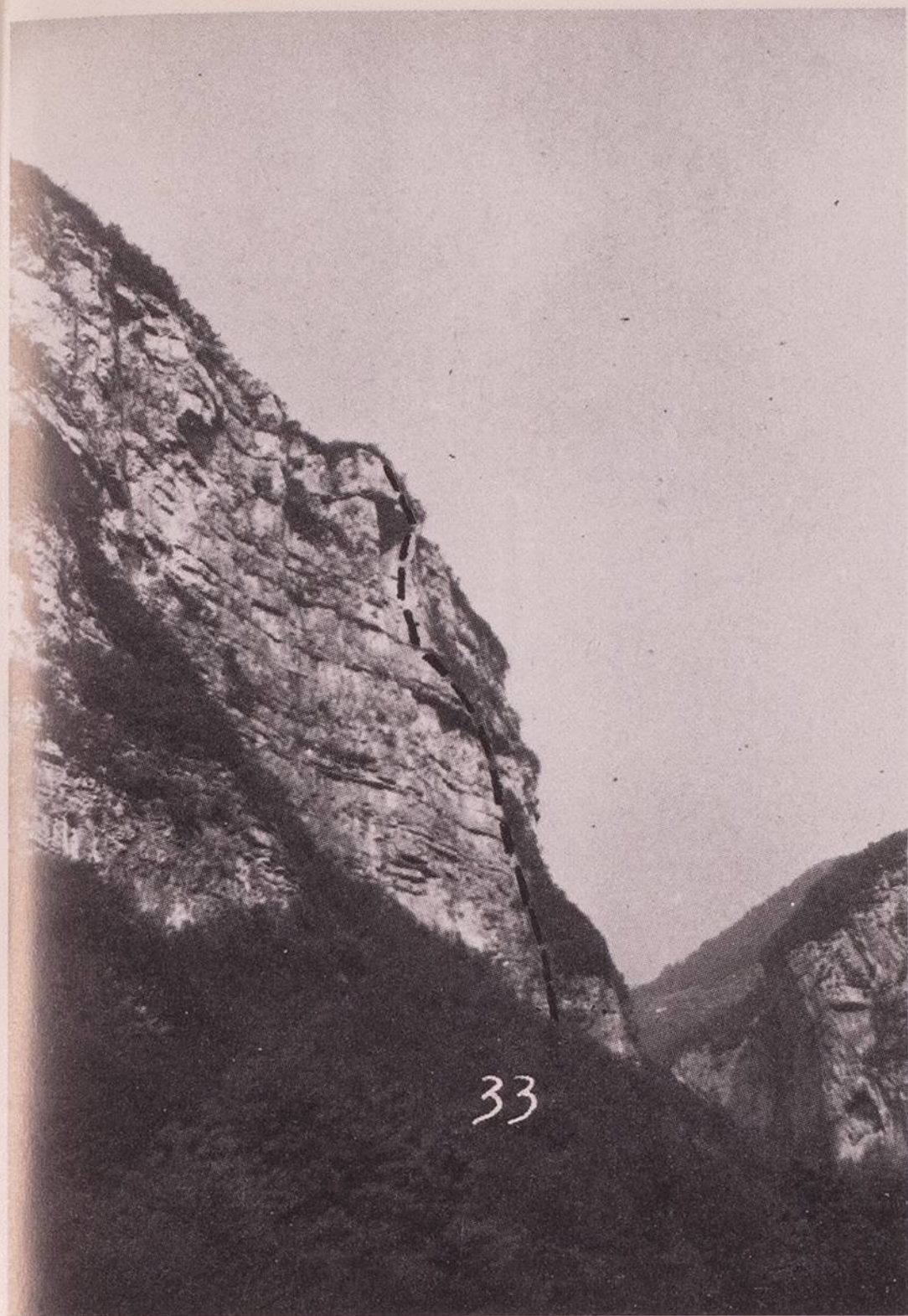


L'imponente ed aggettante parete sud del Saccon con il lineare tracciato della via «A. Campagner» (34) che si sviluppa per oltre 400 m. Sulla destra l'esile «gusela» con le vie «23 marzo» (50) e «P. De Tuoni» (12). (Leopoldo Roman)

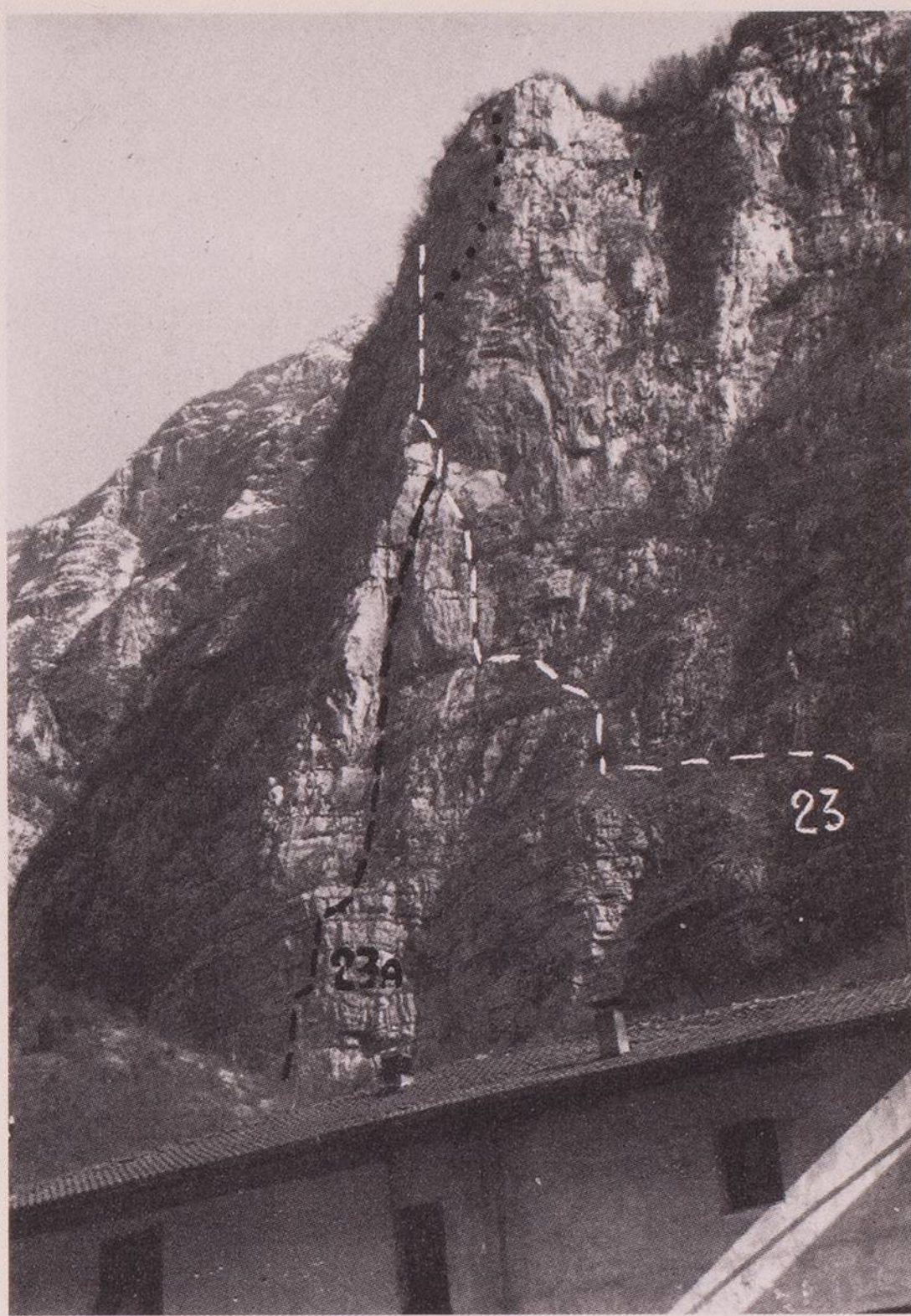
La parete sud est del Sasso Rosso con la via «Massarotto-Roman» aperta nel 1981. (Leopoldo Roman)

La parte centrale della parete ovest del Còvolo con le vie (da sin.) «diedro dei garofani» (11), via «delle attraversate» (30), via «Roberta Dalle Feste» (19), via «Lovadina» 28 e «ritorno dall'oltretomba» (47). (Leopoldo Roman)

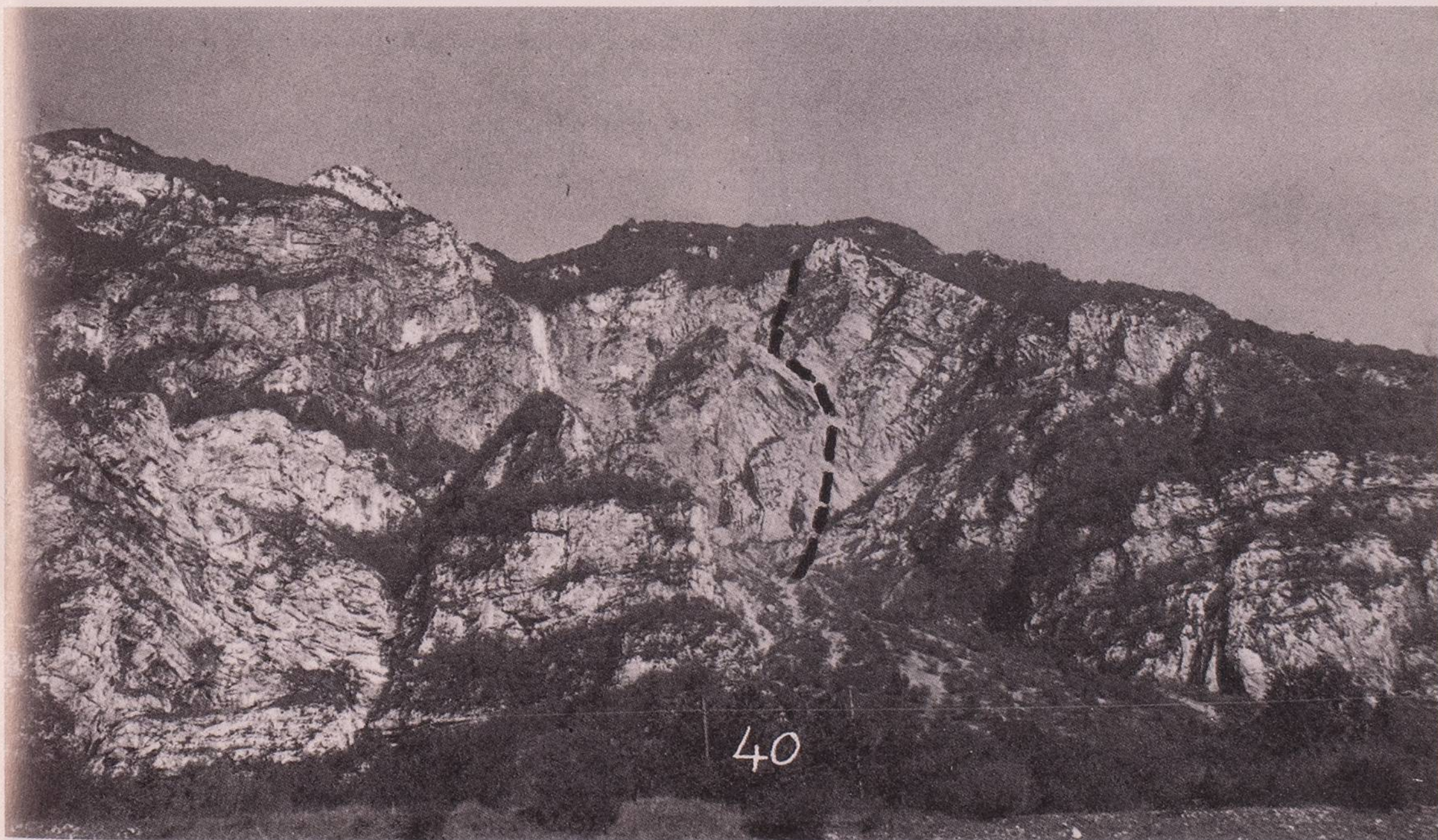
anche delle altre possibilità, ma paghi del successo ottenuto, le lasciano agli altri. Invece il Sasso Rosso continua a non attirare forse perché per raggiungerlo ci vuole un'ora e mezza di cammino. Mentre le placche solari di San Vito vengono prese d'assalto e negli anni che seguono è un fiorire di vie aperte anche con la chiodatura preventiva dall'alto. I nomi sono fantasiosi, «cuore di cristallo», «crisalidemia», «celebrazione della lucertola», e l'arrampicata molto bella. I «ragni» più attivi nel tessere questa tela sono i mestrini Ezio Bassetto e Silvano Locatello ed i trentini Daniele Lira e Fabrizio Lorenzin. Questi ultimi due operano molto anche nella zona di Tezze Valsugana.



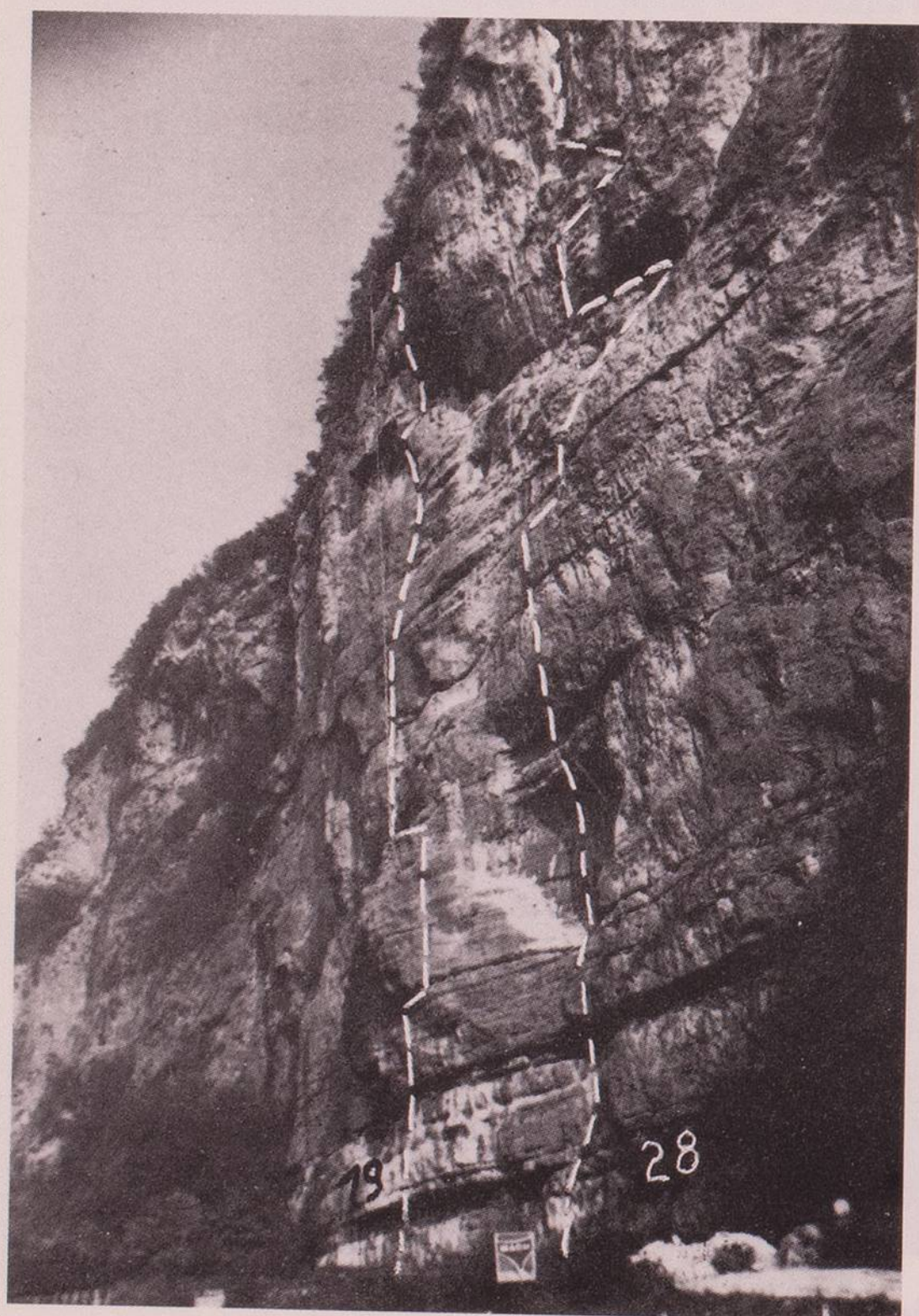
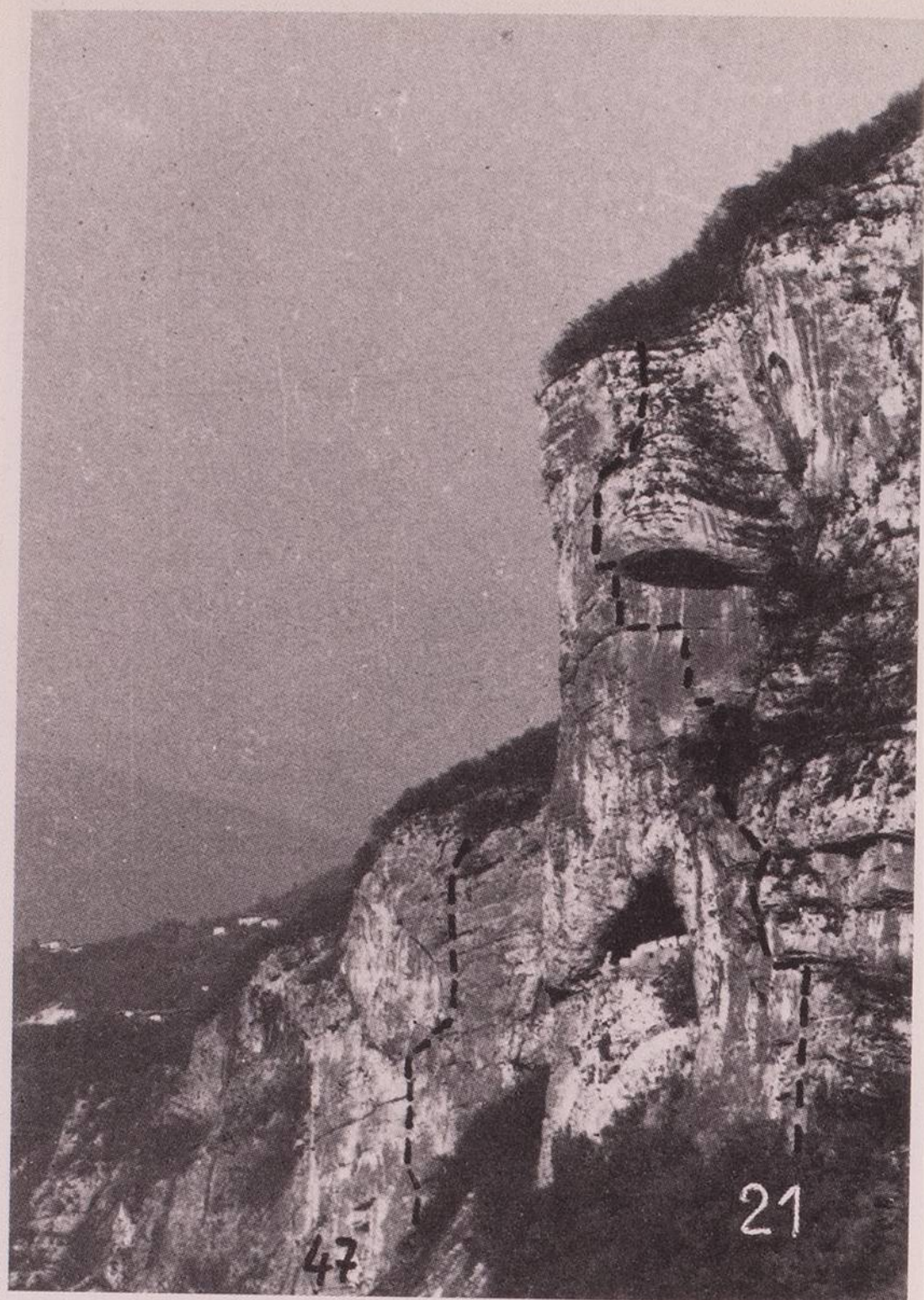
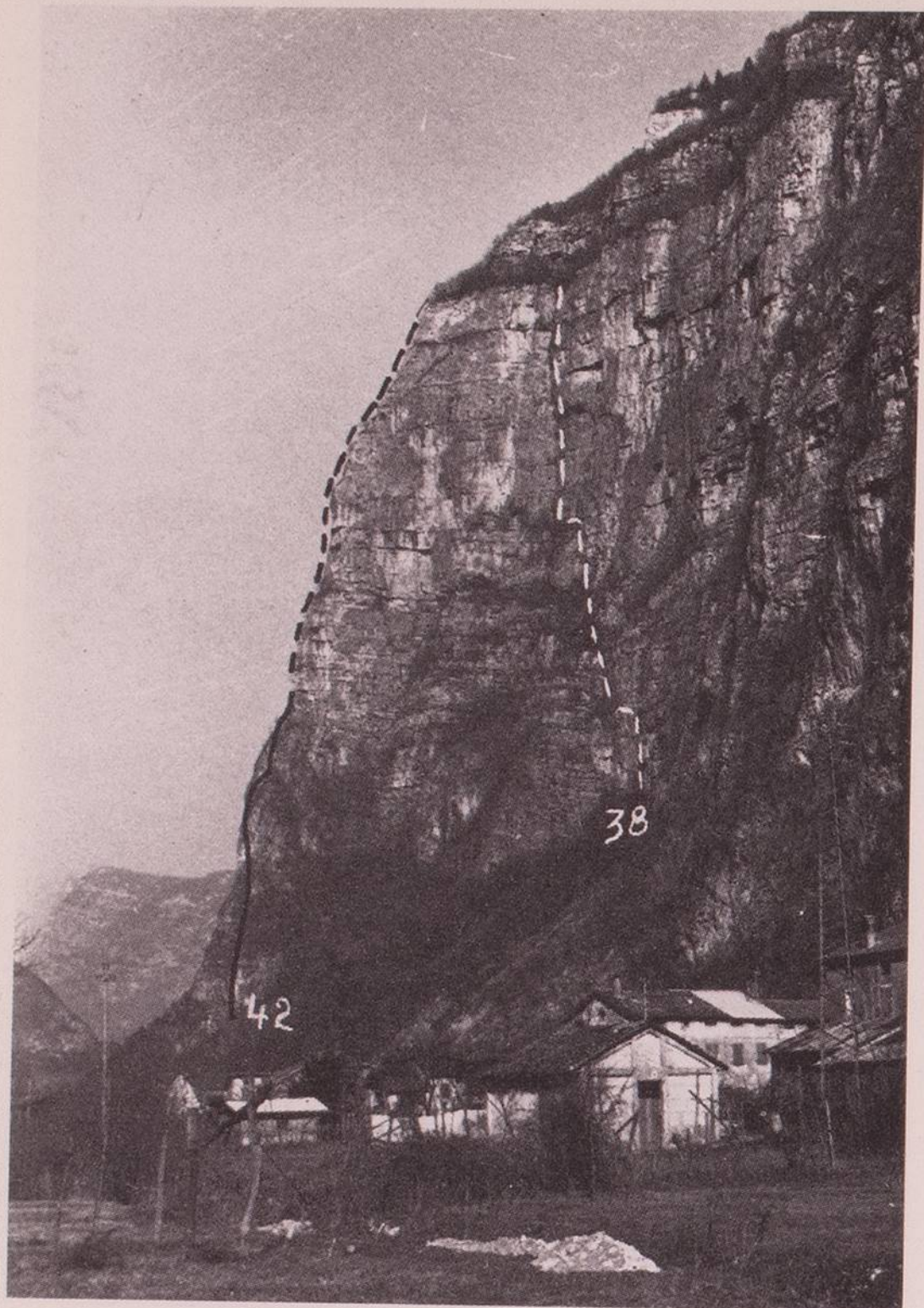
La parete est di Énego con la «via Marina».
(Umberto Marapon)



Il «pilastro Martincelli» (23) con la variante interessante d'attacco «del gabbiano» (23 a).
(Umberto Marampon)



La parete ovest di Tezze Valsugana con la «via del fiume pietrificato».
(Umberto Marampon)

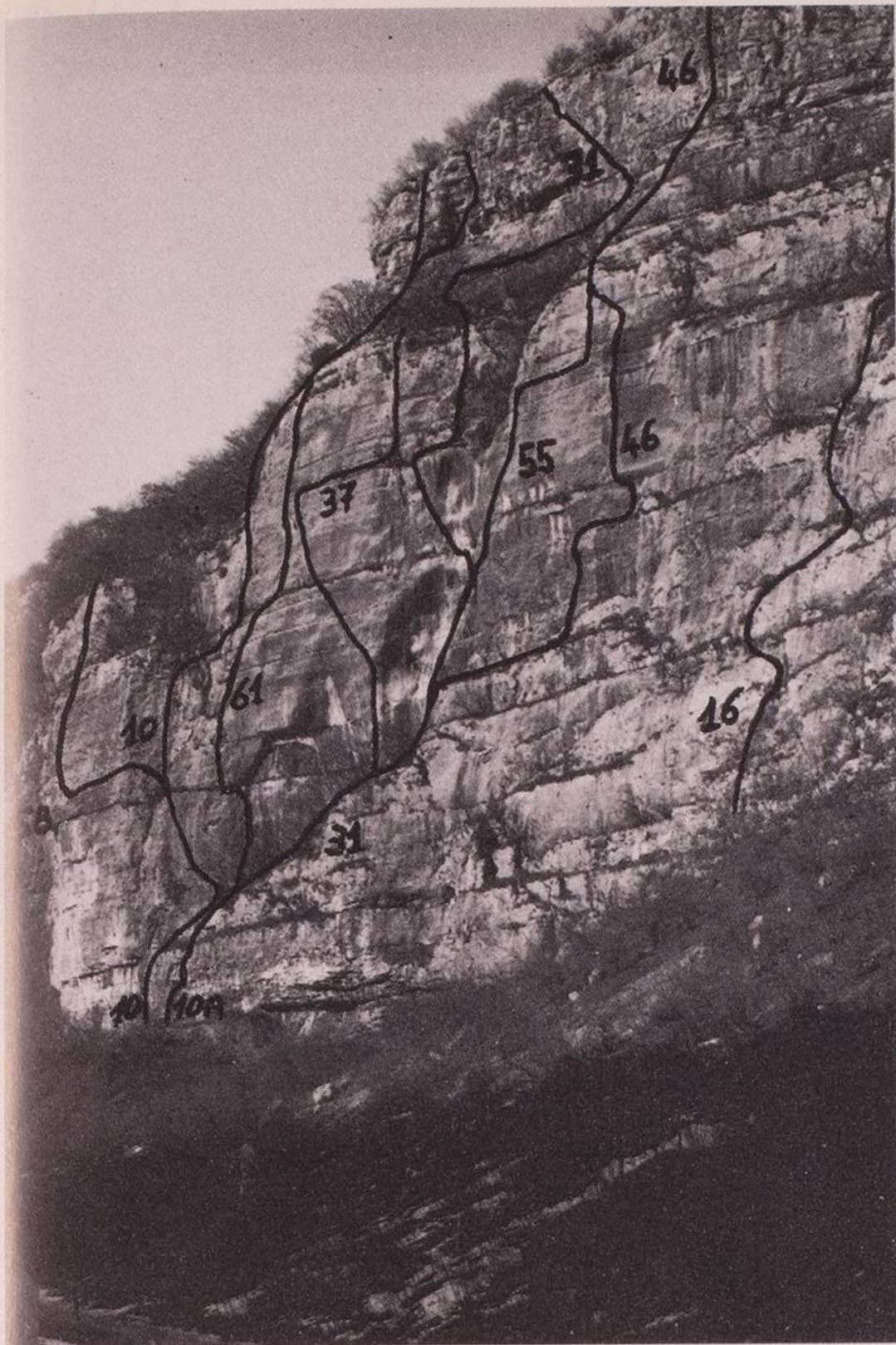


La parete di Ori con la via «G. Sartori» (38) e sulla sinistra lo spigolo della «apocalipse now» (42). La via nella parte alta corre sulla sinistra dello spigolo. (Umberto Marampon)

La parete sud ovest del Còvolo di Butistone con la via «Dante Meninato» (21). Sulla sinistra il «ritorno dall'oltretomba» (47). (Umberto Marampon)

In primo piano sui tetti della «Roberta Dalle Feste» (19) e della «Lovadina» (28). La parte centrale della parete del Còvolo è una delle più frequentate di tutto il canale. (Umberto Marampon)

Le placche vicine alla «Battaglia» diventano il polo di attrazione del Canal del Brenta. Durante l'ultimo week-end alpinistico di Cismon, dalla statale gli alpinisti con i loro abiti variopinti e grazie alle loro agili librazioni sembravano tante farfalle. Si parlava della ormai «mitica» attraversata di venti metri della «celebrazione della lucertola». Si discuteva se l'uscita dalla concavità del «cuore di cristallo» era di settimo o di settimo superiore. E se ci si poteva o meno aiutare con i chiodi. A proposito della «crisalidomania», che è unanimemente riconosciuta come la via più difficile in libera, ci si chiedeva se due trentini erano riusciti a passare «on sight». E cioè a vista e senza attaccarsi ai chiodi. Ma testimoni oculari affermavano di averli visti vo-



Sulle placche solari della parete sud di San Vito il ragno ha tessuto la propria tela: da sinistra «via Kojaanisquatsi» (58), «via E. Battaglia» (10), variante d'attacco Lira-Lorenzin (10 a), «via crisalidemia» (61), via «celebrazione della lucertola» (37), «via Azzolini» (31), «via elettroshock» (55), «via cuore di cristallo» (46) e via «Paola» (16).

(Leopoldo Roman)

lare più di una volta. Dunque la miglior prestazione rimaneva quella di Tiziano Dalla Costa, che aveva effettuato soltanto un paio di «resting».

Questo è il gergo oggi di moda sulle placche di San Vito. E bisogna impararlo per non rimanere degli esclusi. Per fortuna però molti forti arrampicatori sono anche dei bravi alpinisti. E qui sta forse il fascino dell'alpinismo, pur con tutte le sue contraddizioni. Nel 1985 a Claudio Carpella, l'uomo della «Meninato» in libera, è riuscita con Toni Andriollo la prima ripetizione della Massarotto-Roman sul Sasso Rosso, una via che sembrava essere stata dimenticata dopo un tentativo in solitaria ed uno in cordata di Onofrio Baggio, giunto fino a metà parete.

Chi negli ultimi anni ha operato intensamente a Cismon del Grappa è stato un allievo di Marampon, il bassanese Luca Zulian. In coppia con Hermes Bergamaschi nel 1983 ha aperto

ben tre vie. Inoltre con Alfredo Sperotto ha centrato un obiettivo che è divenuto un punto di riferimento per gli arrampicatori di classe: la via denominata «ritorno dall'oltretomba».

Appellativo a parte si tratta forse della più bella via in assoluto esistente nel Canale del Brenta. Certe placche, alcune attraversate su buchetti d'erosione piccoli come gocce d'acqua, hanno fatto passare la parola agli alpinisti ed oggi è ripetutissima nonostante sia di difficoltà molto sostenute. E nonostante in un secondo tempo sia stata chiodata con spit per renderla più sicura, va detto, a merito dei primi salitori, che è stata aperta in stile classico.

Questa via resta comunque l'ultima realizzazione particolarmente significativa in un panorama alpinistico dominato dalla «febbre dello spit», ma dove fortunatamente non manca chi ha ancora fantasia e spirito d'avventura.

* * *

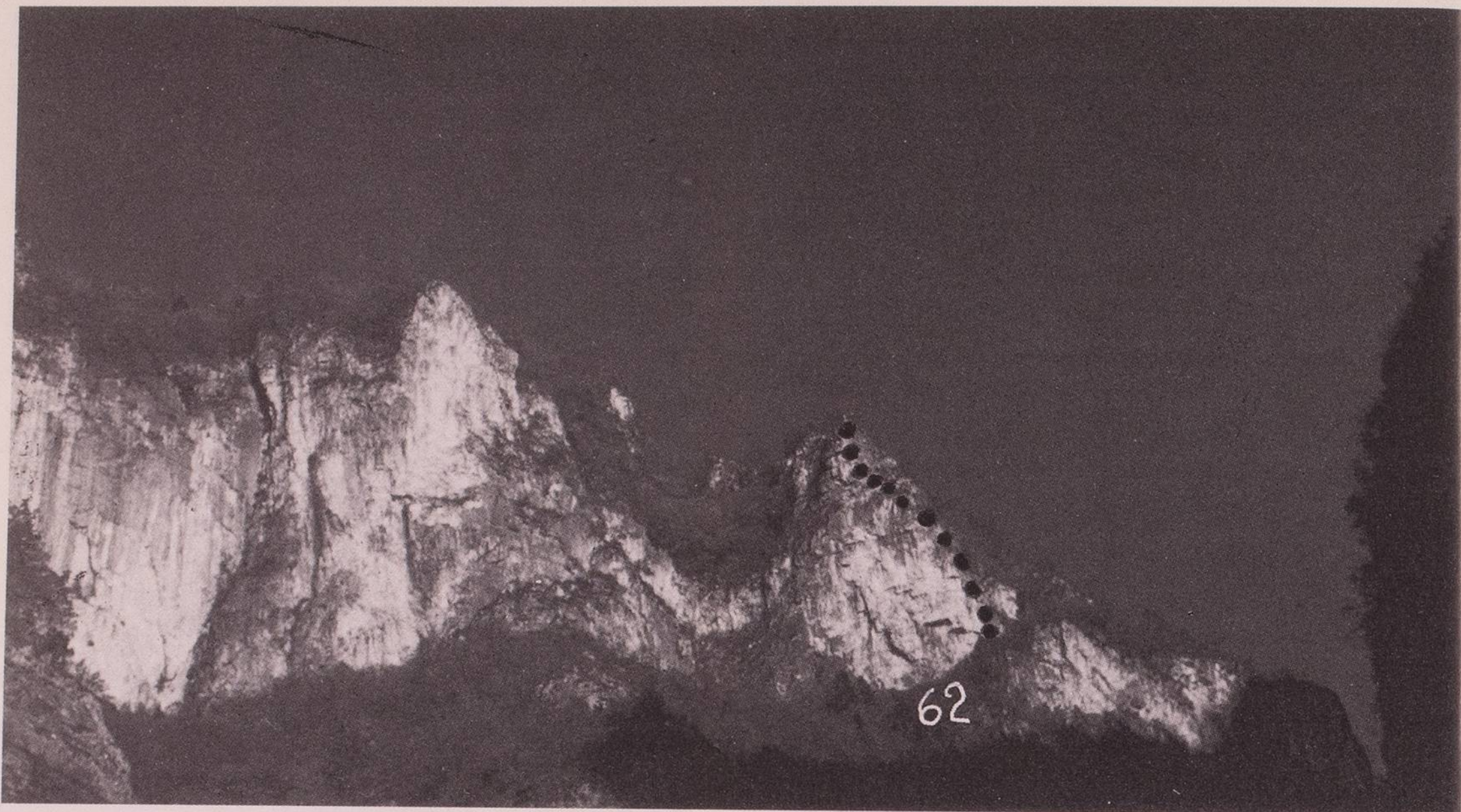
Quello che segue è il quadro complessivo di tutte le vie aperte nel Canale di Brenta fino alla fine del 1985. Eccetto che per qualche raro caso, non sono riportate anche le varianti numerosissime, perché altrimenti ne sarebbe risultato un lavoro certamente più completo, ma troppo dispersivo.

Per ogni via vengono indicate, oltre ai nomi dei primi salitori, alla data (in qualche caso l'anno soltanto), alle difficoltà ed al tipo di discesa, alcune caratteristiche fondamentali, quali lo stato attuale della chiodatura, la qualità ed il tipo di arrampicata nonché, per quanto possibile, il numero delle ripetizioni.

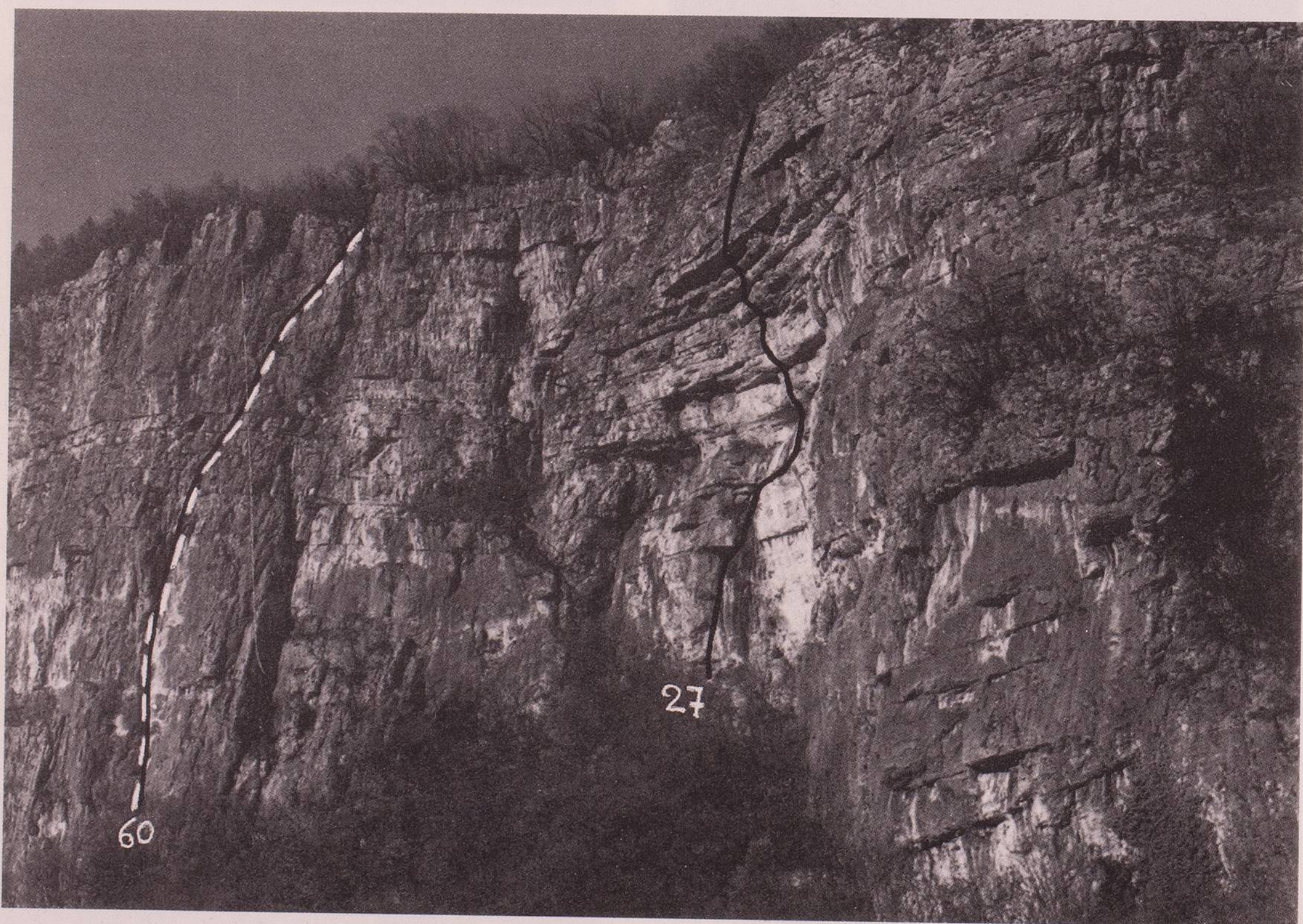
Naturalmente questo lavoro non vuol sostituirsi a nessuna guida. Anzi si consiglia vivamente di consultare quella pubblicata per i tipi di Tamari da Armando Scandellari, che contiene le relazioni complete di tutti gli itinerari aperti fino alla fine del 1979.

Chi volesse notizie ancor più dettagliate può consultare a Cismon del Grappa il libro delle vie, che è conservato presso la trattoria «da Ferronato». Ci sono tutti i dettagli e molte fotografie con gli schizzi precisi anche delle varianti.

Ed infine una raccomandazione per chi non ha le ali. Su tutte le vie del Canale di Brenta, anche se sono ben attrezzate, è consigliabile portarsi dietro chiodi e martello. Possono sempre tornare utili.



La parete est del Saccon con il «muro giallo» (ancora inviolato) e sulla destra la «piramide di Cismon» con lo spigolo «Fausto Susatti».
(Umberto Marampon)



Sul grande tetto a volta della parete sud ovest di Primolano corre la «via dei tetti» (27) che strapiomba per quasi venti metri. Sulla sinistra la via «G. Pavin» (60).
(Leopoldo Roman)

Tutte le vie in ordine cronologico di apertura

Mauro Moretto
(Sezione di Bassano del Grappa)

1 - Col del Chior (parete est di Collicello): via presumibilmente aperta negli anni 1935/1936 dal vicentino *Ottorino Faccio* e compagni. Non si hanno notizie precise sulla prima ascensione, né la via risulta mai più ripetuta. Si sviluppa per oltre 400 m con difficoltà medio-sostenute proprio al centro della parete. La roccia non dovrebbe essere buona, inoltre c'è molta vegetazione. La discesa è facile, ma lunga.

2 - Col Fagheron: spigolo sud-ovest; *G. Zorzi-G. Siviero*, 30 maggio 1946. Sviluppo 150 m; II e III. Roccia cattiva e nessun chiodo in parete. Arrampicata poco attraente data la qualità della roccia, ma remunerativa per l'ambiente in cui si svolge. L'attacco è raggiungibile, come per tutte le vie sui Colli Alti, calandosi dall'alto o con un lungo avvicinamento dal fondovalle. Discesa quindi facile. La via è ripetuta.

3 - Col Fagheron: parete sud; *G. Zorzi-A. Vianelli*, 14 settembre 1947. Sviluppo 150 m; III e IV. Roccia cattiva, qualche chiodo. Arrampicata in parete lungo fessure e diedri invasi dalla vegetazione. Ripetuta di rado.

4 - Torri del Sasso Rosso: nel 1966 l'accademico *Carlo Zonta con compagni diversi* ha aperto due vie di circa 100 m di sviluppo; III e IV. Le vie sono ripetute di rado e non chiodate. L'arrampicata si svolge su roccia abbastanza buona. Sono interessanti per l'ambiente. Per andare all'attacco da San Gaetano si passa per le classiche «masiere». Discesa facile per gradoni.

5 - Col del Molton: parete nord-nord-ovest; *A. Gnoato-E. Bertan-C. Zonta*, 1970 (nel 1968 Gnoato e Zonta avevano tracciato un itinerario in comune fino alla cengia mediana e per un percorso ora non più seguito fino alla vetta). V+ e A2; sviluppo 270 m. È uno dei più completi itinerari della valle. La roccia fino alla cengia mediana è ottima, oltre delicata solo in un breve tratto. Ripetuta in libera ha difficoltà fino al VII+. Tutti i chiodi che servono sono in loco. Qualche dado serve nel tratto superiore perché i cunei in legno sono deteriorati. Molto ripetuta fino alla cengia mediana da dove ci si può calare in doppia, conta fino in vetta una quindicina di ripetizioni. La discesa per sentiero è facile ma lunga. Sconsigliata la calata a corde doppie per la parete, anche se più a sinistra.

6 - Col del Molton: parete nord-ovest; *L., P., R. Cappellari-V. Lotto e R. Timillero* nel 1972. 300 m; fino al V+ e A2. roccia in qualche tratto delicata. Nonostante poche ripetizioni la via risulta chiodata. La salita all'inizio segue uno sperone fino ad arrivare alla cengia mediana da dove prosegue lungo una fessura diedro fino alla fine della parete. Via di soddisfazione e decisamente impegnativa. Discesa lunga per sentiero dopo aver raggiunto la croce di vetta, oppure a doppie per la gola di destra (sconsigliata).

7 - Val Gàdena: Spigolo dell'Uovo; *C. Zonta-L. Cappellari*, primavera 1973. Sviluppo 130 m; A1, A2 (in libera fino al VII). Arrampicata varia ed interessante. La via è chiodata, ma i chiodi sono ancora quelli dei primi salitori. Qualche ripetizione. Discesa facile per gradoni.

8 - Parete del Còvolo: versante sud-ovest; *F. Gessi-C. Zonta*, *Via della Cascata*. Sviluppo 250 m; IV+. Arrampicata nella prima parte alquanto disturbata dalla vegetazione ma con passaggi simpatici. Di soddisfazione il gran camino finale. Ripetuta abbastanza. Qualche chiodo. Discesa facile per sentiero.

9 - Parete di Oliero: diedro nord-est; *F. e P. Gessi*, 28/6/1975: Sviluppo 150 m; dal III al V. Roccia buona nei tratti difficili, per il resto ostacolata dall'erba. Ripetuta. Qualche chiodo. Discesa facile per gradoni erbosi.

10 - Parete di San Vito - versante sud, Via Eugenio Battaglia - *C. Zonta-A. Segalin*, 13/5/1976. Sviluppo 175 m; fino al V e A1 (in libera VII+). Roccia ottima. È la via più ripetuta della valle (oltre 200 ripetizioni). Chiodata bene (fare attenzione solo ai primi chiodi a pressione vecchi), si svolge su una parete solare molto invitante. L'arrampicata varia su parete, fessure e diedri. Segnata con bolli rossi, è anche molto

divertente. Discesa facile per sentiero. Consigliata è la variante iniziale di D. Lira e F. Lorenzin, 5 m a destra dell'attacco originale, con un passo di VI+ (10 a).

11 - Parete del Còvolo: diedro nord-ovest «dei garofani»; *F. Gessi-C. Zonta*, 29/6/1976. Sviluppo 160 m; V+, A1, A2. Roccia molto buona. Ripetutissima e bellissima. Aperta in artificiale è ora ripetuta totalmente in libera (VII-). La progressione è molto atletica e sostenuta, su diedro-fessura strapiombante. La chiodatura ottima e abbondante. Discesa facile per sentiero o per la stessa via con doppie attrezzate.

12 - Gusela di Cismon: parete sud-ovest «Via P. De Tuoni»; *U. Marampon da solo* il 12/9/1976. Sviluppo 220 m; IV, V e A0 (in libera fino al VII+). Roccia mediocre. L'arrampicata è varia e la via è completamente attrezzata. Ripetuta. Discesa abbastanza facile.

13 - Val Gàdena: parete sud-ovest «Via delle donne»; *A. Caregaro-R. Tessarollo*, 1977. Sviluppo 80 m; A1, con un pass. di V. Via in artificiale su parete aperta, con roccia buona. La chiodatura è ancora quella dei primi salitori. Una sola ripetizione. Discesa facile.

14 - Parete di San Vito: versante ovest «Via Erica»; *O. Baggio-G. Ortensio*, 29/4/1977. Sviluppo 130 m; V e VI. Roccia non molto buona. Arrampicata in fessura su roccia instabile. Poco ripetuta. Qualche chiodo in parete. Per il momento, a causa di lavori in corso per la galleria di Arsiè, per raggiungere l'attacco ci si deve calare dall'alto. Discesa facile per sentiero.

15 - Val Gàdena: parete sud-ovest «Via della rampa»; *C. Zonta-G. Comacchio*, 1977. Sviluppo 70 m; A1 e IV. La salita su roccia abbastanza buona è interessante anche se un po' corta. È rimasto qualche chiodo in parete. Poco ripetuta. Discesa semplice.

16 - Parete di San Vito: versante sud-ovest «Via Paola»; *A. Campanile-G. Giroto*, 22/9/1977. Sviluppo 150 m; V e V+. Roccia buona, ma invasa dalla vegetazione. Non chiodata, risulta ripetuta una sola volta. L'arrampicata è principalmente su parete e fessura. Discesa facile per sentiero.

17 - Col del Molton: parete nord-nord-ovest «Via E. Ferrazutto»; *A. Campanile-E. Bassetto*, 16/10/1977. Sviluppo 170 m; V e VI. Roccia abbastanza buona. Arrampicata assai difficile su parete aperta. Usati pochissimi chiodi. Nessuna ripetizione. L'attacco è in comune con la via Bertan-Gnoato-Zonta. Questa via finisce sulla cengia mediana, da dove è consigliabile calarsi in doppia.

18 - Col del Chior: parete est di Collicello per la grande fessura-diedro; *A. Campanile-E. Bassetto*, 30/10/1977. Sviluppo 400 m; fino al VI+. Roccia poco buona. L'arrampicata si svolge lungo un enorme camino-diedro ben visibile dalla strada. Le difficoltà sono discontinue. Qualche chiodo è rimasto in parete. Dovrebbe avere una ripetizione. Discesa lunga per sentiero o a corde doppie per la via di salita.

19 - Parete del Còvolo: versante ovest «Via Roberta Dalle Feste»; *U. Marampon-P. Visentin-G. Rizzon* 12/3/1978. V+ A1 e A2. Vivamente consigliata. Roccia ottima. Molto ripetuta. Questa via aperta in artificiale è oggetto attualmente di tentativi per «liberalizzarla» completamente. Ad esempio in libera è stato già superato il primo tetto di 1,70 m a sette metri da terra (fino al VII+). Completamente chiodata, ha una arrampicata interessante e varia. Discesa per sentiero o a corda doppia.

20 - Parete di San Vito: versante ovest «Via L.P.»; *L. Massarotto-P. Salvestro*, 1978. Sviluppo 80 m; V e A1. Roccia a tratti buona. Arrampicata su parete gialla, poi su un diedro grigio molto evidente. Schiodata ha un paio di ripetizioni. Discesa facile.

21 - Parete del Còvolo: versante sud-ovest «Via Dante Meninato»; *U. Marampon-P. Visentin* 15/10/1978. Sviluppo 200 m; V, VI, A2. Bellissima, vivamente consigliata e tutta attrezzata. È già stata percorsa tutta in libera da Claudio Carpella superando un passaggio di VIII. Entusiasmante una placca sotto un grande tetto e molto aerea e fotografica la parte finale. Da metà parete è stata attrezzata una discesa a doppie segnalata con bolli rossi.

22 - Col del Chior: parete est di Collicello «Via dei putridi liquami»; *A. Campanile-G. Brussa* 24/2/1979. Sviluppo 200 m; fino al VI. Roccia poco buona. Non ripetuta. Si svolge lungo un diedro molto evidente all'estremità sinistra della parete e

termina in una terrazza boscosa, dalla quale si scende a corda doppia.

23 - Parete di Martincelli: pilastro sud-ovest «Via R. Ponzio»; *U. Marampon-P. Visentin 11/3/1979*. Sviluppo 300 m; dal IV al V. roccia abbastanza buona. Via non molto ripetuta. È consigliabile attaccare direttamente il pilastro per la variante «del gabbiano» 23 b. Via chiodata. Discesa facile per sentiero.

24 - Parete del Còvolo: diedro nord-ovest «delle rondini»; *F. Gessi-S. Carraro 20/5/1979*. Sviluppo 200 m; V, A1 e A2. Roccia mediocre fino alla base del diedro, poi buona. Arrampicata mista: in artificiale la prima parte, poi in libera. Su diedro si arrampica quasi sempre in una fessura-camino, data l'ampiezza del diedro stesso. La via è però stata schiodata. Discesa facile per sentiero.

25 - Parete del Tombion: versante sud-ovest «Via Tombion»; *G.M. Rizzon-U. Marampon, 1979*. Sviluppo 90 m; V, VI e A0. La via sale pochi metri a sud delle vecchie mura di frontiera dapprima per fessura poi per parete. È poco ripetuta e completamente schiodata. Sconsigliata. Discesa facile per sentiero.

26 - Parete di San Vito: versante sud-ovest «Via Franco Gessi»; *M. Bortignon-M. Parolin 27/8/1979*. Sviluppo 100 m; dal IV+ al V+ e A1. Roccia buona. Salita lungo dei diedri inclinati verso sinistra. Nessuna ripetizione. Pochi chiodi in parete. Discesa facile.

27 - Parete di Primolano: versante sud-ovest «Via dei tetti»; *U. Marampon-G.M. Rizzon ottobre 1979*. Sviluppo 120 m; V, A1 e A2. Roccia quasi sempre buona. La progressione è quasi esclusivamente in artificiale. La salita segue all'inizio un diedro verticale fino ad una cengia, da dove comincia una sequenza di tetti che sporgono per circa 20 m. Chiodatura abbondante e sicura. Qualche passaggio lungo. Si può arrampicare anche quando piove, perché ci si bagna soltanto all'uscita. Discesa facile per sentiero. Si possono fare spettacolari fotografie al tramonto.

28 - Parete del Còvolo: versante ovest «Via S. Lovadina»; *V. Muzzi-U. Marampon, primavera 1980*. Sviluppo 180 m; V, VI, A2 e A3. Roccia ottima. Arrampicata mista molto sostenuta, sempre interessante e varia. La concavità caratteristica nel secondo tiro di corda è il tratto chiave in artificiale, con un passaggio decisamente lungo. Il resto si può fare in libera con diff. fino al VII+. Abbastanza ripetuta, è tutta chiodata. Discesa facile per sentiero.

29 - Torrione di Piangrande: parete sud «Via della delinquenza minorile»; *M. Moretto-L. Massarotto maggio 1980*. Sviluppo 180 m; dal IV al VI. Per andare all'attacco bisogna prendere la provinciale Valstagna-Foza. Arrampicata di soddisfazione. Si sale puntando ad un evidente diedro al centro della parete, poi ci si sposta a sinistra fino ad un ampio terrazzo. Un ultimo facile diedro conduce in vetta. Via ripetuta e ben chiodata. Discesa a doppie.

30 - Parete del Còvolo: versante ovest «Via delle attraversate»; *U. Marampon autunno 1980*. Sviluppo 240 m; dal IV al VII- (o A0). Roccia molto buona. A due anni dall'apertura contava già 60 ripetizioni. È una delle vie più belle ed accessibili della valle. L'arrampicata è molto interessante, ma mai banale. Segnata a bolli la via zigzaga per la parete con una sua evidente logicità. È tutta ben chiodata. Assai ripetuta. Discesa facile per sentiero.

31 - Parete di San Vito: versante S «Via Azzolini»; *E. Bassetto-S. Locatello-C. Jovane-S. Munarin 13/3/1981*. Sviluppo 180 m; dal IV al VII+. Roccia ottima. È stata una delle prime vie aperte con gli spit. Si snoda lungo delle evidenti e caratteristiche concavità della parete. Bellissima l'uscita lungo una fessura obliqua verso sinistra da superare in «Dülfer». Chiodata e ripetuta. Discesa facile per sentiero.

32 - Sasso Rosso: parete sud-est; *L. Massarotto-L. Roman 4/4/1981*. Sviluppo 300 m; dal IV al VI+, con qualche passaggio di A1. Roccia buona eccetto qualche breve tratto. La salita si svolge in un ambiente selvaggio ed ha molte affinità con certe salite dolomitiche. Si arrampica dapprima su di uno sperone molto affilato, per proseguire poi in parete aperta fino ad entrare in un evidente diedro sbarrato da due tetti. Via chiodata. Tre ripetizioni. Discesa facile ma lunga. Complessivamente è una via molto impegnativa, che per essere affrontata richiede buon allenamento ed esperienza.

33 - Parete di Enego: versante est «Via Marina»; *F. Gherlenda-M. Dell'Agnola 1981*. Sviluppo 200 m; dal IV al VI+. Roccia all'inizio cattiva, poi buona. La via sale all'inizio a destra della direttrice di un enorme tetto ben visibile dal basso, per portarsi poi con una traversata mediana sulla parete sottostante al tetto stesso, che viene superato nel suo punto più debole. Pochi chiodi in parete. Nessuna ripetizione. Discesa facile, ma lunga.

34 - Saccon: parete sud «Via A. Campagner»; *U. Marampon-R. Piovesan 25/10/1981*. Sviluppo 400 m; A1 e A2 con passaggi di V. Roccia buona. Arrampicata essenzialmente artificiale. Solamento lo zoccolo e la parte finale dopo il boschetto pensile vengono salite in libera. Via ben chiodata e ripetuta. Discesa facile per sentiero. Una volta giunti nel boschetto, interessante l'uscita per una variante diretta di 100 m di R. Piovesan e A. Callegari (34 a).

35 - Col Moschin: spigolo sud-ovest «Via Trittico Giurese»; *M. Moretto-M. Brancalion-S. Carraro-A. Menegotto, novembre 1981*. Sviluppo 200 m; dal III al V. Roccia buona. Arrampicata su spigolo molto evidente anche dal fondovalle. Dopo i primi trenta metri si perviene al salto verticale al centro che si supera prima direttamente, poi verso destra. Qualche chiodo rimasto. L'uscita è senza via obbligata. Tutte le vie sui Colli Alti sono accessibili calandosi dall'alto, vista la strada bianca che corre al di sopra di esse.

36 - Col Cesteri: spigolo sud-est «Via del sol nascente»; *C. Zonta-A. Dal Mina 21/11/1981*. Sviluppo 200 m; IV e V. roccia non sempre buona. Arrampicata varia lungo un pronunciato sperone all'estrema destra della parete di Collicello. Chiodi rimasti. Qualche ripetizione. Discesa a corde doppie lungo un canale interno.

37 - Parete di San Vito: versante sud «Via la celebrazione della lucertola»; *E. Bassetto-S. Locatello-C. Jovane-S. Munarin 25/4/1982*. Sviluppo 120 m; V+ A1 e A2. Roccia ottima. Prima parte in artificiale, poi in libera. Bellissima ed entusiasmante una traversata centrale di 20 m. Chiodata, ma poco ripetuta. Discesa facile per sentiero.

38 - Parete di Ori: camino-diedro sud «Via Sartori»; *U. Marampon gennaio 1983*. Sviluppo 300 m; dal IV fino al VII. Roccia buona. Dopo uno zoccolo iniziale insidioso ma ben attrezzato, si sale su un evidente diedro-camino, ben chiodato a spit, fino a sbucare sul bosco sommitale. Una sola ripetizione. Via destinata a venir maggiormente frequentata anche perché Marampon l'ha ben attrezzata. Discesa facile ma lunga.

39 - Parete di Primolano: parete sud-ovest «Via Magico Alverman»; *D. Lira-F. Lorenzin 9/4/1983*. Sviluppo 200 m; dal IV al VI. Roccia discreta. Arrampicata varia ed interessante, con pochi passaggi impegnativi. Aperta con un solo chiodo, è stata ora attrezzata dagli stessi primi salitori. Poco ripetuta. Discesa facile.

40 - Parete di Martincelli: versante ovest «Via del fiume pietrificato»; *D. Lira-F. Lorenzin 30/4/1983*. Sviluppo 400 m; IV, IV+ ed un tratto di VI. Salita d'ambiente un po' fuori mano con roccia non sempre buona. Di difficoltà medie, ha un'uscita difficile, che è stata ben attrezzata per renderla accessibile a molti. Fare attenzione alle cadute di sassi. Discesa facile segnalata con bolli rossi.

41 - Parete di San Vito: versante sud «Via superpipa»; *H. Bergamaschi-L. Zulian 18/9/1983*. Sviluppo 190 m; dal IV al V+. Roccia buona ma coperta di erba, che disturba un po' l'arrampicata in prevalenza su diedri, placche e fessure. Pochi chiodi. Nessuna ripetizione. Discesa facile.

42 - Parete di Ori: spigolo sud-ovest «Via apocalypse now»; *H. Bergamaschi-L. Zulian autunno 1983*. Sviluppo 400 m; dal IV al VI-. Roccia buona con qualche tratto erboso. Arrampicata varia, all'inizio per un camino, poi per una serie di fessure e diedri che portano ad una paretina finale a sinistra dello spigolo. Pochi chiodi. Qualche ripetizione. Discesa facile, ma lunga.

43 - Parete di San Vito: versante sud-ovest «Via Eta Beta»; *H. Bergamaschi-L. Zulian autunno 1983*. Sviluppo 120 m; dal IV al VI+. Roccia buona. Questa salita sfrutta il diedro fessura immediatamente a sinistra della «Via Erica». Arrampicata atletica. Aperta usando solo nuts, la via è schiodata. Nessuna ripetizione. Per lavori in corso bisogna calarsi dall'alto per raggiungere l'attacco. Discesa facile.

FASCICOLI ARRETRATI

A partire dal 1986 le condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI - 36015 Schio (VI), è di Lire 3.000 franco destino, versamento anticipato. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

| Anno | Disponibilità | | | |
|------|---------------|------|------|------|
| | n. 1 | n. 2 | n. 3 | n. 4 |
| 1947 | - | - | 20 | - |
| 1950 | - | - | - | 4 |
| 1951 | doppio 11 | | - | - |

| Anno | Disponibilità | | |
|------|---------------|------|---------------|
| | n. 1 | n. 2 | |
| 1954 | 9 | - | annata ril. 5 |
| 1956 | - | 1 | |
| 1957 | - | - | annata ril. 3 |
| 1958 | 20 | 1 | annata ril. 4 |
| 1959 | - | - | annata ril. 2 |
| 1960 | 18 | 4 | annata ril. 3 |
| 1962 | - | 8 | |
| 1963 | 12 | - | |
| 1965 | - | 1 | |

| Anno | Disponibilità | | Anno | Disponibilità | |
|------|---------------|------|------|---------------|------|
| | n. 1 | n. 2 | | n. 1 | n. 2 |
| 1967 | - | 6 | 1978 | 11 | 5 |
| 1968 | 1 | - | 1979 | 4 | 17 |
| 1969 | 1 | 16 | 1980 | 25 | 40 |
| 1970 | - | 29 | 1981 | 56 | 65 |
| 1971 | - | 17 | 1982 | 3 | 86 |
| 1972 | 3 | 3 | 1983 | 123 | 12 |
| 1974 | - | 1 | 1984 | 16 | 132 |
| 1975 | 41 | 3 | 1985 | 83 | 103 |
| 1976 | - | 56 | | | |

Monografie disponibili a Lire 4.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini - «Pramper»

G. Angelini - «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti - «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries»

**RIFUGIO
A. VANDELLI**
(1928 m)
nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,3
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**
(1142 m)
a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

**RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI**
(2235 m)
alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 85 posti letto
TELEFONO: 0474/70.358

**RIFUGIO
A. SONINO**
(2132 m)
al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

TRA PICCOZZA E CORDA

«Un amore... di pietra»

Ernesto Majoni
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Se esiste nelle mie Dolomiti una via alpinistica che prediligo e ripercorro ogni volta con immutato entusiasmo e sempre rinnovato piacere, questa è certamente la via aperta da Piero Mazzorana e Sandro del Torso sulla Torre Wundt, nel bizzarro gruppo dei Cadini di Misurina.

La via cui accenno, si sviluppa sulla parete prospiciente il simpatico Rifugio Fonda Savio e assomma in sé numerose caratteristiche peculiari, che ne fanno un itinerario alla moda ed assai apprezzato. Prima tra tutte la comodità di accesso, un requisito divenuto oramai indispensabile per tanti «climbers» moderni: cinque minuti dal rifugio, poco meno di un'ora dal parcheggio del Pian dei Spiriti, dove noi fortunati che veniamo da Cortina possiamo permetterci di arrivare anche alle due del pomeriggio di un lungo giorno d'estate. Seconda chicca: la via si svolge in parete sud, ben esposta al sole ed è abbastanza breve, constando di sette lunghezze di corda, quattro delle quali sono un po' più impegnative. La roccia è costantemente solida, come si confà alle Dolomiti, l'esposizione discreta, ed ottimi posti di sosta ed una discesa abbastanza sbrigativa in condizioni normali contribuiscono a farne l'optimum per una arrampicata divertente e rilassante. Terza e non ultima nota di rilievo è che le difficoltà non oltrepassano, e forse nemmeno raggiungono, il quarto grado, cosicché essa può essere affrontata senza patemi da tutti gli «alpinisti ciabattani», tra i quali si annovera chi scrive.

Ho scoperto la fessura Mazzorana, che di una unica grande fessura-camino si tratta, nell'estate del 1981; sapevo già dell'esistenza della via, avendo più volte leggiucchiato il fedelissimo «Berti», sapevo che la frequentavano guide e scuole d'alpinismo ma, pur passando spesso da quelle parti, non vi avevo mai fatto caso alcuno. E così, in una estate ricca di nuove scoperte e di soddisfazioni, la percorsi per ben tre volte di seguito: esordii il 12 agosto con Mario Sanvito,

bolognese, vi ritornai il 5 settembre con mio fratello ed altri due ragazzi cortinesi, ed ancora nove giorni più tardi con un altro compaesano.

La soddisfazione fu notevole, soprattutto la prima volta, per avere scoperto un itinerario nuovo, da alternare a quelli consueti di allenamento, come lo spigolo sud-est del Sass de Stria, e per poter partecipare ogni volta la mia contentezza anche ai vari amici che via via negli anni si sono legati alla mia corda. L'anno dopo ritornai alla fessura per due volte: il giorno in cui l'Italia vinse in Spagna i mondiali di calcio, con un collega cortinese (festeggiammo entrambe le vittorie con una sequela di birre...), e qualche giorno dopo con un amico romano. Ricordo bene quest'ultima salita, per aver attaccato con scarsa convinzione la parete alle quattro di un pomeriggio gonfio di pioggia, e per aver incredibilmente realizzato la salita in meno di un'ora.

Nell'estate del 1983 ritornai due volte all'appuntamento con la mia vecchia amica: con mio fratello il 3 di luglio, occasione in cui trovammo il canalino di discesa ancora stracolmo di neve, e poi l'ultimo di agosto, col vivace amico Andrea detto «Bergo», di Merano, che lassù mi è stato due volte compagno di corda, e sempre col medesimo divertito stile di arrampicata. Nel frattempo veniva asportato, e non più rimpiazzato, il libriccino che la Sezione XXX Ottobre del C.A.I. di Trieste aveva sistemato da anni in vetta, e la cameriera del rifugio cominciava a riconoscermi, chiedendomi ogni qualvolta mi vedeva arrivare se per caso ero diretto di nuovo «lassù». Chissà che cosa penserà di questa mia ostinazione? Da notare che nelle salite effettuate a tutto il 1984 non abbiamo mai trovato alcuno impegnato su quella via, e una volta soltanto ci siamo incontrati, a due tiri dalla cima, con una cordata pusterese, che proveniva però da un altro itinerario.

Già, perché sulla nostra Torre le vie si contano numerose: vi hanno lasciato, alpinisticamente, la firma Angelo Dibona, ancora Piero Mazzorana, Guido Pagani, Bruno Crepez ed i suoi compagni triestini: ma di tutte, solo la via di Mazzorana e del Torso, che compirà tra poco cinquant'anni, essendo stata aperta il 7 settem-

bre 1938, può dirsi frequentata con costanza, ed a buon diritto!

Nell'autunno del 1984 usciva il bellissimo libro di Buscaini sulle Dolomiti Orientali e le loro cento più belle salite: come pensavo, la «mia» vietta vi è, a ragione, compresa, seppure illustrata da una fotografia decisamente scadente, e da note tecniche un po' troppo sbrigative.

Comunque, il 27 agosto di quell'anno, ero di nuovo intento a legarmi alla base della fessura, con Bergo buon secondo, la dolce Maria Neve Petrucci, romana ed il serafico Alex Trevisan, padovano trapiantatosi nell'Urbe e grande cultore, come me, dell'alpinismo «AD +». All'uscita del tratto più impegnativo della via, proprio il buon «California» dichiarò stravolto che, secondo lui, nella fessura della placca nera, si toccava forse il quinto grado! Ricorderò sempre con molta simpatia quella giornata, per la eccezionale documentazione fotografica che ne riportammo: i miei tre baldi compagni di avventura esaurirono un rullino di diapositive a testa, e pochi giorni dopo potemmo organizzare in casa di un altro amico, tra i commenti dei presenti sbigottiti da tanta roba, la più buffa proiezione mai immaginata: cento e otto immagini per duecento metri scarsi di roccia, un vero e proprio documentario scientifico!

Nella scorsa stagione, per motivi disparati, ho potuto salire la Torre Wundt «soltanto» una volta, ad inizio estate: il 17 luglio mi era compagno, anch'egli entusiasta, Paolo Trevisan, patavino. Soddisfazione sempre notevole, giornata da favola, salvo l'incrocio con una cordata francese di cui il secondo componente, una poco gentile moretta, è riuscito a centrarmi quasi in pieno il cranio con un innocente oggetto lapideo, che avrebbe potuto essere lasciato in pace al posto suo per altri mill'anni. Imprevisti del mestiere, e soprattutto pigrizia di non portare il casco, per non spettinarsi troppo il ciuffo!

Concludo così questo mio racconto: dopo nove salite la via Mazzorana alla Torre Wundt non mi nasconde più grossi segreti, ma si rinnova ogni volta in me la soddisfazione per la cima raggiunta, il divertimento per la salita, e soprattutto la gioia di avere sempre compagni nuovi e contribuire con questa mia proposta a far conoscere un bell'angolo delle mie montagne.

Dalla scorsa estate la calata a corda doppia, necessaria per scendere sul versante a nord-ovest, è stata attrezzata, mi dicono, con un chiodone fisso. Certamente la via ne ha guadagnato in sicurezza, ma speriamo che, degradandosi

troppo a palestra non ne risenta la poesia ed il beato senso di solitudine che su quella piccola montagna si riesce ancora quasi sempre ad assaporare.

Perdonatemi tutte queste ciance, per una vietta di terzo grado o poco più; ma anche adesso, che non posso muovermi, scrivendo queste righe mi ritorna prepotente la voglia di essere lassù, sui minuti appigli della placca nera o su nella grande grotta, a recuperare un nuovo compagno, un nuovo amico a cui dia lo stesso piacere che dà a me la grande e magica avventura, sempre nuova, dell'alpinismo.

I nani del Serva

Giuseppe Sartorello
(Sez. di S. Donà di Piave)

Giriamo a destra prima di Belluno e arriviamo a Fiammoi, piccolo ma bel paese, con una grande e vecchia scuola elementare all'inglese.

Rapidamente troviamo il sentiero che si inoltra fra noccioli, betulle e larici; non è ben segnato e più volte rischiamo di smarrirlo; Casera Pian de Staol non deve essere un luogo molto frequentato.

Notiamo alberi tagliati e molto lontano si sentono i rumori di motoseghe e scuri: i boscaioli sono al lavoro anche di domenica.

Primi giorni di un novembre sereno e bellissimo, tinto di caldi colori autunnali: saliamo tranquilli, è proprio un giorno da favola.

Dopo due ore circa scorgiamo Casera Pian de Staol che elegante si adagia sul prato sbucato improvviso dal bosco. Fuma il camino, panni lavati sul filo, voci: c'è gente.

Ai nostri rumori sei donne spuntano ad una ad una, di diverse età, gote rosse e passo sicuro; ci guardiamo sorridendoci, noialtri anche timidi ma curiosi e in un momento tutto ci è chiarito.

Sono venute ad incontrare i loro uomini che da otto giorni sono soli là in casera per lavori di disboscamento in quota.

Li stanno aspettando preparando tanti ed ottimi cibi, scaldando molta acqua che da una fonte vicina è portata alla casera perché oltre che affamati torneranno sporchi e barbati.

Ci sistemiamo sul prato per non disturbare quell'affaccendarsi caldo e intenso, divertiti, affamati e curiosi. Mettiamo bene in mostra le nostre bottiglie di vino: vogliamo fare amicizia con i boscaioli.

Il silenzio delle motoseghe e delle scuri preavvisa il loro prossimo arrivo ed anche noi, ormai parte del bosco e della casera, li stiamo aspettando.

Arrivano tutti in fila (non poteva essere altrimenti), con gli attrezzi in mano; stanchi, barbusti, sorridenti e tutte le «fate» fuori, ferme ad asciugarsi le mani rosse, fumanti e profumate.

In un momento le coppie si saldano, sorrisetti e tante tante cose da dirsi sotto le scale o sotto un pino; otto giorni da raccontarsi velocemente perché subito la tinozza per il bagno caldo è pronta, gli specchi per la barba e poi quattro chiacchiere in attesa del pranzo il cui profumo giunge dal piano superiore.

Finora siamo stati solo a guardare. Finalmente si accorgono di noi, ci presentiamo, stringiamo mani grandi e callose, dure come la roccia, stappiamo il nostro vino del Piave e l'imbarazzo si stempera e si scioglie fra i bicchieri di raboso e di merlot.

Ascoltiamo i motivi del loro lavoro, parliamo del novembre bellissimo ma freddo che da un giorno all'altro porterà neve, finché una donna chiama tutti per il pranzo.

Restiamo soli a commentare ed a mangiare seduti sul prato, mentre dalla casera giungono rumori di piatti, bottiglie e così via.

Dopo il caffè, fumando e disordinatamente, vengono sul prato con una botticella di grappa che assaggiamo volentieri; lasciano spazio alle donne che, come formiche, continuano a girare per il riordino.

Facce più serene, pulite; si canta; occhi limpidi, lucidi per l'aria, per il vino, la grappa; si scherza e si è subito amici.

Scendiamo svelti, farà buio presto. Salutiamo tutti. Più tardi scenderanno anche le donne.

Resteranno lassù i boscaioli, soli,.....i nani del Serva!!!

Alpinismo: solo un gioco?

Duilio Peretti

(Sez. di S. Donà di Piave)

La manifestazione «Sport roccia '85» ha dato occasione di riflettere sulla natura dell'alpinismo, ma soprattutto è stata provocante perché ha prospettato l'alpinismo come sede di competizione sportiva. Nell'invito si diceva che l'intenzione era quella di «verificare se si può giocare in altro modo il vecchio gioco dell'arrampicata».

Viene subito da pensare: se l'arrampicata è un «vecchio gioco», è come dire che l'alpinismo da sempre è un gioco, poiché alpinismo e arrampicata si sono sempre accompagnati. Se riduciamo tutto a un gioco, che cosa ne resterà?

L'alpinismo è sempre partito dalla concezione dell'uomo formato da corpo e spirito. Quest'uomo si accosta alla montagna con un animo fatto di risolutezza, sfida alla fatica, ammirazione, rispetto; mosso dall'ideale supremo di raggiungere la cima.

Da questi presupposti è nata attorno all'alpinismo quella mentalità racchiusa nelle parole: «amore per la montagna», che è alla base del vincolo di solidarietà, di amicizia fra coloro che condividono questa passione.

Da questo si è generata quella cultura espressa nei canti, poesie, scritti...

Con il «Free-climbing» e relative competizioni sembra ci si accosti alla montagna in tutt'altra maniera. Non c'è più l'uomo-alpinista, ma il concorrente, costruito in palestra, atleta desideroso di cercare nella montagna, trasformatasi in attrezzo-muro, un godimento quasi narcisistico. La cima come massimo ideale, viene sostituita dal successo personale. Tutto alimentato da un folto pubblico di tifosi profani, e dal denaro degli sponsor.

Ecco rovesciata l'immagine dell'alpinismo: l'uomo che con umiltà si accosta alla montagna e alla fine se ne lascia conquistare perché comunque resta sempre più grande di lui, è sostituito da un «superman» che la riduce alla misura di sé stesso, e non ne è più posseduto, ma ha la pretesa di possederla e usarla come un semplice strumento di divertimento. Una componente questa, che esisteva anche un tempo, ma sempre secondaria ai valori ben più nobili che l'alpinista affermava.

Messi questi ultimi in secondo piano, si finisce per scalarsi addosso. Non c'è più niente da condividere e da amare, rimane solo un alpinismo da consumare, che acquista sempre più i connotati dell'agire e della moda di oggi, spesso importata dall'America (non a caso il «free-climbing» è nato in California): appariscenti e multicolori, ma prive di contenuto.

È così che si fa solo dello «sci d'acqua alpino», cioè si rimane alla sua superficie, al suo lato effimero. E a questo suo surrogato è impossibile sentirsi legati e intensamente «appartenenti».

Diventa appunto un gioco, costruito sul «cliché» dei personaggi di «Carosello», incapace di

offrire e produrre quella dignità culturale che è sempre stata propria dell'alpinismo e della montagna.

Il primo bisogno, per non svuotare di significato le fantastiche imprese di questi ultimi anni, è quello di sentirci ancora «appartenenti», se non all'amore per la montagna, a qualcuno che ci aiuti a costruirci prima di divertirci. Non «prenderemo allora in giro la montagna», anche se su di essa ci cimenteremo con arrampicate competitive. Perché ritroveremo quella dimensione del «più grande di noi», unica garanzia per non «affermare» noi stessi, come la montagna spontaneamente ci aveva educato.

In solitaria sulla parete sud-est del Campanile di S. Marco (Agner)

Giambattista Parissenti
(Sez. di Agordo)

Il desiderio di salire la parete sud-est del Campanile di S. Marco, nel Sottogruppo dell'Agner, lungo la via Callegari-Sorarù, mi allettava da almeno un anno.

L'itinerario che presenta difficoltà superabili completamente in arrampicata libera, di V e VI grado, era stato aperto nell'aprile dell' '80, sotto l'imperversare di un forte vento, dalla valente cordata agordina guidata da G. Callegari in compagnia di B. Sorarù, facendo limitato uso di mezzi artificiali.

Esso venne ripetuto per la prima volta dalla cordata cencenighese di I. De Biasio e T. Manfroi l'estate successiva, riscontrando difficoltà leggermente inferiori a quanto risultava dalla relazione dei primi salitori, dopo la loro ammirevole impresa. Nel corso della seconda salita la via era stata quasi completamente schiodata. Forse questo era uno dei motivi per cui, da tempo, cullavo un proposito dal quale mi aveva sempre dissuaso la durezza della salita. Ogni volta che mi affiorava alla mente l'idea di inerpicarmi da solo lungo quell'aereo itinerario, quasi automaticamente cercavo alternative diverse, arrampicando altrove.

L'estate '85, mi aveva dato modo, nonostante gli impegni di lavoro, di allenarmi abbastanza spesso; avevo ripetuto vari itinerari, anche molto difficili, nelle Dolomiti, in compagnia o da solo. Dopo la salita della via Vinatzer alla Marmolada di Rocca con il bravissimo Carlo, seguiva un periodo di stasi.

Mi rimaneva però una settimana di ferie ed ero intenzionato a trascorrerla salendo alcuni itinerari dolomitici da solo. Il persistente e invitante bel tempo dissipò in me ogni incertezza: lo stesso 27 settembre, alle luci dell'alba, mi trovo per l'ennesima volta a ripercorrere l'erto sentiero che porta al Rifugio Scarpa.

Non mi concedo soste, salgo abbastanza celermente e con facilità supero lo zoccolo.

Dopo una frugale colazione, essendo ancora presto, mi faccio attirare dallo spazioso e immenso panorama che colpirebbe anche l'occhio più profano, quasi meravigliato nell'assaporare il silenzio di questo «magico» mondo, per me ancora tutto da scoprire. Guardo e considero: se la verticalità della parete che si erge maestosa sopra di me, mi affascina ed intimorisce, i raggi di sole che raggiungono il paesino di Frassenè e tutto ciò che mi circonda, crea in me uno stato di entusiasmo ed uno sbalordimento indescrivibile. Dopo queste riflessioni, parto e salgo slegato le prime lunghezze fino a portarmi alla base del caminone che dà la direttiva alla prima parte della salita. In una zona di blocchi incastrati nel camino, attrezzo una sosta, mi autoassicuro, le solite manovre per un solitario, esco dal camino e raggiungo un espostissimo ma comodo terrazzo; supero il soprastante passaggio su magnifica roccia, raggiungo così la cengia mediana. Mi fermo, ridiscendo a recuperare la sosta, risalgo e riparto. Attraverso facilmente a sinistra per alcuni metri fino a portarmi alla base di uno strapiombante diedrino, lo risalgo. La roccia è saldissima, caratterizzata in questo tratto da un «fungo bianco» particolarmente sulla parte sinistra del diedro, che non permette un'ottima aderenza. È forse il tratto più impegnativo, da VI a VI+. Poi le difficoltà diminuiscono leggermente. Trovo anche un vecchio cuneo di legno dei primi salitori, con un cordino rosso ormai sbiadito dal tempo. Salgo ora una bellissima lunghezza fino al primo e unico punto di sosta trovato attrezzato, composto da un chiodo giallo a lama (Cassin), da un altro chiodo dove mi assicuro per piantarne uno successivo che lascerò con una fettuccia rossa.

Sopra di me ci sono altri due chiodi, uno ad anello ed uno spostato di 5-6 metri; questo è tutto il materiale trovato e rimasto in parete, in uno spazio che non va molto oltre i dieci metri.

La mia arrampicata prosegue, resa ancora più piacevole dal calore del sole che per tutta la mattinata mi ha accompagnato e soltanto adesso riesco ad apprezzarne la confortante presen-

za. Verso la vetta le difficoltà gradualmente diminuiscono, ancora qualche metro e la raggiun- go: ho realizzato ciò che desideravo, il sogno è diventato realtà.

Ho potuto riconoscere ancora una volta che le pareti dell'Agnèr non offrono, dal lato pretta- mente alpinistico, meno di qualsiasi altra zona molto più frequentata, ma non per questo più soddisfacente; forse c'è solo l'imbarazzo della scelta. Ognuno di noi può impiegare il proprio tempo libero come meglio crede; rimango co- munque del parere che arrampicare nel sotto- gruppo dell'Agnèr, come lo può essere in altre zone di rado prese in considerazione dalla mas- sa degli alpinisti, riservi la scoperta di cime poco conosciute. Sono sicuro che per chiunque ami esplorare ed arrampicare, una tappa in que- ste zone non sarà certo deludente, sapendone individuare gli itinerari alpinisticamente più va- lidi, o più semplicemente apprezzando una di- vertente e varia escursione, per godere il loro fascino un po' selvaggio.

Ritorno alla montagna... in volo

Oddo Longo
(Sez. di Venezia)

Nei momenti di pausa delle mie passate de- pressionazioni c'erano state anche delle stagioni di splendide arrampicate estreme (per me).

La montagna che aveva illuminato col suo mondo la mia giovinezza, tornava a scaldare la brace della così detta seconda età.

Altre volte era capitato che, ad una intensa attività, subentrasse la più desolante inerzia ma, come la Fenice, ero sempre risorto dalle mie ceneri.

Questa volta il mio giovane compagno ed io formavamo un treno formidabile. Allenandoci assieme, si programmava e si realizzava ogni salita con determinazione, sicurezza, velocità ed apparente facilità. Riuscii così a scalare quelle pareti che al tempo dei miei anni più verdi non avrei neanche osato sognare.

Mi ero abituato troppo bene, così quando il mio amico dovette adempiere al servizio milita- re, mi ritrovai come si dice «in brache di tela».

Ognuno di noi, credo, almeno una volta avrà pensato su di una cima, dopo una dura salita, guardando la valle lontana: «Potessi volare fin laggiù». Quante volte in parete, ad un sibilo

improvviso, alzavo di scatto il capo, temendo un sasso, per accorgermi che invece si trattava del- la picchiata di un corvo. Mi perdevo quindi ad ammirare quel loro straordinario veleggiare lun- go le pareti.

Da alcuni anni avevo in animo, al primo momento di calma, di accostarmi al volo col deltaplano. L'occasione era propizia; mi ripro- mettevo così di rivivere, magari in maniera del tutto diversa, quel tipo di emozioni, che a noi, gente dai gusti un po' difficili, somministrano la dose giusta di ossigeno in questa esistenza, a volte un po' asfittica.

Le mie speranze non furono deluse ed oggi, una bella mattinata serena e fredda di settem- bre, mi sto preparando al decollo dal Belvedere del Pordoi. Gli amici deltaplanisti di Fiera di Primiero mi hanno un po' forzato a provare questo volo su Canazei.

Per un «pollo» come me, un volo del genere sarebbe stato programmabile nel tardo autun- no, quando le correnti sono meno violente e capricciose. Per me volare nel mezzo delle mon- tagne significava il culmine della mia carriera di pilota. Ma poi, il vecchio motto alpinistico «an- dare e provare» era prevalso ed ora eccomi qua a sbirciare con un po' di ansia questo cielo di cobalto, la valle quieta, le montagne bellissime. Il vento è teso ma non violento. Una piccola folla di turisti osserva i nostri preparativi. Forse è perché sono decisamente il più vecchio (ho l'aria così paterna?), i ragazzini si appiccicano sempre a me e mi assillano di domande. Uno di questi sembra tenermi sotto la sua personale protezione; forse avendo notato la marca del mio aquilone «ATLAS», pensa che debba avere qualcosa in comune con gli Ufo Robot. In effet- ti, nei confronti della Legge, siamo ancora degli UFO.

I miei amici sono quasi tutti partiti. Ad ogni decollo si odono esclamazioni di ammirazione ma anche di severe critiche sulla sconsideratez- za di simili bravate. Mi consolo. Le stesse cose le ho sentite per anni nei confronti dell'alpini- smo. Forse un giorno anche il deltaplano, come l'arrampicata, diventerà quasi un bene di consumo.

Il momento della partenza è sempre il più carico di tensione per il pilota che deve concen- trarsi sulle condizioni del vento, l'assetto della macchina ed infine decidersi a lanciarsi con quella corsa che sintetizza la potenza esplosiva del centometrista.

Per questo ringrazio in cuor mio Lino, il più

calmo ed esperto di noi, che mi ha aspettato per assistermi. Contollo l'imbrago, il paracadute, i cavi. Mi accosto al pendio. Mi prende sempre una certa paura in questo momento; per contrasto più in basso delle mucche stanno tranquillamente pascolando.

Mi bilancio il delta sulle spalle, osservo che il segnavento si trovi in posizione corretta, inspiro profondamente e parto come una meteora; con tre passi sono in volo, mi allontano dal pendio e dalle mucche. Che senso di liberazione! È come se avessi superato un passaggio estremo in libera o mi fossi deciso ad abbandonare il terrazzino ed affidarmi alla corda doppia (magari adesso anche mi diverto!).

Ripenso al panico del mio primo gran volo. La paura che provai fu ben superiore a quella che mi prese sulla traversata della Cassin alla Ovest, quando avrei dovuto seguire i passi del mio amico che sul pendolo mi raccomandava: «...cala piano, per amor di Dio...».

Nei voli successivi, riuscii a concentrarmi di più sull'aspetto tecnico ed a provare anche curiosità per le nuove sensazioni ed infine a scoprire un grande entusiasmo nel dominare, entro limiti ben precisi, un mezzo apparentemente semplice in una dimensione a noi così inconsueta.

Il mio programma di massima consisterebbe in una prudente planata fino al campo di atterraggio, nei pressi dell'albergo Caminetto, tra la strada e il torrente Avisio. Mi avvio perciò lungo la rotta che abbiamo in precedenza studiato. Scorre piano sotto di me il terreno che d'inverno è paradiso per gli sciatori. Giunto sopra un ripiano ricevo un colpo formidabile che mi sbilancia e mi fa trasalire. Al senso di trepidazione, subentra tosto un moto di gioia: ho trovato probabilmente una termica, ovverossia una corrente ascensionale. Prontamente effettuo una virata e torno indietro. Osservando l'altimetro, mi accorgo che sto realmente salendo. Da dietro il Belvedere, la Marmolada comincia a rivelarsi imponente. Ho deciso di cambiare programma. Continuo a girare di 360° cercando di restare al centro della termica, ma il vento dominante della valle mi fa scarrocciare verso il Sass Beccé. Quando arrivo nei pressi della montagna, non voglio arrischiare di essere sbattuto sulle rocce ed esco dalla termica, perdendo subito quota. Gli amici sono più alti di me. Mauro si è spostato addirittura tra Arabba e Livinallongo. Lino invece, partito per ultimo, cerca di risalire tenacemente in «dinamica».

Tornato sul ripiano precedente e ripresa la termica, ormai localizzata, salgo dolcemente e giro quasi a piatto. Fa molto freddo. Ho le mani intorpidite e i guanti in tasca ma non ho il coraggio di mollare la barra. Ho quasi raggiunto i miei compagni. Ora sono alto come il Sass Pordoi. Sul passo decine di piccolissime automobili e uomini simili a puntini. Ad ogni forte colpo che mi sbilancia mi prende un po' di ansia, ma ora sono abituato a reagire energicamente ed il delta risponde magnificamente alle mie correzioni.

Un'altra ascendenza mi porta ancora più in alto; cerco di spiralare bene. Sandro è un po' più in basso ma con una lunga virata verso il Vial del Pan, me lo ritrovo di spalle a 30 metri che mi saluta agitando le gambe e scattando foto con una mano sola. Il volo diventa entusiasmante, anche se non sento più mani e gambe, non posso certo mollare tutto e scendere giù. Giro sempre più vorticosamente, scavalco il Sass Beccé, mi affaccio sulla valle di Arabba. L'altimetro segna 3000 metri... 3200... 3300. Sono più alto del Boé. Distinguo benissimo le Tofane, l'Antelao, Pelmo e Civetta, solo la Marmolada resta un po' più alta. In fondo a nord-ovest le bianche montagne di confine. Il vento è calato e sibila leggero, la salita del delta dolce e lenta, assomiglia a quella delle capsule spaziali.

Che bello quassù! Oggi sono veramente in pace, forse anche felice. È mai possibile che si possa vivere senza tutto ciò? Magari poi ti accorgi di aver sprecato i migliori anni della tua vita mentre potevi goderti i tuoi figli ed invece sei corso dietro alle scalate, alle gare di fondo, al volo. Tu e le tue montagne!

A volte mi chiedo, contemplando la placida pinguedine del 90% di quelli che incontro, se in fondo loro non hanno trovato la vera felicità. Probabilmente per me tutto questo ha un valore per sentirmi vivere. Infatti lassù ti senti così arbitro di te stesso, così vulnerabile e al tempo stesso potente, la lotta con gli elementi così intensa, il rapporto con la natura così nuovo e profondo che allorquando sei in basso, fai fatica a non levare gli occhi al cielo e a non guardare lo sfilare delle nuvole, le cime degli alberi, il volo degli uccelli.

Il senso oraziano del mio edonismo, mi suggerisce di non approfittare oltre di queste circostanze favorevoli. Sono le 4,30 del pomeriggio, vedo giù in fondo, allineati ai bordi del prato, i delta degli amici già scesi. Decido di raggiungerli perciò tiro la barra per picchiare. Non accade

nulla anzi continuo a salire, l'ascendenza è troppo forte. Per un attimo mi coglie il timore di restar su anche col buio. Riprendo a ragionare con calma: di sera, al calar del sole, l'aria calda tende comunque a scendere, ma fino a quel momento ho un'altra possibilità con le scivolate d'ala. Mi sposto quindi tutto a destra e l'ala si inclina docile. Il delta si avvita perdendo quota velocemente. Mi gira un po' la testa ma scendo di circa 500 m. Ora sono più tranquillo e decido con una lunga virata di andarmi a vedere le pareti che ho sempre scrutato dal basso.

Accosto al Sasso Pordoi. Sfilano da destra le vie della mia giovinezza: quella della finestra con le fessure ed il camino finale; il pinnacolo staccato della via Maria. Il gran cengione sotto di me gira quasi ad angolo retto, qui dietro ci dev'essere la via della Galleria. Mi sposto in fuori, sono allo sbocco della Val Lasties, ecco le striscie nere della Fedele. Ricordo la doccia che ci accompagnò per tutta la salita e all'uscita, il pietrone che mi colpì alla gamba sbattendomi giù nel camino. Attraverso la valle, ecco altre vecchie conoscenze: la liscia bastionata del Ciavazes, le torri del Sella, più sotto le verdi ondulazioni del passo, lo scuro del bosco e di fronte la severa sagoma del Sassolungo. Mi abbasso dolcemente avviandomi all'atterraggio. Sulla verticale della palestra di roccia di Canazei, ricevo dei colpi fortissimi cui segue una sensazione di vuoto assoluto, mi sembra di precipitare. Un attimo dopo, con un'altra botta che fa scricchiolare tutta la struttura, riprendo il volo normale. Sono infatti nel punto più stretto della valle ed il vento crea delle turbolenze pericolose. Giungo sopra l'atterraggio; ora debbo perdere quota per effettuare la planata finale procurando di non arrivare né troppo lungo né troppo corto; in entrambi i casi dovrei fare i conti con gli ostacoli ai margini del campo.

Sono pronto, mi allineo contro vento, le proporzioni cambiano continuamente ed ho l'impressione di essere troppo alto e che finirò sugli alberi in fondo. Picchio più che posso; il terreno si avvicina improvvisamente a grande velocità. Il delta vola parallelo al suolo smaltendo un po' alla volta la sua efficienza. Allora quando le ginocchia sfiorano il terreno, spingo decisamente le braccia in avanti e l'Atlas si posa, come una farfalla variopinta, sull'erba verde, mentre un nugolo di bambini festanti mi circonda.

Cronaca minore

Claudio Fasolo
(Sez. di Venezia)

Aprii il portone del garage e tirai fuori la vecchia bici «americana» di nostra madre. La «Campagnola» era già calda; caricammo la bicicletta e partimmo.

La strada che portava in Cansiglio era vuota, priva di traffico in quell'ora mattutina. Saranno state le sette, quando vedemmo la piana. Sorprendemmo in mezzo alla strada alcuni scoiattoli intenti a mangiare rifiuti.

Con mio fratello demmo una rapida occhiata alla carta a conferma del nostro programma. Era un po' che ci pensavamo, volevamo compiere la traversata della dorsale che chiude a Sudovest il Pian Cansiglio.

Si trattava in pratica di percorrere in senso inverso un tratto dell'alta via n. 6; quella parte compresa tra Campón e la strada asfaltata che dal M. Pizzòc scende al Cansiglio. Altre due volte eravamo partiti con gli sci ai piedi dal ponte sulla Val Cappella e saliti in cima al Pizzòc avevamo rinunciato per la stanchezza e per il cattivo tempo. Quel giorno però, dei primi di gennaio, non c'era ancora molta neve.

Lasciammo la bicicletta incatenata al montante della sbarra che chiudeva la strada per Palughetto. Ritornammo indietro, riattraversammo il Pian Cansiglio verso Sud e portammo ad arrancare la vecchia «Campagnola» diesel su per la strada del Pizzòc. La poca neve, appena qualche decina di centimetri, ci consentiva di risparmiarci la salita con gli sci, ma poneva in dubbio la nostra discesa dal versante opposto della dorsale. Una volta giunti alla fine della rotabile fermammo il motore e riprendemmo possesso di un meritato silenzio. Montammo in breve sugli sci e iniziammo a spingerci su e giù per le ondulazioni del terreno. La giornata era splendida, il passare delle prime ore del mattino aveva sciolto qualsiasi incertezza sull'esito del tempo. Il sole era ormai alto e il cielo privo di nubi, era una delle ultime giornate di bel tempo prima di un eccezionale periodo di maltempo. Anch'io mentre mi spingevo sugli sci pensavo a chissà quando avrei riavuto l'opportunità di uscire ancora; da lì a qualche giorno avrei dovuto iniziare un nuovo lavoro.

Ci inoltrammo nel bosco, ed ai primi gradini di roccia, che trovammo tra i faggi, dovemmo constatare che la neve era troppo poca e non riusciva a livellare che i dislivelli di poche deci-

ne di centimetri. In qualche punto ci parve opportuno toglierci gli sci, e non per timore di graffiare la soletta, che tanto di quella ne era rimasta poca.

I faggi si alternavano agli abeti ed il bosco ci offriva ancora una volta un aspetto diverso, invernale. Il silenzio veniva rotto soltanto dallo strusciare degli sci sopra la neve e contro qualche ramo affiorante; il nostro respiro era tranquillo, rilassato, lontano da qualsiasi tensione agonistica, che male si sarebbe inserita in quell'ambiente.

Uscimmo fuori nella «cesura», sulle dolci ondulazioni che circondano Casera Prese; i pascoli erano coperti di neve e ci sedemmo sopra alcuni sassi a consumare un frugale spuntino.

Riprendemmo la via del bosco passando da una pista per trattori ad una vaga traccia di sentiero e dopo alcuni tratti di falsopiano iniziammo a scendere. Mano a mano che scendevamo la neve lasciava scoperte asperità del terreno sempre più grosse, e poco dopo aver raggiunto la strada forestale, ci dovemmo togliere gli sci.

Brevi tratti di strada in ombra, dove la neve non si era fusa, ci consentivano di tornare a scivolare. Fra mettere e togliere gli sci, arrivammo infine nei pressi della casa Forestale di Palughetto e da lì poco dopo a Campón.

Sciolsi la catena che legava la bicicletta e vi montai sopra; ai piedi tenevo gli scarponi da sci. Mio fratello rimase ad aspettarmi con gli zaini e gli sci all'Osteria da Costante, lì a Campón.

La strada scendeva con lieve pendenza verso la Piana, e l'avvio fu abbastanza piacevole, ma una volta raggiunto il Pian Cansiglio dovetti spingere sui pedali con continuità; quando ebbi finito di attraversarlo e la strada cominciò a salire iniziai a sudare, seppure fosse il tardo pomeriggio di un giorno di gennaio.

Arrivai al ponte Val Cappella che stavo ancora a cavallo della prode «americana» e con essa mi lanciai deciso per la strada che saliva al Monte Pizzòc. Dopo poche decine di metri dovetti fermarmi, la pendenza e la neve non avevano fermato la Campagnola al mattino, ma con la bici era diverso: le mie gambe non avevano le ridotte e le motrici erano soltanto due. Mi convinsi che era meglio abbandonare la bicicletta: la buttai a margine della strada e, mettendomi il cuore in pace, iniziai a risalire i circa sette chilometri di strada e i quattrocento metri di dislivello che ancora mi mancavano. Il cielo si

andava coprendo di nubi e sentivo che gradualmente la temperatura si andava abbassando; pensavo alla paraffina contenuta nel gasolio che serviva ad alimentare la «Campagnola»; lassù sotto la cima del Pizzòc dove essa era parcheggiata, il vento portava senz'altro refoli freddi e forse nevischio.

Chissà se ce l'avrei fatta a metterla in moto prima che la paraffina gelasse compromettendo così la marcia del diesel.

I piedi intanto mi dovevano sempre più, nel tormento degli scarponi da sci-alpinismo, pur sempre poco adatti per camminare.

Ad un certo punto sentii salire alle mie spalle il rumore rassicurante di un motore: era una macchina, una «127» bianca condotta da un temerario che, munito di sole catene, non aveva timore di restare per la strada. Appena mi fu vicina mi sbracciai forsennatamente per fargli segno di fermarsi: volevo chiedergli un passaggio almeno fino a dove sarebbe arrivato.

Tirò dritto e non mi lasciò che una nuvola di fumo puzzolente di motore imballato. Maledii sommessamente l'autista di quella «127» e dovendo per forza guardargli la targa posteriore non potei fare a meno, nel momento di debolezza, di condividere quel proverbio che recita: «dime ludro, dime can, ma non dirme...».

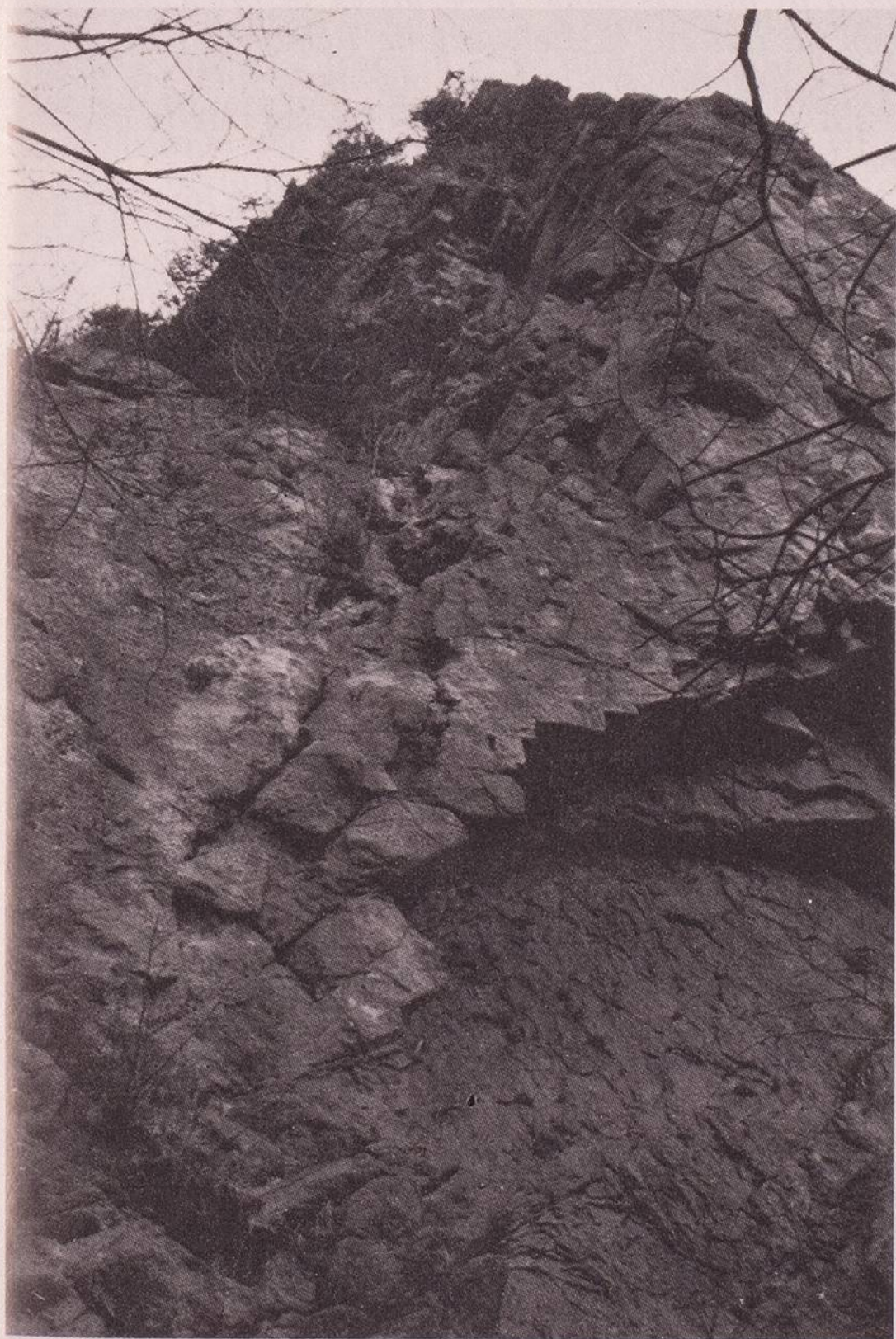
La marcia proseguiva con minor energia, ma proseguiva e finalmente arrivai e avvolto tra le nubi che andavano e venivano, raggiunsi l'obbiettivo. Il motore si avviò senza fatica e, dopo averlo un po' scaldato, innestai la marcia e partii; l'escursione si poteva dire conclusa.

Un alberello mi ha salvato la vita

Vittorio Averno
(Sez. di Mestre)

È normale che lo stato d'animo di quando si arrampica in palestra di roccia sia fondamentalemente diverso da quello con il quale si affronta una scalata di montagna vera e propria. Si è più rilassati, più disinvolti ma anche meno concentrati, attenti o guardinghi, perché gli itinerari sono brevi, il materiale da portare al seguito limitato all'indispensabile dato che le vie sono tutte ben chiodate e le soste quasi sempre attrezzate con chiodi cementati, i pericoli oggettivi minimi, le ritirate, in caso di emergenza, agevoli e veloci.

Ebbene, sono mentalità ed atteggiamenti da rivedere e modificare radicalmente poiché accade che ormai anche qui si verificano sempre più spesso degli incidenti anche gravi vuoi per responsabilità personale (imperizia, faciloneria, esaltazione delle proprie possibilità), vuoi per mera fatalità (caduta di sassi, rottura dell'appiglio), vuoi per una questione statistica dato l'incremento esplosivo che ha avuto negli ultimi anni questa anomala attività motoria; vuoi, e questo è il fatto più grave, per cattiva o inesistente manutenzione delle vie, soprattutto se queste sono quelle classiche, tradizionali, le più frequentate da alpinisti di medie capacità, quelle addirittura utilizzate nelle dimostrazioni pratiche durante i Corsi di Roccia che ogni Sez. del C.A.I. che si rispetti organizza ogni anno; quelle affrontate da gente che si affida ciecamente a cunei magari vecchi e marciti, a cordini e fettucce posti chissà da chi e chissà quando e la cui protezione è il più delle volte solo psicologica. Da gente che quando trova i chiodi non guarda



1. Rocca Pendice - Versante Est «Lo Spigolone»: in alto sulla destra, sopra la serie di tetti s'intravede l'alberello citato nell'articolo.

tanto per il sottile e vi si assicura; che non si accerta se per caso le fessure in cui furono piantati si siano col trascorrere del tempo allargate e non controlla ai raggi X se la ruggine o le intemperie ne abbiano provocato un'usura fatale, perché tanto anche le Guide Alpinistiche stesse (oramai ogni palestra di roccia, anche la più sconosciuta e sperduta ha la sua Guida) si espongono assicurando lo scalatore per l'esistenza di «buoni punti di assicurazione e di sosta» e consigliano come equipaggiamento corda, cordini, moschettoni e nulla di più.

Questo è il racconto di una mia recente e dolorosa esperienza in cui all'imponderabile si somma la colpevole responsabilità e disinvoltura di chi si impegna di provvedere alla periodica e sistematica manutenzione e perciò alla sicurezza delle palestre di roccia.

Ricordo per inciso che nell'art. 2 della Legge 24 dicembre 1985 n. 776 in G.U. 30 dicembre 1985 n. 305, lo Stato demanda tra l'altro al Club Alpino Italiano e tramite esso alle singole Sezioni «di provvedere al tracciamento, alla realizzazione e alla manutenzione di sentieri, opere alpine e attrezzature alpinistiche». Interpreto (forse ingenuamente) che nella dicitura «opere alpine e attrezzature alpinistiche» siano incluse anche le palestre di roccia.

Domenica 16 giugno dello scorso anno il mio amico Luciano Biscontin (Sez. di Venezia) ed io dovevamo andare ad arrampicare in montagna; piovve però tutta la notte e al mattino il cielo era ancora molto nuvoloso e non prometteva nulla di buono. Per non perdere completamente la giornata ci accontentammo di una soluzione di ripiego e ci recammo sui Colli Euganei, alla palestra di roccia di Rocca Pendice che per varietà, completezza, lunghezza dei suoi traccianti (soprattutto quelli della parete est) è stata anche oggetto di articolo apparso su un recente numero di «Rivista della Montagna». Sceglieremo di fare per prima la via detta «Lo Spigolone» (fot. 1) sullo spigolo est della punta nord del gruppo montuoso. È un'ascensione di tre lunghezze di corda per uno sviluppo di 90 m con difficoltà che vanno dal IV al V grado circa, indicata dalla Guida «Arrampicate sui Colli Euganei» pubblicata a cura della Sez. C.A.I. di Padova come «bellissima classica caratterizzata dall'entusiasmante passaggio di uscita dal tetto del secondo tiro». Attaccammo ed arrivammo senza problemi alla sosta prima dell'ultimo tiro di corda che presenta difficoltà di III, IV, IV+. Assicurato dal mio compagno salii per un cami-



2. I due chiodi divelti durante la caduta.

netto con massi incastrati, posizionai un rinvio intorno ad un alberello presente all'uscita di questo, superai a sinistra un diedrino, trovai un primo chiodo sul quale feci assicurazione con fettuccia e doppio moschettone, proseguii a destra, raggiunsi un secondo chiodo e attraverso questo passai il terzo rinvio del tiro. Ma nel superare sulla destra, oltre uno spigoletto, una fessura a livello di una lama staccata, si ruppe improvvisamente, praticamente mi esplose in faccia l'appiglio sotto la mano destra. Perduto inaspettatamente l'equilibrio precipitai a schiena in giù sfiorando appena con la nuca le rocce al di sopra di un tetto; poi, catapultato oltre questo eseguii dopo una capovolta un'enorme pendolo. Istantaneamente per proteggere capo e corpo, puntai i piedi che ressero l'impatto maggiore contro la parete.

Finalmente dopo un violento strappo, rimasi

appeso a qualche metro di altezza dalle rocce del primo posto di sosta dopo un volo di circa venti metri. Alla paura e al dolore seguì qualche attimo dopo l'incredulità quando vidi filare lungo la corda l'uno dopo l'altro fino all'imbragatura i rinvii con appesi i due chiodi, l'uno distorto l'altro spezzato all'altezza dell'anello (fot. 2). Realizzai, in un accavallarsi di sentimenti di sgomento, sollievo e rabbia, che l'unica assicurazione che aveva retto era stata quella passata intorno a quel misero alberello che mi aveva salvato la vita.

Penosamente, malgrado una frattura bimalleolare esposta della caviglia sinistra che comportò un intervento chirurgico, un lungo periodo di gesso, una difficile rieducazione che dura tuttora, ma soprattutto la rinuncia (spero solo temporanea) alla gioia di arrampicare, riuscii a riguadagnare anche grazie all'aiuto e al sangue freddo del mio compagno di cordata il sottostante sentiero e il vicino posteggio delle macchine.

Le considerazioni in premessa possono essere valide in linea generale per le attrezzature fisse di sicurezza o di progressione: ne è prova la preoccupazione che ha indotto la Delegazione Regionale veneta del CAI a promuovere la legge regionale sulle vie ferrate e sulle attrezzature in roccia in genere della quale si parla in altra parte del fascicolo.

Le stesse considerazioni non possono invece valere nel caso riferito: in primo luogo perché i chiodi «saltati», come si vede dalla foto, non facevano parte delle attrezzature fisse ma erano stati lasciati da precedenti salitori, ma anche perché — ed è bene ripeterlo — la Palestra di Rocca Pendice sui Colli Euganei è in terreno di proprietà privata i cui proprietari, a scanso di ogni responsabilità, ne vietano l'accesso da molti anni a chiunque, compresa la Sez. di Padova del CAI che non può quindi accedervi né per esercitazioni (corsi, prove, ecc.), né per soccorso, e tanto meno per manutenzione delle attrezzature. Pertanto chi vi accede lo fa a proprio rischio e pericolo.

La Red.

RIFUGIO PORDENONE

(1200 m)

in Val Montanaia

SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 70 posti letto

RIFUGIO GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi
di Forni

SEZIONE C.A.I. FORNI DI SOPRA

GESTORE: Marco De Santa - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

PROBLEMI NOSTRI

Questioni di frontiera dell'alpinismo (*)

Celso Macor
(Sez. di Gorizia)

Sollecitato a scrivere, oltre che dagli amici di questo giornale, da una spinta interiore a non mancare ad un dibattito che investe in modo storico il destino dell'alpinismo come espressione spirituale e culturale oltre che come manifestazione fisica e sportiva, apro con un intervento personale (senza impegnare la direzione di «Alpinismo goriziano», intendo) una discussione alla quale mi auguro non vorranno mancare qualificati cultori ed alpinisti. Premetto ed ammetto che uno che per consiglio dell'età non va più in roccia forse non ha titolo a parlare con competenza e misura di un argomento di così pressante attualità anche se ricorrente nell'alpinismo. La posizione che esporrò trae tuttavia motivazioni da qualcosa di più di un atteggiamento personale.

Entro brutalmente in argomento esprimendo l'opinione che i salitori delle pareti a piombo sul mare o altre che siano (si tratti di «free climbing», duetto di parole straniero non solo nel nome e che non discuto, o «sassismo» che invece discuto per il suono ed il concetto orripilanti), nella loro esibizione del corpo nudo, piume in testa e mani impiastrocciate di magnesite e suole adesive, esercitano un libero e sfrenato canto alla giovinezza ed alla vita ma non forme di alpinismo. Ancor più blasfema ed arrogante mi sembra l'attribuzione a queste imprese di un settimo grado che pretende di issarsi a nuova e superiore pagina della storia. L'episodio dell'inizio di luglio a Bardonecchia dove si sono dati convegno alpinisti, guide, pubblico per una gara di «corsa alpinistica» può essere storicamente esaltante se viene a segnare l'inizio di una nuova disciplina olimpica, ma sarebbe molto triste se, così com'è, pretendesse di collocarsi a «svolta» dell'alpinismo. Sarebbe l'avvio di una degradazione sfrenata che dovrebbe trovare rifiuto e resistenza nei tanti che continueranno ad andare, ed a morire, in montagna secondo canoni etici antichi, anche ideali.

Nello sport, che si confronta essenzialmente su tempi e misure, si possono assumere tutte le numerazioni che si vogliono, usando, se non basta, l'alfabeto greco o i caratteri cirillici. Ma chiamare di settimo grado una salita con tecniche acrobatiche che possono espletarsi indifferentemente sui faraglioni marini o sulle facciate dei palazzi significa umiliare e cancellare la storia dell'alpinismo. Mi domando che figura vi farebbe il povero Balthasar Hacquet che nel 1777, a mezz'ora dalla vetta del Tricorno, abbandonato dagli accompagnatori valligiani terrorizzati dai fantasmi e dalle leggende che correivano sulla inviolabilità del monte, sul punto di credergli lui stesso nella terribile

bufera che lo respingeva e che si diceva capace di rovesciare le pietre della cima sui violatori, fu costretto a dichiararsi sconfitto davanti a difficoltà che potevano essere classificate sì e no di primo grado superiore. Il salcanese Klement Jug aveva dedicato la sua giovane vita per onorare l'alpinismo sloveno con il merito del superamento del pilastro nord del Tricorno. Ed al quarto tentativo in solitaria il paretone lo respinse per sempre mandandolo a sfracellarsi ai suoi piedi, ventiquattrenne. Il pilastro era sì e no di quinto grado. Ed Emilio Comici nel '33, sulla nord della Grande, tre giorni di lotta estrema insieme con i fratelli Dimai; e Cassin e Ratti cinquant'anni fa per vincere gli strapiombi gialli della Ovest, tre giorni di bufera; e così, ancor prima, i due fratelli Schranzhofer che, volendo salvare alla tradizione alpinistica della valle la conquista della nord della Croda dei Toni, la famosa Zwölfer dell'orologio dolomitico di Sesto, assalirono l'immensa parete in piena notte perché c'erano i tedeschi, ed i fortissimi Steger e Wiesinger in particolare, già pronti a volare come aquile lungo l'impossibile lastrone in ombra di una delle più belle montagne delle Alpi: imprese tra il V e il VI grado, lungamente preparate, attese, sofferte, anche arrischiate. Ora il settimo grado del palo della cuccagna di Bardonecchia dovrebbe porsi in continuità di misura, affermare un superamento di difficoltà e qualità. Non è meglio che si chiami grado cinquantesimo e centesimo, lasciando spazio al futuro, ma interrompendo una continuità che non esiste se non nell'illusione e nell'arroganza?

È vero che l'alpinismo non poteva finire nel 1911, al quinto grado puro dell'ascensione di Paul Preuss sulla Piccolissima. Qualcuno si arrabbiò quando nel '63 una pattuglia di tedeschi assalì d'inverno la nord della Grande e se ne stette appiccicata sotto i tetti gialli per ben sedici giorni. Si citava Preuss e la sua teoria che il martello ed il chiodo hanno giustificazione solo per la sicurezza dell'uomo, mentre l'era nuova pretendeva di violentare la montagna con quintali di ferraglia e di vincerne le condizioni dei trenta sotto zero con il tè caldo che veniva servito dalla cucina sotto la parete. Oggi siamo meno severi e diciamo che questo era ancora alpinismo, perché c'era preparazione, passione, resistenza, sacrificio ed anche ideale.

Non si vuole erigere una muraglia tra valori e non-valori che potrebbe essere non solo discutibile ma arbitraria, né si vuole predicare il ritorno dei «cavalieri della montagna». Non è per aristocrazia che si dichiara inaccettabile l'ultima stagione dell'arampicata ma per estraneità culturale, perché risposta consumistica ad un richiamo della montagna che è agli antipodi. Nessuno metterà mai dei vigili ecologici a difesa delle pareti rocciose, ma perché non costruire dei muraglioni di cemento accanto agli stadi e complicarli fino al centesimo e millesimo grado, destinandoli ad utilissimi allenamenti o ad esibizioni del genere di Bardonecchia? Perché disturbare i silenzi, le erbe, i fiori, i camosci, le marmotte quando si sono

(*) Da «Alpinismo goriziano» 7-8/1985, 3 (p.g.c.).

straniare queste «cose» con un'invasione di campo che è solo esibizione e materia per sponsorizzazioni e banalità?

E, tanto per finire vituperato con l'accusa di passatismo e moralismo, mi chiedo ancora, nonostante i tempi, se era tanto stupido fermarsi, anche negli anni Cinquanta e Sessanta, a guardare la vetta e volervi andare un giorno come ad una sposa per un richiamo misterioso che ha scandito tanti anni di ritorni alla montagna. Se era tanto puerile legare la montagna ed ogni montagna a giorni mai dimenticati, ad amicizie divenute più profonde, raccogliere sentimenti ed emozioni in diari, resoconti, poesie per il timore che il tempo cancellasse o diluisse la forza dei ricordi.

I fautori del «nuovo» obiettano che l'alpinismo ha esaurito da tempo la progressione. Mi sto chiedendo se è possibile esaurire le dimensioni d'anima che la montagna apre. Le difficoltà ed i gradi erano e sono punti di riferimento e di conoscenza per la storia delle escursioni e per l'asprezza delle vie di salita. L'alpinismo è una costante di ben altro spessore dei gradi delle difficoltà. Quindi si tratta di differenze di mentalità, differenze abissali: da una parte il divertimento fine a se stesso, gli idoli, le platee, il free climbing, le sponsorizzazioni commerciali ed un progressismo grossolano da libertà dai pesi e dagli orpelli dei sentimentalismi e delle sublimazioni, dall'altra gli spazi ed i silenzi e gli antichi richiami che le stagioni alternano per uomini sempre nuovi. Si tratta di due strade che proprio non si incontrano.

In merito alla Collana C.A.I. - T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia»

Dante Colli

(Sez. CAI Carpi - SAT Predazzo)

Ci perviene dal consocio dott. Dante Colli la precisazione qui trascritta e nel cui merito osserviamo innanzitutto come riesca piuttosto nebuloso, ed a prima vista alquanto riduttivo, il concetto di «guida compilativa» attribuito alla Collana Guida Monti d'Italia.

Le guide redatte dal dott. Colli in collaborazione con altri autori sono state illustrate su queste pagine, e confermiamo le valutazioni e il giudizio ivi espressi.

L'argomento fondamentale però è quello inquadrato da Leopoldo Roman in LAV 1985, 45 e dal quale ha tratto spunto il coordinatore della Collana Guida Monti d'Italia per una messa a punto di carattere generale, nella quale ha coinvolto l'opera del dott. Colli.

Poiché su quell'argomento nessuna precisazione è pervenuta, né altre è stato dato di conoscerne nelle sedi che hanno ospitato l'intervento di Gino Buscaini, si legittima l'ipotesi che, nel caso specifico, occorra un diverso metro di giudizio. Il suo uso, così concludendo ad ogni effetto l'argomento, lasciamo ai nostri lettori ed a quanti amano concepire e intendere l'alpinismo e gli alpinisti secondo i parametri di una ben radicata tradizione.

La Red.

In merito alla comunicazione del coordinatore responsabile della Collana Guida Monti d'Italia, Gino Buscaini, pubblicata sul LAV, 1985, 167, ritengo opportuno fare le seguenti precisazioni.

Se la collana Guida Monti è opera completa e insostituibile, è contemporaneamente opportuno sottolineare il notevole contributo offerto da altre pubblicazioni che in questi decenni hanno supplito, anche a ottimi livelli (si pensi per esempio a «Civetta-Moiazza»), agli ampi vuoti esistenti. Spesso si deve parlare di vera e propria osmosi nei due sensi, così che in conclusione ritengo che ogni guida sia tributaria delle precedenti.

Per quanto riguarda i volumi che ho redatto («Latemar», «Dirupi di Larsec», «Catinaccio», «Sciliar»), preciso che, raccolte tutte le fonti e prime relazioni e confrontatele tra di loro, mi sono trovato, a mio giudizio, generalmente di fronte alle stesse varieamente riprese. Non sono ricorso a nessuna furbizia, cambiando qualche aggettivo, perché ritengo legittima e ovvia la trasposizione da parte di chiunque delle relazioni originarie, pur vagamente e lessicalmente aggiustate e comunque accompagnate costantemente dalla bibliografia di riferimento.

Particolarmente importante per la zona trattata è stata la guida alpinistica «Il Gruppo del Catinaccio» di J. Gallhuber, che ha fatto il punto storico al 1928, a cui si aggiungono altri lavori minori, (ad es. «Il Rifugio Roda di Vael e le sue croce» di V. Fusco del 1938, che di fatto esaurisce l'importante Sottogruppo), non ricordati nel volume della Guida Monti del 1942, che hanno trovato invece da parte mia adeguata valorizzazione e privilegiata e puntuale citazione bibliografica.

La Guida Monti d'Italia, che ha raccolto fedelmente ed esaurientemente relazioni e notizie (pur validissime, la ritengo sostanzialmente una guida compilativa), ha fornito uno schema tanto esemplare da essere ormai generalizzato in opere del genere oltre che una sistemazione e una descrizione del territorio in esame che rimane punto di riferimento essenziale e indiscutibile. In ogni caso la Guida Monti d'Italia è stata sempre citata alle singole salite ogni volta che era l'unico referente (circa 13 vie e 8 varianti).

Mi rimane da farmi perdonare l'imprudenza di avere usato i punti e le virgole della Guida Monti d'Italia, ma sempre nell'ambito di relazioni derivanti da altre fonti, che ho valutato tecnicamente identiche e sostanzialmente uguali. Ho avuto, inoltre, l'ingenuità di pensare che in questo modo si vedesse meglio, rendendo più facile il confronto, quel tanto di nuovo che eravamo riusciti a produrre.

Ritengo le nostre guide, a cui per la parte alpinistica hanno collaborato come coautori validissimi alpinisti, frutto soprattutto di un grande lavoro sul campo che non ha puntato solo sull'aggiornamento, ma ha riscritto e verificato le vecchie pubblicazioni, fin dove questo è stato possibile. Quanto moderne e diverse siano, oltre il dato tecnico che appartiene alla montagna, in merito a contesto, parti generali, descrizioni, citazioni, relazioni, valutazioni, cartine, toponimi, fotografie, tracciati, schizzi UIAA, aggiornamenti, verifiche, ripetizioni, salite, ecc., e quale contributo apportino alla conoscenza della zona, non sta a me dirlo, ognuno può verificarlo e concludere in merito confrontando i volumi.

La S.A.T. ha consapevolmente patrocinato «Catinaccio», opera che mancava da circa quarant'anni, in

base a un giudizio di merito sulle guide che precedentemente avevo scritto con l'impegno da parte mia di fare il punto al 1984.

Personalmente, infine, rispettate le regole con onestà intellettuale e buona fede, non «colpevolizzerei» troppo chi si impegna in questo settore, perché a me pare importante ogni contributo, comprese le scelte di itinerari di solito tecnicamente più precise, che, pur ubbidendo a una logica «televisiva», rispondono a una domanda delle fasce giovanili che non va trascurata e aggiungono comunque sempre qualcosa alla conoscenza della montagna. Non potendo esserci, a mio avviso, nessuna esclusiva per questa o quella zona, la scala dei valori la farà il critico e in particolare il lettore.

Tutto è perfezionabile. Sapevo di rischiare ponendomi di fatto e non per mia volontà al di fuori della pubblicistica ufficiale in particolare poi con uno stile e un impianto che ha cercato di rendere sempre più «vissute» le montagne di Fassa. L'unico obiettivo era di fare cosa utile a chi frequenta i gruppi trattati. Ne valeva la pena e non ne sono pentito.

Alemagna: autostrada sì - autostrada no

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

L'argomento è di attualità ormai da parecchi anni; sporadici accenni ne fanno i giornali locali e, di quando in quando, un articolo esce a ravvivarne l'interesse.

Completata la costruzione della prima tratta Mestre-Vittorio Veneto, l'autostrada ha trovato via via solo difficoltà per l'attuazione ed il suo completamento, difficoltà innanzitutto di ordine economico (ma ricordiamo molto bene che una finanziaria bavarese ne aveva inizialmente garantito l'intero finanziamento: gli indubbi vantaggi sarebbero stati di carattere pratico ma soprattutto occupazionale; ne avrebbero infatti beneficiato per anni, a migliaia, le maestranze italiane delle aree attraversate, ma l'ottima occasione venne comunque fatalmente perduta dall'Italia (come purtroppo avviene sempre in questi casi) che si lasciò sfuggire l'appetitosa offerta), di ordine internazionale (sembra che vi si opponga tuttora l'Austria che la vede solo come una via che permette unicamente l'attraversamento veloce del traffico pesante sul suo territorio), di ordine politico (sappiamo bene quanto sia difficile nel nostro paese trovare identità di vedute tra partiti politici, tra i vari parlamentari interessati ma anche, più in piccolo, in seno alle varie giunte regionali e provinciali), di ordine ecologico, estetico, ecc.

Più recentemente fu trovata un'intesa; l'Anas (con il denaro proveniente questa volta dal contribuente italiano e con un incolmabile ritardo rispetto ai progetti iniziali) avrebbe continuato i lavori sotto altra forma, cioè prolungando l'autostrada con una superstrada che si spingerà infatti fino a Pian di Vedoia (quindi oltre Ponte nelle Alpi e perciò anche al di là dell'innesto con la statale proveniente da Belluno). Sono ben visibili attualmente i lavori in corso di

attuazione presso la Sella di Fadalto: a sud l'imbocco della galleria che perfora la zona del passo, a nord l'uscita ed i lavori di prosecuzione oltre la Sella, verso La Secca, sulla sinistra (destra orografica) del Lago di Santa Croce, appena al di là della linea ferroviaria.

Non si nota traccia, invece, di lavori tra l'innesto autostrada/statale a nord di Vittorio Veneto e la Sella di Fadalto (che sembra essere uno dei tratti più difficili), né si riesce ad immaginare se la superstrada passerà sulla destra o sulla sinistra della valle ovvero parte in galleria, considerato l'angusto spazio utile, già intasato da statale, ferrovia, laghi e laghetti nonché da piccoli centri abitati.

Lasciando ovviamente la parola ai tecnici, che certamente avranno trovato la soluzione più semplice, economica, rispettosa dell'ambiente, con questi lavori verrà finalmente soddisfatta l'esigenza di togliere Belluno (e tutto il Bellunese) dal quasi-isolamento del quale attualmente soffre, rispetto alle zone di pianura, specie nei mesi più critici dell'inverno.

Tra Pian di Vedoia e Longarone l'arteria è in condizioni soddisfacenti, abbastanza larga e perciò scorrevole. La deprecata, micidiale tragedia del Vaiont ha portato di conseguenza, come unico triste beneficio, notevoli migliorie stradali in questa zona.

Da Longarone a Macchietto (sono una dozzina di chilometri in tutto), la situazione non è certo delle migliori; anche se il tratto è relativamente breve, strettoie, carreggiata limitata e continue curve obbligano a rallentare il passo un po' a tutti ed in più punti e gli incidenti purtroppo non si contano. Sarebbe dunque quanto mai auspicabile che, come sembra qualcuno abbia già annunciato, venissero apportate delle tangibili migliorie atte a rendere più scorrevole il traffico anche su questa tratta.

Ora tra Macchietto e Tai il nuovo Ponte Cadore permette di superare la Cavalera d'un sol balzo su un imponente viadotto (con buona pace degli ecologi e degli estetisti) che ha ovviamente stravolto l'immagine di quel tratto boscoso della bella vallata, anche se i vantaggi si possono praticamente «toccare con mano».

C'è poi l'incognita del raggiungimento del confine passando per Carbonin: via Cortina o via Auronzo? Sembra che la cosa non sia stata ancora risolta perché nessuna delle due vallate vede di buona voglia questa nuova costruzione che comporterà un largo e visibilissimo nastro doppio d'asfalto attraverso l'empireo dolomitico, con viadotti, svincoli, inquinamento atmosferico e tutto il resto, tutta roba che mal si adatterà all'ambiente circostante, che ne verrà anzi inevitabilmente deturpato. Ma che fare allora? È ben vero che le statali che passano ora per il Cadore sono assolutamente insufficienti, che si snodano proprio in mezzo a piccoli centri che da lunghi, interminabili anni debbono sopportare nel loro cuore pericoli costanti, puzze indescrivibili, rumori oltre il sopportabile contro vantaggi quasi nulli. Ci sono strettoie tra vecchie case che a malapena fanno passare i grandi TIR. Se almeno questo traffico pesante passasse altrove, essi ne trarrebbero indubbiamente immediati vantaggi.

Da Carbonin poi, per Dobbiaco, Val Pusteria e Valle Aurina, l'arteria raggiungerebbe l'Austria: per questo passaggio attraverso la Provincia di Bolzano da tempo la Giunta Provinciale altoatesina si è dichiarata contraria; danni all'ambiente, danni allo stesso

turismo, punto di forza della locale economia. La natura, quella incontaminata e affannosamente ricercata dal turista, non esisterebbe più, verrebbe defraudata delle sue più pregevoli prerogative: il silenzio dei boschi, la salubrità dell'aria, l'habitat misterioso e misconosciuto della fauna selvatica. Queste caratteristiche furono già compromesse quando comparve all'orizzonte la prima automobile: che dire ora?

Il traffico pesante, sempre più veloce e convulso, ha già fatto abbastanza scempio di queste attrattive ambientali tanto invidiabili che la natura vorrebbe ancora offrirci. Un'autostrada invece ne decreterebbe la fine, senza alcuna possibilità di ritorno.

Purtroppo il progresso vuole anche queste cose e sarà difficile che queste righe facciano cambiare parere a chi ha già deciso; ma non contribuiranno anche queste note e magari quelle di altre voci, che vorranno unirsi in questo coro, a far sì che almeno i progetti più avveniristici, più appariscenti, più dannosi per l'ambiente vengano modificati nel modo più opportuno perché siano ottemperate le esigenze di tutti, sia di quelli i quali nell'autostrada vedono una ragione di vita e sia di coloro invece che non ne trarrebbero che svantaggi?

Dopo tutto, non sarà proprio possibile trasformare una statale in una superstrada sì a scorrimento veloce ma nel pieno rispetto dell'ambiente circostante e delle realtà più volte espresse dalle varie commissioni preposte alla tutela dell'ambiente montano oltre che dalle numerose associazioni protezionistiche?

Gli impianti sono riproducibili l'ambiente no

Massimo Spampani
(Sez. Cortina d'Ampezzo)

Questa non è solo una notizia sportiva.

Come molti sapranno si è svolta l'inverno scorso una gara di coppa del mondo di sci a Vienna. Uno slalom parallelo su una collina a poca distanza dalla città. Per noi è andata bene, visto che a vincerla è stato il nostro Ivano Edalini.

Andiamo solo un po' più indietro nel tempo: agli ultimi giorni dell'anno passato. Un quotidiano milanese titolava così un servizio: «Neve sulla montagnetta di S. Siro, oggi big in gara». Grazie alla neve prodotta artificialmente nelle varie nottate, la pista era perfettamente a posto, e si è potuto svolgere uno slalom parallelo maschile e femminile a carattere internazionale. Il servizio concludeva: «lo spettacolo di questo sci ad alto livello per Milano è indubbiamente affascinante in un momento di scarso innevamento naturale un po' dovunque sulle Alpi».

Queste due occasioni di gare di sci in città mi inducono ad alcune osservazioni.

La tecnologia oggi pone ben pochi limiti per proporre manifestazioni agonistiche di sci in località impensate solo qualche anno fa. Certo la famosa «Streif» di Kitzbühel richiederà ancora qualche sforzo prima di poter essere riprodotta, ma non occorre certo la fantasia di Giulio Verne per prevedere che col tempo, se piacerà e soprattutto se converrà economicamente, anche per sciare ci potranno essere soluzio-

ni alternative. La previsione in fondo non è più di tanto azzardata e provocatoria. La morale della favola però è che la neve, gli impianti, le pendenze, sono di fatto riproducibili e in futuro lo saranno con sempre maggiore facilità. L'ambiente naturale invece no! E gli impianti, la neve, le pendenze nostre nulla avrebbero in più se non l'ambiente in cui sono inseriti. Quindi la nostra vera ricchezza, a dispetto di chi troppe volte la considera insufficiente e scontata è l'ambiente.

Se anche noi opereremo nel prospettare per il futuro progetti che incrementano i rumori, l'afflusso caotico, i gas di scarico, le insegne luminose, la maggior difficoltà insomma di vivere tranquillamente, quella grande distanza che per ora ci separa da Milano e dalla sua collinetta di S. Siro, si ridurrà sempre di più e anche la più efficiente tecnologia non saprà riprodurre la vera ricchezza che ora abbiamo: un ambiente vivibile.

Alcune considerazioni sulla «responsabilità»

Sergio Fradeloni
(Sez. di Pordenone)

È la prima volta che prendo in mano la penna per scrivere su una pubblicazione del C.A.I. senza avere come argomento la descrizione di qualche itinerario riguardante una via nuova, oppure un consiglio per una gita sociale o l'indicazione di un valido percorso sci-alpinistico.

Questa volta ho deciso di fare alcune considerazioni sulla responsabilità di chi può maggiormente influire, nel bene e nel male, su chi si avvicina per le prime volte alla montagna, specialmente se giovane e quindi più facilmente «accalappiabile» da tutto quello che gli viene messo davanti nel mondo, per lui nuovo, dell'alpinismo.

Due esempi per introdurre il discorso che mi sta a cuore:

1. Durante un'uscita pratica ad un corso di roccia, prima di attaccare una via, l'istruttore si sforza ad inculcare nella testa degli allievi la necessità di muoversi sempre con estrema sicurezza: controllare bene i nodi con cui ci si lega, procedere in cordata uno alla volta in modo da essere sempre o assicurati o autoassicurati, muovere un arto alla volta perché altrimenti se cede un appiglio ci si sbilancia ed è facile «volare», provare l'appiglio prima di affidargli la propria pelle, essere sempre ben equipaggiati perché in montagna il tempo e le condizioni possono cambiare con estrema velocità, ecc. ecc.

Poi la cordata si muove e... l'istruttore sale tranquillamente senza casco (fa troppo caldo!). L'allievo intelligente a quel punto considera l'istruttore uno sbruffone impreparato e senza professionalità e continuerà la sua attività alpinistica con il casco in testa; ma l'allievo che vede l'istruttore come un «mostro da imitare», appena andrà a fare una salita dopo la fine del corso non porterà il casco perché «se non lo porta lui, vuol dire che non serve».

2. Siamo in gita sociale, durante il ritorno a valle; la cima è già stata raggiunta e, grazie all'atmosfera limpida ed alla sua preparazione il capogita ha

potuto illustrare ai gitanti i 360° di panorama elencando tutte le cime sopra i 2000 metri che si potevano vedere. Ci si ferma in una radura poco sopra il fondo valle per prendere l'ultimo sole, per riposare «gli ammortizzatori» dopo la lunga discesa, per attendere i soliti ritardatari.

Dallo zaino di un gitante salta fuori una bottiglia di «verduzzo» e tutti si dimostrano ben contenti di aiutare il proprietario a vuotarla. L'ultimo sorso spetta al capogita che, dopo aver schioccato la lingua soddisfatto, fa «volare» la bottiglia nel boschetto vicino «tanto fuori dal sentiero, non la vede nessuno!».

Quali possono essere le conseguenze quando chi è il più esperto, chi in quel momento è l'immagine di come dovrebbe essere «l'Alpinista», si comporta in modo non corretto? Tutto dipende dal senso critico dell'inesperto, del neofita, del giovane aspirante alpinista.

Oltre agli Istruttori dei Corsi, ai capigita, agli accademici, alle guide, un'immagine di quello che è il Club Alpino Italiano, di quello che fa e di come lo fa, viene data dalle varie pubblicazioni sezionali e, con maggior peso, da quelle nazionali: La Rivista del C.A.I. e lo Scarpone. Perciò ritengo molto importante che i redattori di tali pubblicazioni si rendano conto di quali conseguenze possono essere causa con degli articoli o delle fotografie che, prese come «Immagine», possono distorcere, nella testa di chi non è ben preparato, quello che nel C.A.I. si intende e si deve intendere per Alpinismo e di come questo lo si dovrebbe fare.

Ancora una volta chiedo aiuto, per spiegarmi meglio, a degli esempi, a delle critiche che desidererei fossero interpretate con vicino l'aggettivo «costruttive».

1. La Rivista del C.A.I. n. 4, 7-8/1985, pagina 356.

L'articolo è della guida alpina Marco Preti: «Arrampicate fra serpenti e canguri» — Un'esperienza di rock — climbing in Australia.

Così, senza spiegazione redazionale, non so cosa ci sta a fare un articolo del genere nella rivista-immagine del Club Alpino Italiano.

Il «rock-climbing» può essere considerato Alpinismo se fatto in funzione di allenamento, se fatto per studiare nuove tecniche o materiali; se, quindi, il campo d'azione viene considerato come una palestra. Ma se per farlo, fine a se stesso, si va addirittura a fare una spedizione in Australia, quello non è Alpinismo, come non è Alpinismo l'arrampicata competitiva e non è Alpinismo il partecipare alla Marcia-lunga o scendere con gli sci per una pista del Faloria (tutte attività che hanno come ambiente la montagna).

Qualunque alpinista è libero di praticarlo nello stesso modo che logicamente è libero, per esempio, di giocare al golf: se poi vuol fare pubblicare il suo articolo su questa attività, lui o la redazione, dovranno spiegare perché, dove si parla di Alpinismo, appare un articolo riguardante un'altra attività.

Se un giovane, trovando un articolo del genere sulla rivista-immagine del C.A.I., interpreta il rock-climbing come una forma di Alpinismo (come ad esempio lo sci-alpinismo o l'escursionismo), non deve destare meraviglia. Tantopiù che tale attività viene illustrata sulla copertina della stessa pubblicazione-immagine!

Qualcuno potrà chiedermi perché mi preoccupo tanto e a quali conseguenze possa portare un errore del genere. A parte il fatto che mi sembra giusto chiamare le cose con il loro nome (e quindi Alpinismo quello che è Alpinismo), ho paura che, a non far chiarezza, si rischia di trovare a 3000 m, con un temporale, un giovane che non ha capito la differenza, in tuta o in slip e basta. E purtroppo cose del genere sono già accadute!

2. Sempre lo stesso numero de La Rivista del C.A.I., pagina 3.

Si, è una pagina di pubblicità! per pagare le spese, tutto può andare bene? Non sono d'accordo!

Sono un Istruttore Nazionale di Sci-alpinismo ed una delle cose che spesso dobbiamo ricordare durante i corsi agli allievi è la necessità di indossare sempre, quando si scende con gli sci, la giacca a vento e i guanti; anche quando in aprile o in maggio fa caldo. Questo per evitare, ad esempio, in caso di caduta, di urtare gli arti superiori scoperti ed utilizzati per cercare di fermarsi su asperità del terreno o sulla neve specie se questa è ghiacciata.

Ecco perché non mi va che, sulla «nostra» stampa, appaia la foto di un «mostro» dello sci-alpinismo estremo come Valeruz, saltare, sci ai piedi, su un pendio di circa 70° in maniche di camicia e senza guanti.

È vero, lui ha da pubblicizzare la camicia (che si deve vedere) e poi se cade scendendo in sci dalla nord della Marmolada, una botta sulle mani non credo abbia molta importanza, ma... un po' di più attenzione da parte della redazione la ritengo opportuna.

Mi si dirà che sono pignolo, che vado a cercare il famoso «pelo nell'uovo»: può darsi; ma ritengo che in Alpinismo, in Montagna non ci sia spazio neppure per le piccole disattenzioni. Leggo a pagina 3 de Lo Scarpone n. 18 del 16/10/1985 che nel 1984 la causa che ha richiesto il maggior numero di interventi del Soccorso Alpino (203 incidenti pari al 19,75% del totale degli incidenti) è la banale «Scivolata su sentiero»!

RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME
(1917 m)
alla testata di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: guida alpina Fabio Fabrizi - cas. post. n. 40 - Belluno

APERTURA: giugno-settembre

ACCESSO: da Val Fiorentina e da Valzoldana da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 40 posti letto

TELEFONO: 0437/720268

SPIGOLANDO NELLA BIBLIOTECA ALPINA

Da «La montagna presa in giro»

di Giuseppe Mazzotti (*)

Mezzi fissi di sicurezza

Su la Regina delle Dolomiti, come poeticamente viene chiamata la Marmolada, v'è, più che altrove, abbondanza di mezzi artificiali di sicurezza. È inutile dire che l'alpinista disdegna i piuoli e le corde di ferro, le quali lo privano delle più belle emozioni, ma però non è mai così feroce e intransigente con sé medesimo, da non servirsene quando le trovi. Solo quei pochi che ostentano come un blasone la loro immacolata fama di arrampicatori «nudi», potranno affermare che i mezzi fissi di sicurezza, prima di umiliare le vette, umiliano chi con tali mezzi le raggiunge; ma la generalità, in epoca di surrogati, ha il diritto inconcusso di pensare che anche il coraggio può essere artificiale.

È vero che taluno compie delle ascensioni difficili, confidando nella saldezza di una corda e nella forza di una guida, la quale – sia detto fra parentesi – resta pur sempre il miglior mezzo, mobile, sia pure, e costoso, ma certo il più convincente, di sicurezza; ma c'è anche chi ha sufficiente dignità per non farsi aiutare da nessuno, e preferisce andare audacemente da solo dove corde e caviglie gli garantiscono l'incolumità.

Due alpinisti salivano, slegati, la scalinata della Marmolada, provando la soddisfazione degli operai che salgono sui gradini in ferro di una ciminiera. A un certo punto sostarono indecisi, avendo osservato che, per procedere, bisognava fare alcuni passi verso sinistra mettendo i piedi su pochi piuoli piazzati orizzontalmente nella parete che sotto strapiomba, e tenendo una mano su una cordicella metallica fermata da due ganci molto lontani. La cordicella non è tesa, anzi si muove con estrema facilità in ogni senso, e perciò chi l'afferra, senza pensare che essa costituisce, per diritto e destinazione, appunto un mezzo fisso di sicurezza, non si sente affatto sicuro.

Il primo degli alpinisti riuscì finalmente a persuadersi che il passaggio era soltanto un piacevole diversivo, paragonabile a certi passaggi obbligati che deliziano chi frequenta il «Luna Park», o anche i baracconi delle sagre nostrane, e cominciò a traversare decisamente, tenendo la cordicella con la mano destra fra il suo corpo e la montagna; il secondo invece, meno audace e più saggio, s'infilò fra la roccia e la corda, la quale gli faceva, in certo modo, da parapetto.

Dopo appena due passi, un piede gli scivolò un momento. Istintivamente poggiò la mano destra alla roccia, e con l'altra fece forza sulla corda, la quale si allontanò dalla parete buttando violentemente in fuori il disgraziato che si trovava un poco più avanti. Buon per lui che poté giovare del mezzo fisso di

sicurezza, serrando le dita della mano in cui teneva la funicella, alla quale rimase sospeso, oscillando nel vuoto.

Ebbe modo così di convincersi che anche i moti vibratorii dei corpi elastici possono talvolta avere la loro importanza, ed essere degni di considerazione, sempreché il limite di rottura del mezzo sottoposto ad esperimento, sia abbastanza elevato; ma questa convinzione non gli impedì certo, da quel momento, di pensare ai pessimi scherzi che possono giocare gli amici sulle montagne, quando siano così accorti da approfittare della complicità gratuita spassosamente offerta dai mezzi artificiali di sicurezza.

Decadenza della poesia

Verrà giorno in cui la montagna sarà ridotta a museo. Finalmente ogni sentiero sarà reso agevole, e ogni passo pericoloso sarà munito di parapetto. Cartelli indicatori segneranno i luoghi degni d'ammirazione che naturalmente saranno raggiunti in teleferica. Speciali cassette di cristallo saranno costruite sulle vette, per far provare ai turisti l'emozione della vertigine. I macigni pericolanti, che con la loro caduta provocherebbero danni ai manufatti e pregiudizio alla conservazione delle montagne, saranno assicurati con opportuna ferraglia; e le guglie più delicate saranno irrobustite da iniezioni di cemento.

Le vacche e i pastori saranno mantenuti in qualche luogo, come nota di color locale. Si potrà entrare (prezzo compreso nel biglietto della teleferica) in una malga ricostruita appositamente, nera di fumo artificiale, dove un guardiano gallonato spiegherà i costumi di quella gente incivile che aveva il coraggio di vivere in ambienti del genere, e mostrerà gli arnesi barbari e irrazionali di cui si serviva quotidianamente.

Davanti a tali oggetti le giovani miss delle carovane dell'ultimo figlio di Cook, mostreranno meraviglia e orrore, come di fronte a resti di brontosauri; e ascolteranno stupite il racconto della guida autorizzata, che parlerà degli abitanti antediluviani di una montagna tremendamente scomoda. Tale montagna e tale modo di vita saranno inconcepibili per i nostri lontani nipoti, abituati al meccanismo igienico e razionale di una vita mediocre e standardizzata. Certo nessuno di loro crederà che della gente sia vissuta senza il conforto almeno d'un altoparlante, e abbia dovuto contentarsi d'ascoltare la voce del torrente e del vento.

A quel tempo l'orecchio umano, assordato dallo strepito delle macchine, non potrà comprendere le leggende senza fine sussurrate dal bosco e da l'acque. La qual cosa resterà tuttavia una provvidenza, perché se un uomo abituato a vivere intensamente nel tumulto d'una vita febbrile, potesse comprendere le bellezze di una vita trascorsa in solitudine, certo impazzirebbe, sentendosi sperduto e assetato nel vasto deserto di un mondo senza poesia.

I segnavia

Attorno alle stazioni climatiche, fino ai rifugi, e talvolta anche più in su, fin dove può arrivare il turista, o meglio la troupe dei villeggianti, v'è l'ossessione dei segnavia. Lungo le mulattiere evidenti, lar-

* Ed. «L'Eroica», 1935 e «Nuovi Sentieri», 1983.

ghe, senza bivi, i segni si susseguono ai segni: ogni tre passi un sasso rosso. E nei bivi, naturalmente, nessun segno per cento metri sopra e sotto.

Forse è giusto segnare i sentieri per incrementare il turismo, ma l'abbondanza dei segni è tale da far pensare che il lavoro venga retribuito a cottimo: un tanto per barattolo di colore consumato.

Taluno ha poi anche la lodevole idea d'imbrattare con gran segnacci le vie più note e più comode alle vette facili.

Ogni alpinista sa che un segnava in carta, abbandonato sulle rocce da una precedente cordata, è, nel dubbio di un'ardua ascesa, motivo di conforto per chi lo ritrova ed anche talvolta d'orgoglio per aver saputo trovare la strada giusta nell'intrico delle rupi; ma sa altrettanto bene che non può essere ugualmente soddisfatto di trovare segnate, in modo indelebile, vie evidenti e riconoscibili egualmente, senza possibilità di errori, anche da chi non ha pratica di rocce. E se per caso vi fosse taluno che non sapesse vedere differenza fra una sporgenza inutile ed un appiglio levigato e polito dal lungo strofinio di vesti e scarpette, colui sarebbe assai giudizioso se nelle sue ascensioni non si spingesse oltre gli ultimi pascoli.

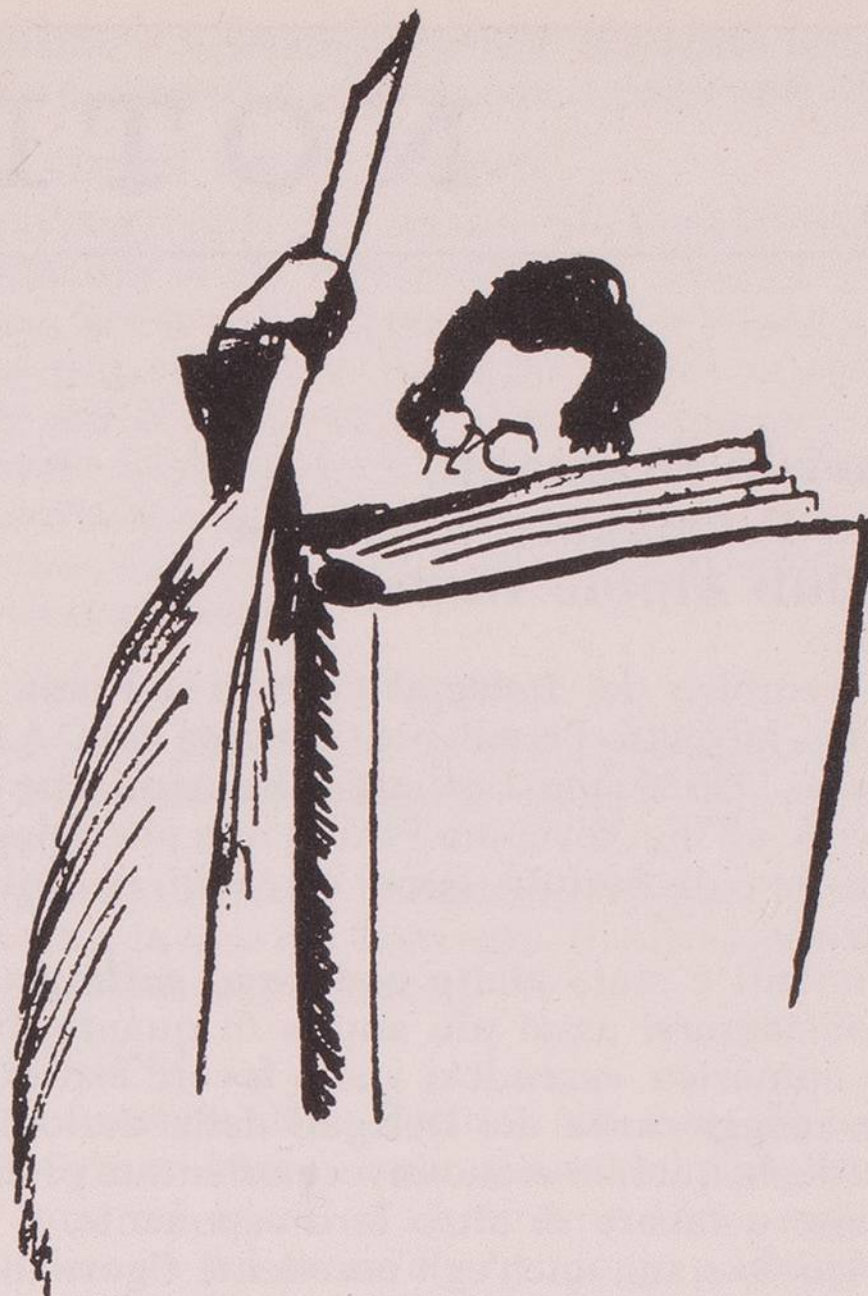
Sta bene che queste cime rappresentano generalmente solo una buona scuola di roccia, e danno la possibilità di esibizionismi acrobatici, per la platea, a molti rocciatori desiderosi d'applausi; va bene che queste rocce sorgono spesso a pochi passi da un rifugio e sono frequentatissime, ma non va altrettanto bene togliere possibilità di lavoro alle guide; né ai pochi devoti dell'Alpe, l'illusione di essere veramente in pochi, fuor dalla folla. E non è poi neanche del tutto giovevole provocare delle disgrazie inducendo chi non ha sufficiente preparazione fisica e spirituale a seguire, lungo le tracce segnate, vie che mai si sarebbe sognato di percorrere, e che bene spesso sono superiori alla sua inesperienza.

Tuttavia verrà giorno in cui non troveremo più sulla cengia esposta, dove si procede adagio, col volto contro la roccia, il cartellino con l'avvertenza premurosa: «Pericoloso sporgersi». Troveremo qualcosa di meno intelligente e spiritoso forse, ma certo più preoccupante. Cioè sulle pareti di un camino, dove bisogna far forza di schiena e di ginocchia, strofinandolo con le vesti per tutta l'altezza, troveremo un cartello con l'avvertimento imbarazzante: «Attenti: vernice fresca».

Educazione della sensibilità

«Il valore estetico di una ascensione varia in diretto rapporto con la sua difficoltà» afferma il Mummery. Può darsi benissimo. Ma chi garantisce che le ascensioni estremamente difficili favoriscano le tranquille contempezioni? Gli arrampicatori arrabbiati non soffrono di fisime estetiche. Provate a chiedere all'alpinista che sta superando uno strapiombo il suo parere sull'ombra della nuvola che passa su prati lontani!

In realtà l'esercizio acrobatico, *spinto al limite*, rende indifferenti. Non vogliamo sostenere che la grande capacità muscolare di un uomo pregiudichi sempre la sua intelligenza: Leonardo era fortissimo; ma soltanto che l'eccesso acrobatico ha una influenza nociva sulla sensibilità. Molti fra i più forti arrampica-



Bepi Mazzotti.

(dis. di Cancian)

tori non provano più alcun piacere a salire montagne che non siano difficili: - Non vale la pena - dicono. Si sono guastati il palato abituandolo a cibi piccanti.

L'eccesso conduce all'abitudine. L'abitudine al rischio rende sempre più insensibili, cioè uomini perfetti secondo l'ideale dell'epoca. Sensazioni violente agiscono sul sistema nervoso. Per superare certe difficoltà bisogna avere i paraocchi; impedirsi di guardare e di pensare; reagire alle sensazioni più acute; dominare l'istinto e la paura. Si potenzia così la volontà, ma insieme si limita la propria sensibilità. L'uomo diventa più forte, ma non migliore.

RIFUGIO ANTONIO LOCATELLI

(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

Leonardo Bramanti, nuovo Presidente Generale del Club Alpino Italiano

L'Assemblea dei Delegati svoltasi a Roma il 27 aprile u.s. ha eletto Presidente Generale del C.A.I. per il triennio 1986-88 l'ing. Leonardo Bramanti, che quindi succede all'ing. Giacomo Priotto non più rieleggibile a norma di Statuto dopo sei anni di brillante presidenza.

Bramanti è stato eletto con largo suffragio, che può considerarsi assai più ampio di quanto dica il valore numerico, essendosi a suo favore espressa la grande maggioranza dei Delegati delle Sezioni non lombarde, le quali si erano invece orientate preferenzialmente a favore di altro loro esponente, il dott. Ludovico Gaetani, anch'egli eccellente figura di dirigente del sodalizio.

Bramanti, socio della Sez. di Varese, è stato per molti anni Consigliere Centrale e membro di varie Commissioni tecniche centrali: in queste funzioni si è fatto molto apprezzare per impegno, competenza ed eccellenti capacità organizzative. Sotto quest'ultimo profilo, importantissimo è stato il suo contributo per avviare gli uffici della Sede Legale verso un'accettabile efficienza anche attraverso un non facile processo di semplificazione e meccanizzazione di molte funzioni e procedure. Molto in questo campo resta ancora da fare ed è certo che a questo fine il prestigio che gli deriverà dalla nuova altissima carica alla quale è stato chiamato, sarà oltremodo prezioso per il nostro sodalizio.

Va anche ricordato che il curriculum di Bramanti nelle varie discipline alpinistiche è di tutto rispetto e fa di lui un alpinista completo, anche in relazione alla vastità e varietà delle esperienze vissute.

Il piano di lavoro sul quale il nuovo Presidente Generale intende impegnarsi è stato reso noto attraverso un documento programmatico. Riteniamo di portarlo alla conoscenza di tutti i nostri soci, in quanto, oltre che sui suoi notevoli meriti personali, è su tale programma che l'Assemblea gli ha dato la propria fiducia.

«APPUNTI PER IL CLUB ALPINO DEGLI ANNI NOVANTA»

Il Club Alpino Italiano deve essere aperto al confronto con la realtà che lo circonda e che è in mutamento continuo.

La riscoperta di valori dimenticati, l'affiorare di altri, nuovi o comunque diversi, condizionano quotidianamente la sua progressione verso le mete.

Non dobbiamo essere spaventati dal nuovo: nuovo è stato, via via, l'alpinismo stesso, poi lo sci, lo sci-alpinismo, poi la speleologia e tutte le attività più recenti: il sassismo, ad esempio, o l'arrampicata sportiva.

Quindi apertura attenta e rispettosa verso ogni novità, ciò al fine di riuscire a gestire il nostro comportamento di fronte alla novità: non al fine di «gestire» la novità per renderla innocua.

L'esperienza, la storia e l'autorevolezza del Club Alpino possono aiutarci ad avere un ruolo di confronto e di coordinamento, cioè ad avere un rapporto culturale, verso le realtà esterne».

Essere aperti al nuovo significa concretamente guardare al futuro, e di fronte al nuovo, stupirsi e meravigliarsi significa essere giovani; significa pure essere capaci di accogliere la sfida di proposte culturali innovative.

Guardare al futuro, essere disponibili a rinnovare e a innovare, ricordando che ogni riforma incomincia dall'individuo, dal rinnovamento personale: il progresso non conosce altre strade.

Guardare al futuro non dimenticando, con Carlo Levi, che «il futuro ha un cuore antico».

Allora la nostra prima attenzione deve rivolgersi ai giovani, che domani prenderanno il nostro posto, e all'ambiente che a loro consegneremo e nel quale essi giocheranno la loro vita e il loro tempo libero.

Di fronte ai giovani dobbiamo porci umilmente come educatori e come insegnanti, di fronte all'ambiente come vigilanti, non come custodi di un museo, perché l'ambiente è vissuto dall'uomo.

Una parte proporzionata delle nostre risorse di uomini e di mezzi dovrà essere riservata a favore dei giovani e della tutela dell'ambiente.

Scelta prioritaria ben giustificata: basti pensare che per tale binomio già oggi operano o dovrebbero operare attivamente molti OTC, anche in forma indiretta.

1. Obiettivi prioritari

a) I giovani

Nel lasciare la presidenza del Club Alpino, Spagnoli aveva indicato la via da seguire: «deve essere rivolta una attenzione sempre maggiore alle nuove generazioni che avanzano, per sentire e intuire le loro aspettative quando si affacciano alle soglie del nostro sodalizio e per poter loro corrispondere adeguatamente, conservando una giovinezza, sempre rinnovata, al sodalizio stesso».

Su questa via dovremo intraprendere azioni che diano connotazione precisa alla presenza del Club Alpino tra i giovani; che permettano di adeguare strumenti e iniziative a quelli che sono i loro bisogni e le loro attese, dalla prima età scolare al termine della scuola dell'obbligo e oltre.

b) L'ambiente

È indiscutibilmente prioritario «puntare molto sulla prevenzione, perché la prevenzione (degli infortuni come dei guasti) costa alla fine assai meno che non intervenire sempre a posteriori, mediante la riabilitazione, la cura, il restauro» (Bassanini - Ascoli Piceno, 1983).

Il Club Alpino deve privilegiare l'intervento preventivo e rifuggire da qualunque tipo e forma di recriminazione tardiva. Il Club Alpino deve cercare una propria via e costruirselo da solo, senza complessi di inferiorità nei confronti di chicchessia, non può e non deve porsi a rimorchio di altri movimenti o associazioni che hanno storia differente e anche diversa sensibilizzazione dei propri iscritti. Non per superbia o per timore di coinvolgimenti indesiderati, ma perché ha in sé la forza di svolgere autonomamente una propria politica all'interno (soci e sezioni) e all'esterno.

Il Club Alpino può e deve riscoprirsi «movimento di opinione in favore della tutela della natura alpina».

2. Rapporti all'interno del Club Alpino: il «ritorno» di beni e di servizi

Esaminiamo molto schematicamente il «flusso» tra Club Alpino e socio, nelle due direzioni.

Il socio versa al Club Alpino la quota associativa.

Il Club Alpino ritorna al socio beni e servizi.

Vale il principio della mutua solidarietà. Tutti versano la stessa quota: nel breve periodo il ritorno può essere nullo per taluni, superiore al valore stesso della quota, per altri.

Ebbene, proprio a questo «ritorno» sotto forma di beni o di servizi, ceduti o resi ai soci (ritorno diretto) o alle Sezioni (ritorno indiretto) da parte del Club Alpino (Sede Legale e OTC) noi dovremo porre la massima attenzione.

E tra questi beni e servizi dovremo considerare assolutamente prioritari quelli attinenti alla sicurezza, alla prevenzione, al soccorso, facendo attenzione a non indulgere alla logica perversa dei servizi gratuiti o quasi.

3. Rapporti all'interno del Club Alpino: le strutture organizzative e operative

a) Le assemblee

I soci costituiscono la base del Club Alpino. Per mezzo dei delegati, fissano le linee programmatiche e le politiche del sodalizio e stabiliscono le priorità operative nel corso delle assemblee annuali.

Sarà indispensabile lasciar spazio sufficiente al dibattito e giungere a delibere chiare e vincolanti.

b) Gli Organi Centrali

Comitato di Presidenza e Consiglio Centrale dovranno tradurre le linee politiche, suggerite all'Assemblea e da questa deliberate, in azioni tempestive e puntuali.

Per facilitare tale compito sarà necessario alleggerire le riunioni dei due organi di governo.

Dovremo ulteriormente migliorare i servizi della Sede Centrale, in particolare gestendo con tecniche e criteri moderni i rapporti contabili con le Sezioni, in aggiunta alla tenuta della contabilità ordinaria e degli adempimenti fiscali della Sede Legale, già in corso di implementazione.

Dovremo migliorare lo scambio di informazioni e la prestazione di servizi da parte degli Organi Centrali (inclusi gli OTC) a favore di Convegni/Delegazioni e Sezioni.

Dovremo riorganizzare gli uffici della Sede Legale, non dimenticando mai che il rapporto di lavoro è regolato da leggi, contratti e accordi sindacali che

dobbiamo e vogliamo onorare. Dovremo mantenere rapporti corretti e cordiali con il personale di ruolo.

c) Gli Organi Tecnici Centrali

In futuro dovremo sempre più puntare sulla professionalità di chi è disponibile al servizio, si dovrà evitare, nei limiti del possibile, che la stessa persona abbia più cariche o incarichi, anche quando non esiste specifica incompatibilità. Ciò consentirà di recuperare o valorizzare il massimo numero di collaboratori e le loro specifiche competenze. In tutti gli OTC dovremo riservare un proporzionato numero di posti alle nostre socie.

d) I Convegni e le Delegazioni

Dovremo attivare forme di collegamento più dirette e frequenti tra Organi Centrali e Convegni/Delegazioni.

Dovremo inserire in bilancio adeguate previsioni di spesa a favore dei Convegni, finalizzate ovviamente ad attività istituzionali.

e) Le Sezioni

L'autonomia delle Sezioni non è in discussione.

Le Sezioni hanno, e per quanto mi riguarda continueranno ad avere, «l'amministrazione ordinaria e straordinaria del proprio patrimonio e libertà di iniziativa e di azione». Ogni altra ipotesi sarebbe pura follia.

Pur tuttavia sembra necessario stabilire delle regole per non correre il rischio, quanto meno, che diversità di valutazione e di comportamento da parte dei dirigenti delle singole Sezioni penalizzino pesantemente la nostra immagine e la nostra stessa credibilità all'esterno.

f) I Congressi

I Congressi del Club Alpino di Ascoli (1983) e Prato (1985) hanno avuto il merito di essere momento di rottura col passato più recente: nella formula e nel contenuto.

Su questa via penso si debba insistere anche in futuro.

Il Congresso, in questo aspetto di libero confronto tra i soci, si sostituisce validamente all'Assemblea che purtroppo non può liberarsi da troppo lavoro di routine.

4. Rapporti all'esterno del Club Alpino

a) Le leggi e i controlli sugli Organi Centrali

Le leggi impongono al Club Alpino e ai suoi dirigenti norme precise che devono essere rispettate. In futuro non dovremo correre i rischi già corsi.

Il sistema dei controlli propri dell'ente pubblico è, per quanto ci riguarda, sproorzionato alla struttura volontaristica e alla attività gratuita dei soci e dei dirigenti: l'organico dell'Ente Club Alpino è costituito da 17 persone a ruolo.

b) L'UIAA e le Associazioni Alpinistiche

Dovremo mantenere rapporti amichevoli e collaborativi con l'UIAA e le Associazioni Alpinistiche; scegliere con attenzione i rappresentanti della Presidenza e del Club Alpino negli organi dell'UIAA.

c) Le altre associazioni

Dovremo curare con attenzione i nostri rapporti con ogni ente, organizzazione e associazione con il

quale sia instaurato per affinità, di intenti o per opportunità un dialogo o una collaborazione specifica.

La chiarezza di rapporti non potrà che assicurare il raggiungimento degli obiettivi comuni.

d) *La società*

Il Club Alpino non può rinnegare il suo «cuore antico», così come non può essere soffocato dal peso dei molti anni di vita e di azione. Lo sguardo rivolto al futuro, deve riproporsi quale soggetto attivo di cultura, per la riscoperta e la difesa della «cultura dell'alpe».

Il Club Alpino non può ignorare la tematica dell'uso e della gestione del tempo libero, che costituirà certamente uno dei problemi della società degli anni novanta: fatto sociale e umano, e ancora culturale: in quanto cambiamento negli orientamenti e nei modelli di vita e di riferimento anche, se non solo, dei giovani.

Il Club Alpino dovrà porsi quale soggetto capace di contribuire al soddisfacimento di domande, bisogni e aspirazioni in ordine all'occupazione del tempo libero, cominciando proprio dai giovani.

Il Club Alpino è ente di servizio e non club di «élite». Esso svolge attività specifica di promozione sportiva e di occupazione del tempo libero.

Dovremo curare i rapporti con lo stato e con la società italiani. Particolarissima attenzione dovrà essere posta nella difesa dell'immagine del Club Alpino all'esterno.

Condizione necessaria ma non sufficiente perché l'obiettivo sia raggiunto è la conservazione dell'unità operativa di tutte le componenti del Club Alpino, centrali e periferiche, la eliminazione di qualsiasi velleità centrifuga come di ogni autonomia viscerale.

5. Conclusioni

Le idee e i progetti di proiettano nel futuro.

Ma affinché idee e propositi si possano concretare in fatti è indispensabile l'accordo comune di Assemblea e di Consiglio Centrale.

La via è lunga e tutta in salita: come ogni via che porta a mete alte. Ma le difficoltà non mi spaventano.

Da tutti mi aspetto disponibilità alla collaborazione e al sostegno solidale, come è legittimo attendersi ed esigere da compagni di cordata, così come ho sempre offerto nella mia non breve e non insignificante attività alpinistica.

85° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I.

(Montebelluna, 23 marzo 1986)

Presieduto da Silvio Tremonti, Presidente della Sezione ospitante, l'85° Convegno si è svolto nel bellissimo ambiente della Villa Pisani di Biadene, con l'intervento di 164 delegati in rappresentanza di 43 Sezioni.

Per l'organizzazione dei prossimi Convegni è stata confermata la sede di Sacile nell'autunno 1986 e quella di Oderzo nella primavera 1987.

Dopo le tradizionali comunicazioni del Comitato di Coordinamento VFG e della Segreteria dei Conve-

gni, l'assemblea ha eletto Consigliere Centrale Giorgio Baroni (PD) in sostituzione di Franco Carcereri non rieleggibile.

È stato quindi affrontato il tema relativo alla elezione da parte della prossima Assemblea dei Delegati a Roma il 27 aprile 1986 del nuovo Presidente Generale del sodalizio, di un vicepresidente Generale e dei Revisori dei Conti Centrali.

È seguita la relazione di Bepi Grazian sull'attività dei Corsi Istruttori Nazionali di Alpinismo e Sci alpinismo e sui programmi sempre intensi, di alto rendimento ed eccellenti risultati svolti dalla Commissione.

La Commissione Alpinismo Giovanile ha presentato il proprio Regolamento che è stato approvato, mentre è stata rinviata per motivi formali la approvazione del Regolamento del nuovo Comitato Scientifico interregionale VFG.

I convenuti sono stati poi informati dei problemi organizzativi e redazionali della Rassegna «Le Alpi Venete», sui quali viene più ampiamente riferito in altra parte di questo stesso fascicolo. Il Convegno, preoccupato di conservare in vita la pubblicazione che quest'anno è giunta al 40° anno di vita e costituisce Organo ufficiale del Convegno VFG, ha incaricato l'attuale direzione di promuovere un incontro con i responsabili delle maggiori pubblicazioni sezionali e intersezionali delle due Regioni per cercare di individuare idonee soluzioni da prospettare in un'Assemblea straordinaria delle Sezioni editrici da tenersi entro il prossimo autunno.

Altro argomento trattato è stato quello relativo alle proposte di modifica dello Statuto della Fondazione Antonio Berti, che sono state approvate, e alla nomina di tre consiglieri effettivi, dei loro supplenti, nonché di due Revisori: in argomento è riferito in altra parte del presente fascicolo.

La seduta si è conclusa con brevi comunicazioni dei Presidenti delle Delegazioni regionali e l'esposizione di alcuni argomenti di carattere sezionale.

Gino Cogliati nuovo Presidente del Comitato di Coordinamento V.F.G.

Nella seduta del 10 aprile u.s. a Treviso, il Comitato di Coordinamento delle Sezioni del CAI venete, friulane e giuliane, preso atto con rincrescimento della indisponibilità di Roberto Galanti a riassumere la presidenza del Comitato stesso, ha eletto nuovo presidente Gino Cogliati della Sez. XXX Ottobre, che già svolgeva le funzioni di vicepresidente. Galanti ha accettato di assumere la vicepresidenza. Corinno Miccol è stato confermato Segretario e così pure resta confermata la sede del Comitato presso la Sede della Sez. CAI XXX Ottobre a Trieste, Via Silvio Pellico, 1.

Assemblea delle Sezioni editrici di «Le Alpi Venete»

Si è svolta a Montebelluna il 22 marzo u.s. l'Assemblea 1986 delle Sezioni editrici della Rassegna Le Alpi Venete.

Approvati i bilanci che hanno dato positive risultanze al punto che è stata confermata la possibilità di conservare anche per il 1987 in L. 3.000 il prezzo di abbonamento dei soci delle Sezioni editrici, il Direttore Berti, anche a nome dei colleghi dello staff redazionale, è passato a riferire sulla situazione divenuta seriamente critica dell'organizzazione redazionale-amministrativa della pubblicazione, la quale si basa tutta ed esclusivamente sull'attività di poche persone tutte in età alquanto avanzata.

Per evitare possibili — oltre che probabili — improvvise situazioni di grosse difficoltà per l'attuale organismo redazionale che metterebbero in seria crisi la continuità della pubblicazione, è stata fatta presente la assoluta necessità che si provveda in tempi brevi all'avviamento di un nuovo staff redazionale-amministrativo che sia in grado comunque di sostituire l'attuale, del quale comunque sono state date in blocco le dimissioni irrevocabili con effetto dall'1 gennaio 1987.

Il direttore ha informato anche su recenti sondaggi svolti per ottenere, attraverso i pubblicitari che si mostrano molto interessati alla pubblicazione sia per la tiratura (12-13.000 copie) sia per la diffusione, notevoli miglioramenti della stessa che potrebbero concretarsi in aumento di pagine, nell'uso del colore, in periodicità abbreviata, in riduzioni di costi e quindi anche del prezzo di abbonamento.

Per realizzare queste concrete possibilità è però indispensabile l'intervento di forze nuove, dinamiche e possibilmente anche giovani, alle quali l'attuale staff redazionale non farà certamente mancare la propria collaborazione, il proprio appoggio e la messa a disposizione della propria esperienza conseguita nei ben 40 anni di lavoro che verranno a maturarsi con la presente annata.

Sarà anche indispensabile che vengano trovate forme di collaborazione fra le pubblicazioni sezionali e intersezionali tali da assicurare la pubblicazione sulla Rassegna — la quale, oltre che essere l'Organo ufficiale del Convegno Veneto, Friulano Giuliano, è destinata alla quasi totalità dei soci del C.A.I. delle due Regioni — il meglio della produzione letteraria disponibile e le più complete informazioni, senza azioni concorrenziali che, anche se attuate in buona fede sotto lo stimolo di comprensibili motivi di prestigio locale, in sostanza comportano un grave danno per la collettività dei nostri soci e per il prestigio dell'alpinismo delle nostre due Regioni.

Preso, sia pur con rincrescimento, atto della situazione, l'Assemblea delle Sezioni editrici ha raccomandato che ne sia informato il Convegno VFG del giorno successivo e che l'attuale staff redazionale-amministrativo si interessi per promuovere una riunione dei responsabili delle pubblicazioni sezionali e intersezionali al fine di affrontare a fondo il problema e di portare poi delle proposte di soluzione da sottoporre ad una Assemblea straordinaria delle Sezioni editrici da tenersi entro il prossimo autunno.

Assemblea 1986 delle Sezioni Venete

L'annuale Assemblea delle Sezioni Venete si è tenuta quest'anno il 24 maggio a Treviso, sotto la Presidenza di Cappelletto (TV).

Dopo la relazione del Presidente Berti sull'attività e sui problemi della gestione 1985, si è svolta un'attenta discussione principalmente incentrata sull'attesa legge organica regionale sul turismo d'alta montagna. Nel quadro degli scopi perseguiti da questa legge è stato approvato il programma di collaborazione fra Regione, Comunità Montane e Club Alpino per realizzare una nuova Collana di guide escursionistiche destinate a far conoscere in forma ufficiale le possibilità offerte per l'escursionismo dalle montagne venete e dalle strutture ricettive ed infrastrutture relative; per sostenere la iniziativa l'Assemblea ha deliberato di impegnare tutte le Sezioni regionali all'acquisto di almeno una copia di ciascuna guida ogni 100 soci.

L'Assemblea dopo aver approvato il bilancio consuntivo è passata ad esaminare, in sede straordinaria, alcune modifiche dello Statuto, principalmente riguardanti la regolamentazione dei lavori dell'Assemblea regionale. È stato anche approvata una modifica al sistema di contribuzione delle Sezioni alle spese di funzionamento della Delegazione allo scopo di rendere il contributo più proporzionato ai benefici.

Nella Fondazione Antonio Berti

Su proposta formulata dal Consiglio della Fondazione al fine di migliorare l'efficienza dell'istituto, il Convegno V.F.G. tenutosi a Montebelluna il 23 marzo u.s. ha approvato all'unanimità una modifica dell'art. 8 dello Statuto, in forza della quale il Consiglio della Fondazione si comporrà d'ora in poi, oltre che dei nove membri effettivi, anche di altrettanti eventuali sostituti, ferme restando le competenze e le procedure in vigore per le nomine sia dei membri effettivi che dei sostituti.

Il Convegno nella stessa seduta ha provveduto alla nomina dei Consiglieri effettivi per il prossimo triennio nelle persone di Carlo Valentino e Roberto De Martin, riconfermati, e di Sergio Fradeloni, che manterrà anche l'incarico di Segretario; a loro sostituti sono stati rispettivamente eletti Gabriele Arrigoni (BL), Italo Zandonella (Valcomelico) e Bruno Vecellio (Cadorina-Auronzo).

A Revisori, in sostituzione di Tullio Trevisan e Pasquale Marrazzo scaduti, sono stati eletti Giovanni Rotelli (BL) e Gino Cogliati (XXX Ottobre).

Il Convegno con lungo applauso ha anche accolto la proposta di nominare Presidente Onorario della Fondazione il prof. Giovanni Angelini che per molti anni la onorò con la propria presidenza effettiva.

Importante esercitazione dimostrativa del soccorso alpino al Passo Falzarego

Il 4 aprile u.s. si è svolta, organizzata dalla Delegazione della II Zona del CNSA (Bellunese), ma con l'intervento anche della XI Zona (Prealpi Venete), un'esercitazione dimostrativa di soccorso a infortunati per investimento da valanga.

L'infortunio, simulato sulle nevi del Passo in vicinanza della stazione inferiore della funivia del Laga-

RAPPORTI CON LE REGIONI

zuoi, ha messo in allarme le squadre di soccorso che sono intervenute in tempi brevissimi, secondo un piano perfettamente preordinato a cura del Capo della Delegazione II Zona Angelo Devich, con l'intervento anche di tutte le unità cinofile disponibili nel territorio circostante.

All'esercitazione hanno presenziato l'Assessore al Turismo e alla Protezione Civile della Regione Veneto avv. Jacopo Panozzo, i Consiglieri regionali Franco Cremonese e Renato Morandina, il cav. De Nard Presidente della Comunità montana Valle del Boite, il Sindaco di Cortina d'Ampezzo, il Comandante dei Vigili del Fuoco di Belluno, nonché molte altre autorità civili e militari.

L'efficienza dell'organizzazione, degli uomini e dei mezzi hanno ottenuto il plauso convinto delle autorità e particolarmente dell'Assessore Panozzo che, insieme con i Consiglieri regionali presenti, ha assicurato tutto il proprio appoggio per il potenziamento dell'organizzazione regionale del soccorso alpino e per il rafforzamento e l'ammodernamento dei mezzi.

A conclusione dell'esercitazione è stata organizzata una frugale colazione alla montanara nel corso della quale le autorità hanno potuto fraternizzare con gli operatori del soccorso, giustamente con ciò premiando il loro impegno e il loro sacrificio in un'attività di così alto valore e significato di solidarietà umana.

A Camillo Berti il «Premio Marcolin» 1986

In occasione della propria Assemblea annuale la Sez. di Padova ha consegnato a Camillo Berti il «Premio Marcolin», indimenticato presidente per tanti anni della Sezione padovana.

La Commissione aggiudicatrice ha motivato la propria determinazione con l'intento di «dare attraverso l'assegnazione del prestigioso premio giornalistico un riconoscimento ufficiale all'ultraquarantennale opera complessiva del premiato, autore di innumerevoli articoli, presentazioni, recensioni, guide e libri di alpinismo e di storia alpina».

Il Premio, concretizzato in una bellissima ed enorme ametista, impreziosita da concrezioni calcaree, è stato ricevuto con viva commozione da Berti che ha assicurato l'intendimento di continuare a dare il proprio migliore impegno per il Club Alpino e per far conoscere e specialmente per far amare le nostre montagne.

Bonifica del Lago di Misurina

È in corso, a cura del comune di Auronzo di Cadore con il finanziamento regionale, un grosso lavoro di bonifica del fondo del Lago di Misurina, già splendida perla delle Dolomiti, ridottasi con il tempo e a causa del... progresso a scarico fognario.

Insieme con i fanghi finora asportati è stato tirato fuori di tutto, non esclusi alcuni residui bellici, specialmente della prima guerra mondiale, ma anche una vera montagna di rifiuti educatamente gettati nel lago dai visitatori.

I fanghi asportati sono stati impiegati per rinverdire le scarpate e le piste sciistiche.

Il primo lotto di lavoro ha riguardato 25.000 m² su un totale di 160.000.

Regione Veneto

Progetto di legge organica sul turismo di alta montagna

È stato ufficialmente presentato dalla Giunta al Consiglio regionale un importante progetto di legge regionale di alto interesse per il Club Alpino e in genere per le attività che costituiscono il movimento turistico di alta montagna (alpinismo ed escursionismo).

Il progetto di legge, il cui testo è stato elaborato in collaborazione con la Delegazione regionale del C.A.I., si intitola «Testo organico di norme e provvidenze a favore del turismo di alta montagna».

In esso sono raccolti e coordinati vari testi legislativi già in vigore (come quello della l.r. 62/1979 di sostegno al C.A.I. regionale per il soccorso alpino, la prevenzione dell'infortunio in montagna e la conoscenza del patrimonio alpinistico della Regione), oppure che erano già in corso di esame, in vario grado, presso gli organi legislativi regionali (norme sui rifugi d'alta montagna, sulla sentieristica e sulle vie ferrate). Il testo è stato integrato da varie altre norme e provvidenze che tendono a perfezionare su un piano armonico tutte le iniziative che hanno attinenza con l'alpinismo e l'escursionismo di alta quota nella Regione e renderne più efficienti sia le strutture che l'organizzazione.

In sostanza il progetto di legge, che si compone di 23 articoli, disciplinerà le seguenti materie:

- rifugi d'alta montagna: loro individuazione e classificazione; contributi per assicurare la loro costante efficienza e l'ammodernamento;
- bivacchi fissi: contributi per la sorveglianza periodica sistematica e per assicurarne l'efficienza;
- sentieri alpini naturali e percorsi artificiali (vie ferrate): norme per la sorveglianza e manutenzione dei percorsi ammessi nell'elenco regionale e per la eliminazione degli altri, con divieto di attuarne di nuovi senza preventivo benestare della speciale Commissione regionale composta da esponenti qualificati della Regione e del C.A.I.;
- Soccorso alpino: contributi per l'organizzazione; prevenzione dell'infortunio in montagna attraverso le scuole di alpinismo e la propaganda fra i giovani;
- Centro polifunzionale Bruno Crepez al Pordoi: sostegno alla gestione.

Modifiche alla l.r. 51/1982 sulla professione di guida alpina

È in corso di approvazione da parte del Consiglio regionale un progetto di legge tendente ad eliminare alcune disorganicità della l.r. 51/1981 che avevano causato incertezze e conseguenti difficoltà e ritardi nella sua applicazione.

Con l'occasione si confida in un sostanzioso aumento nel numero delle borse di studio disponibili per la partecipazione ai corsi propedeutici e nell'aumento della loro consistenza.

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI

28/7/85 Operazione Civetta

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

Il solo fatto che si sia potuta programmare ed effettuare, testimonia dell'attaccamento dei soci alla Sezione e alla loro «Montagna di famiglia»: e ci voleva tutto l'entusiasmo di Benito per imbarcarci in tale impresa. Così abbiamo festeggiato in famiglia il sessantesimo della nostra Sezione, non con le solite cerimonie e relativi discorsi, ma con una salita collettiva al Rifugio Torrani, il rifugio che tanti sacrifici, batticuori, speranze, delusioni e infine soddisfazioni, ci ha procurato.

Non ne rifarò la storia, che tutti conoscete; ma per memoria dei soci più giovani ricorderò che, a 3000 m, è il più alto rifugio in muratura delle Dolomiti; è un ricovero provvidenziale in estate e inverno per chi scala la più bella montagna delle nostre zone, la più ricca di pareti di sesto grado. Non importa se ci costa ogni anno fior di quattrini di manutenzione, e se in pratica nulla ci rende; non è questo lo scopo per cui è stato costruito e l'alta frequentazione è per noi il segno che i nostri sforzi non sono stati vani.

In 67 siamo saliti in Civetta: è un numero veramente record considerando l'impegno non indifferente in fatica e in difficoltà; 67 soci di cui molti che vedevano il Torrani per la prima volta e non, come al solito, nelle nostre diapositive. Se si pensa che alla seconda inaugurazione, nel 1980 eravamo in una quindicina, si può valutare i passi da gigante che ha fatto la nostra Sezione in questi ultimi anni. Merito di un folto numero di giovani appassionati, entusiasti che hanno dato vita in Sezione ad una attività encomiabile in tutti i settori: sci, sci alpinismo, roccia, escursioni, istruzione ai giovani, ecc.

Ma ritorniamo alla nostra giornata che per alcuni di noi è incominciata il sabato. Perché qualcuno è andato a dormire al Bivacco Tomé e il giorno dopo è arrivato al Torrani per la via della cresta occidentale. È stata una impresa notevole che li ha riportati all'epoca delle grandi imprese alpinistiche sulla Civetta. Al loro arrivo sono stati festeggiatissimi.

Altri invece il sabato sono saliti al Torrani per pernottarvi e constatare di persona sia la calda e cordiale ospitalità di Fausto, sia di persona rendersi conto di quanto sia frequentato il nostro rifugio (e accontentarsi quindi di spartire con un amico la sola cuccetta disponibile). Ma il grosso della comitiva è arrivato alla domenica mattina, alcuni per la via degli Alleghesi altri per la ferrata Tissi e la maggior parte per la via normale.

A mezzogiorno la piazzola davanti al rifugio sembrava Piazza S. Marco il giorno di ferragosto e Fausto ha dovuto cuocere a turno quattro calate di spaghetti, per accontentare gli affamati.

La foto ricordo scattata dal buon Claudio dà testimonianza che quanto racconto non è frutto della mia fantasia. Al ritorno, al Passo del Tenente vi era la fila, come ai traghetti per la Sardegna. Forse chi ama le vette inviolate, la solitudine delle ascensioni, inorridirà al mio racconto; ma tant'è, scusateci; per noi è

stato un giorno di festa, un ritrovarsi in famiglia tra amici cari e legati dalla comune passione. È stata una comunione anche con i soci che oggi non ci sono più, con coloro che hanno voluto questo rifugio e la ferrata dedicata a Tissi che per primo lo ha raggiunto per un sentiero di croda entusiasmante. E a proposito della ferrata Tissi posso anticipare che il suo percorso sarà modificato: sarà spostato sulle rocce ad est dell'attuale percorso, per evitare il canale che convoglia neve e sassi, pericoloso per gli alpinisti e distruttore delle opere metalliche che quasi ogni anno devono essere ripristinate.

E così, come vedete l'opera e il nostro impegno continuano; l'«Operazione Civetta» ha dimostrato che possiamo continuare nel nostro lavoro; i giovani rincalzi ci sono, appassionati, attivi e pronti, come è giusto, a sostituirci.

Un nuovo sentiero segnato nel Lagorai

La SAT di Predazzo informa di aver provveduto a segnalare un nuovo interessante percorso nel Gruppo dei Lagorai.

Il nuovo sentiero, con segn. 336 bis, parte dal Laghetto di Caserina e, deviando dal sent. segn. 336, raggiunge la Forc. di Valmaggione 2180 m.

Il sentiero segue quindi il crinale della montagna, andando a congiungersi con il sent. segn. 349.

Smantellata la «Ferrata dell'Uomo»

La Sez. SAT di Moena informa di aver provveduto a smantellare la parte iniziale della via ferrata della Cima dell'Uomo.

Il provvedimento si è reso necessario per la difficoltà di un sicuro ancoraggio delle corde sulla roccia molto friabile.

L'impraticabilità della ferrata è resa nota agli escursionisti anche da cartelli bilingui posti alle estremità del percorso.

Il telefono al rifugio Città di Carpi

Dalla metà dello scorso settembre il rifugio Città di Carpi a Forc. Maraia nei Cadini di Misurina è collegato con la rete telefonica di Cortina d'Ampezzo.

Il numero è 0436-39139.

Traversata («Trekking») dal Tagliamento al Piave

La dinamica Sez. di San Vito al Tagliamento ha sviluppato lo scorso anno, sotto gli auspici della Fondazione Antonio Berti, una impegnativa campagna esplorativo-ricognitiva per individuare il tracciato più favorevole per un percorso di traversata escursionistica fra la Valle del Tagliamento e il Centro Cadore.

Il percorso si svolge per gran parte, ma specialmente nel tratto che attraversa il Gruppo Caserine-

Cornagét, in ambienti selvaggi, dove la natura è spesso ritornata allo stato quasi primordiale, che mettono a dura prova le capacità di movimento, di orientamento ed anche di resistenza fisica degli escursionisti.

La Sez. di San Vito al Tagliamento ha costituito un gruppo di lavoro che ha già approntato sulla base delle esperienze dell'attività di ricerca ed esplorativa dello scorso anno, una prima bozza di testo per una guida del percorso, ricca di informazioni non soltanto sulle vie da seguire e sulle difficoltà da affrontare e superare, ma anche di notizie storiche, geografiche, naturalistiche, ambientali e tali comunque da mettere il percorritore in condizione di conoscere a fondo e quindi anche di meglio «vivere» l'esperienza della traversata.

In breve sintesi a puro titolo informativo di larga massima, il percorso si svolge come segue (da Est ad Ovest): San Francesco-San Vincenzo-Tramonti di Mezzo-Tramonti di Sopra-Frassenéit-Ca'Zul in Canal del Meduna-Canal Grande di Meduna-Forc. Cuel-Val Senóns-Rif. Pussa in Val Settimana-Biv. Casera Pramaggiore-Val di Guerra-Val Postegae-Rif. Pordenone-Forc. Montanaia-Rif. Padova-Domegge di Cadore.

La «Guida» della traversata sarà completata e mandata alle stampe a fine stagione e sarà quindi disponibile per l'estate 1987: per informazioni particolari, chi ne avesse interesse potrà nel frattempo rivolgersi direttamente alla Sez. di San Vito al Tagliamento. Fra Val Meduna e Centro Cadore molti tratti della traversata si trovano descritti nella Guida Dolomiti Orientali vol. II, edita da CAI-TCI nella Collana Guida Monti d'Italia.

Sentieri nuovi e rinnovati sulle Alpi Carniche e Giulie

Carlo Tavagnutti
(Sez. di Gorizia)

Anche quest'anno sono stati realizzati, a cura dei soliti appassionati della Sez. di Gorizia importanti lavori in montagna che rientrano nei programmi della Commissione Giulio Carnica Sentieri.

Oltre il completamento del sentiero 601 nella parte Malga Jeluz - Veneziana - Pontebba, rilevante è stato l'impegno sul nuovo sentiero 656 che collega il Rifugio Brunner (1432 m) con Cave del Predil (900 m) attraverso la Forc. delle Cenge 1820 m.

Si tratta di un interessante itinerario che è stato individuato e tracciato «ex novo», per la parte rivolta a sud-ovest sul ripido costone delle Vette Scabre di fronte al rifugio e che punta direttamente dal Vallone di Rio Bianco alla forcella.

La discesa verso Cave (it. descritto a pag. 208 della guida «Alpi Giulie» di Buscaini) si svolge in direzione Est lungo il Canale della Malga e le pendici del Jôf del Lago, per un primo tratto su ghiaie e roccette e quindi per mulattiera in un magnifico bosco di faggi.

L'ambiente attraversato è particolarmente suggestivo e selvaggio ed offre scorci panoramici insoliti e nuovi sull'alto Vallone di Rio Bianco, sulla vicina parete sud-ovest della Cima delle Cenge e sulle Giulie Orientali.

L'itinerario rimane comunque di una certa severità, anche se nei tratti più esposti saranno installate alcune attrezzature di sicurezza, e sarà quindi riservato ad escursionisti esperti e ad alpinisti che scendano al Rif. Brunner dalla via normale della Cima delle

Cenge. Sarà completamente agibile solo nell'estate del 1986.

Tempi di percorrenza: dal Rif. Brunner a Forc. delle Cenge e a Cave del Predil ore 1,30 + 1,30.

Riferimenti: tavoletta 1:25000 Cave del Predil.

«Sentiero delle genzianelle»

L'A.A.S.T. dei Forni Savorgnani, la Sezione del C.A.I. di Forni di Sopra ed i gestori dei rifugi Flaiban Pacherini e Giaf hanno promosso, allo scopo di far conoscere e valorizzare i sentieri che collegano i due rifugi, una simpatica iniziativa denominata «Truoi dai sclops» ossia «Sentiero delle genzianelle».

Percorribile in una sola giornata, l'itinerario si snoda in ambienti notoriamente molto interessanti, ricchi di flora e di fauna. Tutto il percorso è opportunamente segnato ed agli interessati verrà consegnato alla partenza, in uno dei due rifugi terminali, un apposito cartellino che dovrà essere restituito al gestore dell'altro rifugio ove potrà essere ritirata la medaglia di bronzo coniata a ricordo della passeggiata.

Agli escursionisti verrà anche consegnato, assieme al cartellino, un pieghevole con una dettagliata descrizione del giro ed uno schematico profilo altimetrico.

SOCCORSO ALPINO

Relazione annuale 1985 e organico 1986 del Corpo Naz. Soccorso Alpino

Diego Fantuzzo
(Sez. di Padova - Capo Delegazione XI Zona C.N.S.A.)

È uscita la relazione sull'attività 1985 e sull'organico 1986 del C.N.S.A. ed è stata distribuita in copia ai delegati delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane presenti al Convegno di Montebelluna.

Per i lettori di «Le Alpi Venete» riassumo i dati essenziali.

Il numero di incidenti nel 1985 rappresenta il record nella storia del soccorso in montagna: 1176 interventi (+ 14,40% rispetto al 1984), non ponendo nel conto i numerosissimi interventi di protezione civile durante le forti nevicate nei primi mesi del 1985. In aumento anche gli interventi per valanga ed il numero di persone coinvolte (la maggioranza salvate grazie agli interventi tempestivi).

Più che i valori assoluti ritengo abbiano interesse i valori tendenziali ricavabili dagli andamenti degli uniti grafici relativi, rispettivamente, alle suddivisioni degli interventi e infortunati, agli interventi con elicottero, alle percentuali degli assicurati e non.

I grafici sono autoesplicativi; posso aggiungere che, delle 89 persone travolte da valanga, con 69 interventi delle nostre unità cinofile, si sono ricupera-

te 44 persone illese, 15 ferite leggere, 7 ferite gravi, 22 morte, 1 dispersa.

Mi preme precisare ancora una volta che solo il 28% degli interventi è dovuta ad attività alpinistica, l'11% a sci-alpinismo, l'1% a speleologia; il 60% degli interventi è dovuto a escursionismo e varie.

Purtroppo non abbiamo i dati su quanti praticano le diverse attività in montagna in modo da poter dare il relativo grado di pericolosità; (la richiesta di dati che ho fatto da queste pagine tempo fa non ha avuto alcun esito).

Ultima curiosità: sono stati soccorsi circa 1200 maschi e circa 300 femmine il che non autorizza ovviamente a dire che i primi sono meno prudenti.

La relazione poi è ricca di altri dati relativi a:

— assicurazioni: 274 milioni di lire per spese di intervento pagate al C.N.S.A. dall'assicurazione soci C.A.I.;

— strutture del Soccorso Alpino: 6330 iscritti; 25 delegazioni alpine, 199 stazioni, 5820 volontari; 9 gruppi speleo, 29 squadre, 510 volontari; sono riportati i principali indirizzi e numeri telefonici;

— 1° Congresso Nazionale cui ha partecipato il ministro Zamberletti per i problemi della Protezione Civile;

— sezioni speleo, medica, unità cinofila: relazioni e dati;

— Corsi e esercitazioni.

Il tutto è impreziosito da molte foto di volontari e mezzi in azione.

Forse il modo migliore per concludere queste brevi note è quello di riportare alcuni passi scelti dalla relazione del Presidente del CNSA Giancarlo Riva.

«La relazione annuale del Presidente del CNSA non può prescindere dall'analisi dei dati relativi all'attività di soccorso svolta durante l'anno e dal confronto con i risultati degli anni precedenti, al fine di trarre delle conclusioni, e apportare modifiche quando necessarie alle attività addestrative, operative e di prevenzione dell'intero CNSA. Da qualche anno il numero degli interventi si era stabilizzato su cifre attorno ai 1.000, con variazioni non superiori al 5%; il 1985 vede una paurosa impennata, con un aumento del 15% per complessivi 1.176 interventi. Questo dato deve far riflettere molte persone, ma soprattutto denuncia l'assoluta necessità che l'opera di prevenzione e sensibilizzazione non sia lasciata solo alle associazioni alpinistiche e limitata all'interno delle stesse.

Tutti i grandi mezzi di informazione devono sentire il dovere di promuovere una campagna continua, corretta e qualificata per migliorare la conoscenza della montagna e dei suoi pericoli da parte delle grandi masse di cittadini occasionali frequentatori della montagna sprovvisti delle nozioni più elementari.

Il CNSA cerca con ogni mezzo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo problema, ma purtroppo giornali, radio e televisioni sono pronte a sfruttare le disgrazie in montagna, ma sorde a qualsiasi azione di prevenzione intelligente, e salvo eccezioni, hanno finora snobbato la nostra offerta di collaborazione.

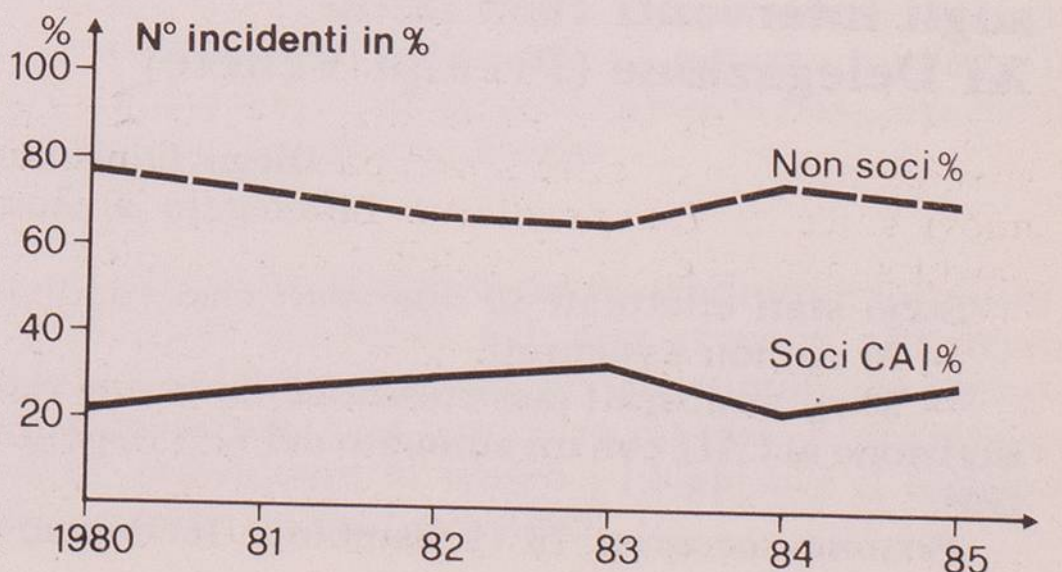
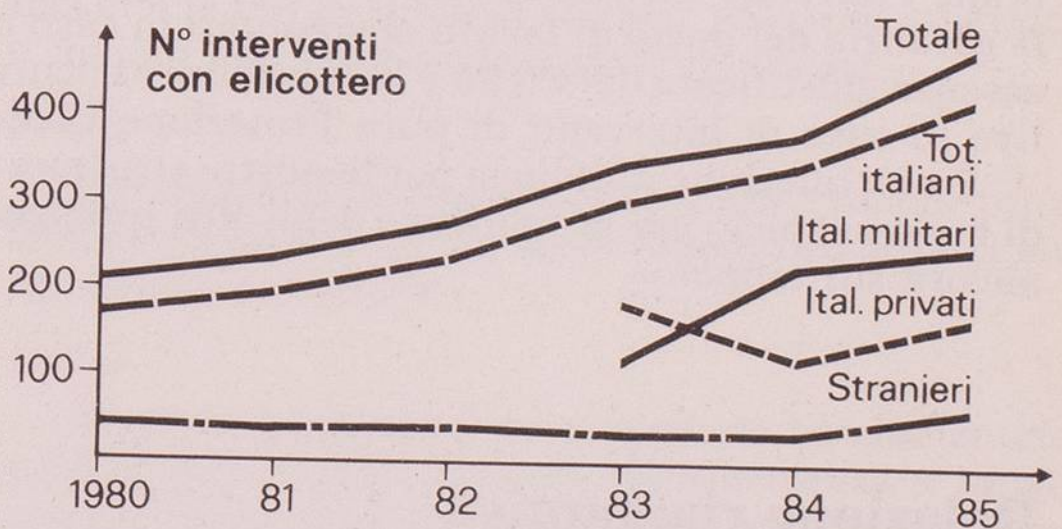
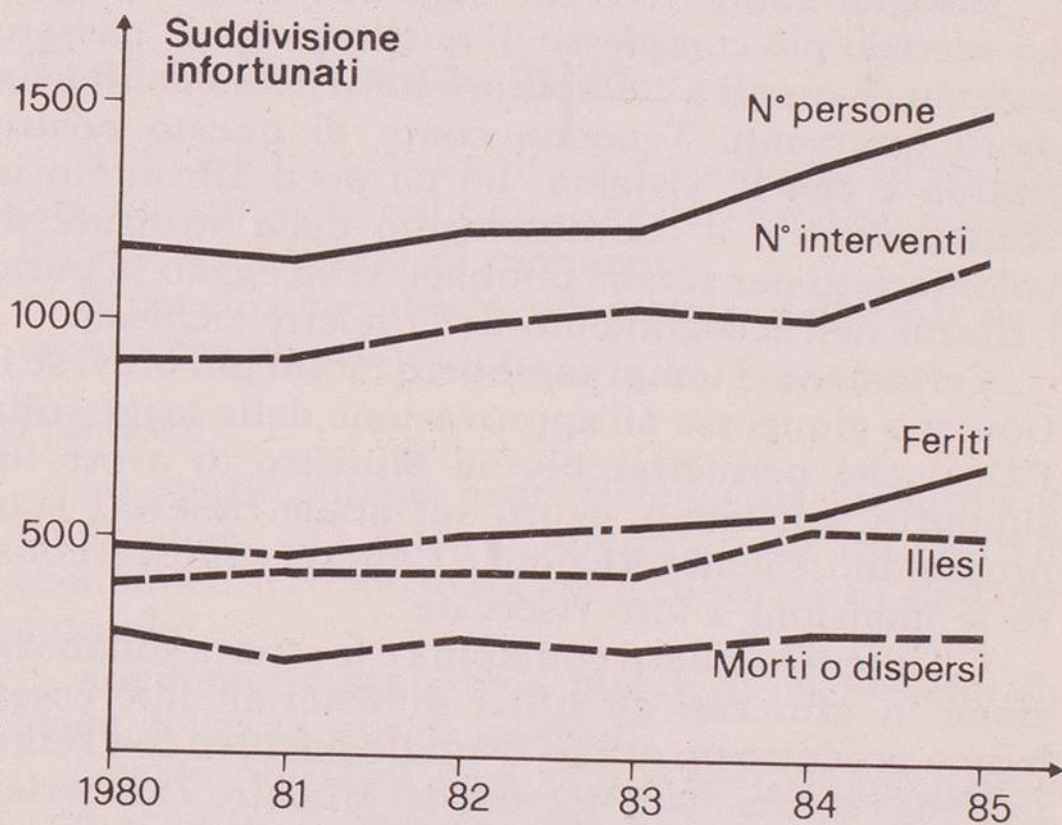
Il CNSA si ritiene soddisfatto e orgoglioso che di fronte ad un aumento del 15% degli incidenti, i morti siano diminuiti del 2,50% e la diminuzione sia certamente in gran parte dovuta alla riduzione dei tempi di intervento delle squadre del CNSA ed alle maggiori

presenze del medico. Infatti gli interventi con impiego dell'elicottero sono aumentati del 25% e questo è estremamente importante appunto per il miglioramento dei tempi di intervento, e conferma la diffusione capillare dell'elisoccorso quando le condizioni meteo lo permettano.

Io credo che qualsiasi struttura sottoposta ad una mole di interventi impressionante (1.176) che hanno coinvolto 1.504 persone, mostrerebbe la corda, se non fosse alimentata da uomini tecnicamente perfetti e dotati di uno spirito umanitario superiore. Ai sacrifici richiesti durante gli interventi di soccorso, devono essere aggiunti gli impegni derivanti dalle esercitazioni e dai turni di servizio presso i centri operativi del CNSA che operano in diverse zone e particolarmente in quelle più "calde" delle Alpi.

È quindi facile affermare che il CNSA avendo assorbito senza problemi un maggior "lavoro" di tale entità ha superato un ulteriore collaudo, e dimostrato che la struttura in tutte le sue parti ha raggiunto livelli vicini alla perfezione.

In questo bilancio gioca un ruolo importante la fusione tecnica e operativa raggiunta fra equipaggi di



elicotteri militari e privati, e volontari del CNSA, collaborazione che si estende a tutte le regioni dove il CNSA è presente.

Purtroppo questa è l'unica consolazione che ci resta perché i problemi "nazionali" che vengono trascinati da anni, hanno visto scarsi progressi verso la soluzione.

Il CNSA sta dimostrando notevole maturazione anche in questo campo, non tralasciando il più piccolo passo verso la soluzione delle tematiche, e pur rendendosi conto che le decisioni del "sistema politico" hanno tempi lunghi ritengo che siamo giunti all'ultima spiaggia.

Non si può continuare a lungo a illudere i volontari del CNSA che da soli risolvono problemi strutturali, organizzativi ed operativi di questa mole, sollevando il "sistema" da grosse responsabilità, per trovarsi dopo anni senza soluzione dei problemi soprattutto burocratici, tendenti a garantire al CNSA il minimo di copertura legislativa.

È doveroso ribadire che noi abbiamo creduto e difeso per troppo tempo l'idea di mantenere una struttura completamente chiusa, sottovalutando la necessità di aperture imposte dall'enorme aumento dei compiti assegnati al CNSA.

Bisogna ammettere che oggi dobbiamo svolgere un servizio più complesso di quello svolto in passato e siamo chiamati a collaborare col sistema politico in molti interventi. Tenendo conto di questo nostro ritardo e che il "sistema" ha da poco affrontato la realizzazione e il coordinamento delle strutture di volontariato per servizi pubblici, si spiegano in parte i ritardi nell'accoglimento delle nostre richieste.

Certamente i tempi sarebbero molto più brevi se il Governo giungesse all'approvazione della legge sulla P.C. il che permetterebbe al Ministro di avere un supporto legislativo sicuro sul quale basare i suoi programmi, mentre Regioni e Comuni conoscerebbero le mansioni a loro riservate.

Gli intensi contatti con Roma e la stretta collaborazione in atto con gli uffici ministeriali interessati hanno prodotto un primo risultato positivo con l'emanazione recente di un Decreto del Ministro Zamberletti alle Prefetture contenente le norme da seguire per la garanzia del posto di lavoro ai volontari in caso di assenza giustificata dal CNSA e le coperture assicurative in caso di interventi di pura Protezione Civile.

È una iniezione di fiducia per le nostre strutture e di buon auspicio per la soluzione degli altri problemi ancora sul tappeto».

Relazione riassuntiva sugli interventi 1985 della XI Delegazione (Prealpi Venete)

Diego Fantuzzo
(Delegato di Zona)

Sono stati effettuati 50 interventi così suddivisi:

— 30 su non assicurati;

— 20 su assicurati (assicurazione derivante dalla iscrizione al CAI), con un aumento del 92% rispetto al 1984.

Persone soccorse: 73 (1 bambino, 16 donne, 56

uomini; età media persone soccorse: 36 anni) così suddivise:

- 31 illesi (43%);
- 19 feriti (26%);
- 18 feriti gravi (24%);
- 3 morti (4%);
- 2 dispersi (3%).

Il numero di persone coinvolte per tipologie di incidente è:

- Turismo 28 (38%);
- Alpinismo 23 (32%);
- Sci alpinismo 4 (5%);
- Funghi, incendio bosco ecc. 18 (25%).

Il numero di soccorritori (guide e volontari) impegnato nei soccorsi è stato di 324 per un totale di 315 uomini per giorno; 6 volte è intervenuto l'elicottero, 1 i cani da valanga, 3 i cani da ricerca.

Si sono inoltre effettuate:

— 2 esercitazioni per stazione cui hanno partecipato i 168 tra volontari e guide della Delegazione. Alcune stazioni hanno tentato esercitazioni suppletive su tecniche specialistiche.

— 2 esercitazioni di Stazione su elicotteri.

— 2 volontari hanno partecipato al corso nazionale di aggiornamento su materiali e tecniche al Rifugio Monzino.

— I due cani da valanga hanno conseguito l'operatività annuale durante gli appositi corsi regionali.

— Sono state tenute conferenze sulla prevenzione infortuni.

— È stata data la collaborazione tecnica a varie iniziative CAI (Commiss. Giovanili per «gite ragazzi», trofeo Val d'Illasi, Manutenz. sentieri, ecc.).

— Su richiesta dei responsabili della Protezione Civile si sono effettuati interventi per due emergenze:

1. Emergenza neve (dal 16 al 20 gennaio): 50 interventi per un totale di 97 volontari impegnati per 354 ore.

2. Emergenza frana (13, 20, 24 marzo, 1 aprile): 4 interventi per un totale di 18 volontari impegnati per 126 ore.

Ringraziamenti al CNSA

«Vorrei, tramite pubblicazione sulla vostra rivista di questa mia, ringraziare una persona a noi tuttora sconosciuta, ma grazie alla solidarietà della quale l'incidente occorsomi non ha raggiunto proporzioni più gravi.

Il 29 settembre 1985 con mio fratello stavo attuando l'ascensione del monte Prampér nelle Dolomiti Zoldane, lungo la via Angelini, quando causa la friabilità della roccia sono "volato" per circa 20 m.

Le grida d'aiuto di mio fratello sono state raccolte da un escursionista bellunese che è sceso in paese ad avvertire i soccorsi.

Non conosciamo il suo nome, ma lo vogliamo ringraziare qui per il suo gesto, importante e vitale assieme.»

Massimo Perosa
(Sez. Pordenone)

«Trasmetto alla Vostra cortese attenzione queste poche righe, che spero possano trovare un piccolo spazio sul prossimo numero della rivista, poiché desi-

dero vivamente ringraziare quanti sono intervenuti in mio aiuto il 20 luglio dello scorso anno sul ghiacciaio inferiore dell'Antelao a seguito dell'incidente accaduto sulla variante Armani della via Menini. A cominciare dal compagno di cordata e amico Edo, ai gestori del rifugio Galassi, al gruppo del CNSA di Pieve di Cadore, a due occasionali escursionisti di passaggio, agli elicotteristi militari del gruppo di Casarsa, e al personale medico e paramedico dell'Ospedale di Pieve di Cadore, per la simpatia, la disponibilità e la cortesia che tutti hanno manifestato nei miei confronti.

Desidero anche far loro sapere che dopo 7 mesi dall'accaduto mi sono ristabilito quasi completamente.»

Stefano Petterle
(Sez. di Vittorio Veneto -
Capo Gruppo Rocca)

NATURA ALPINA

Convegno delle Associazioni Protezionistiche della zona dolomitica

(Cortina d'Ampezzo - 16 febbraio 1986)

Nella sala consiliare del municipio di Cortina si è svolto un incontro dei rappresentanti delle Associazioni Protezionistiche della zona dolomitica che, dall'autunno scorso, hanno stabilito di collaborare tra loro. Erano presenti al seminario di lavoro rappresentanti della Val Gardena, della Val Badia, della Val di Fassa, della Val Pusteria, di Fiera di Primiero, di Italia Nostra per il Cadore, del WWF di Cortina e della Commissione Regionale Veneta per la Tutela dell'Ambiente Montano.

È questo il quarto seminario di lavoro dopo che i precedenti si erano svolti ad Ortisei in Val Gardena e a La Villa in Badia.

L'esigenza di un lavoro di gruppo tra le associazioni protezionistiche delle vallate dolomitiche di lingua italiana, tedesca e ladina nasce dall'individuazione che i principali problemi connessi all'uso del territorio nell'ambiente di montagna hanno una sostanziale matrice comune. Il «carico turistico» che le vallate dolomitiche possono sopportare non è illimitato, anzi in molti casi si è già superato il «livello di guardia» e gli indirizzi economico-turistici futuri che non si pongano criticamente di fronte a questa realtà sono destinati ad aggravare il problema. Nel corso del dibattito è stato ribadito che, non solo dal punto di vista naturalistico e protezionistico, ma anche per l'economia stessa delle vallate è necessario prendere sempre più coscienza che il più importante bene di cui dispone l'area dolomitica è il proprio ambiente e che in esso consiste la ricchezza delle popolazioni che operano in montagna.

Si è tracciato un profilo storico-ecologico generale

di tutta l'area interessata, demandando ad altre relazioni più particolareggiate l'individuazione e la descrizione delle singole realtà locali, con annesse problematiche. Gli interventi ed i motivi che portano a situazioni di degrado e compromissione dell'ambiente, spesso irrimediabili, sono stati comunque ricercati ed individuati in uno stretto cerchio di «mali comuni», poiché tutto il territorio in questione risente indistintamente, ormai da più di un trentennio, del «boom» turistico tradizionale e livellante. È stata inoltre individuata la necessità e l'importanza di entrare in possesso di dati scientifici, sia per conoscere l'ambiente nelle sue diverse forme di stabilità e di squilibrio, sia per poter validamente disporre di argomentazioni in sede di trattazione con le controparti. A tal fine è stato suggerito il metodo delle tesi di laurea specifiche per settore.

Si è infine ribadito lo scopo e il compito essenziale di ogni gruppo naturalistico, anche in funzione dell'unità di intenti con le forze analoghe che operano nelle valli limitrofe, cosa questa, in fondo, che giustifica la nascita di questo coordinamento di associazioni.

Massimo Spampani

Tesi di Dobbiaco 1985

Si è tenuto, nell'ambito dei «Colloqui di Dobbiaco», un convegno dal titolo «Per un turismo diverso - il caso del turismo di montagna»,

A conclusione dei lavori è stato redatto il documento che riportiamo.

Premessa

Lo spazio alpino è un sistema particolarmente vulnerabile, con intense interrelazioni tra l'attività economica, il contesto sociale e culturale e l'ambiente naturale.

Vogliamo impegnarci a favore di un turismo che tenga conto di questi rapporti.

Questo obiettivo oggi non è più irraggiungibile.

A seguito di approfondite discussioni sono state raccolte le tesi di studiosi svizzeri, tedeschi, austriaci e italiani che vengono riportate in sintesi.

Tesi 1

L'attuale crisi ecologica, economica e sociale offre l'occasione per un vasto ripensamento ed apre la via per nuove prospettive.

Tesi 2

Il turismo può dare un contributo fondamentale all'obiettivo di assicurare la sopravvivenza a lungo termine delle regioni montane come ambiente di vita, di lavoro e di svago. Esse tuttavia corrono il rischio di non sopravvivere anche con il turismo, quando il turismo tende a distruggere la propria base, ovvero il paesaggio e la cultura locale.

Tesi 3

La necessità di oggi è: porre dei limiti e soprattutto accettare dei limiti. Ciò può avvenire attraverso rinunce, raccomandazioni, divieti, stimoli, ma soprattutto favorendo una coscienza diversa. È necessario anche individuare in tempo i luoghi ove il turismo deve venire escluso del tutto.

Tesi 4

Ogni sviluppo turistico deve adeguarsi in modo coerente alle peculiarità ambientali e culturali della zona. Il turista deve adattarsi a queste peculiarità e non viceversa. L'offerta turistica deve pertanto presentare un profilo locale inconfondibile, da mettere in rilievo anche nella pubblicità turistica. Basta quindi con l'offerta livellante, da proporre è un'offerta più differenziata.

Tesi 5

Gli svariati interessi collegati con lo sviluppo turistico vanno coordinati nel quadro di precise priorità di obiettivi concordati. In ogni caso vanno anteposti gli interessi della popolazione locale agli interessi dei non residenti. In questo contesto sono da prendere in particolare considerazione le esigenze di un'agricoltura e selvicoltura rivolta al mantenimento del paesaggio culturale.

Tesi 6

I progetti turistici vanno integrati in piani generali da elaborarsi sin dall'inizio con la partecipazione di tutti gli interessati. Questa partecipazione va favorita con misure appropriate.

Tesi 7

L'evoluzione del contesto socio-economico non lascia prevedere un ulteriore sviluppo della domanda turistica secondo gli schemi attuali. Un ulteriore incremento quantitativo della capacità turistica non è pertanto esente da rischi anche sotto il profilo puramente economico.

La velocità di sviluppo va, quindi, ridotta.

Tesi 8

Ecologia è allo stesso tempo economia di lungo termine. Ciò vale per un futuro nel futuro anche e soprattutto nel campo del turismo.

Tesi 9

Tempo libero e turismo non si sviluppano autonomamente, bensì stanno in rapporto alle condizioni economiche e sociali.

L'evoluzione di queste deve venire attentamente tenuta sotto osservazione per essere in grado di reagire tempestivamente.

Pasticciare vivendo alla giornata vuol dire giocare il futuro.

Tesi 10

Una futura politica del turismo deve mirare a favorire una collaborazione tra città e campagna, tra turista e luoghi ricettivi e ciò in base al principio di una equa ripartizione dei costi e dei benefici.

Il pericolo di condizionamenti esterni sia a livello politico che economico va sempre tenuto presente e combattuto.

Tesi 11

Il tempo del turismo rappresenta per molti il tempo della maggiore libertà. Qui sta l'occasione di praticare autodeterminazione, comprensione reciproca e solidarietà, anche con la natura, e di sperimentare nuove forme di vita.

Il turismo può pertanto esercitare impulsi positivi anche per una migliore vita quotidiana.

Il turismo è stato creato per l'uomo e non l'uomo per il turismo.

Gli alberi e la nostra vita

Francesco La Grassa
(Sezione di Conegliano)

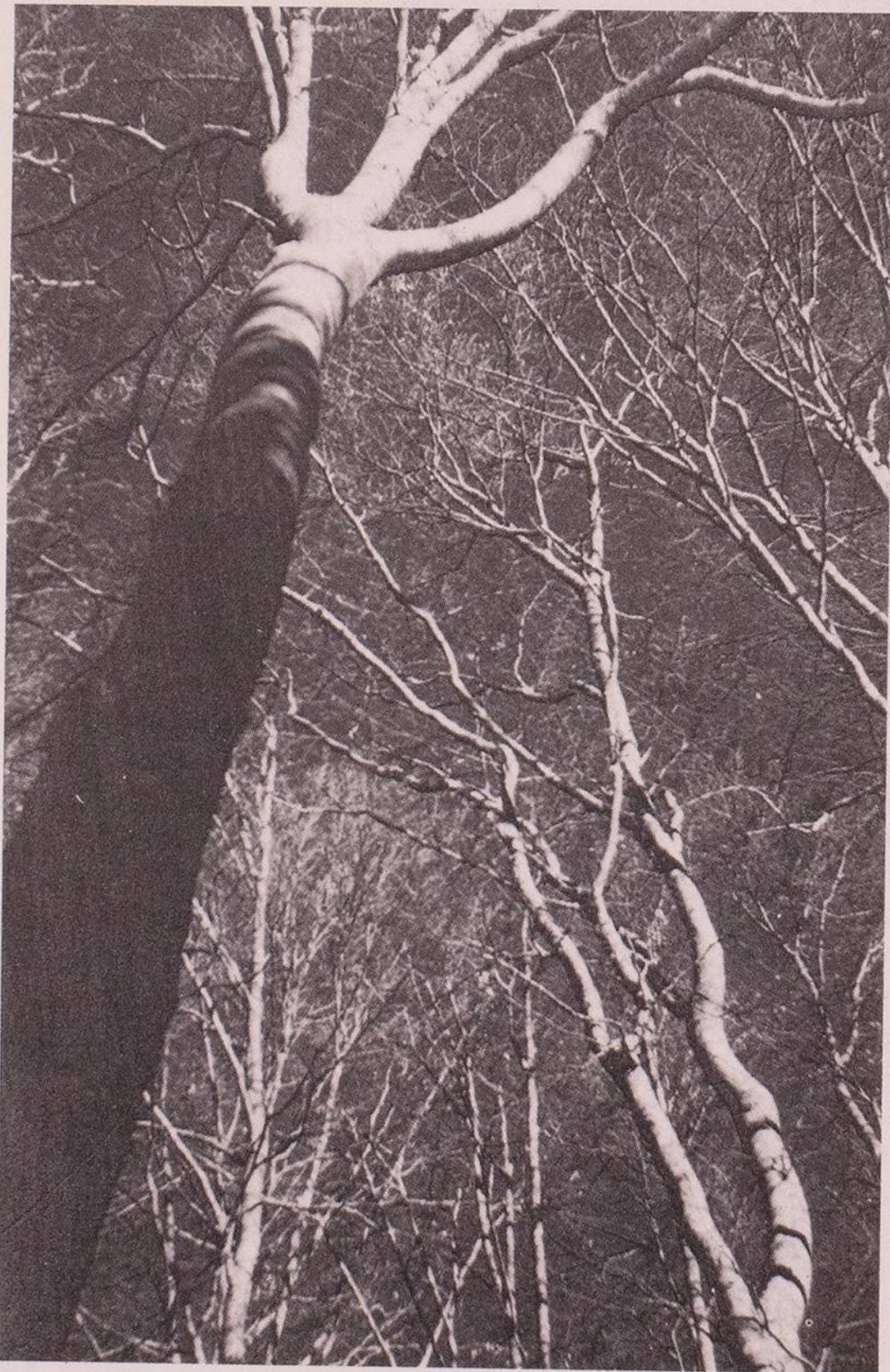
Io amo gli alberi: amo guardarli, amo sedermi alla loro ombra, amo cercar di riconoscere la loro specie. Essi sono parte della nostra stessa vita; sento che vivono per noi uomini, che sono indispensabili al nostro vivere quotidiano, che senza di loro la nostra vita sarebbe certamente meno felice.

Essi sono utili anche quando muoiono, quando il fuoco li trasforma in calore. Ma questo non è sufficiente per dirci della loro importanza, quanto il senso di quiete, e di pace che ci dà un bosco o la distensione di una passeggiata nei sentieri ombrosi, la gioia esaltante dei vivi colori autunnali.

L'albero certamente è nato prima dell'uomo, ne ha accompagnato tutta la storia, legata ad esso da rapporti infiniti, rapporti di vita, di affetto, rapporti sociali, economici, simbolici e perfino religiosi.

La Bibbia parla dell'albero della vita come centro e simbolo della Genesi; lo mette poi al centro anche del Paradiso terrestre, come simbolo della perdizione: ma il colpevole non è il melo bensì l'uomo che ne ha tradito la destinazione. Anche nella storia cristiana il legno della croce (forse di cedro) è al centro di tutte le simbologie.

Anche i popoli nordici hanno nell'albero il simbolo delle loro saghe, come la quercia sacra dei Nibelungi,



Faggi in Cansiglio



Ultimo larice, al rifugio Boz.

o della loro fede come l'albero di Natale, la cui origine è attribuita a Martin Lutero; e poi fino ai francesi che nell'albero della libertà fecero il simbolo della loro rivoluzione. Molti secoli prima gli indiani avevano scolpito un albero per creare il loro Totem.

L'albero è soprattutto indispensabile per noi per l'azione della clorofilla contenuta nelle sue foglie; essa assorbe l'anidride carbonica che è nociva ai nostri polmoni, (e la trasforma in amido o zucchero) e ci dona l'ossigeno che ci permette di respirare.

L'albero è indispensabile oltre che per i suoi frutti, anche per l'azione di contenimento delle frane che opera con le sue radici e per l'humus nutritivo, che accumula nel terreno con la caduta delle foglie e la loro macerazione.

Gli alberi sono vivi, non solo perché si nutrono, respirano; ma da alcuni esperimenti fatti recentemente, sembra siano provvisti addirittura di un sistema nervoso per cui possono comunicare tra di loro, per emettere segnali di pericolo e possono anche soffrire. Alcuni esperimenti fatti in laboratorio con elettrodi sembra ne abbiano dato conferma.

Ogni albero ha una sua personalità, uno stile di vita, un modo di impostare l'impalcatura dei suoi rami, di tessere l'orditura delle sue foglie. Ci sono alberi orgogliosi, alberi trasandati, altri più o meno appariscenti, alberi con una vita sessuale più o meno intensa, alberi maschi, alberi femmine o alberi ermafroditi.

I fiori degli alberi sono il capolavoro creato dalla



Faggi in Cansiglio.

natura per il richiamo sessuale. Essi attirano insetti con i loro colori sgargianti, con il loro nettare, con i loro profumi, li imprigionano con mille artifici, per coprirli di polline che sarà portato ad altri fiori. A fecondazione avvenuta, quando i semi sono pronti, essi sono dispersi in mille maniere per favorire la diffusione della specie: semi cotonosi che possono essere trasportati dal vento (Pioppo), semi muniti di ali (Acero), semi galleggianti, semi ricoperti di una sostanza dolce per attirare gli uccelli, ed essere diffusi con le loro feci.

Per poter assicurare la diffusione della specie, pur nella loro forzata immobilità, gli alberi hanno bisogno di disperdere un gran numero di energie attraverso una enorme produzione di polline e di semi.

Ma quando è necessario gli alberi diventano estremamente parsimoniosi: quando manca l'acqua, diradano il loro fogliame per risparmiare la traspirazione, mentre altri vivono con poche gocce d'acqua, che vanno a cercare anche nelle grandi profondità con le loro radici, che «sentono» le falde freatiche. Quell'acqua così faticosamente raccolta viene risparmiata con mille artifici, con un apparato fogliare ridottissimo, con pori nascosti e protetti da ampia pelugine.

Nelle zone in cui è difficile vivere e quindi maggiore è la competitività e la ricerca di cibo da parte degli animali, sanno anche difendersi con spine e aculei.

Utilità degli alberi

È utilità primaria quella che per prima si nota e cioè la produzione di ossigeno, la difesa della stabilità del suolo dal precipitare delle acque che essi operano con le radici e con l'apparato fogliare. Utilità primaria è anche la produzione di frutta, di cortecce utili (sughero), del lattice (lattice di gomma, lattice zuccherino dell'acero) o di miele che otteniamo tramite le api, dai fiori. Primaria è anche quella dell'utilizzo del legno da ardere, del legno da costruzione e di tutti i tipi di legno da intaglio e da scultura. Di utilità primaria sono anche il tannino per la concia e i colori che si ricavano dalle foglie e dalle cortecce.

Di utilità secondaria, ma non certamente meno importante, è la bellezza estetica che gli alberi ci donano per il loro uso architettonico nei parchi e ville. Nelle città gli alberi sono l'unica nota riposante nella freddezza del cemento. Altra utilità secondaria è il riparo che essi ci offrono dal sole, nei giardini, nei parchi, sulle strade, quando una potatura irresponsabile non li riduce a orribili moncherini. Essi ci offrono anche riparo dal vento e, sulle spiagge, protezione dalla salsedine marina. Utilità terziaria è la protezione, l'umidità e il nutrimento che essi danno al sottobosco dove crescono frutti deliziosi e funghi prelibati.

Vita degli alberi

La vita degli alberi è quasi sempre lunga, moltissime volte più lunga di quella dell'uomo; addirittura alcune specie possono raggiungere età misurabili in centinaia e migliaia di anni. A questo proposito è indicativo soprattutto l'olivo, che per quanto vecchio, continua a generare dalle sue radici, anche quando il tronco è distrutto dal gelo e dalle intemperie. Quercie e cipressi secolari, sequoie immense, boschi che sembrano vere cattedrali, sono meraviglie della natura che vanno protette.

Il clima e le piante

La presenza di un tipo di albero può darci l'idea del clima della zona dove l'albero nasce spontaneamente e della qualità del terreno ove le sue radici sono piantate.

Ad esempio l'olivo cresce spontaneamente solo nelle zone temperate o comunque riparate dai venti freddi, il pioppo segnala una zona umida, il castagno preferisce la media montagna, il larice indica l'ultima possibilità di crescita sopra la quale non vi sono che prati, rocce, ghiacciai.

Una volta ogni albero aveva il suo areale, determinato dal clima, dal terreno e difficilmente si spostava dalla zona. Poi alcuni di essi, secondo la loro utilità e bellezza, furono portati dall'uomo fuori della loro zona. Ad esempio l'acacia originaria dall'Africa Settentrionale, fu portata nelle nostre colline dove è quasi infestante per la sua rusticità. Il cedro del Libano portato nelle nostre regioni per la sua statuarica bellezza dai marinai della Repubblica Veneta, si è acclimatato, ma soffre molto per il freddo e la neve che ogni tanto ne fa delle vere falcidie, così per il pino marittimo. Il gelso portato dalla Cina per l'allevamento del baco da seta, si è ben acclimatato e può dirsi oggi un albero caratteristico delle nostre colline.

Sono alla fine della mia chiacchierata, che non vuol essere altro che un inno alla natura, agli alberi, sue magnifiche creazioni.

Dobbiamo difenderli, curarli diffonderli. Prima di tagliarne uno, prima di poterli in malo modo, pensiamoci bene. Ricordiamo le grandi stragi di alberi fatte dai nostri antenati per procurarsi terreni da pascolo e da coltivazione, le falcidie per necessità negli anni di guerra. Gli Appennini, le Prealpi e molte colline soggetti a frane e smottamenti, ne sono la terribile testimonianza.

Gli alberi sempre sapranno ripagarci del nostro affetto in mille modi, con la loro utilità e la loro protezione.

Montagna e funghi

Carlo Tavagnutti
(Sez. di Gorizia)

Forse qualcuno ha dimenticato che la raccolta dei funghi nel Friuli-Venezia Giulia è stata regolamentata nel 1981 con legge regionale n. 34, che demanda alle Amministrazioni comunali e/o alle Comunità Montane l'emanazione di disposizioni particolari ed il rilascio di permessi di raccolta sul territorio di competenza.

Senza entrare nel dettaglio della legge, un tale richiamo è doveroso vista la diffusa tendenza di certi frequentatori dei nostri monti di dimenticare o peggio ignorare quelle che sono giuste norme di tutela, il che denota assenza assoluta di autodisciplina e rispetto per l'ambiente alpino e per chi lo amministra.

Tali considerazioni purtroppo sono rivolte a qualche nostro socio che in certi momenti è stranamente «sordo» ai regolamenti ed alle raccomandazioni dei capigita durante le escursioni.

Richiesta di collaborazione per il Progetto Atlante Italiano

Da qualche anno in Italia centinaia di ornitologi si danno da fare per censire le specie di uccelli nidificanti. Si tratta di un lavoro di base, denominato Progetto Atlante Italiano (PAI), che si propone di mappare su cartine IGM 1:25.000 le specie rilevate a seconda che le nidificazioni risultino eventuali, certe o probabili.

Lo studio sostenuto dal CISO (Centro Italiano Studi Ornitologici), e dall'INBS (Istituto Nazionale Biologia Selvaggina), fa perno sul coordinamento di una trentina di ornitologi dislocati nelle varie regioni italiane.

Nell'area veneta la ricerca è proseguita in maniera soddisfacente in quasi tutta la pianura, però ha trovato qualche difficoltà nelle zone montane dove motivi organizzativi e geografici hanno un po' rallentato il lavoro.

Si richiede pertanto il contributo di quanti operano in montagna, in particolare nel bellunese, al fine di arricchire il numero dei dati già raccolti.

Per dare la propria adesione od avere ulteriori informazioni, è possibile rivolgersi a Francesco Mezzavilla (via Callalta 52/B 31057 Silea TV, tel. 0422/361094-548421) coordinatore per le province di Treviso e Belluno, oppure direttamente alla segreteria organizzativa del PAI (Museo Provinciale di Storia Naturale, via Roma 234-57100 Livorno).

COMUNICAZIONI DEL COMITATO SCIENTIFICO

Crescente domanda di natura: il nuovo comitato scientifico interregionale

Diego Fantuzzo
(Sez. di Padova -
Membro del Comitato
Scientifico Centrale)

Da sempre pur attraverso le successive revisioni e modifiche del proprio statuto, il CAI ha conservato la tendenza a non separare l'attività alpinistica puramente tecnica da quella culturale, scientifica rivolta alla conoscenza dell'ambiente montano in cui l'attività si svolge.

Fin dalla sua fondazione infatti nel CAI ha operato un gruppo scientifico-naturalistico, anche se a livello individuale; bisogna attendere il 1931 per vedere creato il Comitato Scientifico Centrale, primo presidente Ardito Desio.

Al crescere delle specializzazioni, dal ceppo iniziale naturalistico-geografico si generano e staccano altre Commissioni Centrali: Nevi e Valanghe, Protezione Natura Alpina, Speleologia.

Attualmente l'attività scientifico-naturalistica del CAI prevede strutture ai tre livelli: nazionale, regionale, locale; quindi: un Comitato Scientifico Centrale più Comitati Scientifici regionali o interregionali, più Comitati Scientifici Sezionali.

Tolta la funzione di coordinamento, che viene espletata gerarchicamente, le funzioni organizzative e di attività scientifica sono sostanzialmente autonome ai vari livelli. Per il conseguimento della finalità statutaria fissata nella «... Conoscenza e studio della Montagna...», i Comitati Scientifici (ognuno nel proprio ambito di azione):

— «esplicano un'opera di divulgazione che valga ad informare e aggiornare sui problemi scientifici e tecnici degli ambienti montani;

— esercitano un'azione di stimolazione, rivolta soprattutto ai giovani, dell'interesse per l'esplorazione della montagna intesa ad affinare in essi lo spirito di osservazione e a fare in modo che l'amore per la montagna si completi e fecondi nella conoscenza;

— promuove ricerche e studi sugli ambienti montani affiancando, con i mezzi a disposizione, le iniziative prese in tal senso dagli studiosi e dagli enti scientifici e culturali sia pubblici che privati».

Recentemente, in seguito ad esigenze di accentramento funzionale e alla crescita di «domanda di natura», si è stimolata (anche tramite la nomina, in appositi corsi, di Esperti Nazionali Naturalistici) la creazione di Comitati Scientifici a livello regionale; in breve tempo sono stati creati quelli Tosco-Emiliano, Ligure-Piemontese-Valdostano ed infine in nostro Veneto-Friulano-Giuliano (V.F.G.).

Il Comitato Scientifico Interregionale V.F.G., presieduto dal prof. F. Secchieri ha come membri i

seguenti professori: D. Bregant (TS), G. Busnardo (Bassano del Grappa), G. Corrà (VR), G. De Menech (TV), C. Lasen (Villabruna BL), M. Meneghel (VR), T. Sartore (Marano Vic., VI); invitati ai lavori del Comitato sono: il sottoscritto, in qualità di membro del Comitato Scientifico centrale, e G. Cappelletto, in qualità di Esperto Nazionale Naturalistico.

Il Comitato ha già identificato un primo gruppo di obiettivi prioritari:

— stimolo per la creazione di Comitati Scientifici Sezionali; identificazione e coordinamento degli esistenti (interventi nelle scuole, cicli di conferenze, gite guidate, corsi, ecc.);

— istituzione di un corso interregionale per Esperti Naturalistici;

— pubblicazione di monografie e sussidi didattici con dati scientifico-naturalistici relativi al territorio delle due regioni.

Ovviamente il Comitato è a disposizione di quanti (singoli o altre strutture CAI) vorranno consultarlo sulle problematiche compatibili con le competenze attualmente rappresentate in Comitato; in particolare si prevede uno stretto collegamento con le Commissioni Regionali T.N.A. Veneta e Friulana Giuliana cui potrà fornire l'indispensabile supporto scientifico.

Per specificare gli attuali settori coperti in Comitato e per stimolare le Sezioni a «riscoprire» questo affascinante campo di attività, i membri del Comitato hanno deciso di descrivere, in breve e ognuno per il proprio campo di specializzazione (dalla biologia alla botanica, dalla etnologia alla geografia, ecc.), le problematiche esistenti ed i possibili obiettivi e metodi di studio.

L'auspicio è che le nostre Sezioni Venete, Friulane, Giuliane gradiscano questo nuovo «servizio» messo a loro disposizione e lo vivifichino con l'apporto prezioso della loro attiva collaborazione.

La geomorfologia e l'uso delle fotografie aeree nel rilevamento geomorfologico

Mirco Meneghel
(Sezione di Verona)

La Geomorfologia è la scienza che studia le forme del rilievo terrestre (sia subaereo che sottomarino). Studio delle forme significa non soltanto fornire indicazioni sulle loro caratteristiche geometriche, compito che spetta alla topografia, ma comporta anche la loro descrizione — e eventualmente la misura di alcune grandezze —, il riconoscimento del materiale in cui le forme medesime sono scolpite, dell'agente o degli agenti che le hanno prodotte (fiumi, vento, ghiacciai, gravità,...), in quale relazione stanno tra loro, se si tratta di forme attive o inattive, nel primo caso se la loro evoluzione è più o meno rapida e nel secondo in quale epoca e in quali condizioni climatiche possono essersi formate.

Quando le forme del rilievo sono ben conosciute si procede poi ad una loro classificazione, generalmente dapprima in base all'agente che le ha generate (forme fluviali, eoliche, glaciali,...), poi al clima dell'ambiente di formazione e alla loro età, al loro essere attive o no,

alle loro dimensioni. Ecco quindi che descrivendo una forma come «microforma carsica attiva di ambiente equatoriale», un esperto comunica ad un altro che la forma in oggetto ha dimensioni massime di un decametro, è dovuta a dissoluzione di rocce carbonatiche, si è generata in condizioni climatiche caratterizzate da elevata temperatura e umidità, è tuttora in evoluzione.

In realtà, entra nel campo della geomorfologia, anche se non ne conosce la terminologia scientifica, anche l'alpinista e l'escursionista che, sulla base della propria esperienza dell'ambiente montano, ad esempio riconosce un canalone da valanga e ne valuta la pericolosità, o stima se il materiale di una morena è più o meno recente e se è stabile, o sa che il tratto piano di un fondovalle può essere scomodo da attraversare perché palustre, trattandosi di un lago di origine glaciale ora riempito.

Quando si compie un rilevamento geomorfologico si segnano con opportuni simboli su una carta geografica (generalmente si usano carte topografiche con scala variabile da 1:100.000 a 1:5.000) le forme esaminate ed i fenomeni relativi. Il risultato è una carta tematica che prende il nome di carta geomorfologica. Le carte geomorfologiche hanno importanza non soltanto scientifica, ma costituiscono uno strumento indispensabile per lo sfruttamento razionale delle risorse del territorio, per la pianificazione degli interventi e la prevenzione di grandi catastrofi naturali basata sulla valutazione del rischio di fenomeni quali frane, alluvioni, eruzioni vulcaniche, valanghe, ecc.

La compilazione di una carta geomorfologica era basata, sino a non molti anni fa, sul rilevamento effettuato direttamente sul terreno, affiancato dall'interpretazione di carte topografiche a grande scala, dove il rilievo è ben rappresentato da curve di livello. Attualmente un altro metodo di rilevamento si accompagna ai due menzionati ed è quello dell'interpretazione di fotografie aeree.

Il sistema con cui vengono riprese le fotografie aeree è concettualmente assai semplice: da un aeroplano che vola in una determinata direzione e a quota costante vengono scattate fotografie in serie con una macchina fotografica diretta verticalmente verso il basso. Ogni fotografia riprende parte del territorio che era stato ripreso nella foto precedente così che ogni porzione del territorio interessato è rappresentata in due fotografie, scattate da posizione diversa.

Ogni fotografia riporta a fianco l'immagine di una livella o bolla, che permette di controllare la verticalità della fotocamera al momento dello scatto, e le indicazioni dell'ora alla quale è stata effettuata la ripresa, dell'altezza dell'aeroplano sul livello del mare, del numero del fotogramma, del numero di serie della macchina fotografica utilizzata e della lunghezza focale dell'obiettivo. Vi sono poi riferimenti utili per eseguire misure con i metodi propri della fotogrammetria.

La sensazione della tridimensionalità dell'ambiente che ci circonda è provata dalla fusione nel nostro cervello delle due immagini leggermente diverse che provengono dai nostri occhi; allo stesso modo guardando il medesimo particolare in due diverse fotografie aeree opportunamente orientate e disposte in modo tale che un occhio ne osservi una e l'altro la successiva, abbiamo una impressione di tridimensionalità dell'immagine (visione stereoscopica). Dato

che le fotografie sono riprese verticalmente, la terza dimensione è quella del rilievo: chi osserva una copia di fotografie nel modo sopra descritto ha l'impressione di osservare un plastico dell'area fotografata. Dal momento poi che la distanza tra i punti dai quali sono state riprese le immagini è molto maggiore di quella interpupillare, l'impressione di rilievo è grandemente accentuata.

Osservare fotografie aeree in stereoscopia è possibile anche senza strumenti, semplicemente puntando gli occhi come se si guardasse all'infinito, ma adattando la vista a una distanza di circa 25 cm, distanza alla quale si pongono le due fotografie; è un sistema che richiede un po' di pratica e tende a stancare gli occhi. Si ricorre perciò ad appositi strumenti chiamati stereoscopi; il più semplice ed economico è lo stereoscopio tascabile, costituito da una montatura tipo occhiali che sostiene due lenti di ingrandimento. Utile in campagna per peso e dimensioni, ha l'inconveniente che per osservare fotografie di formato normale (generalmente quadrate con il lato di 23 cm) è necessario piegarle. Gli stereoscopi normalmente usati sono più ingombranti, hanno lenti e specchi disposti in modo tale da poter osservare l'intera fascia di sovrapposizione di due fotografie, o particolari variamente ingranditi.

Attraverso l'interpretazione delle fotografie aeree spesso si riconoscono facilmente elementi morfologici che possono sfuggire nel rilevamento sul terreno (perché nascosti dalla vegetazione o da rilievi che non permettono di coglierli nella loro interezza, o perché sono evidenziati da diversa umidità del suolo o composizione litologica, che si traduce in evidenti cambiamenti di colore o di tono nella fotografia) e non sono altresì riconoscibili in carte topografiche anche ben rilevate e disegnate.

L'esame di fotografie aeree è stato utilizzato da vari ricercatori anche nell'area triveneta ed ha permesso di individuare e cartografare numerosi e diversi elementi morfologici (laghi glaciali riempiti, macereti e nicchie di distacco di frane, valli impostate in corrispondenza di fratture o di faglie, forme dovute a movimenti tettonici recenti e così via). Sono state altresì riconosciute aree dove la morfologia è stata determinata da ghiacciai, altre dove il processo carsico è stata dominante, altre dove l'erosione torrentizia e fluviale ha lasciato le tracce maggiori. Tutti questi studi contribuiscono ad una migliore conoscenza della storia passata e recente del territorio e permettono perciò un intervento maggiormente consapevole nella gestione delle risorse dell'ambiente e nella sua programmazione per il futuro.

Vocazione del Cansiglio a parco naturale

Giuliano De Menech
(Sez. di Treviso)

Tra le varie finalità che ha il Comitato Scientifico del CAI, particolare rilievo assume «un'opera di divulgazione, che valga ad informare ed aggiornare sui problemi scientifici e tecnici degli ambienti montani» (art. 2 del Regolamento). Perciò ho pensato, quale membro di un Comitato che è anche Veneto, di sottoli-



neare l'urgenza di un problema che interessa potenzialmente tutti i Veneti, Soci o non Soci che siano, ma particolarmente le province di Treviso e Belluno e quella friulana di Pordenone: la costituzione del «Parco naturale regionale del Cansiglio».

Premetto che, come è noto, non è questo l'unico Parco costituendo del Veneto (ve ne sono infatti altri otto in lista d'attesa, mentre ben 27 sono le aree da destinare a Riserve Naturali); aggiungo anche che non è certo per motivi di sterile campanilismo che si preferisce parlare di questo piuttosto che di altri Parchi proposti.

La motivazione va più realisticamente trovata in due fattori: un motivo di carattere scientifico-didattico ed uno (me lo si conceda) di semplice significato personale.

Riguardo al primo, va fatta tutta una serie di considerazioni sulle peculiarità e sull'interdisciplinarietà degli aspetti scientifici che il Bosco del Cansiglio presenta: su questo naturalisti e studiosi di tutta Italia sono pienamente concordi e cercheremo più avanti di dare, pur in modo sintetico, un quadro più preciso.

Sul secondo significato apro una breve parentesi: il Cansiglio rappresenta, per chi scrive, non solo un «polmone verde» assai vicino a Treviso, ove ritemprarsi con una buona camminata o un po' di sci di fondo, ma qualcosa di più «familiare», almeno sotto certi aspetti.

Di Cansiglio, infatti, sentivo parlare fin da piccolissimo, poiché uno zio di mia madre vi possedeva un fazzoletto di terra, oltre al vecchio albergo «San Marco» (quello attuale ne è solo la ricostruzione, dopo che un incendio distrusse il precedente). Così la nipote di questo «pioniere» degli albergatori, ovvero mia madre, vi trascorse numerose estati, da bambina, che

poi puntualmente mi descrisse con ricchezza di particolari, quando la mia curiosità la portava a riferire episodi, fatti, ricordi, relativi a questa specie di «piccolo paradiso delle vacanze».

Le foto che corredano questo articolo, datate rispettivamente 1929 e 1930, mostrano appunto il Cansiglio dell'epoca: riproducono 2 cartoline che conservo in originale e rappresentano ciò che appariva ad est (verso l'albergo S. Marco, visibile nella foto alla sommità del dosso, sulla destra) e ad ovest (verso il bosco, ove oggi sono presenti delle installazioni militari) della strada che attraversa la piana (visibile, con fondo sterrato, in bianco, al centro della foto del lato est), oggi trasformata in Strada Statale 422.

Ma veniamo subito ai motivi di ordine scientifico, per cui chiudiamo rapidamente la parentesi «familiare», aggiungendo che finora sono state scritte centinaia e centinaia di pagine, in decine di pubblicazioni di studi (specialistici e non) sul Cansiglio, ad opera di ricercatori, Soci o meno del CAI. Mi limiterò perciò ad una rapida rassegna di ciò che può essere particolarmente interessante, e che quindi vale la pena di evidenziare, tra le caratteristiche del futuro parco.

Tenendo presente che l'estensione oscillerà tra gli 8000 ha circa (progetto regionale) ed i 10.000 (proposta del CAI), va sottolineato che per ora solo poco meno di 4.000 ha appartengono al Demanio Regionale (prevalentemente zone boschive) mentre ancora più esigua (circa 1.000 ha) è la «fetta» spettante al Demanio Statale (Riserve all'A.S.F.D.)⁽¹⁾.

Dentro queste aree è contenuta una delle zone più

⁽¹⁾ Va precisato che questi dati comprendono solo l'area Veneta, perché altri 1.500 ha appartengono al Demanio nella Regione Friuli Venezia Giulia, per cui si giunge ad un totale complessivo di 6.500 ha.

interessanti del Veneto, con poche possibilità di paragone nell'interno arco alpino, sia per valore naturalistico-ambientale, che per interesse scientifico ed antropico in generale.

Dal punto di vista *geologico* l'altopiano del Cansiglio è costituito da rocce calcaree e calcareo-marnose del Cretacico e, più in generale, dell'Era Secondaria (da 65 a 135 milioni di anni fa). Interessanti in particolare sono quelle che formano il cosiddetto «complesso di scogliera», di notevole richiamo, in passato ed ancor oggi, per i paleontologi (vi si trovano calcari a coralli, nerinee, rudiste, ecc...).

Gli strati rocciosi hanno subito un forte ripiegamento a «cupola», creando una depressione nella parte centrale (sinclinale di Pian Cansiglio) con una condizione carsica che prende il nome di «Polje», nome slavo che si attribuisce a piani carsici di una certa ampiezza.

L'*idrografia* superficiale, oggi assente quasi del tutto, è presente invece in forma «fossile», con testimonianze date da resti di valli morte ed antiche superfici di «spianamento», probabilmente del Pliocene (Era Cenozoica), ovvero circa 12 milioni di anni fa. Le acque meteoriche alimentano invece le sorgenti poste ai piedi del rilievo, tra cui quelle del Livenza. Esistono anche segni di antica presenza glaciale, benché limitata alla zona di Campon, ove un piccolo ramo del ben noto ghiacciaio del Piave lasciò dei cordoni morenici risalenti alla penultima glaciazione (Riss) ed in parte all'ultima (Würm).

Inutile dire che sono innumerevoli i motivi per i quali questa area va particolarmente protetta e gestita intelligentemente; perciò, nel rinviare il lettore ad una breve analisi della «scheda tecnica» allegata a fine articolo, basterà dire che storia, paesaggio, clima, flora, fauna, geomorfologia, costituiscono nel loro insieme una somma tale di valori naturalistici, da far considerare il Cansiglio pienamente all'altezza di altre aree che in alcuni Stati esteri sono state inserite in Parchi Nazionali.

E, per concludere, una rapidissima sintesi «storica» delle vicende di questo futuro Parco, ancora in attesa di «decreto» (fino a quando? Speriamo che ormai sia questione di qualche mese!).

Sett. 1972 - Nel Documento Programmatico Preliminare della Regione Veneto compare, tra le aree montane destinate a parco, il Bosco del Cansiglio.

1974 - La Regione Veneto stampa il documento illustrato «Cansiglio, proposta per un parco naturale regionale» (secondo le indicazioni del C.A.I., ecc.).

Ott./Nov. 1976 - La Comm. Reg. P.N.A. e la Sez. di Vittorio Veneto si battono contro alcune delibere del Comune di Fregona (poi la giunta si dimetterà) che fanno pensare a speculazioni territoriali.

Genn. 1977 - Il CAI, assieme a varie associazioni protezionistiche, propone la tutela di particolari aree di interesse naturalistico, con disegno di legge apposito, tra le quali c'è il Bosco del Cansiglio.

1977 - Anche la Comm. Centrale P.N.A. indica in una pubblicazione, tra le zone montane italiane da salvaguardare, l'area Cansiglio-Cavallo.

Sett. 1977 - Il «Primo Convegno di studi sul Cansiglio», promosso dalla Comunità montana Prealpi Trevigiane, suscita polemiche ed altro intervento chiarificatore della Comm. Reg. P.N.A.

Mar. 1983 - La Comm. Tecnica Regionale compren-

de la zona Cansiglio tra le meritevoli ed idonee ad essere costituite in Parchi e Riserve Naturali.

Ott. 1983 - Incontro Presidente Consiglio Regionale - associazioni protezionistiche - cacciatori - pescatori - agricoltori su aree meritevoli di protezione.

Successivamente la Giunta Regionale presenta il progetto di legge 388 «Norme per l'istituzione del Parco Regionale del Bosco del Cansiglio», che finisce in mano alla Comm. Sez. P.N.A. Quest'ultima si muove immediatamente per segnalare limiti e carenze più gravi del progetto e per una vasta azione sensibilizzatrice nei confronti delle popolazioni interessate al Parco. Ne nasce un consistente movimento d'opinione, di cui sarà difficile non tener conto (1984).

1985 - La Giunta Regionale arriva alla scadenza del mandato elettorale senza aver deliberato in materia.

IL CANSIGLIO: SCHEDA TECNICA

Caratteristiche geografiche: altopiano, con caratteristiche prevalentemente boschive-forestali, collocato poco sopra la latitud. 46° N e long. tra 12° e 13° E, a cavallo di 3 province (BL, TV, PN) e 2 regioni (Veneto e Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia).

Estensione: attualmente 6.500 ha circa (= 65 kmq), già di proprietà dell'A.S.F.D. (*) ed oggi amministrata anche dalle Aziende Regionali Foreste del Veneto e Friuli Venezia Giulia.

Comuni interessati: sono molti. Nel Veneto, in particolare, i seguenti:

— Vittorio Veneto, Fregona, Sarmede = Prov. di TV;

— Farra d'Alpago, Tambre, Chies d'Alpago = Prov. BL.

Altimetria:

Quota media (Conca Cansiglio) c. 1000 m

Quota minima (Pian Cornésega) 895 m

Quota massima (Millifret, Pizzoc) 1577-1570 m

(al limite conca) quota massima (M. Cavallo-Cima Manera) 2251 m

Clima: *Temperato freddo*, quasi «oceanico» (= estate fresca, umidità notevole) eccetto zone interne della conca, ove è più «continentale»; comunque notevoli escursioni termiche.

Temperatura media: = 6,8 °C (Staz. Forestale, Pian Cansiglio)

Temperatura massima: = 30 °C; *minima:* - 24 °C (zone centrali).

Caratteristica peculiare: l'inversione termica, con frequente permanenza di temperatura più bassa nelle zone depresse, specialmente durante la stagione invernale e rialzo termico nelle zone elevate, più soleggiate.

Precipitazioni: Pioggia abbondante ed irregolare: media 1900 mm/annui, con min. a dicembre e max. a novembre. La piovosità è però molto assorbita dal suolo di tipo carsico, e va ad alimentare sorgenti in pianura (es. Gorgazzo, presso Polcenigo). Neve: da 60 a 120 cm, secondo le zone.

Età: Geologicamente il Cansiglio può essere attribuito al periodo Cretacico (soprattutto) e, più in generale, all'Era Secondaria (da 65 a 135 milioni di anni fa).

(*) Azienda di Stato Foreste Demaniali.



Morfologia-Geologia

È una vasta conca tettonica, con 3 depressioni principali: Pian Cansiglio, Cornésega e Valmenera. Evidenti i fenomeni Carsici con doline, inghiottitoi, grotte, abissi, «carso a blocchi» ed anche forre (in un caso: grotte del Calieron, presso Fregona).

Si tratta di una *sinclinale*, a depressione assiale, con strati orientati prevalentemente secondo la direttrice NNE/SSW.

Prevale nettamente la *roccia calcarea*, nelle varietà *Scaglia Rossa e Grigia*, marnosa (ad es. Pizzoc, Millifret, Alpago), oppure *Scogliera Organogena* (il cosiddetto «complesso di scogliera» e la scogliera propriamente detta) con coralli, madrepore, molluschi, ecc. reperibili come fossili in determinate zone (es. Col dei Sciòs).

Vegetazione

Dagli ipotetici 50.000 ha (*) del «Gran Bosco da reme de San Marco», attraverso progressive riduzioni si giunse agli attuali 6500 ha di foresta demaniale. Le principali essenze legnose sono costituite da: *abete rosso* (*Picea abies*), che forma la pecceta; *abete bianco* (*Abies alba*) e *faggio* (*Fagus sylvatica*), che forma la faggeta, tipico bosco.

Da notare anche altre specie, come ad es. il ginepro (*Juniperus communis*) o quelle arbustive: il Sambuco alpino (*Sambucus racemosa*), *Ribes alpino* (*Ri-*

bes alpinum), il Biancospino (*Crataegus monogyna*). Sporadici infine il Larice e la Betulla. Abbondante risulta il sottobosco, specialmente nella faggeta, con felci, funghi, fragole, lamponi, ecc. Non mancano ovviamente prati e pascoli, con circa 500 ha di pertinenza demaniale, costituenti un «pascolo naturale» per due motivi:

— naturale nonostante la quota bassa (per l'inversione termica);

— non è stato necessario il disboscamento per ottenerlo.

Anticamente questo fatto permetteva il pascolo estivo e la successiva vendita del fieno; oggi il pascolo «selvaggio» ha ceduto il posto ad una più articolata azienda silvo-zootecnica, derivante dalla collaborazione tra Azienda Forestale e allevamenti privati. Esiste anche l'attività casearia, legata all'allevamento stabile.

Flora

È molto varia ed interessante, con varietà di flora pioniera e colonizzatrice. Si va dalle tipiche piante alpine, come le Genziane, l'Anemone, il Crocus, la Soldanella, il Rododendro, le Campanule, la Dafne, a specie erbacee piuttosto appariscenti, come il Giglio; martagone, il Giglio rosso, fino a specie particolari, come le carnivore Drosera e Pinguicola, che integrano la loro «alimentazione» con le sostanze azotate reperibili nell'organismo animale (insetti).

Da notare infine, ma non meno importante, l'esistenza di un prezioso giardino botanico alpino, ideato nel 1972 da G. Zanardo, Ispettore Forestale, nell'ambito del Centro Ecologico del Cansiglio, che fa capo al piccolo Museo Naturalistico e all'Istituto Botanico

(*) Per un probabile errore di valutazione storica, ai tempi della Repubblica Veneta si parlava di 57.000 ha, ma sembra molto più verosimile una estensione effettiva di 11000-12000 ha, cioè quasi il doppio di quella attuale.

dell'Università di Padova. Nacque nell'area di una vecchia cava di pietra, abbandonata prima al degrado ambientale e poi così valorizzata, non lontano dal Museo stesso.

Attualmente ospita circa 200 specie tra piantine, arbusti ed alberi, che permettono lo studio botanico e l'avvio di un discorso educativo dal punto di vista ecologico-ambientale.

Inversione vegetazionale

Con questo termine s'intende una distribuzione altimetrica delle specie che, almeno in parte, evidenzia un'inversione della normale sequenza vegetazionale. Infatti mentre normalmente si ha (dal basso verso quote più elevate) il passaggio da quercia, castagno a faggeta, poi pecceta, pascoli d'alta quota ed infine rododendri, ginepri, ecc..., in Cansiglio (almeno in determinate zone) si trova in zona bassa, depressa, il pascolo, il ginepro, ecc., per passare poi più in alto alla pecceta e al faggio. Solo a quota ancora più elevata si ristabilisce l'ordine con abete (rosso e bianco) e nuovamente pascoli.

Fauna

È forse opportuno distinguere:

a) la *microfauna*, con bioriduttori (nel terreno) ed insetti (sia coleotteri, imenotteri, ecc., che xilofagi cioè «mangiatori di legno»), ovviamente a contatto col bosco.

b) *avifauna*, costituita da rapaci, migratori (sfruttano certe zone come luogo di sosta), specie stanziali e diverse, diurne e notturne.

c) *rettili e anfibi*, specialmente nelle zone più umide, ma anche bosco.

c) *mammiferi* (capriolo, cervo, daino, ma anche scoiattolo, volpe, tasso, ermellino, lepre, riccio, lepre alpina, ecc...).

Un cenno particolare spetta al *Recinto Faunistico* di Pian Cansiglio, che ospita, in un'estensione di circa 70 ha, tra prati, arbusti e bosco di conifere, numerosi Ungulati (cervi e daini), introdotti dal solito dott. Zanardo nella seconda metà degli anni '60. Questo recinto, assai noto, è visitatissimo e assai... fotogenico (a giudicare dalle numerosissime macchine fotografiche che si vedono in zona).

RIFUGIO VICENZA

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

MEDICINA E MONTAGNA

Convegno di Medicina e Alpinismo

Facciamo seguito a quanto comunicato nel precedente fascicolo (LAV 1985, 189), per ampliare le informazioni sull'importante convegno sui problemi medici dell'alta quota che si è tenuto il 10 novembre 1985 a Sacile, organizzato dalla Sezione di Sacile sotto il patrocinio della nostra Commissione Centrale Medica: l'incontro, risultato estremamente utile per mettere a fuoco i vari problemi che assillano le spedizioni extraeuropee, ha ottenuto un lusinghiero successo sia come qualità degli interventi che come numero di partecipanti (circa 70 medici su 280 presenti provenienti da 21 province di 7 regioni).

Il Presidente della Sezione di Sacile, dott. Piergio Tonello, nella sua introduzione, ha sottolineato, fra l'altro, il notevole contributo dato dall'alpinismo e dagli alpinisti alla revisione di alcuni principi delle basi di fisiopatologia, in particolare cardio-circolatoria e respiratoria, dei risvolti pratici nel lavoro quotidiano del medico e come l'interdipendenza fra alpinismo e medicina sia reciproca e sempre più stretta, in misura proporzionale all'entità dell'exploit.

Il vice-Presidente Generale del CAI, prof. Guido Chiarego, ha illustrato scopi e composizione della Commissione Medica, nella quale i compiti e le tematiche del lavoro sono stati affidati a vari gruppi di ricerca che fanno capo: a Torino per i problemi dell'alta quota, a Padova per i problemi al di sotto dei 3000 m. Esiste un terzo gruppo che provvede all'aggiornamento medico del C.N.S.A.

Il prof. Giovanni Tredici, Docente di Anatomia Umana normale all'Università di Milano e membro del comitato scientifico dell'Enervit, ha tracciato a grandi linee i problemi medici dell'alta quota, specialmente dei problemi connessi al mal di montagna ed all'acclimatazione, risultata, questa, componente fondamentale per il successo della spedizione e che dovrebbe essere frutto di un progressivo e lento avvicinamento alla quota, senza ricorrere e diuretici (acetazolamide), che interverrebbero negativamente nel meccanismo di compenso fisiologico.

Interessante e chiara, la relazione del prof. Arsenio Veicsteinas, Direttore della Cattedra di Fisiologia Umana dell'Università di Brescia, che si è occupato dei problemi di adattamento cardiocircolatorio, con particolare riguardo all'emodinamica, agli scambi gassosi ed alla reologia, portando la personale esperienza, frutto di studi su partecipanti a spedizioni extraeuropee.

Il dott. Lorenzo Somenzini, dietologo dell'Enervit, ha portato il suo utile e pratico contributo sui problemi dell'alimentazione dello scalatore di alta quota, presentando, fra l'altro, l'esperienza condotta con la collaborazione di Messner e Kammerlander, che hanno fatto uso di alimentazione particolare, preparata appositamente per la spedizione. La relazione è stata poi oggetto di utile scambio di idee fra relatore e partecipanti, dimostrando come il problema abbia molte sfaccettature e sia di estremo interesse, ma di difficile soluzione. Attenzione ha attirato l'intervento di Michele Dalla Palma, alpinista ed esperto di alta quota, che con un personale contributo, concesso dal

moderatore, ha proposto una dieta particolare, integrale, prevalentemente vegetale (a base di fiocchi di mais, avena, miglio, alghe marine, liquirizia ed altro), personalmente sperimentata per tre mesi sulle Ande e studiata da un'équipe di specialisti tedeschi.

Il dott. Giuseppe Simini, responsabile del Servizio di Anestesia e Rianimazione III dell'Ospedale di Treviso e responsabile medico della spedizione sul K2 del 1983, ha portato la propria esperienza consistente nello studio dell'attività cardiaca in alta quota, in condizioni di riposo e sotto sforzo. In margine ha presentato anche uno studio di valutazione della personalità dell'alpinista di alta quota. I dati sono risultati interessanti ed hanno portato alla conclusione che allenamento, buona condizione fisica, buona acclimatazione e motivazione possono permettere questa attività anche a persone non particolarmente dotate.

Tale concetto è stato ribadito dal dott. Giuliano De Marchi, Urologo all'Ospedale di Belluno ed Accademico del CAI, che ha portato la sua non indifferente esperienza di 8000, presentando anche un contributo personale, esponendo le sue valutazioni e proponendo argomenti che potranno essere oggetto di studio, preferibilmente sul «Campo». Ha confermato inoltre la tendenza ad un'alimentazione normo- o lievemente ipercalorica, ritenute sufficienti, ad un fisico sano, per performances, anche di tutto rispetto. Inoltre ha portato la sua esperienza e le sue considerazioni sul mal di montagna.

Nel successivo, nutrito, dibattito sono stati focalizzati, grazie all'intervento di numerosi partecipanti, almeno tre problemi che presentano ancora discordanza di vedute e di conclusioni e che meritano attenzione e valutazioni scientifiche:

— Il problema dell'apporto idrico — ove vi è, in complesso, prevalenza ad una maggior introduzione di liquidi, purché sempre compensati dal punto di vista elettrolitico.

— Il problema dell'apporto calorico — con una tendenza ad una dieta normo- e lievemente ipercalorica, ma soprattutto equilibrata e completa.

— Il mal di montagna — sulle cui origini rimangono ancora dubbi: sono state avanzate anche ipotesi su una predisposizione individuale che non risparmierebbe neppure i nativi del luogo. Certo è che chi ne ha sofferto non è necessariamente candidato al ripetersi di simili episodi. Unica terapia, concordemente riconosciuta come valida, è la ridiscesa, nel più breve tempo possibile, di almeno un migliaio di metri. L'eventuale terapia antiedema non deve ritardare questo prezioso e semplice atto terapeutico. Per quel che riguarda l'uso dei diuretici, meglio forse come prevenzione, anche se dalla disamina delle esperienze e della letteratura non sono emersi dati particolarmente probanti.

Gli atti del convegno contenenti tutte le relazioni ed il dibattito completo sono disponibili presso la Sezione di Sacile (al prezzo di L. 10.000 + Spese postali).



SCI - ALPINISMO

Due interessanti sci alpinistiche

Sergio Fradeloni
(Sez. Pordenone)

Forcella Ciol di Sass 1794 m

Con due amici, parto da Pordenone alle 5,30: siamo diretti ad una delle tre forcelle (del Cuel, del Pedole e di San Francesco) dominanti il Cadin alto di Senons, zona da me conosciutissima d'estate ma che non ho mai percorso con gli sci.

Saliamo con l'automobile la Val Settimana che ritengo sia ormai sgombra dalla neve (siamo al 21 aprile); sto ancora commentando il fatto che alla confluenza della Val Piovin nella Val Settimana non c'è il solito accumulo di valanga nonostante l'inverno abbastanza ricco di neve, e ci troviamo, poco oltre il ponte sul Ciol di Savalon, bloccati da una grossa valanga che, staccatasi dalle lastronate del Monte Cornaget, è uscita dal canalone, ha attraversato un tratto di bosco ed è andata ad accumularsi sulla strada e nel bosco sottostante.

Da qui alla Pussa, in fondo alla Val Settimana, ci sono circa 4 chilometri di fondo valle senza neve: rinunciamo alle forcelle sopra il Cadin di Senons e, vista l'ora, ripieghiamo nel vallone più vicino! la Val Ciol di Sass. Ho un ricordo, di circa 15 anni fa quando sono salito in autunno sulla Cima Ciol di Sass, di un lungo canale dirupato sovrastato da un bel catino.

Lasciamo l'automobile presso la rinnovata Casera Sette Fontane (m. 868); ci prepariamo ed alle 7,15, sci legati sugli zaini, iniziamo la salita. La parte bassa del Ciol di Sass è costituita da un incassato vallone sul fondo del quale, in mezzo a grossi massi, scorre un torrentello. Troviamo gran parte del «ciol» ingombro di coni di valanghe scese da tutti e due i versanti della valle, entrambi molto scoscesi. Saliamo con un po' di fatica perché non tutte le valanghe sono ben compatte e spesso la neve cede facendoci affondare; inoltre dobbiamo attraversare più volte il torrente saltando da masso in masso.

Dai 1000 m in su il vallone è completamente innevato, anche se in gran parte sconvolto da una grossa valanga scesa del canalone fra la Cima Ciol di Sass e lo Spiz Val Piovin. Dopo aver superato ancora un breve tratto ripido, calziamo gli sci e proseguiamo con meno fatica sempre sul fondo del vallone che si va allargando. A destra vediamo ancora in piedi i piloni di una vecchia teleferica di boscaioli.

Sopra i 1350 m il terreno è ideale per lo sci: un ampio canale ci porta nel catino terminale della valle, ampio e con una pendenza ... «giusta». Ci portiamo così sotto la Forcella Ciol di Sass dalla quale siamo divisi da circa 100 m di pendio ripido ma protetto da radi larici. Saliamo a tornanti: poi, gli ultimi 20 m li saliamo a piedi con gli sci in ispalla ed alle 10,15 siamo in forcella 1794 m. Sull'altro

gruppo del Monte Resettum.

Calziamo gli sci e scendiamo con attenzione i primi metri; poi ci portiamo a sinistra, su pendii aperti e con neve perfetta e quindi in fondo al catino, dove pure le condizioni sono ideali. Anche la parte alta del canale incassato è abbastanza ben sciabile; poi, un po' per la neve crostosa in ombra e troppo «cotta» al sole e un po' per le slavine non ancora livellate, la discesa diventa laboriosa e sicuramente non godibile. Togliamo gli sci circa a quota 1050 e, un po' per neve e un po' sui massi del torrente, raggiungiamo in breve il pascolo e la Casera Sette Fontane.

Nonostante l'imprevisto mutamento del programma, siamo ugualmente soddisfatti per essere riusciti a fare una bella gita ed una bella sciata su un itinerario molto interessante e valido. Si consiglia, chi volesse percorrerlo ancora con gli sci, di scegliere un periodo con neve ben assestata (maggio) dopo un inverno molto nevoso in modo da trovare sciabili anche gli accumuli di valanga nella parte bassa del canale.

Monte I Muri, Cima Ovest 2032 m

Quando, nell'agosto di due anni fa, avevo percorso l'itinerario che dal Prescudin sale in vetta al Monte I Muri per la V. del Tasséit, la Fórcja Bassa e la Forc. I Muri, mi ero reso conto che l'intero percorso si svolgeva su un terreno ideale per lo sci-alpinismo. Solo la vetta principale del Monte I Muri non poteva essere raggiunta con gli sci; dalla Forc. I Muri, con neve sufficiente, si poteva però raggiungere la vetta della Cima Ovest del Monte I Muri, 52 m più alta della forc. e solo 14 più bassa della cima principale (Vedi R. Bettio L.A.V. 1985, 181).

Così decido di approfittare delle favorevoli condizioni che si sono create dopo un inverno particolarmente nevoso e valangoso, e sabato 17 maggio pernottato, assieme a sei amici, alla fine della carrozzabile della bassa V. del Tasséit, circa 1 km a monte del Palazzo Prescudin. Domenica partenza alle 5, con le primissime luci, e già alle 8,15 siamo in vetta alla Cima Ovest del Monte I Muri: una meravigliosa scalinata su neve impaccata, ideale, sicurissima.

La discesa è entusiasmante: anche il ripido canale che scende dalla Fórcja Bassa sul Gravón dai Salz è sciabile con solo qualche attenzione per i sassi che affiorano qua e là dal manto nevoso. Poi, tutto diventa facile e la splendida discesa si conclude a quota 900 dove le lingue dell'enorme valanga che scende nella V. del Tasséit, alimentata da alcuni canali laterali provenienti dal Monte Mèsser, penetrano nel bosco distruggendo e sconvolgendo tutto quello che incontrano sul loro percorso.

Ancora 10 minuti di discesa con gli sci in ispalla ed alle 10,15 siamo all'accampamento dove, una bevuta ed una pastasciutta segnano il termine di una gran bella gita.

Descrizione tecnica: Circa 4 km dopo Barcis si trova la piccola frazione Árcola; subito dopo, dalla strada della V. Cellina, si stacca a sin. un'altra strada, chiusa al traffico non autorizzato (sbarra), che sale nella V. Prescudin. In 4 km si raggiunge il Palazzo Prescudin o Villa Elma, di proprietà, come del resto

tutta la valle, dell'Azienda delle Foreste della Regione Friuli-Venezia Giulia. Si prosegue per la strada di sin. che, dopo aver attraversato un greto, raggiunge in breve una piazzola dove termina (c. ore 1,30 da Árcola; fin qui anche con automezzi se autorizzati; q. 730 m).

Si sale ora lungo un buon sent. segnato in un bel bosco di faggi e dopo 20 min. si esce dal bosco limitato a d. dal greto spesso percorso dalla gigantesca valanga che scende da due canali del M. Mèsser e dal Gravón dai Salz. Per la valanga o per il sent. si sale ora l'ampio ed interminabile Gravón dai Salz che, con pendenza costante e sostenuta sale verso la cresta fra il M. Pastóur e la Cima Ovest del M. I Muri.

A q. 1617, in cima al promontorio roccioso denominato Groppa Pastóur (o Pastér o Pastéur), si trova il bivacco fisso omonimo, di proprietà dell'Azienda delle Foreste (sempre aperto).

Si prosegue tenendosi sulla sin. del Gravón dai Salz che si lascia a c. q. 1700 per risalire a sin. il ripido ed incassato canale raggiungendo la Fórcja Bassa (1827 m) sulla Costa Prescudin, la scoscesa cresta rocciosa che divide il Gravón dai Salz dalla valle del Rio I Muri. Il canale, c. 35° di inclinazione media, è alto circa 130 m e anche nel tratto più stretto (c. 5 m) permette di manovrare gli sci.

Dalla forc. conviene traversare in quota sopra una splendida conca, da cui scende la valle del Rio I Muri, fino alla base di un altro ripido breve canale lungo il quale si raggiunge un'altra conca e la soprastante, vicina Forc. I Muri.

Dalla forc. si sale a d. della cresta per un canale superficiale ed in pochi minuti si raggiunge la tondeggiante vetta della Cima Ovest del M. I Muri 2032 m.

Tutto l'it. si presta ad essere percorso con gli sci; appare evidente però che si tratta di un it. adatto a sciatori alpinisti esperti specialmente nel saper scegliere le condizioni valide e sicure per percorrerlo.

Quando lo abbiamo percorso il 18/5/86, tutto l'it. era perfettamente innevato eccettuati pochi metri sopra la Forc. I Muri ed una cinquantina di metri del traverso ed E della Fórcja bassa.

Un ultimo avvertimento: la bassa quota dell'it. e l'epoca migliore per percorrerlo rendono necessaria la partenza alle prime luci e quindi il pernottamento nella piazzola alla fine della strada. Volendo evitare la salita da Árcola (ore 1,30 di strada asfaltata), è necessario essere autorizzati ad entrare nella V. Prescudin con automezzi ed essere in possesso della chiave per poter aprire la sbarra. L'autorizzazione si può ottenere presso l'Azienda delle Foreste - piazza Italia 20a - Maniago (PN) - tel. 0427-730491.



SPELEOLOGIA

Spedizione italo-polacca «Mexico 85»

Louis Torelli
(Soc. Alpina delle Giulie -
Comm. Grotte Boegan)

Si è conclusa il 19 maggio 1985, col rientro dell'ultimo componente italiano, la spedizione speleo congiunta, dei gruppi C.G.E.B. (Commissione Grotte Eugenio Boegan) di Trieste, A.K.S.I.A. e K.K.S. di Katowice (Polonia), partita per il Messico nell'ottobre 1984. Le zone degli altipiani centrali, Sierra Gorda (Sierra Madre Orientale), a nord-est del Distretto Federale, hanno dato ottimi risultati: sono state esplorate e rilevate 32 cavità nel municipio di Jalpan (stato di Queretaro), tutte di modeste dimensioni, e 57 nel municipio di San Cirilo de Acosta (stato di San Luis Potosì), di cui le più belle e profonde sono: l'«*Hoja de Puleo -375*», «*Cueva Negra -233*» e «*Doña Casimira -140*». Caratteristica di queste grotte sono le formazioni di rare e stupende concrezioni ad eccentriche anche di grandi dimensioni. Molte cavità dell'area di Mirasoles sono state abbandonate in fase di ricerca, causa la presenza di CO₂ (biossido di carbonio), che ha molestato gravemente gli esploratori! I polacchi del K.K.S. hanno inoltre esplorato e rilevato la «Cueva del arroyo de Tenejapa -317» (stato del Chiapas). Gli italiani con un polacco del A.K.S.I.A., hanno pure ripetuto il «*Sótano del Barro*», il pozzo più profondo del mondo, nello stato di Queretaro, e lo scrivente assieme ad un messicano, ha sceso il fiume sotterraneo di «*San Geronimo*» (Cacahuamilpa), nello stato di Guerrero, grotta questa già esplorata dai canadesi, 7 chilometri circa di laghi e rapide in una delle più maestose gallerie ipogee. Ha collaborato alla spedizione Carlos Lazcano dello S.M.E.S. (Società Mexicana per le esplorazioni sotterranee) e per le entusiasman- ti visite alla «*Cueva San Geronimo*», «*Chontalcoatlán*», e ad una vasta caverna di interesse archeologico, sempre in Guerrero, lo speleologo Mauricio Tapie Vizuet di Mexico City. Caratteristica «determinante» della spedizione, è che tutti i materiali, e parte dei componenti italiani e polacchi, sono partiti dall'Europa alla volta del Messico a bordo dello yacht bialbero «*Jan Z Kolna*» di 18 m, affrontando su una barca stracarica di materiali speleo, viveri e carburante (!), grandi difficoltà di navigazione nel Mare del Nord, Canale della Manica, Mar di Biscaglia e Oceano Atlantico, con mare tempestoso, medie settimanali di vento forza 8 e punte di vento forza 11.



ALPINISMO GIOVANILE

Attività della Commissione Interregionale V.F.VG.

Il consocio Bruno Zollia (Sez. XXX Ottobre), membro della Commissione Interregionale di Alpinismo Giovanile, informa che si è svolto a Trieste nei mesi di ottobre-novembre il programma di «Speleologia: tecniche e ambiente». Tale programma, indetto dalla Commissione Interregionale di A.G., era inserito nel quadro delle attività annuali di formazione e aggiornamento che la suddetta riserva ai soli Accompagnatori di A.G. al fine di promuovere e perfezionare le tecniche di quelle discipline similari all'Alpinismo e, nel contempo, ampliare le conoscenze scientifico-ambientali degli allievi con lo studio delle caratteristiche dell'ambiente in cui queste si praticano.

Durante i tre fine-settimana gli elementi del Gruppo Grotte della Sez. XXX Ottobre ed alcuni elementi della locale Stazione del C.N.S.A., hanno potuto curare in modo teorico-pratico, oltre alle tecniche speleologiche e l'impostazione personale di ogni singolo allievo, anche l'aspetto scientifico dell'ambiente sotterraneo, cioè: carsismo, fenomeni di carsismo epigeo ed ipogeo, idrologia sotterranea, flora e fauna delle grotte, orientamento e rilievo topografico in cavità, primo soccorso e trattamento di feriti in caso d'incidente in cavità.

Unidici i partecipanti, provenienti dalle Sez. di Rovigo, Padova, Thiene, Agordo e XXX Ottobre-Trieste.

«Agenda» per accompagnatori di alpinismo giovanile

A cura della Commissione Interregionale Veneto-Friuli-Venezia Giulia per l'Alpinismo Giovanile, è stata realizzata una «Agenda Accompagnatori», predisposta per coloro che promuovono e svolgono attività di alpinismo giovanile in seno al Club Alpino Italiano.

L'«Agenda» è molto utile per perfezionare quella preparazione della quale dovrebbe essere in possesso ogni Accompagnatore.

A tale scopo nel volumetto, che consta di una sessantina di pagine in formato tascabile, viene dato ampio spazio alle norme generali per la richiesta di soccorso in montagna, ai punti d'appoggio e alla loro ricettività, e ad ogni altra informazione che possa essere utile per un sicuro successo delle gite dei giovani loro affidati.

Altre pagine sono predisposte per tutte le annotazioni da farsi nel corso di una escursione di gruppo giovanile.

Le «Agende» possono essere richieste presso la Commissione editrice c/o Sez. CAI XXX Ottobre; Via Silvio Pellico 1, 34100 Trieste.

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Sci alpinismo nelle Dolomiti

Questo eccellente volume, realizzato con la ben nota cura che l'editore Zanichelli dedica a questo tipo di pubblicazioni, è un ottimo viatico per chiunque voglia conoscere — e magari sperimentare — le possibilità molto valide e interessanti che sono offerte per lo sci alpinismo dal mondo dolomitico.

Giustamente gli A.A. osservano che, se anche le Dolomiti presentano possibilità di escursioni sci alpinistiche più modeste su terreni più accidentati e con orizzonti meno vasti di quelli che si incontrano nei ghiacciai delle Alpi centro-occidentali, «le Dolomiti offrono però ben altro: praticamente ad ogni cambio di direzione, ad ogni angolo di valle, all'uscita di ogni canalone, il panorama muta, l'occhio subisce continue, nuove sensazioni, talvolta violente nella loro immediata potenza, e la quantità di immagini registrata a conclusione di una gita difficilmente trova riscontro in altri ambienti»; argutamente poi aggiungono, da buoni veneziani: «Se ci è concesso il paragone, è come girare per la nostra città dove, ad ogni angolo di calle si ha una vista diversa, al contrario di quanto succede nei lunghi e larghi viali delle città di terraferma».

L'osservazione appare molto appropriata e fa giustizia di un erroneo convincimento molto diffuso fino a qualche tempo fa e cioè che l'ambiente dolomitico, salvo rare eccezioni, non fosse idoneo per esercitare con soddisfazione lo sci alpinismo.

Gli A.A. del volume sono due veneziani ben noti nell'ambiente alpinistico triveneto: Danilo Pianetti, già autore di ottime guide sci alpinistiche dolomitiche e molto apprezzato scrittore di cose di montagna, Giorgio Peretti, divenuto maestro di sci e guida alpina, noto per la partecipazione a molte imprese alpinistiche anche extraeuropee e per aver ripreso nelle Dolomiti la tradizione delle Settimane di sci alpinismo sulla traccia e l'insegnamento del grande maestro Toni Gobbi.

Gli itinerari descritti sono 60, scelti fra i più remunerativi in base ad esperienza diretta. Di ciascuno è fornita una scheda informativa completa, compilata secondo criteri funzionali, nel rispetto dei canoni moderni in materia ed arricchita da efficaci cartine topografiche schematiche ed ottime fotografie, in parte anche a colori, molto valide per mettere in grado il consultatore di rendersi pienamente conto delle caratteristiche tecniche ed ambientali di ciascun percorso.

Tutto ciò rende il volume prezioso per chi voglia programmare escursioni sci alpinistiche di sicura riuscita sulle Dolomiti Orientali e Occidentali, con l'appendice meridionale del Gruppo di Cima d'Asta.

c.b.

Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Valle del Bóite

È la riedizione, dopo quattro anni dalla prima, della Guida breve dedicata agli itinerari escursionistici sui monti che circondano la conca ampezzana e la Valle del Bóite fino a Valle di Cadore e Cibiana.

La guida fu allora pubblicata a coronamento di un impegnativo lavoro di ripristino e riordinamento della viabilità d'alta montagna in zona (sentieri, vie ferrate, percorsi alpini-

stici attrezzati, ecc.), realizzata in collaborazione fra C.A.I. e Comunità Montana della Valle del Bóite, con il contributo della Regione Veneto.

La nuova edizione, aggiornata e sensibilmente ampliata, viene ora attuata nella più vasta ed impegnata collaborazione fra i tre organismi (Regione Veneto, Comunità Montane e Club Alpino Italiano) nel quadro di un programma di potenziamento e sviluppo delle strutture ed infrastrutture che supportano l'alpinismo d'alta montagna nella Regione Veneto.

Il volume dedicato all'escursionismo sulle Dolomiti della Valle del Bóite, sarà infatti il primo di una nuova Collana di ben 8 guide escursionistiche che copriranno tutto il settore alpino e prealpino della Regione Veneto dal Garda al confine con la Regione Friuli-Venezia Giulia. Iniziativa analoga è allo studio anche presso gli omologhi organismi friulani e giuliani nel quadro dell'intensa e fruttuosa collaborazione esistente in campo alpinistico fra Veneto e Friuli-Venezia Giulia.

La Red.

CAMILLO BERTI - *Escursionismo sulle Dolomiti della Valle del Bóite* - Vol. I della Collana regionale «Rifugi e Sentieri sulle Alpi Venete» - Pag. 250, riccamente illustrate, anche a colori e corredate da 8 cartine topografiche in quadricromia - Ed. Dolomiti, S. Vito di Cadore, 1986 - L. 20.000 (13.000 per le copie acquistate dai soci CAI in sede).

Massiccio del Grappa e Alta Via degli Eroi

Decisamente un'annata buona, il 1986, per il Monte Grappa, fatto segno con quest'opera ad un'altra felice e ben riuscita iniziativa intesa nel rifacimento e aggiornamento della pur ottima guida all'Alta Via degli Eroi, che Italo Zandonella aveva pubblicato undici anni addietro ottenendo pieno consenso.

«Molte cose — osserva l'A. — sono cambiate, in questi anni, anche sul Grappa»; del resto come un po' dovunque ed in maniera tale per cui a volte sembra che un anno d'oggi ne equivalga almeno dieci di un secolo fa. Almeno nei confronti della rapidità spesso sconcertante con la quale mutano situazioni e ambienti in cui pareva che il tempo segnasse il passo. Non discutiamo se ciò sia positivo o meno, nei confronti della specie umana, ma ci limitiamo a prenderne atto.

Quel che appare innanzitutto arricchito, nel contesto dell'opera, è il supporto iconografico, con l'avvenuto inserimento di efficaci fotocolor. Ampliata la descrizione dell'Alta Via degli Eroi, nuovi percorsi d'accesso e complementari sono stati aggiunti. Notevole anche e soprattutto l'ampliamento realizzato nella parte che chiameremo arrampicatoria, riferita alla palestra di Schievenin, mentre è rimasta intatta quella riguardante S. Felicità, perché già poteva considerarsi esauriente; infine con l'aggiunta, veramente importante, della palestra di Cison, il cui testo è dovuto a Manrico dell'Agnola. È stata invece eliminata la cartografia, stante l'avvenuta disponibilità della medesima presso altre fonti specializzate.

g.p.

ITALO ZANDONELLA - *Massiccio del Grappa e Alta Via degli Eroi* - Tamari Montagna Ed., Bologna, nella Collana «Itinerari Alpini», vol. 59, in bross., pag. 277, con molte fot. b/n e col. n.t. - L. 19.000.

M. Cengio: guida a un campo di battaglia

Nell'ottima collana dell'editore scledense Pasqualotto dedicata a quella materia appassionante ed inesauribile che attiene alla prima guerra mondiale, si aggiunge questo nuovo

volumetto. Parla di campi di battaglia delle Prealpi Vicentine e del grandioso conflitto che vi si combatté fra il 1915 e il 1918 ed è quindi facile immaginare che è un ulteriore prodotto di Gianni Pieropan che ne è indubbiamente il massimo esperto.

Secondo uno schema già collaudato con successo, essa consta di cinque parti, cronologicamente così suddivise: una interessante ricerca anagrafica del toponimo Monte Cengio; una magistrale descrizione dell'ambiente; la storia di guerra; gli itinerari d'accesso e infine le escursioni sul vasto e ondulato terreno che dal superbo ciglio roccioso del Cengio s'inclina dolcemente verso la confluenza fra il Ghelpach e l'Assa.

È superfluo soffermarsi sulla parte riguardante il terreno, del quale l'A. possiede una padronanza assoluta, che sa esprimere in maniera a tutti comprensibile; ma quella riguardante la storia si traduce in un importante saggio, ricco di molti e ben documentati particolari editi e inediti ricavati con lunga ricerca da entrambe le fonti e posti sempre e rigorosamente a confronto. Ne consegue che l'immagine degli avvenimenti bellici in zona risulta molto chiara e altrettanto veritiera.

Se appariranno demoliti alcuni miti immeritevoli di conservarsi tali, di certo non sono i primi che l'acutezza e profondità d'indagine dell'A. mettono a malpartito. Il che, d'altronde, è giusto e doveroso se si vuole che la storia risulti finalmente sviscerata e resa con la serietà e lo scrupolo che essa esige.

Interessanti foto d'epoca e attuali illustrano il volumetto, ma particolarmente utile riesce una cartina schematica che riproduce con molta chiarezza le caratteristiche del terreno in rapporti ai fatti bellici che vi svolsero.

c.b.

GIANNI PIEROPAN - *Monte Cengio: Guida a un campo di battaglia* - Ed. Pasqualotto, Schio, 1986 - in bross. con cop. plast., form. 12 x 22, pag. 72, con numerose fot. e una cart. schem. n.t.

Guida del sentiero europeo «E 5»

Pubblicata per la prima volta nel 1973 in lingua tedesca a cura della Federazione Escursionistica Europea, nel 1983 questa guida dell'ormai notissimo Sentiero europeo n. 5 ha festeggiato l'uscita della quinta edizione. Questo indiscutibile successo editoriale, invero abbastanza difficile a conseguirsi in tale misura, accompagnava quello riscosso dalla crescente frequentazione dell'affascinante itinerario che dal lago di Costanza conduce a Verona. Se n'è parlato più volte anche su queste pagine e adesso possiamo scriverne con piena cognizione di causa, perché i Gruppi alpinistici veronesi hanno realizzato la meritevole e attesa iniziativa di pubblicarne l'edizione in lingua italiana. Com'è noto, l'A. sia del percorso sia della guida al medesimo, è Hans Schmidt: il testo è stato tradotto e adattato a cura di Renzo Giuliani e Franco ed Helene Cuoghi. Veste editoriale e formato del volumetto lo rendono leggero e tascabile, perciò funzionalmente adatto allo scopo. Essenziali appaiono gli schizzi e, per chi intenda approfondire la conoscenza del terreno, la corrente cartografia indicata nella guida appaga ogni esigenza. Non manca altresì una scelta di poche ma belle e appropriate fotocolor.

Sicuramente questa pubblicazione incrementerà da parte italiana, come del resto è ampiamente augurabile, la frequentazione del grandioso percorso, inteso anche quale prezioso strumento per migliorare sempre più la reciproca conoscenza fra popoli confinanti; in tal modo crescentemente consci di quella che rimane la non più utopistica speranza in una coscienza europea ottenibile al di fuori e forse con maggior efficacia degli stessi canali politici.

g.p.

HANS SCHMIDT - *Guida del sentiero europeo «E 5»* - Ed. Gruppi Alpinistici veronesi, Verona, 1984, form. 11,5 x 18, in bross., pag. 128 con 9 schizzi schem. n.t. e 14 fotocolor. f.t. - L. 5.000.

Alti sentieri delle Dolomiti

Redatta da un esperto quale Hanspaul Menara, da tempo affermatosi quale attento e appassionato studioso delle Dolomiti, questa importante opera costituisce una novità, trattandosi di una vera e propria guida ad una serie di escursioni ad anello su alti sentieri dolomitici, però effettuabili nello spazio di una giornata. Quindi non si tratta degli itinerari a lungo percorso e perciò a tappe, divenuti ormai famosi sotto la specie di «alte vie», ma bensì ed in genere di collegamenti tra rifugi, valichi o malghe, con andamento prevalentemente orizzontale e ad altitudine considerevole, intesa fra il limite superiore della vegetazione d'alto fusto ed i più elevati pascoli.

Il volume si articola in una prima parte nella quale la presentazione degli alti sentieri spetta alle parole e alle immagini: molto ben appropriate e misurate le prime, affascinanti le seconde, dovute allo stesso A. e riprodotte con la perfezione tecnica che sempre contraddistingue la produzione editoriale dell'Athesia.

La seconda parte è invece costituita dalla vera e propria guida ai 50 itinerari, descritti in forma essenziale, con i tempi di marcia, i dislivelli, le possibili varianti, le eventuali ma sempre contenute difficoltà ed i richiami alla cartografia specifica. Molto indovinatamente, questa parte dell'opera è stata riprodotta in un fascicolo tascabile estraibile da un'apposita tasca del volume, conferendogli in tal modo una perfetta funzionalità pratica.

Oltre ai singoli appassionati, che vi troveranno ampia materia di studio e di scelta, l'opera si raccomanda grandemente anche ai sodalizi alpinistico-escursionistici, che vi potranno trovare suggerimenti e idee concrete per i loro programmi estivi.

La traduzione dal testo originale in lingua tedesca «Hohenwegen Dolomiten», è dovuta a Willy Dondio: e questa è un'altra garanzia.

g.p.

HANSPAUl MENARA - *Alti sentieri delle Dolomiti* - Ed. Athesia, Bolzano, 1985, form. 22,5 x 22,5, rileg. cart., pag. 142 con 69 fotocolor. n.t. e una guida tascabile f.t. - L. 20.000.

Sciliar e Altopiano di Siusi

Con questa nuova opera il valente alpinista e studioso carpigiano Dante Colli ha completato il poderoso impegno profuso nella realizzazione di ben quattro volumi coprenti l'area Catinaccio-Latemar-Oclini arrivando infine, con il rilievo dello Sciliar e relative appendici, all'intero settore compreso fra le valli di Tires e del Ciamin a sud, quella dell'Isarco a ovest e la Val Gardena a nord; per chiudere il circuito con una linea che, attraverso il Rio Saltaria, il Giogo di Fassa e la Val Duron, ha preservato giusto di misura il Sassolungo. Ma non è da escludere che anche quest'ultimo ormai possa avere i giorni contati, perché non sembra che l'A. sia troppo incline al prepensionamento o quantomeno al cassintegrimento.

Chiaramente, in questo volume, l'interesse appare prevalentemente turistico ed escursionistico, conforme le caratteristiche medesime di gran parte del terreno descritto, circa il quale è sufficiente ricordare l'ampiezza dell'Alpe di Siusi.

Secondo il metodo già collaudato, la parte generale gioca un ottimo ruolo con le note storiche, la toponomastica, gli itinerari naturalistici, in cui intervengono accreditati specialisti delle varie materie; mentre la storia alpinistica è redatta da Valentino Barberis e dallo stesso A. Come s'è detto, naturalmente densa appare la parte turistico-escursionistica, mentre in quella più strettamente alpinistico-arrampicatoria, le celeberrime Punte Santner ed Euringer fanno la parte del leone.

Non vorremmo ripeterci nel manifestare una certa perplessità nei riguardi di talune descrizioni dei luoghi o di strutture montuose, in cui l'indubbio entusiasmo talvolta sprona la fantasia dell'A. nel proporre immagini e aggettivazioni che,

oltre a richiedere spazio altrimenti impiegabile o risparmiabile, possono introdurre il rischio di effetti controproducenti. È una constatazione che non intende minimamente infirmare la validità dell'opera ma, al contrario, giovare ai suoi contenuti attraverso un mai abbastanza lodato processo di sintesi.

Assai ricco il supporto illustrativo fotografico e più ancora quello realizzato mediante i molti disegni di Italo Boiti, parecchi dei quali lasciano però alquanto dubbiosi in fatto di resa, forse per effetto di una riduzione eccessiva rispetto alle dimensioni originali, che ne compromette la nitidezza e l'incisività.

Buona senz'altro la cartina topografica annessa all'opera. **g.p.**

DANTE COLLI - *Sciliar e Altopiano di Siusi* - Tamari Montagna Ed., Bologna, 1986, nella Collana Itinerari Alpini, vol. 62, in bross., pag. 403 con molte fot. b/n, dis. e schizzi n.t. e una cart. top. f.t. - L. 25.000.

Anello Zoldano

Il successo registrato un po' dovunque dalle proposte intese a favorire mediante percorsi ad anello o traversate, una miglior conoscenza e maggior frequentazione escursionistica delle vallate alpine e dolomitiche, ha suggerito un'analoga e indovinata iniziativa riguardante la Val di Zoldo, attornata da giganti quali il Pelmo e la Civetta, ed impreziosita da non minori attrattive quali il Bosconero, il Prampèr, il Tàmer, gli Spiz di Mezzodì e altre ancora. Ne è sortito così un percorso a buon livello escursionistico-alpinistico, scelto con apprezzabile raziocinio e ora descritto in maniera esemplare: così da renderne pronta, facile e piacevole l'interpretazione; nonché la spinta a conoscerlo sul terreno.

Muovendo in senso orario dai pressi di Forno di Zoldo, i punti d'appoggio principali consistono nel Rif. sóra' l Sass, nell'Albergo S. Sebastiano al Passo Duran, nei rifugi «Sonino» al Coldai e Venezia al Pelmo; infine, dopo Forc. Cibiana, nel Rif. Casera Bosconero. Complessivamente si hanno dunque 6 ragionevoli tappe, inserite in ambienti grandemente suggestivi e non tutti sovraffollati; naturalmente con ampie possibilità, per ogni evenienza, di scendere agevolmente a valle.

È interessante sottolineare, come la descrizione di ciascuna tappa, con relative possibili varianti, sia corredata da una cartina schematica e da un profilo altimetrico. Ben scelta appare anche la parte illustrativa, mentre una cartina schematica generale completa adeguatamente il volumetto. **g.p.**

PAOLO BONETTI E PAOLO LAZZARIN - *Anello Zoldano* - Tamari Montagna Ed., Bologna, nella Collana Itinerari alpini, vol. 60, in bross., pag. 129, con numerose fot., cart. schem. e profili altim. n.t., una cart. schem. f.t. - L. 15.000.

Vigolana e Altopiano di Folgaria

«Bel breve spazio che separa la Sella di Carbonare dal Passo del Sommo affonda le sue radici meridionali nella testata dell'Astico il nodo della Vigolana, altrimenti detto della Scanùpia, interamente situato in territorio trentino. Ben delimitata a ovest dal Rio Cavallo, la Vigolana scosende sull'opposto lato nella depressione di Vigolo Vattaro, paragonabile a un collo d'oca dal quale erompe la gagliarda propaggine di M. Marzola, che s'incunea fra l'Adige e il basso corso del Fersina, dominando la conca di Trento».

Quest'inquadratura essenziale del territorio descritto nella nuova e pregevole opera dell'attivissimo alpinista e studioso veneziano Armando Scandellari, è tratta dalla guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio, nella quale veniva introduttivamente riordinata la ripartizione delle Prealpi Venete Occidentali, parte del cui versante settentrionale tuttavia appartiene al territorio trentino. Lo studio precedente risaliva nienteme-

no che ad Ottone Brentari, come dire ad una novantina di anni addietro, ed è facile capire quanto risultasse necessaria un'adeguata revisione: alla quale la cennata guida forniva una prima ed esauriente risposta settoriale. Alla quale ora si aggiunge questo secondo ben pertinente contributo, avvalorato da una descrizione sempre attenta, precisa e lodevolmentepregna di quei valori, oggi in verità piuttosto discussi, che possono rendere piacevole anche la lettura di uno strumento prevalentemente tecnico qual'è una guida alpinistico-escursionistica.

Così anche la Vigolana, con l'altero suo fastigio rappresentato dal Becco di Filadonna, trova in quest'opera un'illustrazione ampiamente degna delle sue attrattive ambientali, della sua storia e della sua realtà presente: sul piano di un'approfondita conoscenza da valere per un'intelligente esplicazione escursionistica e alpinistica.

Trascurando l'appendice naturale costituita dal cospicuo rilievo della Marzola, l'opera invece si dilata all'Altopiano di Folgaria fino ai suoi limiti col territorio vicentino: se ne possono agevolmente comprendere e condividere le motivazioni, legate alla centralità e importanza turistica di luoghi quali Folgaria e Serrada. Nonché al rilevante interesse ambientale e storico del territorio, nel quale una comoda passeggiata fra boschi e suggestive praterie può introdurre con inaspettata facilità a ben più vasti interessi storici e culturali.

Il volumetto è corredato da un'esauriente documentazione fotografica e da due chiare cartine schematiche. **g.p.**

ARMANDO SCANDELLARI - *Vigolana e Altopiano di Folgaria* - Tamari Montagna Ed., Bologna, 1986, nella Collana «Itinerari Alpini», vol. 61, in bross., pag. 260, con molte fot. n.t. e 2 cart. schem. su unico foglio f.t. - L. 18.000.

letteratura

Dalla vita di un alpinista

Publicata per la prima volta in lingua tedesca dall'editore Rother di Monaco nel 1924, quest'opera senza dubbio annoverabile fra le più meritatamente celebri nella letteratura alpinistica di ogni tempo, usciva per la prima volta in Italia nel 1932, nell'indimenticabile collana de «L'Eroica» diretta da Giuseppe Zoppi e per la traduzione esemplare fattane da quell'illustre germanista e appassionato alpinista che fu il goriziano Ervino Pocar.

Dicemmo recentemente in altra sede che essa aveva grandemente contribuito a educare un'intera generazione di alpinisti italiani, dai più celebri ai più modesti, che in quelle pagine avevano trovato e assimilato insegnamenti ed esempi nobilissimi.

Proprio la necessità, progressivamente sempre più sentita, di poter dotare i giovani di un simile strumento, induceva nel 1967 la Sezione CAI di Gorizia e il suo compianto presidente e indimenticabile amico Mario Lonzar a promuovere la ristampa dell'opera nella collana «Voci dai monti», che gli editori Tamari, con molto merito ma scarsi vantaggi materiali, avevano inserito nell'invero limitato contesto dell'editoria alpinistica italiana di vent'anni or sono.

Nella circostanza Ervino Pocar, rivedendo a distanza di trentacinque anni la sua traduzione e apportandole qualche ritocco stilistico e toponomastico, soggiungeva che Giulio Kugy, l'uomo che con ferrea volontà scalava vette considerate inaccessibili per sentire lassù cantare gli angeli, aveva tante cose da insegnare anche al mondo d'oggi, prosaico, plebeo, stolido e feroce.

Se nel 1986 questo povero mondo non sembra in verità molto migliorato, ma almeno non avendo fino ad oggi decretato la propria autodistruzione, ciò vuol dire che al suo interno

qualche forza sana e giudiziosa vi si è in qualche misura opposta. Per quanto consentitogli dal proprio specifico connotato umano e culturale, anche l'esempio fornito da Kugy deve aver contato qualche cosa, se nuovamente si è sentito il bisogno di riproporne l'opera, in veste editoriale ben degna del suo contenuto, ad un'altra generazione di alpinisti ed autentici appassionati della montagna.

«C'è uno strano ritorno di attualità — scrive Celso Macor nella presentazione dettata per la circostanza — per un libro che ha quasi settant'anni, ma ne ha almeno cento in quel mondo d'amicizia, d'umanità, di poesia che riapre. C'è da chiedersi cos'è successo nell'anima dopo il consumismo turistico, le violenze, le attrezzature sofisticate di cui la montagna è stata un po' vittima, dopo il dilagare dei libri e delle nuove filosofie dell'alpinismo...».

«L'invito agli antichi silenzi offre in queste pagine spunti che ridisegnano la dimensione dell'uomo nella immensità della montagna e del cielo e lo riaprono agli spazi che gli sono dati nell'anima. Salire i monti è ancora importante per l'uomo, per la sua speranza».

Rileggendo queste pagine a distanza di oltre mezzo secolo da quando per la prima volta ebbimo la fortuna di conoscerle e di farne tesoro, trova conferma una volta di più la convinzione che le frontiere spirituali dell'alpinismo permangono immutate; per quelle materiali il discorso è un altro e francamente non essenziale.

g.p.

GIULIO KUGY - *Dalla vita di un alpinista* - Ed. Lint, Trieste, 1985, form. 17,5 x 24,5, rileg. cart. pag. 369 con molte fot. n.t. - L. 30.000.

Segreto Tibet

Pubblicata nel 1951 e più volte ristampata, edita e ristampata in ben undici lingue straniere, dal finlandese al giapponese, quest'opera meritatamente famosa era da tempo divenuta un'autentica rarità bibliografica. Consideriamo perciò quanto mai opportuna e indovinata l'iniziativa di arricchirne con questa nuova edizione la Collana «Exploits», collocatasi ormai all'avanguardia per numero e qualità di titoli, nell'editoria italiana dedicata non esclusivamente all'alpinismo, ma attenta anche alle esplorazioni ed al contributo culturale offerto in particolar modo dalle medesime, quale fonte di studio e di sempre più vaste conoscenze.

Abbiamo parlato di nuova edizione, ed infatti l'illustre A. ha sentito la necessità di anteporre il capitolo «Allora e oggi» (1937/48 e 1985), onde rammentare che il testo originale si riferisce ai viaggi compiuti col celebre orientalista prof. Tucci in quegli anni ormai lontani, in un Tibet allora remoto, misterioso, pressoché irraggiungibile. A quel testo egli ha apportato soltanto piccole modifiche e aggiunto alcuni brani di diario rimasti finora inediti. Però invitando il lettore a tener costantemente presente che tuttocì va appunto riferito ad un Tibet anteriore all'occupazione cinese, con tutti i rivolgimenti sociali e le trasformazioni anche ambientali che ne sono conseguite.

Fermo pure rimanendo il supporto illustrativo originale, vi sono state aggiunte molte nuove e diciamo pur splendide fotocolor, con una sezione riguardante Lhasa, rispecchiante l'odierna realtà.

Infatti l'occupazione cinese verificatasi nel 1950 e sancita l'anno dopo da un trattato, sembrava contenersi ad un programma di riforme da attuarsi con ragionevole gradualità; e per qualche tempo le cose sembrarono procedere senza troppe scosse. Poi i tibetani si ribellarono, il Dalai Lama riparò in India e il paese fu alla disperazione e peggio, particolarmente davanti a quella che, beffardamente, venne chiamata la «rivoluzione culturale»: si trattò, come afferma l'A., semplicemente di un disumano e distruttivo tuffo all'indietro nel più retrico passato.

«Oggi, sotto il nuovo corso inaugurato da Den Xiaoping — scrive Maraini — la situazione sembra notevolmente migliorata, ma le dolorose ferite inferte ad un popolo ignaro e innocente stentano a rimarginarsi».

Così, per rendere meglio comprensibile la situazione odierna al confronto col testo originale, l'A. ha redatto in calce a numerosi capitoli una «Rilettura 1985», che agevola grandemente il lettore. Oppure nel caso della capitale Lhasa, «la terra degli dei», e della spettacolare serie di fotografie che ne fornisce un'incantevole carrellata, troviamo un nuovo scritto introduttivo da intendersi quali «Appunti 1985».

Così pure lo studio conclusivo sulla storia del Tibet, abbraccia anche il periodo dal 1951 ad oggi, invocando l'opinione mondiale in appoggio all'autonomia del Tibet nel contesto cinese, così com'era stata saggiamente concertata nel 1951.

g.p.

FOSCO MARAINI - *Segreto Tibet* - Ed. dall'Oglio, Milano, nella Collana «Exploits», 1985, form. 18,5 x 24,5, rileg. cart., pag. 431 con innum. fot. b/n e col. n.t. e f.t. - L. 40.000.

ambiente

Borca e Vodo di Cadore

Come ben specifica il sottotitolo, si tratta di una guida storica, economica, culturale e turistica di Borca, Cancia, Peaio, Vodo e Vinigo di Cadore; fregiandosi poi del nome di un A. grandemente stimato e altrettanto noto qual'è Mario Ferruccio Belli, si può agevolmente percepire l'importanza e l'attrattiva dell'opera. Della quale, ed è una sintesi ampiamente degna di chi la scrive indirizzandosi all'A.: «... solo tu potevi scrivere un libro come questo, all'incrocio fra l'avventura, la scoperta e la nostalgia. In me, montanaro di complemento, evoca i ricordi degli anni e degli amici perduti: tu e Buzzati come capicordata». Parole di Indro Montanelli, nientemeno; che d'altro canto può consolarsi sulla cennata sua condizione pensando che, al punto in cui siamo ed a quello cui progressivamente arriveremo, i montanari di complemento soverchieranno almeno numericamente quelli in servizio permanente effettivo.

L'indirizzo dell'opera, così incisivamente delineato fin dall'inizio, appare tale da interessare ampiamente non soltanto gli abitanti della fascia di sinistra Boite compresa fra Borca e Vinigo, dominata dall'incombente mole dell'Antelao, ma altresì quanti amano trascorrere in questi luoghi deliziosi e così ricchi di storia, nonché di testimonianze della medesima e di un'arte tanto spontanea quanto genuina, vacanze che non siano del tutto banali. Riscoprendo o conoscendo valori che possono contribuire ad un sereno godimento della medesima, attraverso un concreto arricchimento del proprio bagaglio culturale.

Realizzata in comodo formato tascabile, l'opera si avvale anche di un nutrito ed efficace apparato illustrativo.

g.p.

MARIO FERRUCCIO BELLI - *Borca e Vodo nel Cadore* - Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo, 1985, form. 12 x 16,5, in bross., pag. 221, con molte ill. n.t. - s.i.p.

Il Grappa - un patrimonio ambientale

Ci riesce francamente difficile illustrare in termini adeguati ai suoi eccezionali valori quest'opera esemplare nei suoi intendimenti fondamentali: resi con singolare misura ed equilibrio, lucida competenza, perfetta armonia di contributi e autentico amore per la natura. Rappresentata nella fattispecie del massiccio del Grappa, situato fra Brenta e Piave quale pilastro centrale del sistema prealpino veneto, ben delimitato a settentrione dai solchi inferiori del Cismon e del Sonna, ricordati dalla sella di Arten.

Era altrettanto naturale che una simile iniziativa trovasse il suo humus più fertile nell'ambiente alpinistico formatosi un secolo addietro nel maggior centro abitato che si nobilitò col predicato del Grappa e cioè Bassano. La vicinanza fisica alla montagna che ben si può definire di casa, unita ad una solida base culturale tradizionalmente radicata e diffusa in vari strati sociali, ha fatto sì che fin d'allora gli alpinisti bassanesi le dedicassero cure e studi appassionati; basti per questo riandare alla costruzione, avvenuta nel 1897, della Capanna Bassano nei pressi della sommità del massiccio.

L'evoluzione verificatasi nella pratica stessa dell'alpinismo, tallonata e sempre più invischiata dall'avvento del turismo di massa, ha progressivamente mutato anche il modo di esplicare nei comportamenti e nelle iniziative di varia specie quella che comunque rimane la motivazione fondamentale dell'alpinismo, indissolubilmente legata al principio di ottenere in primo luogo dalla frequentazione della montagna benefici d'ordine etico e spirituale. Che magari potranno sembrare persino anacronistici in una temperie essenzialmente materializzata quale la presente, ma che invece conservano intatto il loro spessore.

Quest'opera dunque costituisce la testimonianza ideale e concreta del punto presentemente raggiunto dall'evoluzione medesima, con tutta la somma di impellenti e talvolta angosciosi problemi riassumibili nel concetto essenziale inteso nel salvare la montagna.

Il valente naturalista feltrino Cesare Lasen giustamente ricorda nella sua presentazione all'opera la riuscitissima Mostra allestita sul finire del 1983 dalla Sezione bassanese del CAI: essa infatti rappresenta la base documentale e diremo anche l'origine della spinta che ha condotto infine alla realizzazione dell'opera medesima. Configurabile quale prodotto spontaneo, schivo da ogni sorta di compromissioni che sempre celano altre finalità; scaturito da un'esperienza di collaborazioni soprattutto giovanili, che trova un preclaro precedente nell'ormai famoso volume sulla Val Lèogra edito dall'Accademia Olimpica di Vicenza.

I vari contributi si articolano in una descrizione introduttiva del territorio e quindi negli aspetti storici del massiccio, dall'ottima sintesi degli eventi bellici verificatisi nel 1917-1918 alla successiva emigrazione. Gli aspetti geofisici, con i lineamenti climatici e geomorfologici, trovano adeguato spazio assieme alle caratteristiche geologiche, ben illustrate da alcuni grafici. Il patrimonio floristico e vegetazionale, studiato e ripartito secondo le fasce altitudinali, fornisce vasta materia assieme al capitolo dedicato alla fauna.

Particolare interesse, in sede storica e di confronto con la realtà attuale, in taluni casi qualificabile a livello di vera e propria nefandezza, presenta il patrimonio antropico, con le trasformazioni edilizie e delle reti di collegamento a partire dal 1800, gli insediamenti umani nel massiccio e lo studio dell'architettura ambientale.

L'analisi del turismo nel massiccio, con le sue interessanti annotazioni e il richiamo alla situazione in atto, prelude alla parte conclusiva dell'opera, che avvia il lettore «Sui sentieri per capire», cioè al metodo più adatto e attraente per comprendere e veramente amare la montagna. Si tratta di una scelta quantificabile in 10 itinerari descritti con molta chiarezza e ciascuno corredato dalla riproduzione settoriale, ulteriormente ingrandita, dell'ottima carta dei sentieri del Canal di Brenta, pubblicata dalla stessa Sezione CAI di Bassano nel 1979.

Presentato in signorile veste editoriale e grafica, il volume si avvale inoltre di un ricchissimo apparato fotografico e illustrativo, accuratamente scelto e sempre pertinente ai temi specifici. Se il CAI, come sembra, trova difficoltà nel rintracciare la strada che veramente gli compete, badi attentamente a quest'opera e allora si troverà proprio all'imbocco dell'itinerario più giusto.

g.p.

Il Grappa - un patrimonio ambientale - a cura della Sez. CAI di Bassano del Grappa, 1985, form. 21 x 21, rileg. con sovracop. col., pag. 259, con innum. fot. e disegni n.t.

Dimore in montagna

Bellissima realizzazione editoriale attuata da Ilario Sovilla tramite le Edizioni Dolomiti, per ricordare la figura e l'opera di quell'ammirevole cultore d'arte montanara che fu Nereo Cusinato.

Nel volume di grande formato si trovano raccolte, in eccellenti riproduzioni a colori, 125 fotografie di ambienti organizzati per dimore di montagna da Cusinato, utilizzando pezzi di antiquariato raccolti in tanti anni di appassionato, competentissimo lavoro e perfettamente da lui stesso restaurati.

La messa insieme di questi «pezzi» più o meno preziosi ma sempre di grande valore estetico, il loro armonioso inserimento in ambienti diversi, spesso anche moderni, con reciproca valorizzazione, costituiscono una vera e propria arte nella quale Nereo Cusinato riusciva ad esprimere il meglio della sua competenza, della sua fantasia e della sua genialità creativa.

Questo volume, curato molto bene da Attilio Boccazzi Varozzo che è anche l'autore delle eccellenti foto e del testo che illustra i soggetti riprodotti, è di grande importanza affinché resti documentata e ricordata l'opera di Cusinato, altrimenti destinata a perdersi nel tempo insieme con l'inevitabile consunzione di gran parte dei suoi geniali assemblaggi.

Il volume è introdotto da note che illustrano la personalità di Cusinato, la sua vita ed il suo lavoro che aveva come base la Bottega del Tarlo, ben nota ai frequentatori del capoluogo ampezzano. Un doveroso e giusto risalto è dato anche al mirabile restauro dell'antico palazzo a Villabassa, la Casa Bianca com'egli amava chiamarlo, che tutti ammirano transitando per l'abitato e che fu da lui, oltre che restaurata, trasformata in una specie di museo di arte di montagna ed anche in vero e proprio cenacolo per l'incontro degli amici appassionati come lui dell'arte in genere e di quella di montagna in particolare.

Consulente nel lavoro di realizzazione del volume è stato l'arch. Bepi Olivieri.

c.b.

ATTILIO BOCCAZZI VAROZZO - *Dimore di montagna - I lavori della Bottega Cusinato di Cortina d'Ampezzo* - Pag. 179, con 125 ill. in gran parte a colori - Prefazione di Ilario Sovilla - Ed. Dolomiti, S. Vito di C. - L. 100.000.

guerra alpina

Col di Lana

Nella grandiosa bellezza del circostante mondo dolomitico il Col di Lana si presenta come modesto sperone di scura roccia vulcanica proteso a separare la testata della Val Cordevole da quella del Rio d'Andràz.

Anteriormente alla prima guerra mondiale, la notorietà del monte era tutta dovuta alla bellezza del panorama godibile della vetta.

Con lo scoppio della guerra il Col di Lana si trovò inserito nella prima linea difensiva austriaca e contro quel promontorio, insignificante anche nell'importanza strategica (una sua eventuale conquista difficilmente avrebbe potuto comportare qualche risultato apprezzabile sulla situazione operativa generale) gli italiani si accanirono fino al ripiegamento generale causato da Caporetto. Su quelle brulle balze venne così sacrificato il sangue di migliaia di uomini in una successione di massacranti attacchi di una portata che non ha riscontro nel restante fronte dolomitico.

Le vicende di quelle aspre battaglie nonché quelle della grande mina che fruttò agli italiani la conquista della cima sono state ricostruite con meticoloso impegno subito dopo la conclusione del conflitto dal generalmajor austriaco Viktor

Schemfil che fu eccellente studioso dei fatti della prima guerra mondiale specialmente sul fronte dolomitico.

Il suo testo, anche se riferisce le vicende viste prevalentemente dalla parte austriaca, merita di essere conosciuto per la completezza della ricerca e per la serena obiettività con la quale i fatti sono stati ricostruiti e riportati.

Molto è stato scritto su quelle vicende da parte italiana, in qualche caso anche con generoso saccheggio del testo Schemfil che spesso ci si è dimenticati di citare anche soltanto come fonte.

L'importanza quindi di farlo conoscere in Italia nella sua integralità è stata sentita dalla Casa editrice Arcana che ha voluto inserirne la traduzione nell'ottima ed ormai affermata propria Collana storica fondata dal compianto Gianfranco Luisari e diretta con grande competenza dal nostro Gianni Pieropan. Il compito di tradurre il testo con la massima fedeltà è stato affidato a Paola e Camillo Berti.

La Red.

VIKTOR SCHEMFIL - *Col Di Lana 1915-1917* - Traduzione di Paola e Camillo Berti - Ed. Arcana, Milano, 1986 - pag., con 88 ill. f.t. e.31 dis. n.t. - Rilegatura in tela con sovracoperta.

Per l'escursionismo nelle prealpi friulane occidentali

Nei due ultimi fascicoli abbiamo dato notizia di 4 utilissime «Carte sentieri» schematiche, realizzate dall'A.A.S.T. Piancavallo-Cellina-Livenza per illustrare gli itinerari escursionistici sulle Prealpi friulane occidentali, intorno a Piancavallo, Barcis, Aviano-Budoia, Polcenigo e Andreis-Montereale.

A questa prima serie se n'è ora aggiunta una seconda costituita da 3 carte analoghe, sempre frutto della grande competenza e dell'abile penna di Sergio Fradeloni, realizzate questa volta dalla Comunità Montana Meduna-Livenza.

La Carta n. 1 riporta 24 itinerari dei Gruppi Col Nudo, Duranno-Preti e Pramaggiore; la n. 2, 24 itinerari ancora negli ultimi due Gruppi con l'aggiunta dei Monfalconi e degli Spalti Toro; la n. 3, 25 itinerari nel Gruppo Caserine-Cornaget oltre che ancora nei Gruppi Pramaggiore e Spalti di Toro.

Le carte sono disponibili per chi ne abbia interesse presso la Comunità Montana editrice.

La Red.

Cartografia del M. Baldo e della collina veronese

A cura dei sodalizi alpinistico-escursionistici di Verona, Caprino e Malcesine, della Sezione SAT-CAI di Arco, della Regione Veneto, dell'Ispettorato alle Foreste di Verona, della Comunità montana del Baldo e infine col concorso della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno, è stata realizzata un'ottima iniziativa cartografica riguardante il M. Baldo e i suoi sentieri. Si tratta di due grandi fogli in scala 1:25.000, riproducenti l'intero sistema montuoso fra Adige e Garda, con sovrimpresi in rosso gli itinerari e la relativa numerazione; sul retro ne è riprodotta una dettagliata descrizione, realizzando così una vera e propria guida leggibile e interpretabile con facilità e prontezza.

Coordinatore dell'iniziativa è stato Renzo Giuliani, valente e stimato alpinista veronese, mentre il testo degli itinerari è dovuto ad Alessandro Brutti. Entrambe le carte sono contenute in apposita busta di plastica e perciò riescono comodamente collocabili nello zaino.

In analogia a tale iniziativa gli stessi sodalizi in unione alla provincia di Verona, al capoluogo ed ai numerosi comuni limitrofi, oltre al medesimo sponsor, hanno realizzato un'ottima carta in scala 1:20.000 dei sentieri tracciati e numerati sulle colline veronesi, in uno spazio compreso fra l'Adige a ovest e il Progno d'Illasi a est. Sul rovescio del foglio abbiamo

sempre la descrizione degli itinerari, in questo caso dovuta allo stesso Renzo Giuliani; che inoltre aggiunge quella del tratto conclusivo del sentiero europeo E5, da Giazza a Verona, corredandolo con una carta topografica in scala 1:100.000 e un profilo altimetrico del percorso.

Due splendide e utilissime realizzazioni, per le quali non rimane che augurare un buon cammino a quanti, non soltanto in Verona e dintorni, ne sapranno approfittare.

g.p.

varie

Per il sessantenario delle Sezioni di Sacile e Montebelluna

Il traguardo del sessantennio nella vita di una Sezione del CAI è un momento importante nel quale si può fare il punto di quanto è stato fatto da ben tre generazioni, si può verificare la continuità di un'ispirazione attraverso tante importanti vicende che hanno investito la storia comune ma anche quella del nostro mondo alpinistico, ed anche cercar di trarre dall'esperienza motivi per continuare nel cammino. Anche se i tempi cambiano, se si evolvono mentalità e comportamenti, alla fine ci si ritrova sempre vicini allo stesso punto di partenza: ossia a quello spirito che animò a suo tempo i fondatori e che rimane, inconsciamente ma irresistibilmente, nella tradizione, malgrado e avverso ogni burrasca.

Questa continuità che origina dalle radici più profonde è l'aspetto più bello ed anche quello che dà maggior sicurezza sulla continuità del nostro Club Alpino attraverso i tempi.

Il traguardo dei 60 anni di vita è stato raggiunto da due nostre brillanti Sezioni: quella di Montebelluna e quella di Sacile, ognuna a suo modo nel lungo periodo vivendo con entusiasmo i momenti più esaltanti e resistendo a denti stretti nei momenti di maggiore difficoltà.

Entrambe oggi sono sulla cresta dell'onda: merito va agli attuali dirigenti sezionali, alla loro fantasia, al loro coraggio, allo spirito di iniziativa, alla capacità di affrontare i problemi in chiave moderna, ma anche alla capacità di affrontarli tenendo sempre presente il significato ed il valore di una tradizione.

Le due pubblicazioni che celebrano i 60 anni di vita delle due Sezioni sono entrambe molto valide ed entrambe riescono a documentare bene la loro storia dalle origini ad oggi.

Delle pubblicazioni è possibile, per chi ne abbia interesse, aver copia chiedendole alle rispettive Sezioni.

La Red.

SEZ. CAI MONTEBELLUNA - *I sessantanni della Sezione 1926-1986* - 82 pag. riccamente illustrate.

SEZ. CAI SACILE - *1925-1985. Sessant'anni di alpinismo sacilese* - 92 pag. illustrate.

Le fortificazioni del Cadore (1866-1896)

Merita veramente un caloroso benvenuto questo ottimo studio sulle fortificazioni permanenti erette nella zona cadorna dopo la riunificazione del Veneto al regno d'Italia: per intanto almeno in parte, tuttavia esso colma una singolare lacuna di carattere storico-ambientale caratterizzante una regione grandemente frequentata, conferendole nuove attrattive turistico-culturali; in pari tempo rispondendo a una domanda certamente postasi da numerosi appassionati.

Sul piano strettamente operativo invero è da dire che le opere fortificate del Cadore, costruite con intendimenti difensivi, e perciò rimaste piuttosto lontane dal fronte stabilitosi

fra il 1915 e il 1917, non ebbero modo di svolgere alcun ruolo pratico. E quand'esso venne a profilarsi per effetto dell'avvenuto sfondamento sull'Isonzo, le opere della cosiddetta «Fortezza Cadore - Maè» vennero fatte saltare e abbandonate prima che, chiudendosi la trappola sulla 4ª Armata, potesse rimanere sguarnito il M. Grappa: ciò che avrebbe dato agli austro-tedeschi la vittoria decisiva.

Lo studio è stato condotto con scrupolo e sicura competenza da uno studioso goriziano, il prof. Walter Musizza, che lo ha suddiviso in un'analisi del teatro strategico, in un'accurata descrizione tecnica delle fortificazioni permanenti dopo il 1866, in un'attenta disamina del problema riguardante l'esercito e le fortificazioni in Italia fino al 1896 e infine nell'illustrazione vera e propria, corredata da ottime foto, grafici e schizzi, delle opere erette per la difesa della stretta di Tre Ponti, con l'adiacente campo trincerato di Pieve di Cadore.

La ragione dell'arresto a tale epoca si individua nel passaggio verificatosi dalla costruzione in pietrame a quella in cemento con postazioni blindate e girevoli per le artiglierie, che da quel momento modificherà grandemente i criteri progettuali e costruttivi.

Il capitolo conclusivo, assai valido sul piano pratico, indica e descrive dettagliatamente il modo per ritrovare e visitare, ben comprendendoli, i resti a volte imponenti di queste fortezze, quali ad esempio M. Ricco e Col Vaccher.

Non manca infine un utile glossarietto riguardante la terminologia tecnica, a volte comprensibile soltanto agli iniziati.

Se, dopo questi fondamentali e chiaramente positivi cenni, ci è consentito esprimere un parere che riguardi l'impostazione dell'opera, esso potrebbe considerarne quello non del tutto produttore di averla suddivisa in due volumi, perciò rimandando ad un secondo la descrizione delle opere erette dopo il 1896. Forse una trattazione più sintetica dei capitoli introduttivi, beninteso senza nulla togliere alla loro pregevolezza, avrebbe consentito una realizzazione unitaria assai più pratica: ad un'unica domanda un'unica risposta e il problema era risolto.

Ottima ed ampiamente esplicativa appare la parte illustrativa, con i numerosi e interessanti schizzi ricavati, more solito, dalle pubblicazioni riservate austriache dell'epoca, che sulle fortificazioni la sapevano lunga almeno quanto gli italiani.

g.p.

WALTER MUSIZZA - *Le fortificazioni del Cadore* - Ed. Ribis, Basadella del Cormor (Ud), 1986, form. 17 x 24, in bross. con sovracop. plast., pag. 125, con molte fot. e schizzi n.t. e f.t. - L. 10.000 ai soci CAI.

periodici

In alto 1985

Come sempre fedele alla grande tradizione, anche questo ultimo annuario della Soc. Alpina Friulana si presenta ricco nel contenuto e non meno nella forma, impreziosita fra altro da molte belle (spesso anche eccellenti) illustrazioni in b.n. e colore.

Data la brevità del tempo e la pochezza dello spazio ancora disponibili quando il volume ci è arrivato, riteniamo che la cosa più utile sia di limitarci a riportare i titoli del ricchissimo indice.

F. Taccoli, Cronaca Sociale; A.P., G.B. Spezzotti; C.B., S. Nonino; N. Cantarutti, Vous ch'a tasin; E. Mestroni, Sirena dei monti; E. Mezzelani, In giro; G.M. Del Basso, Il sigillo della chiesa di S. Osvaldo Re e Martire a Sauris di Sotto; G. Gabrielli, Bivacco; M. Poiani, Tornare a Stavoli; C. Venturini, La cantata di un torrente carnico; C. Venturini, La galleria del tornante 19; C. Peruzovich, La testa fra le nuvole; Sez. CAI Gemona, Alta via «CAI Gemona»; S. Sarti, La montagna come

educatrice; G. Bianchi, Il giardino dei sentieri interrotti; C. Spalletta, Ricordo di Silverio; G.S., Biv. Modonutti-Savoia; S. Beorchia, Regolo Corbellini, una cerimonia commemorativa; A. Ciceri, Nota sul S. Simeone; A.P., Secondo Incontro Alpinistico Rotariano; C. Calligaris, A. De Rovere e M. Di Gallo, La nuova Guida CAI-TCI delle Alpi Carniche; S.M., Nuove pubblicazioni; C. Borghi, Quale cultura, cosa divulgare; R. Di Cecco, Alimentazione ed escursionismo alpino; R. Querini, I pericoli delle piogge intense nelle Alpi Carniche; D. Lanari, Proposte per la zootecnia di montagna; R. Oberosler, Osservazioni sulla capacità di apprendimento degli animali; C. Buliani, l'A.N.A. nel ripristino dei sentieri di montagna; A. Cavallin e B. Martinis, Le sismite nelle Prealpi Friulane; A.P., Guida delle Prealpi Carniche; V. Petri, Io, proprio io in vetta al M. Bianco; P. Fabbro, Birra e TV al monastero cinese; L. Visentini, Antelao; C. Coccitto, Una traversata del Latemar; R. Bellina, Avventura sul Canin; F. Agostinis, I sette del Pamir '84; C. Coccitto, Dai prati del Montasio alla Val Dogna; A. Desio, Le mie prime «spedizioni» alpinistiche e speleologiche a Palmanova; G. Menazzi, Patagonia; P. Montina, Vigant: 90 anni di esplorazioni nel maggior abisso dei Monti Bernadia nelle Prealpi Giulie; A. Azzini, I sentieri del M. San Simeone; M. Di Gallo, Sci alpinismo e sci estremo: un confronto possibile; A. Bergamaschi, Verso la Cina del mistero; F. Baccara, Si può fare; C. Calligaris, Sci escursionismo in Friuli; O. Soravito, Arrampicamento sportivo e alpinismo classico: l'attuale scala delle difficoltà; G. Perotti, Il G.R.A.F. risorto; P. Bizzarro, Sintesi dell'attività alpinistica '84-85 del G.R.A.F.; Nuove ascensioni e cronache della Sezione e delle Sottosezioni.

Rimane da dire che l'annuario consta di ben 250 pagine e che il merito principale della sua realizzazione spetta al bravissimo gen. Ciro Coccitto.

RIFUGIO G. e O. MARINELLI (2120 m) nel gruppo del Còglians SOCIETÀ ALPINA FRIULANA SEZIONE C.A.I. UDINE

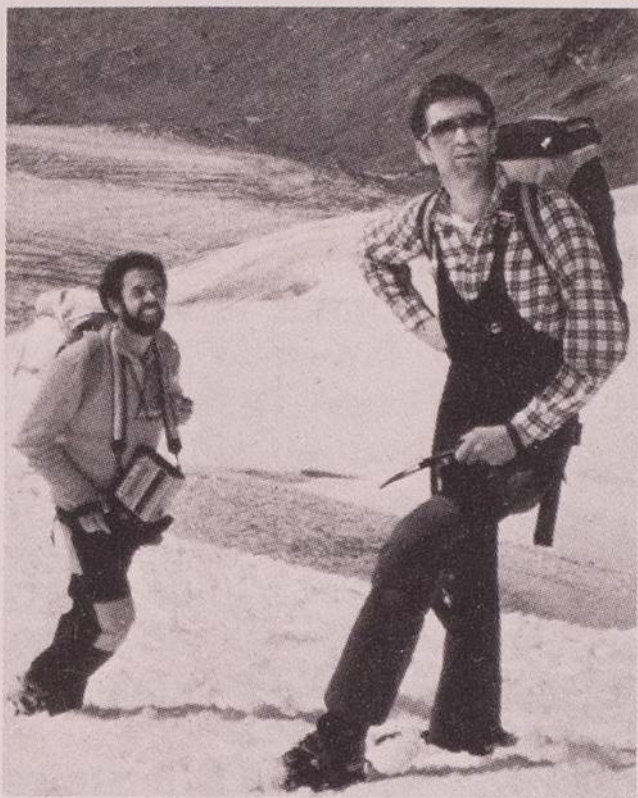
GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

RIFUGIO GIACOMO DI BRAZZÀ (1660 m) nel gruppo del Montasio SOCIETÀ ALPINA FRIULANA SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

IN MEMORIA

ORAZIO APOLLONIO E GIORGIO PICCOLIORI



La Sez. di Cortina è ora più povera, ha perso due dei suoi più validi componenti e consiglieri: Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori. L'ultimo giorno dello scorso anno ci hanno lasciati, travolti da una valanga sul versante est della Forcella Col Fiedo nella Croda Rossa d'Ampezzo.

Resta, in noi che siamo rimasti, dolore, rabbia e sbigottimento. Collaboravano con entusiasmo all'attività della Sezione, promuovendo iniziative, accompagnando i soci nelle escursioni, istruendo i giovani all'andar per roccia, mettendo a disposizione il loro tempo ed il loro lavoro in diverse occasioni, semplicemente, dove c'era bisogno.

Componenti del Corpo di Soccorso Alpino, erano sempre fra i primi ad accorrere ad ogni chiamata. Molte, volte, tra mille difficoltà hanno messo in pericolo la loro vita per trarre in salvo la vita di amici e, più spesso, di sconosciuti.

Esperti, attenti, prudenti, amavano con l'amore più intenso le loro croce, le discese tra le nevi immacolate, lo stare a tu per tu con la natura più bella, più impegnativa. Quando parlavano, quando ci mostravano le loro diapositive, questo amore traspariva nel loro entusiasmo lasciandoci affascinati e con un tantino di rimpianto per quello che noi, a differenza, non avevamo vissuto e goduto così interamente.

Ci hanno lasciato: nel rullino dell'inseparabile macchina fotografica, le ultime immagini riprese quel giorno fatale; le ultime gioie che la montagna ha dato loro prima di abbracciarli e portarseli con se nell'enorme coltre candida.

Osservandole, proviamo tanta nostalgia e rimpianto per non averli più con noi, e ci viene spontaneo chiedere: «Signore, lasciali andare per le Tue montagne...».

Gli amici della Sezione

WOLFGANG HERBERG

L'8 marzo di quest'anno si è spento, settantaseienne, a Erfweiler l'ing. Wolfgang Herberg, alpinista germanico ben conosciuto nel nostro ambiente veneto e friulano per la lunga e validissima attività da lui svolta per molti anni sulle nostre montagne, ma specialmente sulle Dolomiti d'Oltrepieve, per le quali manifestò particolare predilezione.

La sua frequenza di questi monti, iniziata poco dopo la seconda guerra mondiale, continuò instancabile per almeno due decenni durante i quali svolse una sistematica azione di esplorazione, ricerca e studio di ogni cima, anche di minore importanza, di ogni vallone, canalone, passaggio nei Gruppi del Crìdola, dei Monfalconi, degli Spalti di Toro, del Duranno e della Cima dei Preti e del Col Nudo, con varie puntate anche sul Pramaggiore e sul Gruppo Caserine-Cornaget.

Durante queste sue innumerevoli ricognizioni vinse molte pareti ancora vergini e spesso per diversi percorsi.

A conclusione di questa attività nella quale fu spesso accompagnato da valorosi alpinisti italiani, trasferì il frutto delle sue esperienze in molti importanti scritti che tuttora restano di insostituibile valore per chiunque voglia approfondire la conoscenza di quelle montagne.

Molto pronta, valida ed apprezzata fu anche la sua collaborazione ad Antonio Berti nella preparazione del II Volume della Guida delle Dolomiti Orientali, sia nella prima edizione del 1961, sia che a chi scrive nella nuova edizione del 1982.

Il suo ricordo rimarrà sempre vivo e caro nel cuore dei molti amici che egli seppe farsi fra gli alpinisti italiani.

c.b.

ALBERTO ARDIZZON



Una tragica fatalità, talmente assurda da sembrare ancora oggi incredibile pure a chi era assieme a lui quel giorno: una pietra rotolata da un piccolo ghiaione durante il ritorno a valle da una arrampicata felicemente conclusa. Una lunga agonia, quasi ad

alimentare un esile barlume di speranza; poi, la fine.

Così si è conclusa, a 23 anni, l'esistenza di Alberto Ardizon.

Alberto arrampicava da sette anni e aveva percorso, principalmente in Dolomiti, numerosi itinerari classici dal terzo al sesto grado. Dal 1980 faceva parte del corpo istruttori della Scuola di alpinismo «Cesare Capuis» di Mestre.

La preparazione tecnica, la simpatia e la grande prudenza e umiltà erano le doti che lo caratterizzavano e che rendono forse maggiormente crudele il suo destino.

Nella difficoltà di trovare espressioni non di maniera in un così tragico evento e per un così caro amico, non ci rimane che rivolgere il doveroso ringraziamento, a nome dei suoi cari, della Scuola di alpinismo Capuis e della Sezione di Mestre del CAI, ai Vigili del fuoco di Tezze Valsugana e al Soccorso alpino della S.A.T. di Pieve Tesino che si sono prodigati nella circostanza. Se per qualche giorno si è ancora sperato, ciò è dovuto soprattutto alla loro opera.

**Gli amici della Scuola di Alpinismo
Cesare Capuis
(Sez. di Mestre)**

ANGELO DIMAI DEO

Nello scorso inverno è deceduto a Cortina d'Ampezzo Angelo Dimai Deo.

Nato nel 1900, era stato insieme con il fratello Giuseppe, uno degli uomini di punta dell'alpinismo italiano fra le due guerre, ed anche una delle guide più famose e ricercate.

Rimane grandissima nella storia dell'alpinismo, e non soltanto di quello dolomitico, l'impresa da lui compiuta insieme con Emilio Comici e con il fratello Giuseppe che portò alla conquista della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo.

Molte altre furono però le vie da lui aperte nelle Dolomiti e fra queste meritano di esserne ricordate alcune che sono rimaste classiche: nelle Cinque Torri, la Via Miriam, la fessura Dimai e la parete Nord della Torre Grande; sulla Croda Marcora, la grande via sulla parete Sud.

c.b.

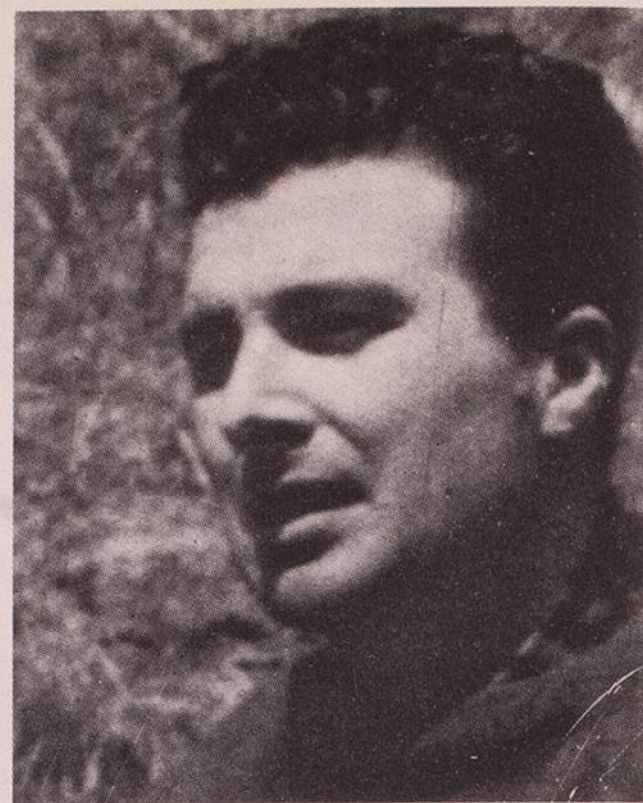
MARIA TELENE MAGGIO

Dopo breve malattia è scomparsa il 23 febbraio scorso Maria Telene Maggio, apprezzata collaboratrice della nostra Rassegna, pregevole scrittrice di cose che riguardano quella montagna alla quale ha dedicato la più bella passione della sua vita.

Abile fotografa, vincitrice di vari premi importanti, ha voluto lasciare alla Fondazione Antonio Berti la sua importante raccolta di fotografie in bianco-nero e a colore e i films da lei girati durante la sua instancabile attività in montagna.

c.b.

**«SIGALON»...
è andato
avanti!**



Molti lo conoscevano, ma pochi sapevano che si chiamava Giacomo Penzo.

Nelle nostre cante alpine, la sua squillante voce emergeva e fu questo il motivo per cui gli amici di Murano (Taba, Kaco, Fagio, Orso, Gim, Tromba ed il sottoscritto) gli affibbiarono simpaticamente il soprannome di «Sigalon».

Dalla laguna, senza alcuna conoscenza alpina, accompagnato dalla preziosa «Guida Berti» si inoltrò sui monti, per sentieri, per valli e per crode, attratto dalla pura passione per la montagna e dalle sue affascinanti bellezze.

Nelle vallate alpine aveva molte amicizie, era apprezzato e stimato, e dal contatto con questa gente fu arricchito il suo già nobile animo.

Notevole fu la sua attività arrampicatoria su tutte le Dolomiti (Orientali, Occidentali e di Brenta) compiendo ascensioni prevalentemente sulle vie classiche e su quelle di grado superiore.

Fu uno dei fondatori del Gruppo Rocciatori «Granzi» e per parecchi anni fattivamente collaborò in qualità di istruttore alla Scuola Nazionale di Alpinismo «Sergio Nen». Numerose furono le sue partecipazioni ad azioni di soccorso alpino, l'ultima (di cui andava fiero) la compì nel luglio del 1960 sulla Via Solleder del Sass Maor, salvataggio portato felicemente a termine dal «Gruppo Granzi» accorso in aiuto a due dei suoi componenti.

Nei nostri rifugi portò sempre un'aria d'allegria con canti alpini e con la sua comunicativa; era amico di tutti e soprattutto era generoso.

Sigalon si trova ora tra le immense Praterie Celesti, dove ha raggiunto i nostri maestri, Antonio Berti, Alfonso Vandelli, Marcello Canal e tanti altri nostri cari amici caduti in croda.

Certamente adesso avrà tutto il tempo di poter girovagare per le altissime vette, sostare in qualche rifugio a bersi in compagnia un buon bicchiere di bianco e scendere con gli sci su limpide ed inebrianti distese di neve fresca.

Il nostro Supremo Amico che sta Lassù, sicuramente non gli farà mancare queste gioie.

Dall'alto «Sigalon» ci guarderà con la Sua allegra ironia, scherzando sui nostri difetti, sui nostri problemi, sugli inutili affanni, e dirà sorridendo:

«Ora io ho raggiunto la Cima»

Vorrei ricordarlo a quanti lo conobbero, e dire a chi non l'ha conosciuto, che era un altruista ed un vero signore, e che ha sempre fatto onore all'alpinismo e alla nostra Sezione.

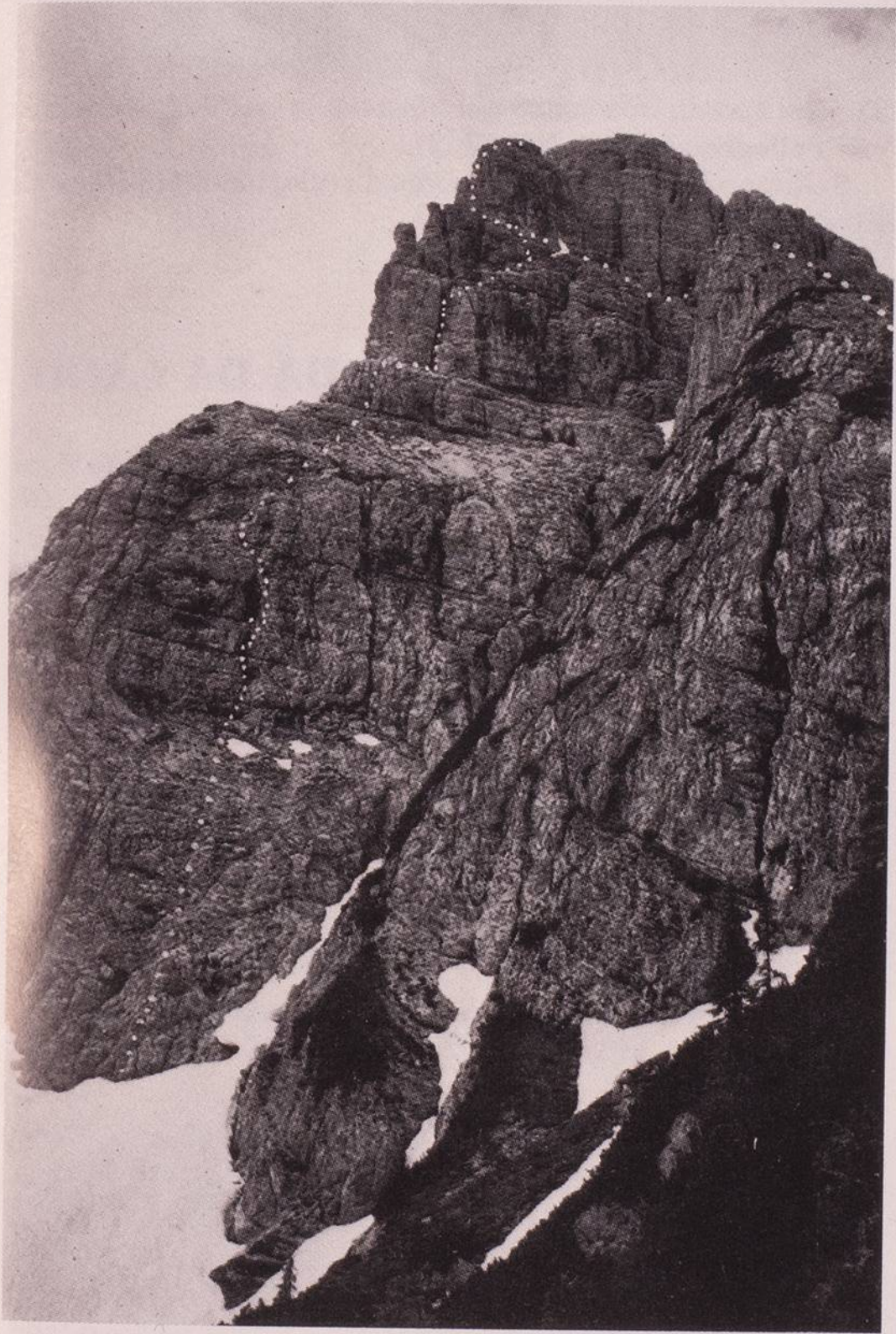
Pepo
(Sez. di Venezia)

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI

TERZE-CLAP-SIERA

LA TORRE DELL'ARCO 2130 m (top. proposto) - Per parete nord - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ott. Trieste), 14 settembre 1985.

La torre si trova a nord-est della Cima Settentrionale del Creton dell'Arco ed è poco appariscente tanto è addossata al corpo principale del monte da cui resta separata da uno stretto e profondo intaglio.



La Torre dell'Arco - Parete Nord, con la via Sturm - Ogrisi.

Presenta a nord una complessa parete di 300 m. Dalla mulatt. segn. 317 sotto il Passo dell'Arco ci si immette in un avallamento che porta direttam. alla base della parete. Si salgono c. 100 m di facili rocce in direzione del colatoio nerastro sulla sin. della parete. Si entra in questo, forgiato a diedro.

Si sale a sin. fino ad un gradino, si passa a d. e poi dritti ad un allargamento chiuso da strapiombi (30 m; IV e V). Si esce a d. e si riprende a salire nei pressi del colatoio per poi rientrare nella continuazione fino oltre ad uno strapiombo (40 m; IV+). Per fac. rocce ed un ghiaioncino sospeso ci si porta sotto la soprastante parete in corrispondenza di una linea di camini. Si supera il primo (30 m; III). Si entra nel secondo, all'inizio strapiombante, arrampicando nello spacco tra la parete ed un lastrone (40 m; IV). Dall'allargamento

raggiunto si traversa a d. per parete lastronata e per canalini e brevi salti di parete si raggiunge l'ampia cengia orizzontale che corre attraverso la parete del monte. Sull'estrema sin. si sale un camino formato dalla parete e da un avancorpo (25 m; III+). Si supera la soprastante paretina e un gradone strapiombante e facilmente si raggiunge la cima.

Difficoltà come da relazione; ore 3.

Discesa: si segue a ritroso la parte finale fino sull'ampia cengia che con alcuni saliscendi porta sulla via normale di salita al Creton dell'Arco.

CIMA DEI PRETI - DURANNO

CIMA LASTE 2555 m - Per parete ovest - *P. Rankovic*, da solo, 21 gennaio 1986.

Si segue il canale-colatoio che scende dalla Forc. di Collalto, per c. 400 m fino ad imboccare un canale che conduce al centro della parete ovest. Per un sistema di camini e di diedri si arriva ad un ampia cengia. Un tratto strapiombante di un lungo camino viene aggirato sulla sin. Entrati nel camino, molto ampio, lo si percorre arrampicando prevalentemente sulla sua faccia d. Quando il camino si esaurisce si sale per rocce verticali per c. 100 m, fino a un caratteristico strapiombo a mezzaluna. Di qui si va a d. e si raggiunge uno spigolo che conduce alle rocce sommitali.

Salita per gran parte, su neve e ghiaccio.

Disl. c. 800 m; massima difficoltà su roccia V (brevi tratti); ore 6; nessun ch.

MONTE LODINA 2020 m - Per sperone sud-ovest (Via Appia) - *Mauro Corona*, da solo, 22-23 ottobre 1985.

Sulla strada da Erto a Cimoláis, oltrepassata la curva detta «Costa delle Taje» nei pressi dei prati di «Téign», alzando lo sguardo verso il M. Lodina lo sperone è visibilissimo proprio al centro della parete sud-ovest. Si accede all'attacco salendo alle Case Zanolina poi per la costa del «Luni» fino sotto la parete. Detta parete è per 3/4 erbosa con numerosi boschetti pensili.

Si sale senza it. obbligato, tenendosi però a sin. dello sperone per tratti pratici quasi verticali e ciuffi di piante. Zigzagando si aggirano salti di rocce erbose poi per canalini sempre erbosi si arriva dove lo spigolo si impenna. Da qui una larga ed inclinata cengia permette di uscire verso sin. sullo spigolo del Lodina (verso Forc. Lodina).

(Percorso del 1° giorno).

Ci si porta a d. si sale una pancia erbosa (albero all'inizio) e si rientra a sin. su una piccola cengia verde. Qui inizia un corto diedro (dapprima strapiombante). Si sale il diedrino (2 ch., lasciati) poi un canalino verticale con erba fino ad un piccolo catino (2 ch.; om.). A d. del catino vi è un grosso larice secco (om.). Si continua a sin. per un diff. canalino erboso (2 ch.) poi ancora per erbe fino sotto alla gola terminale. Qui bisogna stare a sin. e non lasciarsi attrarre dalla fessura di d. Dopo un paio di passaggi da brivido su erba strapiombante (2 ch.) si prende un bel diedrino fessurato (nut e friends; unico tratto pulito di tutta la via) e si arriva sotto il salto finale in una piccola culla rocciosa (2 ch.; om. a d.). Salire a d. un ultimo diedrino anch'esso erboso e, superato un piccolo masso incastrato, si giunge al prato sommitale. Estrema cautela per la presenza costante di erba (2 ch.).

Disl. 600 m; roccia mista a molti tratti erbosi; da II a V; ore totali 10; ch. lasciati una decina; percorso decisam. sconsigliabile.

COL NUDO - CAVALLO

MONTE CORNETTO 1792 m - Per parete ovest - F. Appi e P. Rankovic, 4 settembre 1985.

Per il sent. che da Erto conduce a Forc. Ferrón, spesso difficilm. distinguibile, si sale fin circa alla base del grande canale che percorre tutta la parete ovest.

Il tratto iniziale, che appare molto friabile e strapiombante, viene affrontato sulla sin. della colata del canale. Si sale per roccia friabile e con appigli per lo più rovesci, per c. 50 m diagonalm. verso d., ad un larice. Da qui ancora a d. con diff. traversata (l'assicurazione è pressoché impossibile per una decina di metri) si raggiungono rocce più articolate, ma sempre friabili, e per un caminetto obliquo verso sin. si giunge ad un pulpito; da qui con nuova traversata (questa volta a sin. e in artificiale - A₂) di circa 8 m ci si riporta sulla verticale del punto di sosta, ad un mugo. Quindi verticalmente, con minori difficoltà fino a quando è possibile raggiungere il gran canale, che appare umido e interrotto da numerosi grandi strapiombi. Si sale obliquando verso d. su placche levigate dall'acqua (due pass. di A su cliff-hangers) mirando ad una evidente cengia alla fine della quale si nota un grande foro naturale a forma di grotta. Dalla cengia con diff. arrampicata su roccia strapiombante si va a prendere un grande diedro, che si segue fino a quando diventa impraticabile. Con traversata a sin. (A₂ e A₃) ci si porta su una terrazza detritica, molto inclinata. Si segue quindi, di due camini paralleli, quello più a sin. e, con alcuni tiri di corda, attraversando anche un'altra cengia, si raggiungono rocce moderatam. inclinate e coperte di vegetazione. Salendo il grande spigolo arrotondato (presenza di numerosi alberi) si giunge agevolm. sulla cima.

Disl. c. 850 m; tempo impiegato 11 ore; difficoltà di III, IV e V con tratti di VI e A; ch. impiegati 23, lasciati 5.

RAUT - RESETTÚM

MONTE RÁUT 2025 m - Per parete ovest (in condizioni invernali) - P. Rankovic, R. Cusigh e F. Appi, 26 febbraio 1986.

Da Andrèis sono ben visibili i tre grandi pilastri alla base della parete, delimitati da due profondi canali; la nuova via attraversa il pilastro centrale e si può globalmente dividere in tre parti: inizialmente si procede su neve, quindi prevalentemente su roccia, e infine su terreno misto, in prevalenza tuttavia ancora roccioso.

La prima parte è la più facile, e segue, senza percorso obbligato, pendii e canali nevosi, tenendosi sulla sin. di un gigantesco dente roccioso in prossimità del canale destro.

La parte rocciosa viene superata tenendosi dapprima in un diedro aperto, quindi su rocce verticali stratificate orizzontalmente, e infine su un lungo spigolo (III e IV).

Si prosegue direttamente su neve e brevi salti rocciosi fino ad entrare in un colatoio che conduce, obliquando a d. alla base delle rocce terminali. Dapprima con difficoltà su rocce strapiombanti a tratti, poi più facilmente lungo un diedro e un caminetto, si giunge in cima (IV, con un breve tratto di V+).

Disl. c. 900 m; ore 7; ch. 2, lasciati.

M. PELMO

PALA SUD DEL PELMO - Parete sud, variante diretta alla via Rizzardini (v. it. 110 a della Guida Pelmo e Dolomiti di Zoldo) - Alessandro Bonaldo, Pericle Calmasini, Bruno Tubaro e Lia Rocco (Sez. di Mestre), 8 agosto 1985.

La variante supera il tratto centrale della parete, tra la Cengia de La Dambra e la Cengia di S. Pellegrino, tenendosi a d. dell'it. originale.

1) Dalla Cengia de La Dambra si mira a un diedro appena accennato con alla base una specie di nicchia che forma un piccolo strapiombo; si sale per questo (IV) e si prosegue diritti evitando sulla sin. un successivo strapiombo (IV), poi tenendosi in parete a d. si arriva a un punto di sosta, sulla d. di una quinta gialla e strapiombante (40 m). 2) Si supera un piccolo strapiombo (IV-) e si procede (III) fin quando la roccia si fa gialla e più in alto sbarrata da tetti; si scavalca sulla sin. uno spigoletto (IV) e obliquando a sin. si entra in un diedro grigio sbarrato da tetti. La parete di sin. del diedro presenta uno strapiombo con colata nera; ci si alza nel diedro (IV+) e con arrampicata obliqua a sin. si supera la striscia nera (IV+, V-), poi verticalm. per fessura-caminetto (IV) si giunge alla base di un nero camino, visibile anche dal basso (50 m). 3) Si supera il camino che inizia strapiombando (IV+ poi III) e porta a un salto verticale a sin. di una nicchia; superato il salto su roccia ottima (IV), si segue il camino fino al punto di sosta (om.; 40 m). 4) e 5) Si entra in un largo canale che poi si restringe a camino; superato uno sbarramento (IV+) si esce in una conca ghiaiosa nei pressi della Cengia di San Pellegrino (65 m; III, IV, I).

Sviluppo 195 m; difficoltà come da relazione; 4 ch. di sosta (tolti); roccia buona.

GRUPPO DELLA CRODA DA LAGO

LASTÓI DEL FORMÍN - Bastioni sud-sud-ovest - Fabio Favaretto, Giuliano Barina (Sez. di Mestre), 20 agosto 1985.

La via si svolge in quella depressione della parete a forma di anfiteatro, caratterizzata da evidenti righe nere, ben visibili dal sentiero Forc. Giau-Forc. Anbrizóra.

La parete dell'anfiteatro inizia con una breve fascia verticale e strapiombante. La si supera nella parte sin. per una paretina articolata (III+), raggiungendo una cengia. Si prosegue direttam. su rocce inclinate e ricche di appigli (II) fino a una cengia. Continuare lungo una colata nera di ottima roccia (III, un pass. di IV) che porta in una zona più facile. Obliquando leggermente a d. per 2 lunghezze (II, III, I) si raggiunge la sommità della parete.

Disl.: circa 150 m; difficoltà come da relazione; assicurazioni su ottime clessidre.

N.B.: la via si svolge vicina e potrebbe avere qualche punto in comune con la via Pic-nic (v. LAV 1984, 192).

FÁNES

SASS DE STRIA - Per versante Est-nord-est - Eugenio Cipriani ed Andrea Olivi (Sez. di Verona).

Il versante ENE del Sass de Stria è caratterizzato da giallastri rigonfiamenti, in centro, e da un profondo camino, in basso.

L'attacco si raggiunge in pochi minuti dalla rot. Falzàrego-Valparòla salendo sino ad un profondo camino-canale c. 200 m a sin. della palestra di roccia dei militari.

Si rimonta il canale sul lato sin.; al suo termine si traversa salendo verso d. fin sotto gli strapiombi. Una lunga ed esposta traversata verso d. conduce ad una serie di placchette verticali situate presso il margine destro degli strapiombi; esse si risalgono con bella arrampicata su ottima roccia sino ad un profondo solco ben visibile dal basso. Si sale sino in vetta per belle paretine di roccia sanissima con difficoltà via via decrescenti. Per fac. rocce poi, in breve, si monta in vetta.

290 m; III e IV con un pass. di V-; ch. usati 1 (tolto); ore 3.



La Gusèla de Padeón - Parete Sud-
-ovest, con la via Bellodis - Da Pozzo.



M. Cornetto - Parete Ovest, con la via
Appi - Rankovic.



M. Ráut - Parete Ovest, con la via
Rankovic - Cusigh - Appi.

PICCOLO LAGAZUÓI 2778 m - Per parete sud-ovest (via Lympazivagabundus) - *Eugenio Cipriani e Gianleone di Sacco* (Sez. di Verona), 23 luglio 1985

Nella parte d. la parete S0 del Piccolo Lagazuói presenta una successione di canali ghiaiosi alla cui sin. sale la Via Wally.

L'attacco è a sin. della Via Wally presso una caratteristica placca nerastra. Superata questa si sale un'impugnativa paretina e si prosegue prima verticalm. e poi verso sin. onde portarsi sulla sommità di un alto pilastro giallo. Da questo si traversa senza eccessive difficoltà verso d., prima, e verso sin. poi evitando così alcuni tetti gialli. Aggiratili si perviene ad una stretta cengia ghiaiosa inclinata che conduce in cresta: per essa, infine, in vetta. La roccia è ottima e numerosissime le possibilità di assicurazione.

500 m; III e III+; nessun ch. usato; ore 4.

PICCOLO LAGAZUÓI:

Precisazione: le due relazioni pubblicate su LAV 1985, 202, anche se un po' differenti, si riferiscono alla stessa via aperta in parete sud da Andrea Spavento, Riccardo Bellotto e Franco Celeghin il 25 maggio 1985.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

TORRE DEI TAMERSC - Per parete Sud-sud-ovest - *Eugenio Cipriani e Stefano Grosselli* (Sez. di Verona), 29 giugno 1985.

L'attacco si raggiunge in pochi minuti dalla rot. S. Vigilio di Marebbe - Pederü ed è situato sotto la verticale di un'evidente colata di rocce slavate al centro della parete. Si sale l'articolata paretina iniziale fino ad una vasta cengia. Si sale un caminetto e, poi, verso sin. si raggiunge la suaccennata colata che si risale fino al suo termine. La roccia è a tratti compattissima e a tratti friabile. Giunti ad un ampio terrazzo mugoso, si sale per rocce più agevoli ma inerbate verso d. fino alla cresta sommitale.

Circa 350 m; da III a V; ore 5; nessun ch. lasciato.

POMAGAGNÓN

GUSELA DEL PADEÓN 2252 m - Per parete sud-ovest - *Paolo Bellodis e Massimo Da Pozzo* (Sez. Cortina d'A.), 28 luglio 1985.

Si risale il ghiaione sino a 20 m circa da un evidente diedro rosso. Sulla sin. si salgono fac. rocce fino ad arrivare sulle prime placche inclinate.

1) Si seguono le placche portandosi verso sin. e quindi al centro della parete fino a giungere in un evidente diedro. Sosta alla base di esso (III e IV). 2) Qui la parete sale più verticale; si attacca il diedro e lo si percorre sino ad uscirne in una fessura obliquante a sin. da percorrere per soli 3 m, dopo di che si segue una larga fessura che sale verso destra per c. 10 m (V+ e IV). 3) Si prosegue lungo un'esile fessura verticale per c. 15 m, attraversando poi a sin. su placca per 3 m e risalendo infine obliquando leggerm. a sin. Sosta sotto il piccolo strapiombo (V+ VI e V). 4) Nuovamente si risale a d. in una larga lama per 10 m. Da qui si sale l'ultimo tratto di parete in verticale per uscirne nel diedro terminale nella destra della parete (IV+ e V).

Disl. c. 180 m; difficoltà fino al VI; 9 ch. e 2 spit, lasciati; ore 5,30; la via è stata battezzata «Gipsy».

ANTELAO

BASTIONATA DEI BECETT - Per parete Est - *Fabio Favaretto, Giovanni Timossi* (Sez. di Mestre), 29 settembre 1985.

La via si svolge all'estremità sin. della bastionata inferiore. Attacco c. 100 m a sin. della Via dei Rampegoni (om.; dal Rif. Galassi 1/2 ora).

1) Si sale una parete a «cannelures» dapprima inclinata poi verticale, uscendo su una larga cengia (45 m; IV). 2) Si attacca la successiva parete alcuni metri a sin. di una nicchia. Salire dritti, poi obliquam. a d. e ancora dritti fino a rocce più fac. Per queste ci si sposta a sin. fino alla base di un caminetto (30 m; IV, un pass. IV+). 3) Salire il caminetto e per fac. rocce raggiungere la sommità della bastionata inferiore (35 m; III+, I).

Si scende a d.

Disl. 100 m; diff. come da relazione; roccia ottima; 2 ch. e 3 dadi di assicurazione (tolti); la via è stata denominata «Beethoven».

BASTIONATA DEI BECETT - Per parete est - *Andrea Marzemin, Manrico Dell'Agnola, Beppe Manildo*, 30 luglio 1984.

La via è stata denominata «Deja vu». Sviluppo 150 m. roccia ottima. V, V+, passaggi di VI. Usati 2 chiodi di assicurazione e 4 di sosta (lasciati 2 e 2 cordini).

(dal Libro Ascensioni del Rif. Galassi).

BASTIONATA DEI BECETT - Per parete est - *Fabio Favaretto* (Sez. di Mestre), 29 agosto 1984.

La via è stata denominata «Le tartarughe sono qui». Sviluppo circa 150 m, roccia in genere ottima. Diff. da II a III+.

(dal Libro Ascensioni del Rif. Galassi).

BASTIONATA DEI BECETT - Per parete Est - *Emanuele Dondi*, agosto 1985.

La via si svolge nella parte sin. della bastionata; attacco a sin. di una freccia rossa (attacco Via dei Rampegoni). Superata una placca si raggiunge una cengia erbosa e si è di fronte a uno strapiombo. Lo si supera a sin. e si prosegue su placca con passaggi di IV e V+ fino a una cengia erbosa, dove si attacca una seconda bastionata superando una pancia sovrastante una grossa fessura (V+); si esce su placca (IV+).

Disl. 100 m; difficoltà come da relazione; roccia ottima; ore 0,25.

È stata denominata «via Barbara».

(dal Libro Ascensioni del Rif. Galassi).

CRODA DEI TONI

TORRE PAOLA (top. prop.) - Parete Nord - *g.a. Gianni Pais Becher* (Sez. Cadorina e A.G.A.I.) e *Stefano Penso* (Sez. Padova), 1 agosto 1984 (Arch. Fond. A. Berti).

La torre si eleva davanti alla parete O della Cima Pezzios Nord.

Dalle tracce di sent. che collegano la testata della V. Gravasécca con il Còlle di Giralba si sale per il canaleone che divide le Cime Pezzios Nord e Sud superando dei salti di roccia sulla sin. (III) e aggirando la torre fino alla forcelletta sul versante N. Da qui, su per la parete N (III+; dopo 25 m una fettuccia su uno spuntone). Su ancora per la parete molto esposta ma ricca di appigli fino in vetta.

Disl. 200 m dall'attacco; II e III con passaggi di III+.

CIMA PEZZIÓS NORD 2439 m. - Parete Nord - *g.a. Gianni Pais Becher* (Sez. Cadorina e A.G.A.I.) e *Stefano Penso* (Sez. Padova), 1 agosto 1984 (Arch. Fond. A. Berti).

Dalle tracce di sent. che collegano la testata della V. Gravasécca con il Còlle di Giralba si sale al canalone che separa le Cime Pezzios Nord e Sud. Si sale per il canalone oltrepassando la base della Torre Paola e poi si piega a sin.. Aggirata a d. per un diedro la cresta S della cima, si va a prendere un caminetto per il quale si raggiunge la vetta. Disl. 400 m dalla base; II e III.

POPÉRA

CIMA GIUSEPPE CORTE E CIMA SILVIA (toponimi prop.) - Da Nord - *g.a. Gianni Pais Becher* (Sez. Cadorna e A.G.A.I.) e *Mario Corsinovi* (Sez. Firenze), 21 agosto 1975 (Arch. Fond. A. Berti).

Dal Biv. Gera si sale per il canalone che conduce a Forc. Armando, piegando in alto a sin. per raggiungere su sfasciamenti una ben marcata fessura che si risale per c. 80 m. Usciti dalla fessura a d., si prosegue direttam. per salti di roccia ed altra fessurina (III) fino a roccette più facili (II) che portano in vetta.

Svil. 300 m; II e III con un tratto di IV; roccia molto friabile.

Scesi per la cresta O si raggiunge una forc. (c. 2420 m). Da essa si risale ad un'anticima, si scende un po' e si risale fin sulla vetta (Cima Silvia c. 2580 m).

Poi per la cresta verso Forc. Armando e, prima di raggiungere questa, si scende al ghiaione.

PALE DI SAN MARTINO

MONTE MULÁZ - Per parete Nord-ovest (Via del Camino al Pilastro Nord c. 2700 m) - *E. Cipriani e S. Grosselli* (Sez. di Verona).

Dalla Forc. dei Fochet si sale sino alla base della parete per scendere poi una trentina di metri costeggiandola fin dove l'avancorpo forma con la parete vera e propria una serie di diedri-camini.

Si sale per 2 lungh. i suddetti diedri su roccia molto buona fino a un canale di nere rocce eruttive. Lo si risale per c. 20 m superando una parete sulla d. (friabile) che consente l'accesso ad una cengia che conduce, sempre verso d., presso l'evidente camino formato da un caratteristico masso appoggiato alla parete. Si supera detto camino (faticoso e friabile; V) ed il diff. strapiombo che lo occlude. Per rocce più compatte ma inclinate si tocca la cresta e, quindi, la sommità della prima elevazione di cresta verso N del Muláz.

Discesa: si scende per prati ripidi verso ENE e poi decisamente verso NE per rocce ed erbe (II) al sent. che dal Passo dei Fochet conduce al Rif. Muláz.

Circa 300 m; III con un tratto di IV ed un pass. di V; ch usati 4 (tolti); ore 3.

SELLA

PIZ DA LEC (versante Vallon) - *Daniele Lira, Paolo Sferco, Ivan Bertinotti, Giorgio Monica, agosto 1985.*

La via sale fra la Via Chiochetti (a d.) e lo strapiombo centrale della parete, lungo una colata nera.

1) Dall'evidente masso, lungo il sent. che porta al Piz da Lec, su dritti per un diedro, poi per placchette; buona sosta 15 m prima di un tetto (IV; 3 ch.). 2) Si supera il tetto (V+), poi su per parete con strapiombi, infine obliquam. a d. Sosta buona (V-; 4 ch.). 3) A sin. per placche, si giunge ad un camino che porta ad un cengione (IV-; 1 ch.). Quindi per gradoni al pianoro sommitale (c. 200 m facili).

Disl. c. 150 m; D+; ore 1,30; Via corta, ma interessante per la bellezza della roccia e dell'arrampicata.

PIZ DA LEC (versante Vallon) - *Marco Berti, Maurizio Pernice, 21 settembre 1985.*

La via segue la colata nera a sin. dello strapiombo centrale della parete (all'attacco om. e freccia incisa sulla roccia).

1) Dopo fac. gradoni, si superano 2 piccoli strapiombi (III). Sosta buona (2 ch.). 2) Si raggiunge e si sale un diedro, poi, superato un piccolo strapiombo a sin., su dritti per parete (IV). Sosta buona (2 ch.). 3) Raggiunta e superata (IV+, pass. più diff. della via) una placca nera, si obliqua a d., verso una nicchia. Sosta buona (2 ch.). 4) Dopo 10 m si raggiunge un comodo terrazzino. 5) Lasciando a sin. degli strapiombi, si raggiunge e supera un'altra placca e si prosegue ad una nicchia (III e IV). Sosta buona (1 ch.). 6) Superata una placca inizialm. strapiombante (IV), si continua per un diedro e roccette fino ad un grande masso.

Disl. c. 170 m; III e IV; ore 2; ch. di sosta lasciati.

PICCOLE DOLOMITI

MONTE CORNETTO 1899 m (Piccole Dolomiti) - Per parete sud - *Marco Maprin e Dino Burloni* (Sez. di Mestre - Sottosez. Mirano), *ottobre 1985.*

L'it. si svolge a sin. dell'it. 145 f della guida P.D.P.

Come per la Via Soldà, dal Passo dei Onàri si segue il sent. di arroccamento verso ovest e, dopo c. 100 m, si prende il marcato canale ghiaioso sulla d. Lo si segue mirando a un evidente diedro sulla d. del canale. Attacco.

1) Si superano i gradoni che portano all'inizio del diedro. (40 m; II, III). 2) Si segue il diedro fino a una cengia ghiaiosa (45 m; IV con uscita di V; 1 ch. lasciato). 3) In verticale dall'uscita del diedro si segue una fessura di roccia solida fino al suo termine (30 m; III, IV; 1 ch. lasciato). 4) Si prosegue sempre più o meno dritti e per una successione di salti si arriva in cima (30 m; II, III).

Disl. c. 150 m; difficoltà come da relazione; l'it. è stato denominato «Via Manuela».

NOTIZIE IN BREVE

La via Aste-Susatti alla parete nord-ovest della Punta Civetta è stata ripetuta in solitaria da *Alberto Campanile* (Sez. di Mestre) nel *luglio 1985* in c. 3 ore.

RIFUGIO ANTONIO BERTI (1950 m) nel Gruppo del Popera SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

CRONACHE DELLE SEZIONI

Sezione di Conegliano

Il nuovo direttivo sezionale. – Il giorno 7 aprile u.s. si è riunito il nuovo Consiglio della Sezione, eletto dall'Assemblea 1986.

Le cariche e gli incarichi di lavoro sono stati così distribuiti:

Presidente: Francesco La Grassa; Vicepresidente: Tomaso Pizzorni; Segretario: Graziano Zanusso; Ispettore rifugi: Nino De Marchi; Ispettore Biv. Carnielli: Danilo Rosa; Attività culturali: Benito Zuppel; Comm. Gite: Duilio Fariņa; Comm. attività alpinistica: Maurizio Antonel; Comm. sci alpinismo: Ivan Michelet; Comm. Alpinismo Giovanile: Tomaso Pizzorni; Comm. T.A.M.: Mario Fiorentini; Verbalista: Ugo Baldan.

Sezione di Mestre

Il nuovo direttivo sezionale.

Il Consiglio direttivo della Sezione, dopo la riunione del 15 aprile u.s. è così costituito:

Presidente: Gianni Pierazzo; Vicepresidente e addetto alle manifestazioni culturali: Giuliano Barina; Cassiere: Silvano Tonolo; Segretario: Marino Zucchetta; Sci discesa: Claudio Callegarin; Ginnastica: Francesco Codato; T.A.M. e Scuola di alpinismo: Fabio Favaretto; Tesseramento e gite: Giulio Giurin; Alpinismo Giovanile: Diano Marini; Tesseramento: Renzo Molin; Sci alpinismo e escursionistico: Francesco Romussi; Rivista e Scuola d'alpinismo: Luigi Signoretti; Biblioteca: Nereo Trolese.

Rifugio Galassi. – Nel 1985 si è registrata una inversione di tendenza nella frequenza al rifugio; complice il bel tempo che ha «imperversato» per tutta l'estate, si è notato un discreto aumento di clientela, particolarmente nella prima quindicina di settembre. Da segnalare, tra le presenze al rifugio, la riunione della Commissione Veneto-Friuliano-Giuliana per l'Alpinismo Giovanile, con circa 90 partecipanti.

Sono proseguiti i lavori di ammodernamento, con la perlinatura del soffitto dei corridoi e delle camere, l'acquisto di una nuova cucina economica munita di caldaia, la risistemazione della sala da pranzo e l'acquisto di un nuovo banco-bar più funzionale.

L'autogestione ha funzionato sufficientemente bene; il ricambio resta tuttavia il maggiore problema, anche perché le difficoltà e gli impegni burocratici aumentano sempre più.

XIX Corso roccia. – Visti i positivi risultati dell'anno precedente, il corso ha ricalcato l'impostazione basata su due parti. Alla prima si sono iscritti 44 allievi e le uscite si sono svolte nella palestra di

S. Felicità e a Passo Falzarego, con qualche problema dovuto all'ormai eccessivo affollamento di tali località. 21 allievi hanno partecipato anche alla seconda parte, consistente in due «stages», il primo di arrampicata su roccia nella zona di Cortina (Cinque Torri, Lagazuoi, Col dei Bos, Punta Fiames, ecc.), il secondo di ghiaccio in Marmolada. La riuscita è stata senz'altro positiva, mentre, considerata la crescente domanda di arrampicamenti, sembra ormai maturata l'esigenza di realizzare una palestra idonea in città.

Manifestazioni culturali. – Si sono svolte da gennaio a marzo, con affluenza di pubblico veramente eccezionale alle cinque serate in programma. Tra le più riuscite, ricordiamo con piacere l'appassionata esposizione di Gianni Breda su un tema non facile: la storia geologica delle nostre montagne, e la serata in compagnia di Ivano Cadarin e dei suoi film.

Corso sci. – Ha avuto luogo, come di consueto, sulle nevi di Arabba, nei mesi di gennaio e febbraio. Sei le uscite effettuate, con buon successo di partecipazione grazie anche al tempo quasi sempre bello.

VII Corso sci-alpinismo. – Sullo schema degli anni precedenti, il corso si è articolato in due parti. La prima, che ha visto la partecipazione di ben 28 allievi, si è svolta nei mesi di gennaio e febbraio con uscite sul Cansiglio, M. Grappa, Lagorai, Marmolada e Catinaccio. La seconda, di maggiore impegno, ha visto la presenza di 7 allievi con un'uscita di più giorni nel gruppo del Cevedale.

Attività alpinistica sezionale. – Paradossalmente, mentre la popolarità del free-climbing è all'apice e una mestrina (Luisa Jovane) si distingue alle gare di arrampicata di Bardonecchia, a Mestre si è notato un certo ritorno all'alpinismo «con la A maiuscola»: vie lunghe, «alpinistiche», in ambienti insoliti. Nella stessa tendenza si può inquadrare anche la consistente attività su ghiaccio, a partire dalle cascate gelate che un gennaio polare ha elargito a piene mani, per proseguire poi sulle Dolomiti e con qualche puntata sulle Alpi Occidentali e in Scozia. Naturalmente non è mancata, anche se è stata più circoscritta a certi gruppi o a certi periodi, l'attività su falesie e strutture di bassa quota. Questa riscoperta dell'alta montagna è stata probabilmente favorita da una estate climatologicamente ottima.

Sci di fondo escursionistico. – Si tratta di un'attività nuova per la nostra Sez., ma sotto la direzione del Francesco Romussi e Angelo Varagnolo ha avuto subito un notevole successo. Sono state effettuate cinque gite, a cui hanno partecipato con entusiasmo una quarantina di persone, che hanno fra l'altro dato vita a un gruppo molto affiatato.

XI Corso di formazione alpinistica. – Si è svolto nei mesi di maggio, giugno e settembre, con la partecipazione di 28 allievi. Le uscite hanno avuto come

mete la palestra di S. Felicità, alcune vie attrezzate delle Prealpi trentine e delle Dolomiti, le vie normali della Marmolada e dell'Antelao. Il bilancio finale del corso può considerarsi ampiamente positivo, almeno dal punto di vista qualitativo.

Invito alla montagna. — Questa attività, che ha per oggetto l'organizzazione di gite escursionistiche alla portata di tutti, ha riscosso ancora una volta un grande interesse: ad ogni gita la prenotazione dei posti era subito esaurita. Certo, al successo dell'iniziativa hanno contribuito la felice scelta degli itinerari e il costante bel tempo. Le gite effettuate sono state otto, tutte di una giornata; a metà ottobre ha avuto luogo la tradizionale ottobrebrata con pernottamento al Rif. Galassi.

Sottosezione di Mirano. — Il 1985 ha visto, oltre all'aumento del numero di soci iscritti, anche la crescita del gruppo di coloro che svolgono in maniera continuata un'attività di tipo alpinistico ed un certo diversificarsi di attività, con i primi approcci allo sci-alpinismo e all'arrampicata su ghiaccio.

Tra le attività trainanti, oltre alle manifestazioni culturali che hanno visto la presenza, fra l'altro, di un personaggio di prestigio come Walter Bonatti, sono da ricordare il 2° Corso roccia e il 2° Corso di formazione alpinistica, svoltisi con buoni risultati, e le gite estive. La più interessante, anche per il particolare significato che assumeva, è stata quella effettuata in luglio al Gran Paradiso, nel corso della quale si è voluto ricordare la figura e l'opera di Alberto Azzolini, guardiaparco deceduto in circostanze non ancora chiarite. Una targa commemorativa è stata posta nei pressi del ghiacciaio della Tribolazione, nei luoghi dove Alberto è tragicamente scomparso.

Periodico Corda Doppia. — Il periodico sezionale, che esce con periodicità quadrimestrale e sta facendo riscontrare un discreto successo, ha compiuto ormai cinque anni.

Sezione di Rovigo

Nuovo Consiglio Direttivo. — Il giorno 10 ottobre 1985 presso la sala parrocchiale di S. Bortolo g.c. si sono svolte le elezioni per la nomina del nuovo consiglio direttivo della Sezione. Sono risultati eletti Tullio Fabbron, Giovanni Ferlini, Enrico Savioli, Maurizio Zernetto Giovanni Stoppa, Antonio Olicato, Delfino Maran, Mario Bertuccio e Sergio Temporin.

È stato eletto altresì il collegio dei Revisori dei Conti nelle persone di: Isabella Zannini, Egidio Casazza e Riccardo Riatti ed il collegio dei probiviri: Tommasino Gabrielli, Savioli Galliano e Paolo Zannini.

Successivamente i neo consiglieri si sono riuniti per la nomina del Presidente che è stato eletto nella persona del dr. Tullio Fabbron, valente e stimato socio e già Presidente del Consiglio uscente.

Alla Vice Presidenza è stato chiamato il dr. Giovanni Ferlini, Segretario Delfino Maran e Tesoriere Enrico Savioli.

La direzione della scuola di Alpinismo è stata affidata al socio Maurizio Zerbetto.

Il consiglio direttivo risulta così rinnovata nella

quasi totalità dei suoi membri. Si tratta per la maggior parte di soci che esprimono la componente alpinistica del sodalizio e continuano nell'opera iniziata dall'indimenticabile Giancarlo Milan purtroppo prematuramente scomparso durante un'ascensione.

In Suo ricordo la Sezione intende erigere un bivacco. A tal fine si stanno sviluppando contatti con la Fondazione Antonio Berti che si occupa di questo tipo di opere alpine ed è stato preparato un breve filmato che illustra la valle e la zona nella quale dovrebbe sorgere il bivacco.

Sezione di Vicenza

Dalla relazione del Presidente Piero Fina, il cui incarico è stato confermato per altri due anni, sintetizziamo quanto è stato detto in occasione dell'Assemblea che si è tenuta giovedì 20 febbraio con una partecipazione di soci particolarmente numerosa, specie di giovani.

— I soci al 31 dicembre 1985 erano 1580.

— Fra le attività culturali va segnalata la presentazione della guida sci alpinistica riguardante «112 itinerari dallo Stelvio a S. Candido» di Franco Giongo; in collaborazione con l'Ente Fiera di Vicenza è stata presentata la «Traversata dei Pirenei» da parte di F. Michieli di Milano, mentre è continuata la rassegna dei film di montagna che, con successo, è giunta alla IV edizione.

— All'Alpe di Campogrosso, dopo la vendita del Rif. Giuriolo, si è provveduto alla sistemazione del vicino rifugetto «Città di Schio», di proprietà della Sezione, che praticamente è stato rimesso a nuovo; mentre nulla si segnala sui bivacchi «Meneghello» e «Valdo» che sono in ottimo stato, né per il rifugio Vicenza al Sassolungo.

— L'attività invernale ha potuto contare su una partecipazione particolarmente numerosa sia nelle gite domenicali che nei soggiorni settimanali di Courmayeur, Riscone e nella valle dello Stubai in Austria, oltre che nel soggiorno di Capodanno a Rio di Pusteria. Numerosa anche la partecipazione al 12° corso di sci da discesa e quella relativa allo sci di fondo.

— Soddisfacenti anche i risultati delle gite estive; tutte le 24 gite programmate sono state eseguite, fra queste vanno citate quella al M. Bianco, al Cimone della Pala e Vezzana, alle Lavaredo; ma non sono state trascurate gite di minor impegno come quella al M. Baldo, al M. Piana, al Bosco del Cansiglio e per finire una interessante gita turistica all'Isola d'Elba. Il numero complessivo è stato di 1016 partecipanti.

— Sotto la guida dell'I. N. Maurizio Dalla Libera si è tenuto il 6° corso di sci alpinismo con 31 iscritti, tutto si è svolto regolarmente grazie anche alla collaborazione degli aiuti istruttori D. Campesato, G.P. Casarotto, G. Maderni, M. Marin, S. Monti, D. Sapio e E. Xodo.

— Sotto la guida dell'Istruttore Tullio Sanson si è tenuto il solito corso di alpinismo con la partecipazione di una ventina di allievi, mentre l'attività individuale è stata favorita anche dalle condizioni della stagione estiva. Fra gli itinerari percorsi vanno citati: T. Trieste, via Carlesso e via Cassin-Punta Civetta, via Aste-Busazza via Videsott-Rocchetta Alta di Bosconero, via Navasa e via Stobel-Castello della Busazza,

via Messner-Crozzon di Brenta, via delle Guide-Brenta Alta, diedro Oggioni-Sass d'la Crusc, via Messner-Pelmo, via Simon-Cima Scotoni, via Lacedelli-Agner, via Jori e spigolo Nord-Pale di S. Lucano, via del Piano Inclinato-Piz Ciavazes, via Micheluzzi e via Abram-Cima Canali, via Buhl-Cima d'Ambiez, via Fox Stenico-Arco, via Boomerang e via Martini-Sarce, diedro Martini-M. Bianco, Canalone Gervasutti alla Tour Ronde-Creste di Rochefort-Via Kuffner al M. Maudit-Cima Innominata di 6200 m nel Karakorum.

— La Targa «Conforto» per il 1985 è stata conferita a Sergio Rigo.

— Segnavia e sentieri: dai sopralluoghi eseguiti ai sentieri affidati alla nostra manutenzione, visto il buon grado di manutenzione degli stessi, si è ritenuto di soprassedere ad ogni intervento.

— Sentiero Naturalistico «Alberto Gresele»: il 7 giugno 1985, nella sala convegni della Banca Popolare di Vicenza, alla presenza di numerose Autorità e soci si è tenuta la presentazione ufficiale del volume che illustra il sentiero dedicato all'Amico scomparso, pregiata opera del prof. Girardi con la collaborazione, per la parte generale, di S. Campagnolo, mentre per la sistemazione del percorso hanno dato il loro valido aiuto i soci V. Novello, F. Calcinai, A. Bedin, L. Dai Zotti e P. Tassarolo. All'autore prof. Girardi è stato assegnato il premio speciale «Giuseppe Mazzotti», essendo stata la guida «considerata quale esempio della conoscenza della montagna in tutti i suoi aspetti».

Si deve purtroppo aggiungere una nota amara: numerose tabelle poste lungo il sentiero sono state vandalicamente divelte. La Sezione provvederà al loro ripristino.

— Tutela ambiente montano: si è costituito il 12/3/1985 un gruppo sezionale TAM costituito da 14 unità con l'appoggio di numerosi soci. Tale gruppo si prefigge di svolgere la sua azione sia all'interno del CAI nel campo della cultura, dell'informazione, coinvolgendo i vari organi del CAI per una chiara presa di posizione ideologica sull'impegno del Sodalizio per la tutela dell'ambiente alpino e, all'esterno del CAI, soprattutto nelle scuole, oltre che collaborare con le associazioni protezionistiche per un proficuo scambio di competenze. Il TAM si prefigge inoltre lo scopo di studiare e approfondire gli aspetti ambientali delle nostre montagne, cercando di realizzare delle schede monografiche che raccolgano in modo organico le caratteristiche che definiscono un ambiente, oltre che acquisire una conoscenza della legislazione ambientale per poter impostare i problemi nel modo più efficace. Il gruppo ha dimostrato una buona efficienza, conseguendo ottimi risultati, che la mancanza di spazio ci impedisce di elencare.

— Dalla relazione morale e finanziaria delle Sottosez. di Altavilla, Camisano e Dueville si rilevano un notevole entusiasmo e dedizione da parte dei Consiglieri preposti alle varie attività; se i risultati ottenuti non sempre sono stati gratificanti, si deve considerare che non è pensabile che, vuoi per il modesto numero di soci, vedi Altavilla, che per la relativa anzianità delle stesse, le Sottosezioni possano ottenere grossi risultati; tuttavia la Sezione è grata a quanti hanno dedicato il loro tempo libero nell'intento di potenziare le varie attività, con la certezza che col tempo riusciranno a superare le loro difficoltà, come dimostra la Sottosezione di Dueville.



TAMARI
MONTAGNA
EDIZIONI

in montagna con voi
da oltre trent'anni... con sicurezza



62

ITINERARI ALPINI

GUIDE
GIÀ
PUBBLICATE



3

GUIDE STORICHE
ETNOGRAFICHE NATURALISTICHE



2

I GRANDI TREKKING ITALIANI

2 ITINERARI ALPINI IN CORSO DI STAMPA
5 IN PREPARAZIONE

NOVITÀ ESTATE '86

59 - I. Zandonella - MASSICCO DEL GRAPPA

60 - P. Bonetti - P. Lazzarin - ANELLO ZOLDANO

61 - A. Scandellari - VIGOLANA - ALTOPIANO DI FOLGARIA

62 - D. Colli - SCILIAR - ALTOPIANO DI SIUSI

Richiedete il catalogo a:
TAMARI MONTAGNA EDIZIONI
40129 BOLOGNA
Via Carracci 7 - Tel. 051/35.64.59

RIFUGIO
PIETRO GALASSI
(2018 m)

alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE

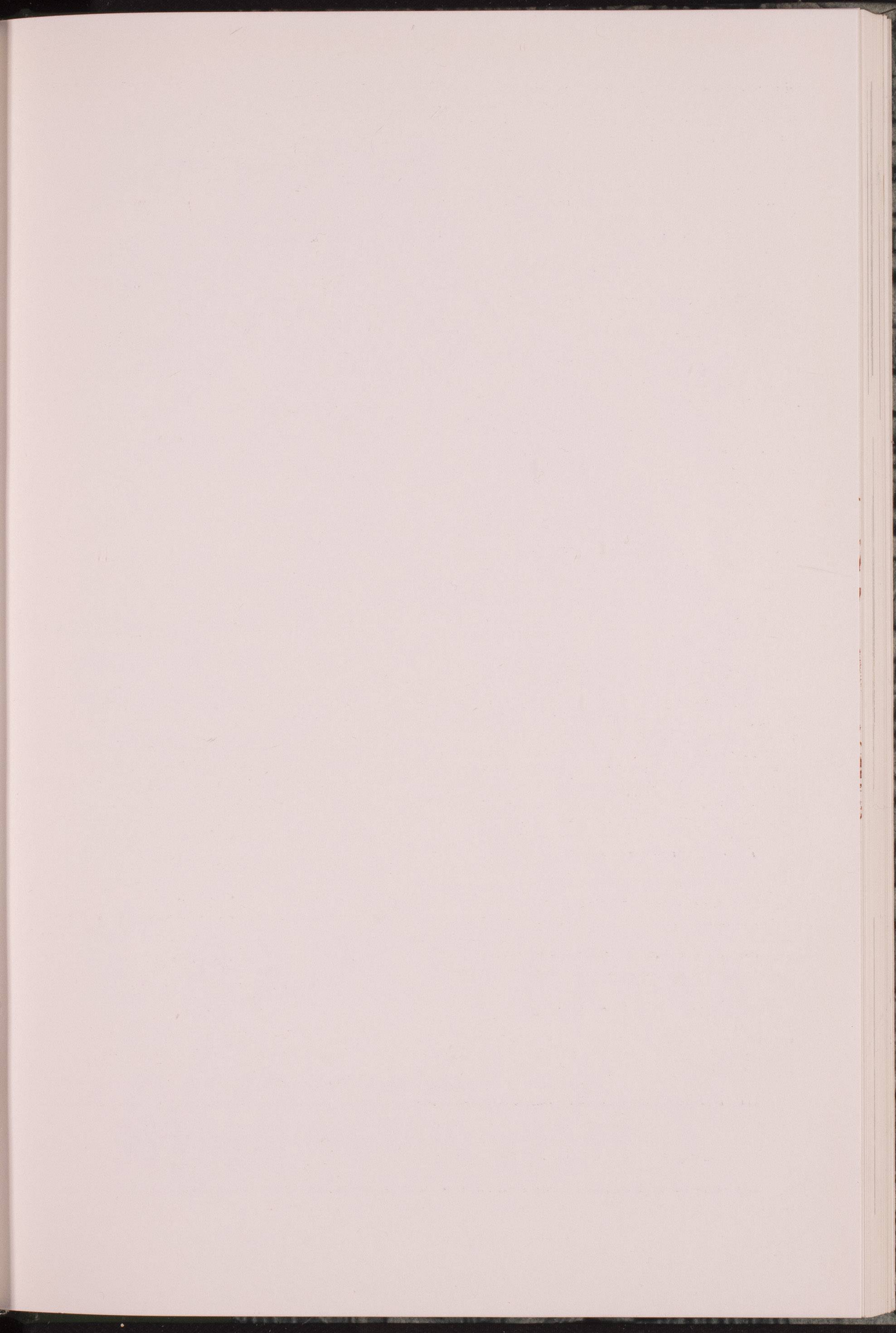
APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre

RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede
della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.

ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)

da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30

RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85



A SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
